Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/archiviostoricom05unse

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno V. Fasc. 1-2

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1904

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia . . . . . L. 6. 00
per l'Estero . . . . . » 8. 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* **— Messina.**

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno V.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1904

THE GETTY CENTER
LIBRARY

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

Anno V.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Macrì Cav. Uff. Avv. Prof. Giacomo — *Presidente.*

Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro — *Vice Presidente.*

Oliva Prof. Gaetano. — *Direttore delle Pubblicazioni.*

Chinigó Prof. Gioacchino } *Consiglieri*
Saccá Prof. Virgilio }

La Corte-Cailler Cav. Gaetano — *Bibliotecario.*

Martino Notar Luigi — *Cassiere.*

Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico — *Segretario.*

Socî onorarii

1 Cannizzaro Prof. Tommaso, *Messina.*
2 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo, *Catania.*
3 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Palermo.*
4 Lodi Cav. Dott. Giuseppe, *Palermo.*
5 Martino Comm. Avv. Antonino, *Messina.*
6 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe, *Palermo.*
7 Salinas Comm. Prof. Antonino, *Palermo.*
8 Starrabba barone Comm. Raffaele, *Palermo.*
9 Tropea Dott. Prof. Giacomo, *Padova.*

Socî effettivi

1 Alessi-Italiano Papas Cirillo.
2 Arenaprimo Cav. Giuseppe, Bar. di Montechiaro (fondatore).
3 Chinigó Prof. Gioacchino (fondatore)
4 Colantoni Sac. Angelo.

5 Crescenti Prof. Giacomo.
6 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
7 D' Amico Prof. Agostino.
8 D' Amico Letterio fu Ignazio.
9 De Pasquale-Pennisi Antonio.
10 Di Bella Avv. Pasquale.
11 Flores Ing. Enrico.
12 Forzano Barone Cav. Salvatore.
13 Fulci Avv. Prof. Ludovico, Deputato al Parlamento.
14 Gatto-Cucinotta Comm. Avv. Letterio.
15 Labate Prof. Valentino.
16 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
17 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
18 Macrì Prof. Comm. Pietro.
19 Mari Avv. Antonino.
20 Martino Notar Luigi, Direttore dell' Archivio Provinciale di Stato (fondatore).
21 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
22 Miraglia Prof. Giuseppe.
23 Nunnari Prof. Filippo Aurelio.
24 Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
25 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
26 Principato Giuseppe.
27 Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
28 Rizzo Prof. Dott. Gaetano (fondatore).
29 Rossi Prof. Salvatore.
30 Ruffo Cav. Carlo, dei Principi della Floresta.
31 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
32 Salvemini Prof. Gaetano.
33 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
34 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
35 Santacattarina Ing. Antonino.
36 Scarcella Agr. Cav. Lorenzo, (fondatore).
37 Villadicani Avv. Giov. Battista, principe di Mola.

Soci aderenti

1 Alleva Tito, *Monteleone Calabro.*
2 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe.
3 Borghese Cav. Dott. Gaetano, *Novara di Sicilia.*
4 Bruno Can. Francesco.
5 Calì Can. Domenico.
6 Capialbi Conte Ettore, *Catanzaro.*
7 Cianciolo di Miano, Barone Ernesto.
8 Circolo della Borsa.
9 Circolo del Gabinetto di Lettura.
10 D' Arrigo-Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina.
11 De-Cola Proto Prof. Avv. Francesco.
12 Deputazione Provinciale di Messina.
13 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco, Deputato al Parlamento.
14 Frassinetti Avv. Adolfo, *Massa Carrara.*
15 Grill Cav. Adolfo.
16 R. Istituto Tecnico e Nautico di Messina.
17 Lucà Rag. Girolamo.
18 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli Scavi e monumenti.
19 Manganaro Rag. Letterio.
20 Marletta Prof. Fedele, *Catania.*
21 Municipio di Messina.
22 Municipio di *S. Stefano di Briga.*
23 Nuovo Circolo.
24 Oates Giorgio.
25 Pagano-Dritto Francesco.
26 Pirrone Cav. Domenico.
27 Raccuglia Prof. Salvatore, *Acireale.*
28 Riolo Arciprete Sebastiano, *Forza d'Agrò.*
29 Ruffo Antonio, Principe di Scaletta, *Roma.*

30 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale.
31 Saraw Comm. Carlo.
32 Sollima Prof. Francesco, *Reggio Calabria.*
33 Taccone-Gallucci Barone Nicola.
34 Tornatola Prof. Sebastiano.
35 Vadalà-Celona Giuseppe.

SU LA CURIA STRATIGOZIALE DI MESSINA
NEL TEMPO NORMANNO-SVEVO

Studi storico-diplomatici (*a*)

I.

Alcune città dell'Italia meridionale, ma più specialmente Napoli e Salerno nelle provincie napoletane e Messina nella Sicilia, godettero speciali concessioni sovrane nel loro ordinamento giudiziario (1). Queste tre città ebbero conservate alcune prerogative anche dopo i Normanni e dopo la riforma compiuta da Federico II, nel settembre del 1239: ebbero un magistrato eccezionale detto compalazzo a Napoli, stratego in Salerno e in Messina (2). *Κόρτης* o *κούρτης* (3), curia (4) strati-

(*a*) Avvertenza. — Questo studio apparve negli « Scritti vari di filologia » dedicati ad Ernesto Monaci, editi dal Forzani di Roma, nel 1901, p. 123 e seg. Oggi lo ripubblico quà e là rifatto e coll'aggiunta di documenti inediti, che mi son potuto procurare grazie al gentile permesso avuto dall'Avv. Frassinetti, magistrato integerrimo, e tanto dotto quanto intelligente raccoglitore di cose relative alla storia nostra. A Lui m'è grato di rendere pubblico omaggio.

(1) Bartolomeo Capasso, *Il « pactum » giurato dal duca Sergio ai Napolitani* (1030?) in *Arch. stor. delle prov. Nap.* IX, 710 sgg.

(2) Sulla curia stratigoziale cf. bibliografia in Hartwig, *Cod. iuris municipalis Siciliae*, Cassel u. Göttingen, 1867, p. 45, nota 3; Brünneck, *Siciliens mittelarteliche Stadtrechte*, Halle, 1881, p. 221, nota 2; Starrabba, *Scritti inediti o rari di Antonio Amico*, Palermo, 1892, p. 171, nota 1 e da p. 172 a p. 197; Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, IV, 44; Garufi, *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, IX, x, 34 sgg.

(3) Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pp. 328, 330 &c.; Starrabba, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1ª S. I, 400, 402 &c.

(4) Vito La Mantia, *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, p. 39 seg.

cotialis o semplicemente curia (1) era detto in Messina il complesso *τῶν ἐξουσιαστῶν* (cioè *ὁ στρατηγὸς οἱ κριταὶ τῆς κόρτης*), i quali si riunivano in giorni ed ore determinate *ἐν πραιτωρίῳ* (2) per amministrare la « baiulia » o la « baiulatio » (3) della città per conto dello Stato (4). La voce *πραιτορίον*, « pretorium » (*πράκτωρ*, nei documenti del tempo normanno di Sicilia vale « baiulus », *ἐξουσιαστής, στρατηγός*, « pretor » (5)) valse sempre ad indicare in Messina la sede ove si amministrava la giustizia. Nei primi tempi della denominazione normanna gli uffici di strateghi furono in quei centri dove la popolazione greca prevalse: quegli strateghi eran pervenuti dalla dominazione bizantina, come impiegati locali con diritto giudiziario. Ma mentre in Siracusa, Noto, Lipari e Girgenti la carica loro venne soppiantata a poco a poco da quella del baiulo, in Messina come in Salerno rimase ferma e perdurò a lungo (6).

II.

Per le nostre indagini è uopo anzi tutto vedere se sia possibile studiare lo sviluppo genetico delle prerogative accordate allo stratego di Messina, o, per lo meno, se le prerogative subi-

---

(1) Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali in Sicilia* in *Arch. stor. Siciliano*, N. S., XXI, 268 sg. doc. del 1203.

(2) Cf. i documenti che saranno citati nell'elenco a p. 23 e sgg.

(3) Hans von Kap-herr, *Bajulus, Podestà und Consules* in *Deutsch. Zeitschr. f. Geschichtswiss.* V, 29; Scheffer-Boichorst, *I priv. di Arrigo VI e Costanza per Messina*, in *Arch. stor. Sic.* N. S. XXIV, fasc. III-IV.

(4) H. von Kap-herr, *op. cit.*, p. 37 ; Scheffer-Boichorst, *op. cit.*

(5) H. von Kap-herr, *op.* e *loc. cit.* ; Scheffer-Boichorst, *op.* e *loc. cit.* Il Capasso (*op. cit.*) chiarisce la sinonomia fra « baiulus » e « comes palatii » di Napoli. Un doc. importante del 1183, edito dal Cusa, *op. cit.* pp. 432, 433 e non ricordato dal Kap-herr, dà modo a stabilire in modo preciso la sinonimia fra στρατηγός, ἐξουσιαστής e πράκτωρ. Adamo nello stesso doc. è detto στρατηγός ἐξουσιαστής e πράκτωρ di Centorbi, non mai contemporaneamente come pare avesse inteso il Cusa dicendolo nel sunto: « Adamo baiulo e stratego di Centuripe ».

(6) Brünneck, *op. cit.*, p. 205 e nota 4 ; cf. pure Gregorio, *Consid. sulla storia di Sicilia*, lib. II, cap. 3.

rono in alcun tempo speciali restrizioni, dalle quali si possa dedurre la precedente condizione privilegiata. Nella serie dei privilegi di Messina del tempo normanno e di Arrigo VI soltanto due sono stati ritenuti veri dalla critica storico-diplomatica: quello di Guglielmo II (1) e l'altro dell'11 maggio 1197 (2). Da entrambi possiamo trarre le seguenti notizie sul riguardo dell'amministrazione della giustizia in Messina nella seconda metà del secolo XII. Nel maggio 1160 (3): *a*) esenzione ai cittadini di comprare servi, panni ed altre cose dalla curia (4); *b*) le spese per le ambascerie inviate dalla città al re, che gravavano prima sulla curia dello stratego, sono pagate quindi innanzi dal fisco regio (5). Nell'11 maggio 1197: *c*) i giudici delegati dal re ad esaminare e definire le questioni non percepiscono nulla dalle parti, ma sono pagati dall'erario regio (6);

---

(1) Behring, *Sicil. Stud.* II, n. 146.

(2) Scheffer-Boichorst, in *Arch. stor. Sic.* loc. cit. Cf. inoltre: Starrabba, *Consuetudini e privilegi della Città di Messina sulla fede di un Cod. del XV sec., posseduto dalla Bibl. Com. di Palermo*, Palermo, 1901, p. XVII e sg.

(3) Mi servo della trascrizione fatta dal La Mantia sul Regesto poligrafo di Trapani dei *Privilegi di Messina (1129-1816); note storiche con doc. inediti. I priv. dei tempi normanni*, Palermo, 1897, p. 23. Per la bibliografia sul documento rimando al medesimo autore. È notevole pure che i privilegi di Guglielmo veri e falsi e il vero di Arrigo VI non sono punto contenuti nel codice recentemente acquistato dalla biblioteca Comunale di Palermo; cf. Starrabba, *Arch. stor. Sic.* XXV, 288 sgg. e *op. cit.* in nota 3. Cf. pure: V. La Mantia, *Testo antico delle Consuet. di Messina adottato in Trapani* (1331) *e seguito da una copia di Cons. di Messina contenuta nel ms. della metà del sec. XV* etc., Palermo, 1902. p. XII, nota 4.

(4) « Servos autem et ancillas, pannos vel alias res curia de caetero « nullus vestrum [Messanensium] invitus emere compellatur ».

(5) « Missaticum aliquod, si aliquando fuerit curiae intimandum, non « vestris, sed curiae nostrae stipendiis fieri volumus et iubemus ».

(6) « Volumus etiam et statuimus ut iudices, quos ordinabimus pro « questionibus et causis examinandis et terminandis, bona fide eas quanto « citius poterunt terminent, et nihil a partibus recipiant, nostra enim cel- « situdo eisdem salario providebit ».

d) la curia stratigoziale non si dà più in affitto, ma lo stratego, « statutus a celsitudine [regia], exquirat rationes et iura » appartenenti all'erario regio. Queste notizie ci facultano a stabilire che i cittadini erano prima costretti a comprare i servi, i panni ed altre cose che venivano devolute alla giustizia in seguito a liti; che la curia stratigoziale doveva pagare del proprio le ambascerie inviate al re a chiedere norme per l'amministrazione della giustizia e ch'essa era data « in gabella » o « in credenza », sempre però a vantaggio dello Stato. Quest' ultima circostanza è confermata dall'assisa: De officio baiulorum di Guglielmo II (1). Non ho compreso *c* nelle prerogative della curia stratigoziale, sia perchè riguarda l' alta giustizia amministrata direttamente dai maestri giustizieri, sia perchè mi riservo di darla cone prova solennissima che nel privilegio falso del 1129 non ha alcun fondamento storico il brano: « in eadem civitate sit in capite regia curia principalis » (2).

Nella serie dei privilegi diplomaticamente falsi si hanno notizie molte sulla curia stratigoziale in quelli del 1129 (3) e del 28 ottobre 1194 (4): occorre vedere se storicamente siffatte testimonianze siano o pur no accettabili. Tralascio in quello del 1129 la menzione sulla « regia curia principalis », che sappiamo qual fede meriti; quantunque il Brünneck pare la ritenga accettabilissima (5), mentre fa il paio col titolo « caput regni » (6), e vengo ad altro.

---

(1) Huillard-Bréholles, *op. cit.* V, 37, tit. LXV.

(2) La Mantia, *op. cit.* p. 6.

(3) Il medesimo La Mantia pubblicò il testo finora conosciuto come il più antico, un'altra copia si trova inserita nei « Capitula extracta a libro Capitulorum curie | maris nobilis Civitatis Messane ed peticionem | philippi de bonfilio et perroni de Ioffo ipsius curie | consulum », in Starrábba, *Consuet. e priv.* cit. p. 289.

(4) Winkelmann, *Forschungen zur Deutsch. Gesch.* XVIII, 479; Gallo, *Annali della città di Messina*, II, 72, ed. 2ª; Stumpf, n. 4886.

(5) *Op. cit.* p. 239, nota 3.

(6) La Mantia, *Sugli antichi privilegi di Messina e su le ultime controversie (1741-1800) per titolo di capitale del Regno, cenni storici*, Palermo, 1898.

Nel 1129 Ruggiero avrebbe stabilito : 1) che lo stratego co' giudici greci e latini annuali amministrassero giustizia ne' primi giudizi per le cause civili e penali, « magnis et parvis, publicis et privatis », eccetto i delitti di Stato ; 2) che la curia stratigoziale presiedesse tutte le città da Lentini a Patti e tutte le città e luoghi compresi in questo territorio « iurare teneantur manutenere honorem Messane » ; 3) il « questore » o altro ufficiale non potesse procedere nel penale trattandosi d'interessi di privati ; 4) niuno potesse tradurre in giudizio nè accusare un cittadino messinese estraendolo dal proprio foro ; 5) il regio pretorio o altro ufficiale se procedesse contro un cittadino messinese senza provarne l'accusa avrebbe a risarcirne i danni, le spese e le pene che il cittadino avrebbe sofferto (1).

Nel 1194 Arrigo VI avrebbe stabilito : 1) che la curia stratigoziale si componesse di un baiulo e tre giudici, due latini ed uno greco ; 2) lo stratego amministrasse giustizia in modo che altri non potesse sostituirlo « plus offerendo nisi prius finita baiulatione » ; 3) tutti i membri prestassero giuramento di fedeltà all'imperatore di esigere i diritti del fisco e amministrare la giustizia al popolo secondo le consuetudini della città ; 4) « et sala-
« rium de fisco regio recipiant, sicut consuetudines erat tempore
« regis Rogerii » ; 5) tutte le città da Lentini a Patti « teneantur
« iureiurando manutenere honorem Messane » ; 6) se qualcuno fosse ingiustamente accusato, chi ha deposto l'accusa sia costretto ai danni, alle spese e alla pena in cui sarebbe incorso l'accusato se fosse stato reo ; 7) il cittadino di Messina di qual si fosse nazione non potesse estrarsi dal suo foro ; 8) nessuno si difendesse « vigore et protectione alicuius magnatum ».

Di alcune prerogative, che propriamente si riferiscono ai cittadini più che alla curia stratigoziale, m'occuperò qui breve-

---

(1) Per le prerogative concedute alla curia stratigoziale nel 1129, mi giovo della pubblicazione del La Mantia, *I privilegi* &c. p. 1, e sgg. trascrivendone alcune e parafrasandone altre.

mente. Sul « Questor » mi richiamo a quanto scrissi *Sull'ordinamento amministrativo normanno; Exhiquer o Diwan?* (*Arch. Stor. It.* Disp. 2ª del 1901), in cui mi pare sia dimostrato che il « questor » bizantino vale « questor, magister duane de secretis » del tempo normanno. Il quale impiegato rivedeva i conti degli inferiori, sollecitava lo sbrigamento degli affari, dirimeva in linea amministrativa le questioni per confini, tributi e gravezze, invigilava le ricadenze dei beni alla corona per mancanza di eredi, o per confisca in causa di reati (1). Ma siffatti reati erano giudicati dal giustiziere, non mai dal « questor » ; però resta provato che vi fu tempo in cui lo stratego non ebbe giurisdizione su tutti i reati penali. False invece per il tempo di Ruggiero sono le notizie per le quali s'accordano guarentigie ai cittadini contro il « regium pretorium » e si stabilisce che tutti gli ufficiali siano cittadini non sospetti, non invisi al popolo e non molesti. Tali guarentigie potrebbero essere state concedute a Messina soltanto da re Guglielmo il 15 novembre 1167, dopo l'accusa mossa dal popolo contro lo stratego Riccardo: soltanto in quelle contingenze si era sentito il bisogno di una riforma (2). La prerogativa, per la quale i cittadini di Messina godevano la territorialità nel diritto pubblico e privato, ha carattere di verità pel tempo normanno, perchè la costituzione CVI di Federico II, pubblicata in Sicilia nel 1232, ne sanziona la revoca per le città di Messina, Napoli, Aversa e Salerno. La consuetudine XXXVI di Messina De foro competenti può

(1) Mi sono distaccato dal § 4 del La Mantia, perchè il testo dà la prova della falsità nel modo com'è espresso: « Et si regium pretorium « aut alius officialis civem vel habitatorem Messane incusaverit seu conve- « nerit pro re quacumque in iudicio » &c.

(2) H. Falcandi, *Hist. o Liber de Regno Sicilie* &c. ed. Siragusa, Roma, 1897, p. 148. Il ch. prof. Siragusa per l'Istituto Storico Italiano sta curando la revisione dell'opera del Falcando sul Codice recentemente acquistato dalla Biblioteca Vaticana.

considerarsi appartenente al tempo normanno, come le altre relative alla « defensa » (1).

Resta che m' intrattenga delle prerogative riferentisi alla curia stratigoziale, sia per il modo come veniva formata e la giurisdizione che aveva, sia per il territorio su cui s'estendeva la giurisdizione medesima e il numero di coloro che la componevano; ma l'esame di siffatte prerogative dà luogo a quattro gravissimi problemi ch'io mi cercherò di risolvere.

III.

Per il privilegio del 1129 lo stratego e i giudici sarebbero stati annuali, ma nulla ci si dice sul modo come venissero eletti; l'altro del 1194 accerta fossero pagati direttamente dal fisco al tempo di re Ruggiero. La costituzione ricordata di Guglielmo II, De officio baiulorum, stabilisce che in quei tempi l'ufficio del baiulo, sinonimo di stratego, fosse dato in appalto. Come si possono collegare siffatte notizie, che sembrano fra loro discordanti? Comincio le indagini partendo dal privilegio vero del 1197, su cui non sorge alcun dubbio. « Volumusque, ut baiulatio ipsius civitatis », dice il privilegio di Arrigo, « non sit in gabella de cetero, sed stratigotus, a celsitudine nostra statutus » &c. Io posso dedurre che l' ufficio di stratego in Messina prima del 1197 si dava in appalto, per cui posso accettare la notizia fornitaci dal privilegio falso del 1194 e concludere collo Scheffer-Boichorst, che il « il baiulo o lo stratego prendeva in appalto il suo ufficio, e che lo Stato lo cedeva al maggiore offerente ». Questa conclusione trova la sua piena conferma nella costituzione tante volte ricordata, De officio baiulorum, per la quale sappiamo che Gugliel-

(1) Garufi, *La « defensa ex parte domini imperatoris » in un documento privato del 1227-28* in *Riv. ital. per le scienze giurid.* XXVII, fasc. I e II.

mo II dava « in gabellam » o « in credentiam » la baiulia della città e dei casali. Ma la notizia del privilegio falso del 1194 ci assicura eziandio che Arrigo VII ordinò che i giudici « salarium de fisco regio recipiant sicut consuetudines erat tempore regis Rogerii » ; sicchè, essendo vero che l'ufficio di stratego si concedeva in appalto, non ho alcuna ragione per dubitare che Ruggiero avesse nei suoi tempi nominato lo stratego e i giudici di Messina, assegnando loro uno stipendio fisso. Onde risulta evidente che sotto Ruggiero re lo stratego e i giudici furono impiegati retribuiti direttamente dal fisco regio, mentre ai tempi di Guglielmo II l' ufficio fu dato « in gabellam » o « in credentiam ». Tale usanza perdurò fino ai primi anni di Arrigo VI, il quale lasciò prima che lo stratego prendesse l'ufficio in appalto, nominando però direttamente i giudici, quasi a controllare l' amministrazione nell' interesse dello Stato ; ma poi, a preghiera dei cittadini che si erano mostrati fedelissimi a lui, nominò anche lo stratego e vietò che la baiulia della città quindi innanzi si desse più in appalto.

I primi tempi di Federico II appariscono dubbiosi ed oscuri; m'è lecito dire soltanto per ora che sembra ben presto si fosse ritornato al sistema dell'appalto allo stratego, mentre però i giudici venivano nominati dall'imperatore con norme e leggi speciali. Certo è però che nel 1241-42 l' imperatore scriveva a Guglielmo da Siponto, giustiziere di Sicilia : « Volentes civita-
« tem nostram sub felici dominio nostro in pacifico statu servare,
« utile duximus providendum, ut criminalia ipsius civitatis, que
« in cabellam cum baiulacione hactenus vendebatur, in extallium
« de cetero non vendatur, propter quod O. Fallomonacha, se-
« creto Sicilie . . . , damus per nostras litteras in mandatis, ut
« criminalia de cetero in cabellam vendere non presumat » (1). Tralascio quanto si riferisce alla giurisdizione sui crimini, di cui

(1) Winkelmann, *Acta imperii*, I, 673 ; BF. 3286.

mi intratterrò studiando la giurisdizione della curia stratigoziale, e conchiudo che l'amministrazione della giustizia sotto Federico II fu data dal maestro secreto « in cabellam » ed « in extallium » e che dopo il 1242 dall'appalto furono esclusi i crimini, i quali vennero giudicati da un apposito magistrato dipendente dal giustiziere di Sicilia, come da qui a poco vedremo.

Da tutte queste vicende appare chiaro che non mai lo stratego di Messina potè considerarsi come magistratura emanante dal popolo nel tempo normanno-svevo: o fu « statutus a regia curia », o fu appaltatore. I privilegi di Giacomo, che confermò quello di Arrigo VI, e di Federico III, che confermò l'altro dell'imperatore Federico II, sono la riprova solenne della verità delle mie deduzioni (1). Sotto Ruggiero re la curia stratigoziale in Messina era amministrata direttamente per conto dello Stato; sotto Guglielmo I e Guglielmo II, fino al 1166, pare che fosse data in appalto al solo stratego, riserbandosi il re la nomina dei giudici; dopo il 1167, forse in sèguito alla ribellione, tutti i membri della curia stratigoziale furono cointeressati nell'appalto; con Arrigo VI i giudici di nomina regia (come nel periodo precedente al 1167) controllarono lo stratego che prese in appalto l'ufficio pe' primi anni, ma dopo il 1197 fu anche lui nominato dallo Stato; con Federico II si ritornò al sistema dell'appalto, diminuendo i proventi agli appaltatori e l'importanza dell'ufficio dopo il 1242 (2).

---

(1) Anche sotto re Federico II i giudici erano nominati « de mandato regio »; Gallo, *op. cit.* II, 156, 2ª ed.; Testa, *De Vita Friderici II regis*, p. 251.

(2) Non fa bisogno di avvertire che qui m'allontano molto dalle opinioni dell' Hartwig e dell' Amari, seguite dal prof. G. Romano, *Messina nel Vespro Siciliano* &c., Messina, 1899. Io opino che nella curia stratigoziale di Messina si debba cercare il germe di quel Municipio che a poco a poco si venne sviluppando, man mano che la città progredì commercialmente e politicamente, e che i re concedettero nuove prerogative. Ciò che dico per Messina si riferisce a tutti i comuni dell' isola.

IV.

Quale condizione ebbe lo stratego di Messina nell'amministrazione della giustizia o, in altri termini, quale fu la giurisdizione di lui? Il von Kap-herr, riferendosi agli strateghi di Salerno e Messina, dice: « Sie nahmen eine Ausnahmestellung « unter den übrigen Baillis ein, da sie volle Gerichtsbarkeit « in ihrer Stadt ausüben » (1). Del medesimo avviso è pure il Brünneck parlando di Messina (2); ma i due tedeschi, che hanno con amore studiato questa parte del diritto pubblico siciliano, hanno valutato in modo diverso la posizione eccezionale dello stratego. Per il primo: « Nur Messina, und Salerno (dazu « Neapel) waren von der Gewalt der Iustitiarii eximirt; hier « hatte der Stratege mit seinem alten Namen die volle Amts- « gewalt, wie er sie vor der Reform König Roger's geübt « hatte, bewahrt ». Per il secondo invece: « War ja doch der « Appelationsinstanz des Iusticiarius selbst der Stratigot Mes- « sina's untergeordnet, dessen Competenz in Criminalsachen... « eine weit umfassendere war, als die des bajulus ». Come si spiega il diverso giudizio del Kap-herr e del Brünneck, tanto più che questi nel § 63 afferma che la competenza dello stratego non si limitava « auf ordentliche Civil-und die niedere « Criminalgerichtsbarkeit », e soggiunge: « Der Stratigot war « viel mehr ebenfalls für die schweren Vergehen und Verbre- « chen zuständig, die sonst zu der Jurisdiction der Justiciarii « gehörten » ? Per risolvere questo punto di capitale importanza per la storia di Messina, occorre fissare la competenza del giustiziere e quella dello stratego di Messina. Noi sappiamo che nel 1139 Ruggiero istituì i camerari e i giustizieri: i primi vigilavano l'amministrazione finanziaria, i secondi la giudiziaria. La

(1) H. von Kap-herr, *op. cit.* p. 37.
(2) Brünneck, *op. cit.* p. 222.

costituzione XLIV di Federico può ritenersi come fonte anche pei tempi normanni: quivi è detto: « Que igitur ad ipsorum « [iustitiariorum] cognitionem pertineant predecessorum nostro- « rum assisiis comprehensa . . . ». Il giustiziere è competente nei reati criminali che hanno una pena maggiore di venti augustali, nelle cause civili in mancanza dei baiuli e dei camerari, ed anche nelle questioni feudali, salvo le questioni delle castella, delle baronie e dei grandi feudi registrati nei quaderni della « Doana baronum ». Parecchi documenti confermano infatti che i giustizieri nel tempo normanno definivano questioni di possessi feudali per delega del re o « magnatuum curie » (1). Nel territorio di Messina ad una delimitazione di confini, in seguito a lite feudale sorta fra il vescovo Nicola e Leone Chilone, *ἔτει κατὰ τὸ προστάγμα τῶν μεγάλων κριτῶν*, fu delegata la curia stratigoziale (2). Val quanto dire che lo stratego co' suoi giudici in tal caso erano considerati come aventi un grado conforme a' giustizieri e quindi ne avessero anche la competenza. Questa illazione trova conferma nella cost. lib. I, LXXII e LXV di Federico (3). La prima stabilisce: « Circa tamen compalatios Neapolis « et straticos Salerni scilicet et Messane, quibus cognoscere licet « de criminibus de speciali et antiqua prerogativa et regni nostri « observatione dignoscitur esse concessum, ordinationis consti- « tutionis presentis nihil volumus innovari ». La seconda, già

---

(1) Nel 1145 Guglielmo Puzzolo, Guglielmo Avenello, Rainaldo di Tusa ed Avenello, regi giustizieri, per mandato del re assegnano le divise della chiesa di Cefalù e quelle della terra di Gratteri. Il maestro giustiziere invece poteva definire siffatte liti, sempre per mandato regio; però talvolta anche un solo giustiziere, in via d'eccezione, poteva disimpegnare l' incarico come p. es. Ruggiero Hamietus o Hamet nel 1189. Cf. GARUFI, *Doc. per serr. alla st. di Sic*, XVIII, docc. XXIV, LXII, CV &c.; idem, *Monete e conii* &c. in *Arch. st. Sic. N. S.* XXII, docc. II e III.

Sulla differenza fra giustiziere, maestro giustiziere di provincia e maestro giustiziere di corte, cf. FICKER, *Forschungen*, I, 198 sgg.

(2) CUSA, *op. cit.* p. 329; STARRABBA, *op. cit.* p. 423.

(3) HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.* IV, 37, 38, 43, 44.

ricordata, parla della competenza del « baiulus », che sappiamo sinonimo di *στρατηγός*; sicchè risulta provato ch'egli avesse avuto dopo i tempi di Ruggiero una competenza uguale al giustiziere (1); che insieme a' suoi giudici fosse delegato talvolta sotto Guglielmo II a giudicare liti feudali (2); che i cittadini messinesi fino al 1231 godettero la territorialità nel diritto pubblico e privato (3).

Essendo lo stratego assimilato in Messina al giustiziere, non si comprende in qual modo questi abbia potuto avere giurisdizione sulla curia stratigoziale; è lecito al contrario ammettere che ivi non risiedesse alcun giustiziere. Ciò non esclude, e sarebbe veramente assurdo, che lo stratego non dipendesse dal maestro giustiziere (4) e dal camerario: l'equivoco del Brünneck mi par si poggi appunto sul fatto che lo stratego dipendeva dal maestro giustiziere, mentre per il resto era equiparato

---

(1) Ibid. p. 47; costit. XLIV cit.

(2) Dopo il 1220, e precisamente dopo il ritorno di Federico in Italia e la venuta di lui in Sicilia, le liti feudali furono devolute al « magister « duane de secretis et questorum ». Nel 1229 esercitava questo ufficio Matteo di Termini, nel 1234-1235 Matteo Marclafaba. Cf. cod. Vatic. 8201, c. 206; PAOLUCCI, *Il parlamento di Foggia e le pretese elezioni di quel tempo*, Palermo, 1897, p. 40 sg.; idem, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, Palermo, 1900, p. 17; WINKELMANN, *op. cit.* I, 297. Il doc., pubblicato dal Paolucci in *Parlamento* &c., trovasi pure nel cod. Vatic. 8201, cc. 16 e 17[b]; in questo codice si trovano le seguenti firme che non si riscontrano in quello sinora conosciuto, e che io riporto per completarlo: « † Ego magister Rogerius de Catania « iudex Messanc. † Signum proprie manus predicti domini Philippi de do- « mina Granata iudicis Messane ». La presenza di questi giudici della curia stratigoziale di Messina, aggiunti per la definizione della lite, potrebbe considerarsi come il riconoscimento di un antico diritto che aveva la curia stratigoziale a giudicare per delegazione liti feudali; ma ciò pare che non sia.

(3) HUILLARD BRÉHOLLES, *op. cit.* IV, 72, tit. CVI.

(4) Nel 1185 marzo, ind. III, « Sanctorus, magne regie curie iustitiarius » è ἐν πόλει Μεσσήνης e dirime una quistione in favore dell'archimandrita del S. Salvatore; cod. Vatic. 8201, c. 102: questo documento farà parte dei *Rerum Normannicarum Monum. Sicula — Acta et Diplomata.*

al giustiziere (1). Anticipando ciò che dirò in seguito, posso soggiungere che, l'avere posto Arrigo VI al suo ingresso nel 1194 in Messina a capo della curia stratigoziale un giustiziere imperiale, prova che lo stratego nel grado e nella competenza era assimilato al giustiziere. In tali termini, e pel tempo normanno-svevo fino al 1239, l'affermazione del Kap-herr è vera, come è vera l'altra che « il titolo di *στρατηγός*, dato dai Bizantini al « capitano delle milizie, non corrispondeva più alla sostanza « dell'ufficio, perchè questi aveva perduto la sua funzione mi- « litare; che un cambiamento da Roberto Guiscardo fu appor- « tato nella competenza e nell'estensione del territorio medesimo « all'ufficio greco, avendo ridotto ad un ufficio di città ciò che « prima era ufficio di provincia » (2).

Ma non è a credere che lo stratego abbia continuato ad avere la giurisdizione pei crimini che portassero una pena superiore ai venti numismi o augustali, anche dopo che Federico II accentrò sempre più l'amministrazione dello Stato. In altri termini, non è a credere che lo stratego fosse stato sempre sotto l'imperatore considerato come avente il grado di giustiziere. Nel 1239 Federico II così scrive ad O. Fallomonaca: « Et quia « intelleximus quod stratigotus Messane compositionem .c. au- « gustalium pro occiso clandestino ad se pertinere contendit, « cum istud de novo sit nostris constitutionibus ordinatum, fir- « miter inhibeas et iniungas ut de huius modi se nullatenus « intromittat... » *BF.*2501. Ma l'imperatore non si limita solo a dichiararè che le pene dei crimini non appartengono allo stratego, mentre nella cost. LXXII aveva ricevuto l'antico privilegio; ma incalza sempre più nel derogare le prerogative di quel magistrato. E nello stesso anno, avendo inteso per mezzo di Guglielmo di Anglone che lo stratego di Messina probiva gli appelli nelle cause penali, asserendo che ciò fosse conforme ad

(1) Anche il GREGORIO pare del medesimo avviso, *op. cit.*, lib. I, cap. 3.
(2) *Op. cit.*, pp. 36-37.

un'antica consuetudine della città, l'imperatore ordina che lo stratego da quindi innanzi non vieti più l'appello, sia perchè è contrario al diritto dell'accusato quando lo si accorda per le cause civili, sia perchè viola le costituzioni del regno (1). *BF.* 2838. Pare che Messina avesse insistito e che molte recriminazioni fossero state fatte dal maestro giustiziere di Sicilia, perchè nel 1241-42 l'imperatore, scrivendo a Guglielmo da Siponto la lettera di cui sopra ho riportato una parte, conchiude dicendo: « Oberto Fallomonacha damus per nostras litteras in « mandatis ut criminalia de cetero in cabellam vendere non « presumat, mandantes fidelitati tue, quatenus, donec nostra « maiestas provideat de statuendo aliquo probo et fideli viro « super criminalibus ipsius civitatis, que interim in eadem emer- « serint, sicut generaliter per alias terras iurisdictionis tue iu- « sticia mediante, procedas... » BF. 3286. Le questioni sollevatesi fra lo stratego di Messina e l'imperatore negli anni 1239-1242, ci facultano a mettere sempre più in sodo l'affermazione che lo stratego da Ruggiero re al 1239 fu equiparato nella giurisdizione e nella competenza al giustiziere, e che dopo il 1241-42 non ebbe più competenza nei crimini, i quali furono affidati ad un giustiziere di Sicilia. Ne consegue che dopo il 1242 lo stratego nulla aveva di speciale rispetto a tutti gli altri baiuli o strateghi del regno; onde il desiderio, dopo gli Svevi, di godere di nuovo le antiche prerogative, rispetto alla giurisdizione e alla competenza, potè concorrere insieme con altre cause alla falsificazione di tanti documenti.

V.

Il falso privilegio del 1129 dice che la curia dello stratego presiedeva tutte le città e terre da Lentini a Patti. Quest'affermazione non ha alcun carattere di verità, come dimostrerò. Co-

---

(1) Huillard-Bréholles, *op. cit.* V, 430, 775; Hartwig, *Cod. iuris cit.* p. 17, nota 2.

mincio col notare che lo stesso privilegio falso del 1194 tace siffatta prerogativa. Solo una rispondenza esiste nelle falsificazioni fra il passo: « civitates et loca, quae sunt a Leontino usque « ad Pactas, iurare teneantur manutenere honorem Messane » di Ruggiero e l'altro: « Loca et civitates, que sunt a Leon- « tino usque ad Pactensem civitatem, teneantur iureiurando « manutenere honorem Messane » di Arrigo. Anche i falsi diplomi di Manfredi nulla dicono circa l'estesa giurisdizione territoriale dello stratego di Messina, che si vorrebbe conceduta da Ruggiero. La giurisdizione sulla città e suo distretto « et « subsequenter terram et planam Milatii et insulam Lipari » spunta solamente fuori nel 1363 col privilegio della regina Giovanna (1). Non prima di questo tempo poterono quindi avvenire le falsificazioni relativamente a questo punto speciale. Ma potè lo stratego avere nel tempo normanno svevo giurisdizione nel distretto compreso fra Patti e Lentini? Pria di venire alla dimostrazione diretta, sarà bene che mi soffermi alcun poco su osservazioni d'indole generale. Sappiamo che lo stratego di Messina fu equiparato, in materia penale, al grado di giustiziere, il quale esercitava la sua giurisdizione su un territorio stabilito, in modo che parecchi giustizieri nel medesimo tempo si trovassero in parecchie città e casali sotto gli ordini del maestro giustiziere. Sappiamo eziandio che Arrigo VI nel suo ingresso in Messina pose un giustiziere imperiale, e che Federico II nel 1242 ordinò al maestro giustiziere, Guglielmo da Siponto, di porre in quella città un suo giustiziere per giudicare i crimini, ma per le cause civili non risulta che lo stratego di Messina abbia avuto competenza superiore a quella del baiulo. Siffatta determinazione era necessaria a ben comprendere le prove che ho raccolto contro

---

(1) Gallo, *op. cit.*, 2ª ed. II; Starrabba, *Cons. e Priv. cit.* p. 156 e segg. « Privilegium de manutenendo in demanio regio Civitatem messane cum suo integro districtu, terram et planam melatij, et insolam Lipari ».

la pretesa estensione territoriale della giurisdizione goduta dalla curia dello stratego. Sappiamo ancora che l' antico Valdemone, secondo la descrizione di Edrisi, sebbene in modo abbastanza indeterminato (1), comprendeva il territorio che ha come punti estremi Patti e Lentini, facendo centro in Messina; onde la curia stratigoziale avrebbe esteso la sua competenza come il maestro giustiziere, e non solo pe' primi giudizi, ma anche per la seconda istanza, perchè è noto ch' essa fino al 1239 pretese il divieto degli appelli nelle cause penali. Ma è assurdo ammettere questa estesa giurisdizione territoriale, sia per l'assetto amministrativo dato da Ruggiero re al regno, sia perchè Federico II avrebbe abolito un tale diritto e noi ne avremmo avuto ricordo come l'abbiamo per tutte le altre prerogative, sia per le prove moltissime che si raccolgono dai documenti del tempo e che giovano alla dimostrazione diretta. Nel 1142 il protonotaro Filippo è incaricato di definire i confini fra S. Filippo di Argirò e Rachalbuto (2), Nel 1136-1151 (?) Romano è stratego di Demenna (3); e, si noti, egli è competente a decidere una questione fra gli abati di S. Teodoro e di S. Barbara per terre che rientrerebbero nella giurisdizione dello stratego di Messina, egli personalmente viene a Palermo a richiedere il consiglio degli arconti del secreto. Nel 1154 Basilio è stratego di Troina, quando Ruggiero Maletta, Avenello e Bartolomeo Favara definiscono, per mandato regio, i confini dei casali Galcano e Milga, Abdella e Rachalfario (4). Nello stesso anno Ruggiero Maletta è giu-

---

(1) Amari, *Storia dei Musulmani*, III, 313 e note 2, 3 e 4; 772, nota 3.

(2) Cusa, *op. cit.*, I, 302; Starrabba, *op. cit.*, p. 358. S. Filippo di Argirò e Regalbuto, o « Rachalbuto », rientrerebbero nel territorio compreso fra Patti e Lentini.

(3) Cusa, *op. cit.*, II, 418. Qui trattasi di Demenna città; cf. Amari, *op. cit.*, III, 282, 313, 317 &c.

(4) Cusa, *op. cit.* I, 317 sg.; Starrabba, *op. cit.* 384 sg. In M. Amari, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XIIe siécle*, Paris, 1859, manca Abdella; Rachalfario risponde a Rahalfurug. Cf. *Biblioteca arabo-sicula*, II, 223.

stiziere di Demenna (1), Adamo è stratego di Centorbi nel 1183 (2).

I documenti più decisivi ed importanti pel caso nostro sono quelli che appartengono al periodo svevo; beninteso però che precedono le riforme apportate da Federico II negli anni 1232-39. Ne spigolo alcuni dalla raccolta del Cusa. Nel 1217, aprile (quando cioè Federico II trovavasi nella Germania, e precisamente dopo che il figlio di lui Enrico s'era allontanato da Messina), Ugo Capasino, maestro giustiziere, per ordine del re intima ai monaci di Maniaci di presentarglisi in un tempo determinato per discolparsi delle accuse mosse loro dall'abate di S. Filippo di Demenna. Resisi i monaci contumaci, *Κωνσταντίνος τοῦ Ἐυφήμη καὶ βασιλεικὸς καμεράριος βαθείας Δεμέννων καί Μύλων* ha incarico dal maestro giustiziere Capasino d' inquirere sulle accuse. Dunque i territori di Demenna e di Milazzo erano sotto la giurisdizione del maestro giustiziere e amministrati direttamente da un regiò camerario, il quale, come sappiamo per la costituzione accennata di Guglielmo II, dava in appalto o in credenza la baiulia dei casali e delle città comprese nel territorio a lui

---

(1) Cusa, *op. cit.* p. 317 sg.; Starrabba, *op. cit.* p. 384. Il Gregorio, *op. cit.* lib. II, cap. 2. § 3, nota 25, dice che Ruggiero Maletta era giustiziere di Val Demone, mentre Avenello e Bartolomeo erano giudici di Castrogiovanni. Il Cusa, *op. cit.* p. 72, nel sunto li chiamò tutti giudici, leggendo e traducendo κραταίου Ἰωάννου « del potente Giovanni »; l'Amico invece, o meglio Leonardo Patè, tradusse: κριταί e κριτής per « iusticiarii, « iusticiarius », e lesse e tradusse κραταίου Ἰωάννου « Castriianni ». Quest'ultima interpretazione latina è giusta, mentre la lezione è sbagliata, perchè non mai ai giudici o giustizieri si diede il κραταίος riserbato al re. Forse il Cusa identificò il « potente Giovanni » coll arconte Giovanni che spunta nel 1168 (Cusa, *op. cit.* p. 434); ma dimenticò che moltissime volte nello stesso doc. si parla di Castrogiovanni, e che quel κραταίου senza dubbio è errore di trascrizione, che sta per κάστρου Del resto l'originale manca. Relativamente al κριτής osservo che molte volte fu usato pure per « iusticiarius », e nel 1145 trovo che Avenello era già regio giustiziere; Garufi, *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVIII, doc. xxiv.

(2) Cusa, *op. cit.* p. 432 &c; Amari, *St. dei Mus. loc. cit.*

sottoposto. Infatti dipendono dal camerario, Costantino di Eufemio, Costantino Brancone *στρατηγὸς τῆς ἁγίας λουκίας*, e la questione s' agitava appunto nel territorio di S. Lucia ch' è a sud-est da Milazzo e a sud-ovest da Messina (1) e molto vicina a Rametta. Nel 1223, giugno, Martino, figlio dello stratego Guglielmo, e Andrea Paganotto, baiuli in Centorbi (2), ricevuto mandato da Federico II nell'ottobre 1222, confermano all'abate Filoteo di S. Filippo di Demenna il possesso delle terre di Malaventre (3). Il documento porta la firma dei baiuli Martino Milite e Andrea Paganotto (4). Finalmente nel 1224, maggio, gli strateghi o baiuli della terra di Naso (Giovanni, Mercurio, Nicola Ledoro e Goffredo figlio di maestro Pietro Sperlinga) verificano e riconoscono il diritto di pascolo che il monastero di S. Filippo aveva sul monte Talleleo (5). Ma v' ha ancora di più. Documenti, pure del periodo svevo ma posteriori, provano in modo assoluto che Milazzo non dipendette dalla curia stratigoziale di Messina. Nel 1242 in Milazzo vi ha un giudice a' contratti (6); nel 1262 invece troviamo la curia stratigoziale composta di uno stratego, due giudici e un notaro (7). Siffatte testi-

---

(1) Cusa, *op. cit.* pp. 439 a 449; cf. pure *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XI, 4 sg.

(2) « Centorbi », a sud-est di Ragalbuto nella *Carte comparée cit.* di Amari è detta in arabo Santurabi; potrebbe rispondere a Centúripe.

(3) La contrada Malaventre non è registrata dall'Amari.

(4) Cusa, *op. cit.* pp. 443, 445.

(5) Cusa, *op. cit.* pp. 446-448. Il monte Talleleo non è neppure registrato dall'Amari.

(6) « Anno 1248 19 maii, .vi. indictionis, Friderici II imperatoris « anno .xxix. imperii, regni Sicilie .lii. et Hierusalem vero .xxiii. protono- « tario Ioanne de notario Rogerio iudice contractuum Milatii, « recepti sunt testes, petente F. Dionysio abbate S. Marie de Gala, qualiter « ex privilegio Adelasie comitisse uxoris quondam Rogerii comitis tonnaria « Milatii annuatim dare debet monasterio S. Salvatoris .xv. barilia tonnine »; cod. Vat. 8201, c. 302.

(7) App. nr. III. Cf. *Const. regni Sic.* lib. I, tit. lxii, pars ii; Huillard-Bréholles, *op. cit.* IV, 197 e 198.

monianze danno la sicurezza che nei luoghi, che si vorrebbero sottoposti alla giurisdizione della curia dello stratego di Messina, si trovano nel tempo normanno-svevo maestri giustizieri, giustizieri, camerari, baiuli, o strateghi, e perfino curie stratigoziali composte di tre membri. Tralascio di rilevare, perchè abbastanza noto, che Patti e Catania, città vescovili, erano per la giustizia amministrate da giudici dipendenti dal vescovo. Mi par quindi dimostrato che la curia stratigoziale di Messina aveva giurisdizione sulla città e sui casali finitimi, a cui s'aggiunse nel 1199, per concessione della reggenza di Federico II, il casale di Randazzo (1).

Il Gregorio ritenne però che la giurisdizione dello stratego di Messina comprendesse, pe'l tempo normanno, il territorio fra Rametta e Milazzo (2); il Hartwig e il Brunneck sono stati anche del medesimo avviso, ma non ricordarono nemmeno lo storico del diritto pubblico siciliano (3). Se avessero riscontrato la fonte cui attingeva il Gregorio, si sarebbero ben guardati dall'accettarla. La fonte sarebbe un privilegio di Ruggiero del 1145 (4), dove si parla del diritto di pascolo conceduto al monastero di S. Filippo Grande. « Preterea », dice il documento, « quoniam « non habet infra dictum terminum loca pro pascuis apta pro « animalibus propter angustiam loci, precipimus animalia mo- « nasterii pascere et accedere sine aliquo impedimento ac mo- « lestia in toto districtu Messane, et Ramette et Milatii et in « tempore glandinum in montibus, et in territorio etiam Ra- « mette pinguefacere porcos . . . ». Primieramente mi sembra da interpretare disgiuntamente e non comprendere Rametta e Milazzo nel distretto di Messina (interpretando a questo modo avremmo un argomento di più per escludere l'estesa giurisdi-

(1) Winkelmann, *op. cit.* I, 74; Starrabba, *Cons. e Priv.* cit. p. 128.
(2) *Op. cit.* lib. II. cap. II, § 3.
(3) Hartwig, *op. cit.* p. 45; Brünneck, *op. cit.* p. 231.
(4) Behring, *op. cit.* II, n. 96.

zione dello stratego di Messina); ma nessun vede che relazione vi sia fra un diritto di pascolo e la giurisdizione dello stratego di Messina. Il documento poi è una traduzione dal greco fatta nel 1551, cioè ai tempi del vicerè De Vega, dal notaro Bonfiglio Ciampoli di Messina (1), onde non siam sicuri che il traduttore sia stato scrupolosamente fedele. Opino che l' originale avesse: *τὸ κράτος Μεσήνης,* che nel latino poteva rendersi « districtus » nel senso di « territorio », « circuito » (moltissimo adoperato nei tempi normanno-svevi), corrispondenti a « Gebiet », « Bezirk » dei Tedeschi, non mai a « districtus » nel significato amministrativo « Herrschaftsrecht » (2). Ad ogni modo la disamina già fatta autorizza ad escludere che lo stratego avesse giurisdizione nel distretto di Messina che si stendeva da Rametta a Milazzo.

VI.

Resta che mi occupi dell'ultimo quesito relativo al numero dei giudici greci e latini che componevano la curia stratigoziale messinese. Questa parte notevolissima per la etnografia di quella città e per la critica dei privilegi falsi, a mio parere, merita uno studio particolare, ed io mi lusingo di offrire ai cultori della storia di Messina un contributo forse non privo d' interesse. Ho divisato perciò darvi uno sviluppo maggiore di quello che avrei potuto in un paragrafo, servendomi di una serie di documenti privati (alcuni noti, altri editi da me in precedenti pubblicazioni, altri da pubblicare); dando nel contempo un catalogo di giudici e strateghi di Messina dal 1094 a Manfredi, che valga a modificare e a correggere quello del Gallo che si servì del Mugnos, del Maurolico e del Bonfiglio, il celebre editore della *Historia liberationis Messanae*, anzichè dei documenti. Dividerò

(1) Pirri, *Sicilia sacra,* II, 1029 sgg.
(2) Winkelmann, *op. cit.* I, 874 e i docc. che ivi si citano.

la trattazione in tre periodi: il Normanno fino al 1194, lo Svevo di Arrigo VI e lo Svevo di Federico II e Manfredi. Quest'ultimo periodo lo suddividerò in due tempi, cioè: dalla reggenza di Federico al 1239, epoca in cui fu dato un assetto più omogeneo all'amministrazione della giustizia, e dal 1239 all'avvento al potere di Carlo d'Angiò.

a) La consuetudine XXX di Messina (1) stabilisce che le vendite dei beni stabili debbano farsi per mezzo della curia dello stratego. I contratti che ci rimangono del secolo XII danno larghissime prove che l'usanza fu seguìta per quei beni immobili in cui erano comproprietari i figli, per il regime della comunione dei beni. Non ci assicurano che tale usanza fosse in Messina comunemente accettata prima del regno di Ruggiero, ma essa è in fiore sotto questo re, e si può ammetterla per il periodo precedente. Da siffatto genere di documenti ho tratto notizie sullo stratego e sui giudici, di cui offro qui il primo elenco:

1094. « Robertus Butiri stratigotus »; Pirri, II, 711 (2).
1137. « Ἰωάννης στρατηγός »; Cusa, p. 522.
1143-1145 (?). « Νικόλαος ὁ Καφάνης στρατεγός »; Cusa, p. 329: Starrabba, p. 403 (3).

---

(1) Vito La Mantia, *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, p. 42. Cito l'edizione del La Mantia che senza dubbio è la più rispondente ai testi. Questa Cons. XXX, secondo Appulo, risponde alla 24 del ms. della Bibl. Com. di Palermo del secolo XV e alla 15 del Testo Antico di Trapani: Cf. La Mantia, *Testo Antico delle Cons. di Messina* cit. prospetto numerico ppg. XXI e seg.

(2) Trascrivo i nomi in latino o in greco, come si trovano nei documenti.

(3) Questa notizia la ricavo dal doc. 1175 luglio; Cusa, *op. cit.* pp. 328-331; Starrabba, *op. cit.* pp. 399 406. Ivi è detto che Nicola Cofone, stratego di Messina, fu coll'ammiraglio Giorgio a delimitare i confini delle terre di Lardaria appartenenti all'arcivescovato. È noto che Giorgio fu in Messina più volte col re nel 1143-1145; Cusa, *op. cit.* pp. 306, 524 &c.; Behring, *op. cit.* II, nn. 7 e 8. Ritengo che Nicola Cofone sia tutt'uno con quello che comparisce nel 1148.

1146 (gennaio-agosto). « Νικόλαος στρατηγός. Nomina iudicum erant ab antiquo deleta »; cod. Vatic. 8201, c. 100 sg.

1148. « Νικόλαος στρατεγός »; Cusa, p. 621.

1156, ind. « Riccardus strategus, Iohannes medicus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 205.

1157. « Riccardus de Aversa stratigotus, Petrus Limogen. (?) iudex, Petrus de Capua iudex, Κοιλούμβος iudex »; Starrabba, p. 19.

1159 (?) « Ῥηγκάρδος στρατηγός, οἱ καὶ κριταὶ τῆς κόρτης Πέτρος τῆς λιμότζιας καὶ Ἰωάννης Ἀβέρσας καὶ Ἰωαννης μέδικως καὶ κριτής » (1); Cusa, p. 328; Starrabba, p. 403.

1162. « Riccardus stratigus, Rogerius iudex, λέων ὁ τῶν γραικῶν κριτής »; Cusa, p. 630.

1167. « Riccardus stratigotus »; U. Falcando, ed. Siragusa, pp. 131-32.

1167, novembre. « Andreas stratigotus »; U. Falcando cit. p. 150.

1169. « Andreas stratigotus, Iohannes medicus iudex, Stephanus iudex, Andreas de Cornilla iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 214.

1170. « Andreas stratigotus, Iohannes iudex, Λέων χελώνη καὶ κριτῆς, Stephanus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 222.

1171. « Stephanus stratigotus, Petrus medicus iudex, Iohannes medicus iudex, Λέων κριτῆς ναργύρον »; Cusa, p. 364.

1172 marzo. « Stephanus stratigotus »; Cusa, p. 325; Starrabba, p. 399.

1172 maggio. « Stephanus stratigotus, Petrus medicus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 160 b.

1172 marzo-1173 luglio. « Stephanus, stratigotus, Ioannes medicus iudex, Petrus medicus iudex »; Cusa, pp. 328-338; Starrabba, pp. 404-406.

1176. « Andreas stratigotus, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Raynaldus Limovicus iudex »; Cusa, pp. 369, 370, 373.

1177. « Andreas stratigotus, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Raynaldus iudex »; Cusa, p. 331; Starrabba, p. 409.

1178. « Ταυρομενίου Κονσταντίνος στρατηγός, Andreas de Limogiis iudex, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Guillelmus Chiriolus iudex »; Cusa, p. 351.

1182. « Ἰωάννης Ἀλοαρίο στρατηγός, magister Willelmus viceiudex, Vas-

---

(1) Anche quest'altra notizia si ricava dal doc. del 1175 luglio. Quivi s'afferma che mentre il vescovo si trovava in Palermo, ed era Ματθάς τοῦ Μονταλβάνου μαΐστορος τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Μεσήνης, la « magna curia regis » diede ordine allo stratego Riccardo di delimitare i confini delle terre di Lardaria appartenenti a quel vescovato.

sallus de Camulia viceiudex, Βασίλειος κριτής »; Cusa, p. 333; Starrabba, pp. 411-412.

1182 maggio. « Ioannes de Aloara (1) strategotus, Ioannes de Monte ex parte iudicis, Βασίλιος καὶ κριτίς, Robertus viceiudex »; cod. Vatic. 8201, c. 207.

1183. « Κωνσταντίνος καὶ Οὔγο στρατηγοῖ (il secondo si firma. Hugo de Camulia stratigotus), Malgerius iudex, νοτάριος Ἰωάννης ο κριτής, τοῦ ἀποιχουμένου Κουλούμβου υἱόσ Βασίλιος καὶ κριτής »; Cusa, p. 632.

1184 marzo, ind. II. « ὁ Ταυρομένου Κωνσταντίνος καὶ στρατηγός, Hugo de Camulia strategus, Ἰωάννες ὁ κριτής, ὁ κριτής Βασίλειος τοῦ Κουλούμβου »; cod. Vatic. 8201, c. 116.

1184, ind. II (6692) ' ο ταυρομένος κωνσταντίνοσ στρατηγός, Hugo de Camulia stratigotus, Malgerius iudex, Ἰωάννες ὁ κριτής, ὁ κριτής βασίλειος. cod. Vatic. 8201, c. 165 B.

1186. « Ioannes de Arcara (?) stratigotus, Malgerius iudex, Ἰωάννης ὁ κριτής, κριτής τῶν γρεκῶν Βασίλειος ὁ Βουκολουμένου »; Cusa, p. 336; Starrabba, p. 418.

1188. « Ταυρομενίου Κωνσταντίνος στρατηγός, Malgerius iudex, Ἰωάννης ὁ κριτής, τῶν (γρεκῶν) Βασίλιος ὁ Βουκουλούκνου »; Cusa, p. 338; Starrabba, p. 424; Spata (Torino, 1871), p. 89; cod. Vatic. 8201, c. 166.

1191. « Riccardo del Pino stratego »; La Farina, *Studi storici nove sul sec. XIII*, Bastia, 1857, p. 231 (2).

Pei primi tempi il catalogo non ci offre modo a stabilire di quanti membri si componesse la curia stratigoziale; però fin dal 1146 sappiamo che vi erano giudici latini e greci, come assicura la dizione: .... *ἐμοῦ τοῦ Νικολάου στρατηγοῦ καθετομένου μετὰ τῶν κριτῶν λατίνων τὲ καὶ γραικῶν,* che trovo in un documento del cod. Vaticano 8201, che farà parte dei *Rerum Normannicarum Monumenta Sicula, Acta et Diplomata.*

Sotto Guglielmo I la curia stratigoziale apparisce due volte composta di quattro ed una volta di tre membri; nel 1157 tre

---

(1) Il cod. leggo « Alcara ».

(2) Questa notizia non ho potuto riscontrarla e la pongo con molta riserva.

sono latini ed uno greco; nel '59 (?) sono tutti latini (1), nel '62 due latini ed uno specificatamente detto giudice dei greci. Con tutto l'avvicendarsi del numero dei componenti (sebbene non vi sia sicurezza che nel '62 il terzo giudice non abbia firmato perchè assente), pure si ha ragione a stabilire che l'elemento latino preponderasse in quel tempo nell'amministrazione della giustizia. Riccardo d'Aversa disimpegna la carica di stratego per un lungo periodo di dieci anni, dal 1157 al 1167, e forse sarebbe rimasto se il popolo non fosse insorto per le malversazioni di lui e non l'avesse condannato per mezzo della magna curia alla morte e alla confisca dei beni. In quei dieci anni i giudici si avvicendarono quasi sempre, ma il capo rimase. Se mi fosse lecito fare ipotesi, direi che la lunga permanenza di Riccardo nella carica si spiega ammettendo che l'ufficio fosse dato in appalto, riserbandosi il re la nomina dei giudici. Sotto Guglielmo II, dopo Riccardo latino, dal '67 al '70 fu stratego Andrea latino; lo seguì dopo Stefano figlio di Lemoto (2), pur esso latino, che pare fosse rimasto fino all'agosto del '75 per essere nuovamente sostituito da Andrea che resse la curia fino all'agosto del 77; la quale curia fu poi tenuta da Costantino di Taormina greco, indi nell'82 da Giovanni Aloaria o Alcara latino, nell'83 di nuovo da Costantino di Taormina, che nell'88, dopo Giovanni Alcara, ritornò al potere e vi durò finchè non fu soppiantato dal latino Riccardo del Pino (?). Come si vede, è un avvicendarsi di strateghi latini e greci (3); nel primo pe-

---

(1) Non è uopo avvertire che i nomi dello stratego e dei giudici nei documenti che sembrano originali appariscono scritti in latino o in greco, ciò mi ha dato il criterio per ritenerli latini o greci. Riccardo stratego s'identifica con Riccardo d'Aversa stratego nel documento del 1157; Pietro di Limoges è un nome francese; Giovanni d'Aversa è un nome latino; Giovanni medico ha l'apparenza d'essere latino, come si vede nel documento del 1159.

(2) Cusa, *op. cit.* p. 371.

(3) Latini e greci debbono intendersi in senso lato: latini son tutti coloro che usano la lingua latina nei contratti, siano anche oriundi da Genova, Pisa, Amalfi &c. e dalla Francia; greci coloro che nei contratti adoperano la lingua greca.

riodo di Guglielmo II prevalgono i latini; nel secondo i greci ma non completamente (1).

Riguardo ai giudici noto che dal '70 al '77 furono sempre tre, dei quali uno solo fu greco nel '70-71. In questo tempo collo stratego latino prevalse l'elemento latino e i greci furono esclusi dalla curia stratigoziale. Dopo il '71 pare che l'elemento greco abbia reagito ed ottenuto, prima nel '78, che lo stratego fosse di parte loro; ma i giudici elevati a quattro fossero tutti latini, quindi nell'82 che i latini avessero tre rappresentanti, compreso il capo, e i greci un solo. Dall'83 all'88 le vicende sembrano più complesse. Si conviene nell' 83 che le due nazioni, latina e greca, abbiano ciascuna un proprio stratego, e si ha Costantino di Taormina per la seconda, Ugo di Camulia per la prima; ma i greci prevalgono perchè, malgrado il numero dei membri della curia sia stato elevato a cinque, tre sono greci e due latini. Nell'86 la vittoria è di nuovo pei latini: i componenti della curia sono ridotti a quattro, le due nazioni hanno uguali rappresentanze, due giudici per i greci, un giudice ed uno stratego sono latini; nell' 88 però di nuovo prevalgono i greci che ottengono le cariche dello stratego e di due giudici, mentre i latini ne hanno uno solo (2).

Le notizie che son venuto raccogliendo sugli elementi latini e greci, a vicenda preponderanti nell'amministrazione della giustizia, sono desunte in generale dai documenti che ci sono noti per Messina e concordano co' cronisti. L'*Itinerarium Riccardi* (3),

---

(1) Non si dimentichi che la « baiulia » della città si dà o « in gabella » o « in credenza ». Ho ripetuto questo avvertimento perchè non si fantastichi attorno ad un preteso comune.

(2) Mi è sembrato che i documenti mi autorizzassero a determinare un po' più precisamente le dotte investigazioni del prof. G. Romano, *op. cit*, p. 12 sgg.

(3) *M. G. H.* xxxvii, p. 195 e sg.

e più specialmente l'*Estoire de la guerre sainte* (1), a giudizio di Gaston Paris: « Il nous peint sous des couleurs peu aima-
« bles les habitans de Messine, d'un côté les Longobards (Italiens),
« qui ne peuvent pardonner aux Français de les avoir conquis
« autrefois, d'autre part les Griffons (Grecs) et les autres gens
« extraites des Sarrazins, qui font aux pélerins tous les ennuis
« possibles » (2). Questo giudizio che G. Paris nel 1875 affermava di ricavare dall'*Estoire de la guerre sainte* (nota col nome di *Cronique d'Ambroise*) su Messina (Meschines), che (v. 551-514)

est une citè
Dont li auctor ont mult conté
E biên e bel assise vilo,

risponde del tutto a ciò che noi ora possiamo leggere nella bella edizione fatta a Parigi nel 1897, dallo stesso compianto filologo.

---

(1) G. Paris, *L' Estoire de la guerre sainte, publiée et traduite d'apres le ms. unique du Vatican, et accompagnée d'une introduction, d'un glossaire et d'une table des noms propres* in *Collection de document inedits sur l'hist. de France, publies par les soins de Min. de l' Instruction Publique*, Paris, 1897, p. 14 e sgg.

(2) *Effemeridi siciliane*, ser. III, II, 22. Il La Farina, *op. cit.* p. 227, nota 2, dà al vocabolo « Griffoni » il significato di « grifagno », e perciò dice che « i Griffoni di Messina erano specie di pirati o uomini rapaci ». Ma Rog. de Hoveden parla di un « monastero di Griffoni » che sorgeva presso il porto di Messina. Sarebbe un monastero di pirati?! Egli non sapeva che il cronista alludeva al monastero di S. Salvatore in *Lingua Phari*, i cui monaci erano greci! Dalla *Cronique d'Ambroise*, mi piace di riportare questi altri versi relativi ai Grifoni.

Le reis Richarz adone fescit
Faire une ovre qui lui plaiscit
Ço ert un chastel, Mategrifon,
Dont furent dolent li Grifon.

L'*Itinerium Riccardi* (II, xx) chiama il Castello *Mattagrifone*. Sulla parola Griffones: Cf. Ducange, *Gloss. lat.*; Diez, *Leben und Werk des Troubadours*, 2ª ed. p. 244; O. Schultz-Gora, *Le epistole di Rambaldo di Vaqueiras, trad. ital.*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 113. Si confronti per la popolazione greca di Messina il fatto del 1167 riportato dal Falcando, *ed. cit.* p. 148.

La poca conoscenza che si ha di questo poema, mi spinge a riportare i versi che fanno al caso nostro, e che si trovano poco dopo alla descrizione dell' ingresso trionfale fatto dal re di Francia in Messina il 23 Settembre 1190 (vv. 475-614):

Mais li Grifon s'en corucorent
E li Lomgebard en grocerent
Por ço qu' il vint o tel estoire
Sor lor citié e od tel gloire.
Quant li deu rei arivé furent,
Li Grifon pui en pais s'esturent;
Mais li Longebard estrivonent
E noz pelerins moneçovent.
Que lor tres lor detrenchereont
E lor aveirs en portereient;
Car de lor femmes je douterent
A quì li pelerin parlerent;

or tutto questo ha riscontro preciso, come dissi, coll'*Itinerarim Riccardi*, II, XI, e ci autorizza a stabilire che anche verso la fine del duodecimo secolo la popolazione di Messina era composta di latini e greci. Codesti greci « griffones », poi, « ante adventum regis Angliae, erant potentiores omnibus, qui erant in terra Siciliae, et odio habebant omnes homines ultramontanos », come ci assicura la testimonianza di *Ben. abb. Petroburg. (De Gest. Henrici II reg. Angl.)*, nel brano riportato dal Ducange, alla parola *Griffones* (1). Ma per le nostre indagini giova constatare sopratutto, come risulta dalla disamina dei documenti, che, salvo due anni 1178 e 1183, la curia stratigoziale fu sempre sotto Guglielmo II composta di quattro membri, cioè di uno stratego e di tre giudici.

---

(1) Non è improbabile che il brano riportato debba proprio riferirsi ad un tempo che precedette di poco l'arrivo del re d' Inghilterra, il quale si dirigeva alla terza crociata, giacchè nel 1188 i greci eran di nuovo prevalsi nell'amministrazione della giustizia.

b) Arrigo VI pare abbia dato assetto alla curia stratigoziale e risoluto le lotte fra l' elemento greco e latino; ma qui conviene studiare anzitutto alcune questioni d' indole storico-diplomatica per potere stabilire il catalogo dei magistrati di Messina in quel breve periodo. Spata (1), Cusa (2) e Starrabba (3), sulla fede del ms. della biblioteca Comunale di Palermo di Antonino Amico, hanno pubblicato un documento privato colla data del 1192, che a mio avviso va collocata un po' più tardi. Primieramente osservo che la indizione v.ª non risponde affatto all'anno presunto 1192; tutto al più l'indizione v.ª pel mese di febbraio ci porterebbe agli anni 1188, 1203, 1218, 1233. Gli anni 1188 e 1192 bisogna escluderli in modo assoluto, anche perchè in quegli anni era vescovo di Messina Riccardo, al quale succedette Berardo dopo il luglio del 1195, ch'è quello appunto ricordato nel documento in esame (4). Anche l'anno 1233 è da escludersi, sia perchè la penale in quel tempo sarebbe stata valutata in augustali e non in numismi (5), sia perchè a Berardo era succeduto nel vescovato Landone (6), sia ancora perchè in quel tempo figuravano altri nomi nella curia, come in seguito vedremo. Restano quindi gli anni 1203 e 1218; ma l'esistenza di un « imperialis iustitiarius » e di giudici imperiali ci faculta a non accoglierli: rimangono, dubitando anche dell' indizione ch'è sbagliata, o il tempo di Arrigo VI, o quello di Federico II dal 1220 al 1232. Al tempo di Federico II non può riferirsi (come ne fa fede il nome del giudice Malgerio che comparisce nel documento in esame e in una concessione fattagli dal vescovo Riccardo nel luglio del 1195) (7); restano quindi i quattro anni

(1) *Miscell. stor. it.* XII, 94.
(2) *Op. cit.* p. 304 sg.
(3) *Op. cit.* p. 423 sg.
(4) Starrabba, *op. cit.*, pp. 34, 35, 39, 40.
(5) Garufi, *Monete e conii* cit.
(6) Starrabba, *op. cit.* p. 79 &c.
(7) Starrabba, *op. cit.* p. 39: « Nos Riccardus divina gratia Messa-« nensis archiepiscopus, iustis postulationibus iudicis Messanensis » &c.

dell'impero di Arrigo. Di ciò non può assolutamente dubitarsi, anche per la ragione che or ora dirò. Il prof. Romano, al quale mi rivolsi per far ricerche ne' due manoscritti di Amico conservati nella Universitaria di Messina, mi ha assicurato che nel ms. del secolo XVII non si trova il documento nostro, il quale è invece trascritto nell'altro del protopapa Giuseppe Vinci del secolo XVIII. Quivi a p. 487 si legge: « Ex oblivione sequens « instrumentum graecum non fuit debito loco insertum hinc « hocce loco transcribitur ». Segue il testo greco che porta la data: *μενὶ φεβρουαρίῳ ἰνδικτιῶνος ε' τῷ ϛψ... ἔτει* &c. Nel ms. della Comunale di Palermo la *ϛψ* non è seguìta da puntini, sicchè non fu avvertita l'ultima lettera dell'originale che poteva essere *δ*, allo stesso modo come fu letta male l'indizione, e Leonardo Patè tradusse 6700, cioè 1192 dell'éra volgare, mentre al più doveva trascrivere 67.... È fuor di dubbio quindi, per le lettere *ϛψ* della data che si trovano nei due mss., che l'anno dev'essere fra il 6700 e il 6799, cioè fra il 1192 e il 1291. Escluso il periodo imperiale di Federico II, come si poteva sospettare per la menzione dell' « imperialis iustitiarius », è certo che il documento appartiene agli anni di Arrigo VI in Sicilia. Aggiungi che un altro documento della raccolta del Cusa, che porta l'anno 1196 settembre (sebbene anche qui l'anno e l'indizione non si accordino), ha gli stessi nomi di giudici con le medesime qualità; nè può sospettarsi che non appartenga ai tempi di Arrigo quando si legge: *αὐθεντὸς τοῦ μεγάλου βασιλέως Ῥώμης καὶ εἰς ἀεὶ αὐγούστον καὶ ῥηγὸς Σικελλίας . . .*

Quali anni si possono assegnare a' due documenti che nella raccolta del Cusa portano i nn. 164 e 172 e gli anni 1192 e 1196? È certo che il n. 164, che ha il mese di febbraio, non può essere del 1195 perchè nel luglio di quest'anno Riccardo è ancora vescovo di Messina; va collocato quindi fra gli anni 1196 e 1197. Il n. 172 non può essere dell'anno 1196 settembre, perchè la curia stratigoziale del febbraio 97 cominciava appunto

la sua amministrazione dal settembre '96 e i due documenti hanno gli stessi giudici, ma diverso stratego; rimangono quindi gli anni '94 e '95. Quando si riflette che sembra proprio dell'indole dispotica di Arrigo che, al suo primo ingresso in Messina, malgrado la città si fosse subito arresa (1), abbia messo al posto di stratego un giustiziere imperiale, e che per il privilegio conceduto nel 28 ottobre 1904 (Stumpf, n. 4887), falso nella forma in cui ci è pervenuto, la « baiulia » doveva essere conceduta al maggiore offerente finito l'anno della « baiulatio », si ha fondamento a ritenere che il n. 172 deve essere collocato il primo dei documenti, cioè nel 1194. Onde abbiamo:

N. 172 Cusa. 1194 (?) settembre. « Berardus de littera imperialis iustitiarius « et magister Castellanus Sicilie (detto nel testo greco: στρατηγός « μεγάλης πόλεως Μεσίνης), Malgerius imperialis iudex, Valterius primus « ab imperatore iudex statutus, Guillelmus Chiriolus iudex »; Cusa, p. 376.

N. 164 Cusa. 1196-1197 febbraio. « Ioannellus stratigotus, Malgerius impe- « rialis iudex, Guillelmus Chiriolus iudex, Valterius primus ab impera- « tore iudex statutus »; *loc. cit.*

Sotto l'impero di Arrigo è sicuro che i giudici furono due latini e uno greco; onde l'induzione dello Scheffer-Boichorst (2) sull'attendibilità del passo: « ponere debemus iudices annuos tres » del privilegio falso del 1194 rimane sempre più assodata, come si prova attendibilissimo il passo che segue nello stesso privilegio falso: « duos latinos et unum grecum »; non così attendibile credo il resto « de civibus Messane ». Parimenti rimane assodata l'interpretazione data dallo Scheffer-Boichorst al passo dello stesso privilegio falso del 1194: « Et « salarium de fisco nostro recipiant sicut consuetudines erat

(1) *Ann. Casin.* p. 143; Caffaro, *Ann. Genuenses* in *Rer. It. Script.* VI.

(2) *Arch. Stor. Sic.* vol. XXIII. Il nome « Chiriolus », come si può riscontrare anche nel catalogo che ho dato pel tempo normanno, è con sicurezza greco; mentre i nomi degli altri due giudici sono latini.

« tempore regis Rogerii », i soli giudici che eran posti « per « annos tres ». Onde i giudici, secondo la prima disposizione di Arrigo VI, furono tre, due latini ed uno greco, e rimanevano in carica tre anni, essendo nominati e pagati direttamente dal fisco imperiale; mentre lo stratego pigliava l' ufficio « in credentiam » o « in gabellam, finita baiulatio, plus offerendo ». Da ciò risulta che Arrigo avesse nel settembre 1194 posto come stratego un suo giustiziere che amministrava la « baiulia » per conto dello Stato; che nell'ottobre dello stesso anno avrebbe invece stabilito che la carica di stratego fosse data in appalto, « finita » però « baiulatio » ch'era in corso; che i giudici sarebbero due latini ed uno greco e durerebbero in carica tre anni ricevendo il salario dal fisco, com'era consuetudine al tempo di Ruggiero, quasi a controllare lo stratego ch' esercitava l' ufficio per conto suo. Risulta eziandio che i componenti la curia stratigoziale rimasero quattro, compreso lo stratego, e che l' elemento greco perdette la prevalenza, giacchè un solo giudice, Chiriolus (greco senza dubbio), lo rappresentò nell'amministrazione della giustizia. Dal tempo di Arrigo data dunque il decadimento della nazione greca in Messina.

c) Per il tempo di Federico II m' è uopo dar prima il catalogo degli strateghi e dei giudici che ho potuto compilare, servendomi, come già dissi, dei documenti privati che finora ho potuto conoscere; non è così ricco come quello del tempo normanno da Ruggiero a Tancredi, ma offre molte notizie degne di studio.

1201 settembre . . . « Τῇ προτροπῇ στρατηγῶν Μεσσήνης κυρίου Ρενάλδου « τῆς Κατίνας καὶ κυρίου Βουνβασσάλλου Βουρέλλη (firma: Bonovas- « sallus Burellus stratigotus), Philippus de Montalbano iudex, Στέφανος « ὁ κριτῆς »; Cusa, I, 354.

1202 marzo. « Residentibus stratigotis in regio pretorio Bonovassallo et « Gauffrido de Riccardo medico et Philippo de Montanea iudice »; cod. « Vatic. 8201, c. 293.

1203. maggio e luglio. « Matheus de Heremitis stratigotus, Petrus de Ra-

« vello stratigotus, Philippus de Montana iudex, Iohannes de Manna « iudex, Γρηγόριος (?) κριτής »; *Tab. S. Maria di Valle Giosafat;* Arch. di St. di Pal. perg. 72; *Doc. per serv. alla st. di Sicilia*, 1ª ser. XVI, 13, senza la firma; Garufi, *Arch. stor. Sic.* XXI, 268 sgg.

1206 febbraio. « Κανάρδος ὁ σελέος κριτής, Στέφανος τῆς Ἀβέρσας κριτής »; Cusa, pp. 377, 378.

1212 gennaio. « Residentibus stratigotis in regio pretorio Guglielmo de Ca- « stroioanne castellano (1) et iudice Philippo de Montana . . . . . ». Firmano: « Guillelmus de Castro Ioanne castellanus Castellimaris stra- « tigotus, iudex Philippus de Montana stratigotus . . . . . grecus « iudex »; Starrabba, p. 58.

1213, 1214 gennaio. « Bartolomeus de Aveto stratigotus (2), Ambrosius « iudex, Benencasa iudex, Γριγόριος (?) ὁ κριτής . . . »; *Doc. per serv.* &c. XVI, 144; *Tab. S. M. di Malfinò* in Arch. di St. di Pal. perg. n. 3 (3).

1225 aprile. « Benencasa iudex . . . . . Martinus iudex »; Starrabba, p. 79.

1226 luglio. « Nicolaus Cafiri stratigotus, Leo filius iudicis Gregorii Bucca « stratigotus, Bonsignorus de Apothecis iudex, Iacobus de Bufalo iudex, « Eufranun de Porta iudex »; *Tab.S. Maria di Valle Giosafat*, perg. n. 78 (4).

1234 maggio. « Magister Rogerius de Catania iudex, Philippus de domina « Granata iudex »; Paolucci, *op. cit.* p. 41; cod. Vat. 8201, cc. 16 e 17 a.

1236 febbraio « Riccardus Chiriolus stratigotus, Sergius de Turre stratigo- « tus, Roffridus de Sancto Germano magne imperialis curie iudex, Vas- « sallus Tacconus iudex, Philippus de domina Granata iudex »; Garufi, *Arch. stor. Sic.* XXI, 272; Starrabba, *Doc. per serv.* &c. 4ª ser., I, 8, nota.

1238 luglio. « Philippus de domina Granata iudex »; cod. Vat. 8201, c. 299.

---

(1) Nel 1216 questo *Guillelmus de Castro Ioanne* è notaro di Enrico VII, e nel 1212 aprile rilascia un diploma; Winkelmann; *op. cit.* I, 376.

(2) Questo trovasi in Gallo, *op. cit.* 2ª ed. p. 82, per l'anno 1212.

(3) Nella stampa non sono riprodotte le firme.

(4) Gallo, *op. cit.* 2ª ed. p. 86, per gli anni 1223-1227 pone come giudici nomi che non mi risultano da alcun documento. Al 1227 pone come stratego « Vinciguerra Palici »; per il 1230 mette alcuni giudici ch'egli candidamente riconosce che si vedono replicati pel 1326 in un ms.

1240 maggio. « Guillelmus de Leontino, iudex ». Arch. Frassinetti, perg. originale inedita (1).

1242 nov. « Ioannes de Gramatico iudex »; *Tab. S. Maria di Malfinò*, perg. n. 10; *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVI, 146.

1243 marzo. « Guidus de Columpnulis iudex »; *Doc. per serv.* &c. 1 ser. XVI, 147-149.

1246 aprile. « Magister Matheus de Rebecca stratigotus (2), Ioannes de Cal-« varoso iudex, Ἀλεξάνδρος τοῦ Ἀλεξάνδρου κριτής, Guido de Bernardo « iudex, Iacobus Cepulla iudex, Bono Iohannes de Aldigerio iudex »; *S. Maria di Malfinò* perg. 15 (3).

1247 febbraio. « Guidus de Columnis iudex contractuum »; cod. Vatic. 8201, c. 301.

1247 settembre. Matheus de Rebecca baiulus, Iacobus Cepulla iudex, Rayne-« rius Gallus iudex contractuum »; *S. M. di Malfinò*, perg. 16.

1248 luglio. « Raynerius Gallus iudex contractuum, Iacobus Cepulla iudex »; *S. Maria Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 92, bibl. S. Nicola dell'Arena in Catania, arm. LXIII, n. 6.

1250 luglio. « Vivaldus de Bona Morte baiulus, Guido de Bernardo iudex, « Grillus de Baialastro iudex, Nicolaus de Riso iudex, Bartolomeus de « Aynerio iudex »; Huillard-Bréholles, VI, 785 sgg.

1251 novembre. « Petrus Russus de Calabria (4) regni Sicilie marescallus « stratigotus, Rogerius de Bonifacio iudex, Grillus (5) de Baialastro

---

(1) In questo doc. si ritrova la firma autografa di « Jacobus de Lentino domini Imperatoris notarius », che si identifica col celebre poeta. Me ne sono occupato in uno studio su « Giacomo de Lentino notaro », che è in corso di pubblicazione nell'*Arch. Stor. Italiano*.

(2) Gallo, *op. cit.* p. 90, pone a stratego in quest'anno Galvagno Lanza.

(3) La famiglia *Aldigerio* è di Messina, cf. la firma di *Leonardus Aldigerii de Messana*, in *Arch. Stor. di Napoli*, *Mon. soppressi* vol. XII, 1028 e 1042 degli anni 1248 e 1249.

(4) Il ms. legge « Ruffus » io ho però creduto d' identificarlo con « Petrus « Russus o Rusus de Calabria », che fu giustiziere di Sicilia dal 1240 al 1242, e poi « marestalle magister » dal 1244 al 1250. Cf. Huillard-Bréholles, V, 953 &c. e Winkelmann, *op. cit.* I, 665 &c. 334 &c. BF 3064 e sgg. col nome di « Petrus de Calabria ». Nel 1250 firma il testamento di Federico II, BF. 3835; nel '52 Corrado IV lo nominò conte di Catanzaro; Capasso, *Ancora dei Diurnali di Matteo Spinelli*, *Atti dell'Acc. R. Pont.* XVII, I, p. 28.

(5) Nel ms. è stato letto « Guillelmus ».

« iudex, Petrus de Trara (1) iudex, magister Nicolaus Maraldus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 304.

1252 maggio. « Oliverius de Catania iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 19, 21, 23.

1252 giugno. « Guillelmus Russus de Tropea (2) stratigotus, magister Ni « colaus Maraldus iudex, Grillus de Baialastro iudex, Oliverius de Ca- « thania iudex, Petrus Trara iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 24.

1252 luglio 28. « Guillelmus Russus de Tropea stratigotus, Grillus de Ba- « ialastro iudex, Magister Nicolaus Maraldus iudex, Petrus Trara iudex, « Rogerius Bonifacius iudex, Oliverius de Cathania, iudex ». Arch. Frassinetti, perg. originale inedita.

1253 ottobre. « Vassallus Taccomus iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 91.

1253 novembre. « Alduinus iudex »; *S. Maria di Malfinò*, pergg. 26 e 27.

1254 febbraio. « Rogerius Bonifacius iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 94.

1254 novembre « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 95.

1254 novembre. « Ἀλεξάνδρος τοῦ Ἀλεξάνδρου υἱος κριτής »; *S. M. Maddalena*, perg. 95.

1256. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M.* di *Malfinò*, perg. 41.

1256 ottobre. « Manfredus Lancea regius et principalis castellanus et stra-

---

(1) Un esame più attento mi ha convinto che nella perg. 24 di *S. M. di Malfinò* bisogna leggere *Trara* e identificarlo come discendente dei Trara di Amalfi. Cf. Candida-Gonzaga, *Fam. Nobili*, III.

(2) Nel 1253 decembre è vicegerente del conte di Catanzaro e maresciallo del regno di Sicilia, per l'amministrazione della giustizia in Calabria e Sicilia, e condanna Enrico di Fonte canonico della chiesa di Messina a restituire alcuni beni stabili a Campochio procuratore di Palermina; *S. M. di Malfinò*, perg. 27. La perg. originale legge « Guillelmus Rusus de Tropea » nel testo, nella firma: « Guillelmus Russus de Tropea illustri viri domini « Catanzarii et regni Siciliæ marescallus in Sicilia et Calabria super mini- « strandam iustitiam vicegerentis ». Conseguentemente si ha a correggere il Ruffo in Russo (Russ). Cf. pure Riccardo di S. Germano, *Chron. priora*, Napoli, 1888, p. 154; all'anno 1241 si trova un « Matthæus Russus »; non è dubbio quindi che la famiglia sia Russo e non Ruffo come s'è creduto. Non potrebbe il poeta *Rosso* appartenere appunto a questa famiglia, o forse identificarsi con questo Guglielmo Rosso? Ipotesi per ipotesi mi par che questa mia si regga meglio dell'altra che vorrebbe identicarlo con *Russus Rubeus*.

« tigotus (1), Alexander Guercius (2) iudex, Bartholomeus do Iudice « iudex, Iohanne de Coppa regius et principalis iudex, Iacobus de Bu- « falo iudex »; STARRABBA, p. 90.

1256 novembre e (1257). « Iohannes de Coppa regius et principalis iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 106; *S. M. di Malfinò*, perg. 46.

1257 marzo. « Guido de Columpnis », *Giorn. Dantesco*, V, 272.

1257 ottobre. « Manfridus Lancea regius castellanus et stratigotus (3) Ro- « gerius de Limogiis iudex, Guido de Columpnis iudex, magister Abram « iudex Messane, Perronus Guercius iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 50; *Giorn. Dantesco*, V, 271.

1257 ottobre. « Alduinus Paganus iudex »; Bibl. Com. di Pal. ms. 29, H. 12, c. 109.

1258 novembre. « Alduinus iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 108.

1257 novembre. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 110.

1259 genn. 9. (1258 anno incarn). « Trankedus de Algisio stratigotus, Al- « duinus Paganus Iohannis medici iudex, Alexander Guercius iudex, « Nicolosus de . . . . iudex, Iacobus Cepulla iudex, Guido de Columpnis « iudex, Nicolaus de Iudice iudex ». Arch. FRASSINETTI, perg. orig. inedita. App. II.

1259 novembre. « Iohannes de Coppa regius iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 111; *S. M. di Malfinò*, perg. 52.

1261 maggio. « Robertus de Graviano regius stratigotus, Rotundus (4) regius « iudex, Rogerius de Limogiis iudex, Bartholomeus de Iudice iudex, « Guido de Columpnis iudex, Alduinus Paganus Iohannis medici iudex, « Nicolaus de Brignalis iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 56; *Giorn. Dant.* V, 274.

1262, 9 agosto « Rogerius de Bonifacio et Iacobus de Bufalo iudices »; SCHEFFER-BOICHORST, *Urkun. und Forsch. zu den Reg. der Stauf. Periode* (*Neues Arch.* XXIV, 187, 188).

---

(1) GALLO, *op. cit.* p. 96, pone a stratego nel 1256 Leonardo Aldigeri, che nel 1248 e '49, come dissi, fu « *magister Camerarius Calabrie* » v. p. 35 n. 3. — Si identifica con *Manfridus marchio Lancie* che fu tanto cospicuo nella corte di Federico II?

(2) Sia famiglia oriunda tedesca dai *Wercius?* WINKELMANN, *op. cit.* I, 144.

(3) « Residente nobili viro Manfrido Lancea castellano stratigoto in « regio et principali pretorio Messane »; GALLO pone invece Abbo Filingerio.

(4) Questa firma non è stata letta in *Giornale Dantesco*, V. 274.

1262, 9 settembre. « Guillelmus de Carineis straticotus, Bartholomeus de « Syracusia professor in iure regius iudex, magister Oliverius de Ca- « tania iudex, Perronus Guercius iudex, Iacobus Cepulla regius iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 114.

1262 settembre. « magister Simon de Burgundia iudex, Rogerius Bonifa- « cius iudex, Iacobus de Bufalo iudex »; Starrabba, p. 93.

1262 ottobre. « Simon de Burgundia iudex »; Starrabba p. 92.

1263 marzo. « Simon de Sancto Georgio regius stratigotus, Iacobus Cepulla « Regius iudex, Symon de Burgundia iudex, Alduinus de Pagano iudex, « Adenulfus de Gunento iudex, Bartholomeus de Iudice iudex »; S. *M. Maddalena*, perg. 61.

1263 maggio. « Symon de Burgundia iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 118.

1263 giugno. « Iohannes Adenulfus iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 119.

1263 luglio. « Simon de Burgundia iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 120.

1263, novembre 15. « Henricus de Laborzi iudex (1) »; Arch. Frassinetti, perg. or. inedita.

1265 marzo ed agosto. « Guido de Columpnis iudex »; *S. M. Maddalena*, pergg. 123, 124; *Giorn. Dant.* V, 275, 276.

1265 giugno. « Franciscus Longobardus iuris civilis professor iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 65 (2).

d) La prima notizia degna di studio è quella su cui tempo addietro richiamai l'attenzione e che ora mi sembra sia da approfondire. Sotto Arrigo VI s'ebbe un solo stratego, mentre con Guglielmo II fuvvi un periodo in cui ne appariscono due in Messina. Lungo la reggenza di Costanza la lettera che la

---

(1) Un *Henricus Laburzy* si trova già nel 1227-28; v. App.

(2) A proposito di firme mi piace riportarne due come curiosità scientifiche che ho potuto vedere nel pregevolissimo Arch. Frassinetti. Una è del 1264, 11 giugno Ind. VI ed è di un certo Jacobus de Leopardo; l'altra è del gennaio 1293, Ind. 3ª, e appartiene a Aldigerius de Guarnerio regius pubblicus Messane notarius. Sulla famiglia Aldigerio cf. ciò che dissi all'anno 1246; per *Jacobus de Leopardo* ricordo che in Appendice nr. I si ha un *Philippus filius quondam Leopardi*. Ai docc. che si conoscono di *Guidus de Columpnis* per l'anno 1280, per quel che giova, posso aggiungerne altri due nuovi tratti da pergamene dello stesso Archivio Frassinetti: 1° 15 luglio 1280, VIIIª Ind.; 2° 22 ag. dello stesso anno e della medesima indizione. Questi due docc. non hanno però le firme autografe.

cancelleria scrive « Clero, straticoto, iudicibus et universo populo Messane » (1), ci faculta a credere che nulla avesse innovato nelle istituzioni del marito. Ma a cominciare dal 1203 fino al 1239 (2), sebbene i documenti non ci diano la serie completa, troviamo due strateghi, entrambi appartenenti alla nazione latina; i greci fino al 1254 vi hanno un solo rappresentante, ma non può affermarsi costantemente, col grado di giudice: è quasi certo che sotto Federico II nessun greco fu stratego. Anche nel numero dei componenti la curia v'è differenza: dal 1203 al 1249 figurano nel numero di cinque, dal '49 al '56 di sei, nel '58 di sette. Perchè tal varietà di numero? Mi fermo per ora al primo periodo 1203-1239. A mio avviso le due questioni, quella relativa al numero degli strateghi e l'altra concernente il numero dei giudici, sono intimamente connesse: entrambe trovano la loro spiegazione nella somma degli affari giuridici di Messina, dopo le prerogative accordate da Arrigo e dalla reggenza di Federico II (3), e nella giurisdizione dello stratego equiparata a quella del giustiziere. Ed è notevole che quasi di pari passo collo sviluppo degli affari della curia vada il decadimento della popolazione greca, per quanto se ne può inferire dal numero dei rappresentanti che troviamo nella curia. L'accrescimento del numero dei membri della curia avvenne, come pare, nel 1203, perchè nel 1201 era tuttavia composta di quattro. I documenti che ho più sopra riportato, ci forniscono

---

(1) Winkelmann, *op. cit.* I, 67; Gallo, *op. cit.* II, 81, pubblicò questa lettera colla data del 1201 (*sic*).

(2) I documenti privati, di cui ho dato l'elenco, hanno due strateghi fino al 1236; ma è a credere che tale sistema durasse fin all' anno 1240, epoca in cui andò in vigore la legge del 1239, lib. I, t xcv. Cf. Huillard-Bréholles, *op. cit.* IV, 186.

(3) Oltre il privilegio di Arrigo VI cit. cf. Böhmer-Ficker, n. 535; Gallo, *op. cit.* II, 79, ed. 2ª *Doc. per serv.* &c. XIV, 45. Cf. inoltre per la concessione del casale di Randazzo fatta nel 1199, Winkelmann, op. cit. I, 74.

il mezzo di studiare il funzionamento di questa curia nell' applicazione della cons. xxx di Messina De venditione rerum stabilium.

Nel 1212 Filippo di Montana giudice funge da stratego e, con tale qualità, firma dopo lo stratego titolare; nel 1214 un atto di vendita, ratificato da una minore diventata maggiorenne, è firmato da uno stratego e da due giudici, mentre nel 1226 e nel '36 due atti di vendita con l' intervento dei figli minori sono ratificati e convalidati da due strateghi e tre giudici. Da ciò posso dedurre: 1) che nei primi tempi uno dei giudici, forse il più anziano (1), era elevato al grado di stratego (oltre il titolare) per sbrigare insieme a due altri giudici gli affari minori; 2) che per gli atti di vendita con intervento di minori interveniva la curia di cinque membri in cui funzionavano due strateghi. I documenti che ho riportato escludono l' ipotesi che la curia stratigoziale si sdoppiasse per dividere la competenza in questioni civili e penali.

Ma qui potrebbe sorgere la domanda: la curia stratigoziale di Messina fu composta di cinque membri per privilegio speciale di Federico II, o al contrario fu una cosa normale che rientrava negli ordinamenti amministrativi sanzionati poi dalle costituzioni di Melfi? Anzitutto osservo che oltre i documenti privati, documenti pubblici, fra cui una lettera dell' imperatore Federico del 22 giugno 1221 diretta « Straticotis et iudicibus Mes-

---

(1) Questo giudice anziano risponde al « magister iudex » che la cost. lib. I, xcv del' 39 attesta fosse precedentemente esistito. Dalla dizione della legge citata pare si possa inferire che il « magister iudex » rispondesse al giudice superiore di una città, o diremmo oggi « giudice anziano » o come dice Ficker, Forschungen etc. I, 394 « einem obersten Stadtrichter ». Cf. Huillard-Bréholles, *op. cit.* IV, 187 e nota *b*. Paolucci. *Il Parlamento* di *Foggia* cit. p. 43, nota al doc. nr. XII. Così pure nel *Cod. Bar.* V. 95, e sgg. troviamo un *proto iudex*, o *supra iudex*, nella prima metà del sec. XII, il quale stava accanto al *Catapanus*, per la definizione degli affari civili.

sano » (1), non permettono dubitare che esistettero in Messina contemporaneamente due strateghi (2) come nel tempo di Guglielmo II. Nelle costituzioni di Melfi ve ne son due (cost. lib. I, LXX e lib. I, LXXIX) (3), che dimostrano che la condizione di Messina non era punto speciale. La cost. lib. I, LXX stabilisce che nei luoghi dove non si arrivava a sbrigare tutti gli affari si potevano nominare fin « tres tantummodo baiuli et non plures in locis quibusdam »; la cost. lib. I, LXXIX prescriveva tassativamente che vi fossero, eccetto Napoli, Salerno, Capua che ebbero cinque giudici, « in locis demani . . . ubique per regnum iudices non plures tribus ». Sicchè Messina, non per privilegio ma per disposizione legislativa, ebbe due strateghi per evitare che il numero delle liti arrecasse nocumento ai litiganti, e tre giudici come qualunque altro luogo. La condizione di Messina, considerata da questo rispetto, era qualcosa che stava fra quella delle città minori e l'altra delle tre città privilegiate, Napoli, Salerno e Capua. Ma al compalazzo di Napoli e agli strateghi di Messina e Salerno era stato mantenuto pure il diritto di « cognoscere de criminibus », onde si ha fondamento a conchiudere che la somma degli affari giuridici, e quindi commerciali, in Messina era minore che in Napoli e Salerno; in Capua (non avendo quel baiulo giurisdizione speciale sui crimini che portavano una pena superiore ai venti augustali) la somma degli affari giuridici superava quella delle altre città per il maggiore sviluppo commerciale. Già Capua da Arrigo VI e da Federico II era stata scelta come luogo adatto a celebrarvi la curia generale (4). Sicchè si può conchiudere che fino al 1240 la curia

(1) WINKELMANN, *op. cit.* I, 211.

(2) La cons. XXX di Messina, secondo Appulo, nel codice recentemente acquistato dalla Comunale di Palermo, legge: « straticotum » invece di « straticoti »: s'accenna cioè alle firme di due strateghi. Cf. STARABBA *Consuet. e priv.* etc. cit. p. 15 e nota 3ª; LA MANTIA, *Testo Antico* etc. cit. p. 43.

(3) HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.* IV, 42 54.

(4) Cf. WINKELMANN, op. cit. I, 234, 189, 19 &c. Cf. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II* De resignandis privilegiis in *Sitzungsber. d. Kön. Preuss. Ak. d. Wissenschaft.* 1900, XIII.

stratigoziale di Messina non ebbe a subire alcuna trasformazione notevole: la nomina di due strateghi (cosa che potè benissimo accadere anche altrove) l'abbiamo constatata pure sotto Guglielmo II; la giurisdizione sui crimini portanti una pena superiore ai venti augustali fu conservata, solamente si accrebbe il numero dei giudici da due a tre. Una disposizione d'ordine pubblico nell'amministrazione della giustizia colpiva però tutte le varie città del regno. I giudici dovevano essere nominati dall' imperatore almeno dopo il 1239, « ma gli aspiranti dovevano essere uomini demaniali, fedeli al sovrano e istruiti nelle consuetudini del luogo »; e non vi è ragione a dubitare che Messina non avesse dovuto sottostare alla legge generale (1).

e) Dai documenti che ho più sopra riportato, parrebbe che dal 1246 al '56 fossero stati sei e nel '58 sette; ma di fatto il numero dei giudici in ciascuna città, dopo le costituzioni di Melfi, fu regolato solamente una volta nel '39 con le Constitutiones super numero officialium et tempore officii &c.. Si prescrisse che in ogni città vi fossero un solo baiulo e un giudice scelti dal maestro camerario, « qui causarum cognitionibus presint », e tre giudici « qui gesta conficiant », nominati dall' imperatore; salvo le città di Napoli, Messina e Capua, dove per la quantità dei contratti se ne po-

(1) Sulla nomina dei giudici rimando al mio lavoro cit. *La Curia Stratigoziale di Messina* etc. in *Rend. della R. Acc. Lincei*, 1901. p. 36 e sg.

Mi cade quì acconcio di avvertire che della risposta del Torraca (non avendo avuto l'autore la cortesia di mandarmene un' estratto), ne ebbi notizia un pò tardi, quando già sapevo che il Prof. Paolucci, profondo conoscitore del tempo svevo, preparava il suo studio « Le pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Svevia », che vide la luce in *Arch. St. Sic. N. S.* XXVII p. 321 e seg. In quel tempo, desiderando la massima serenità nell'indagine del vero, non credetti opportuno di ripigliare la tesi: oggi è invece addirittura inopportuno, dopo che il Paolucci ha provato luminosamente e definitivamente come si procedesse alla nomina dei giudici, venendo su Guido delle Colonne alle mie medesime conclusioni. La tesi principale quindi da me sostenuta risulta scientificamente vera: resta pur qualche a Medea, che resta invece al Torraca delle sue osservazioni?

nevano cinque. Onde, stando all' interpretazione della legge, si comprende perchè Messina dopo il 1239 abbia aumentato il numero dei componenti la curia stratigoziale da cinque a sette, e vi si trovi quindi innanzi un solo stratego. Può anche spiegarsi perchè quasi normalmento dal '46 al 56 si trovino nei contratti di minorenni le firme di sei componenti e non di sette come nel '58. Il maestro camerario aveva il diritto di nominare il baiulo o stratego o un giudice che dovevano presiedere alla cognizione degli affari, sicchè nel « conficere gesta » bastava che intervenisse e firmasse le stratego insiemo ai cinque giudici di nomina imperiale. Si può quindi con sicurezza affermare che le testimonianze forniteci dai documenti privati corrispondono in modo preciso a quelle dateci dai documenti pubblici e dalle costituzioni. Sapendo che dopo la costitnzione del '39 e le lettere del 40, 42, lo stratego di Messina non fu più competente a giudicare i crimini che portassero una pena superiore ai venti augustali, val quanto dire che la giurisdiziono di quello stratego fu in tutto equiparata a quella degli altri baiuli o strateghi, si ha a conchiudere che la curia stratigoziale perdette un discreto numero di affari. Ma siccome vediamo aumentare il numero dei componenti la curia stratigoziale di Messina, equiparandolo a quello di Napoli e di Capua, si conclude che Messina aveva di tanto sviluppato il suo commercio dal '31 al '39 di quanto s'era diminuito quello di Salerno. A siffatto sviluppo commerciale non è strano credere abbiano influito il cresciuto numero degli abitanti e l' impianto della zecca e del fondaco. Questo sviluppo etnico e commerciale beneficiava la città, ma gli affari amministrativamente e giudiziariamente erano gestiti dal governo con mano forte e poderosa : siam molto lungi dallo sviluppo del comune, e dal trovare un' amministrazione locale che si sottragga anche in parte alle leggi generali del regno.

Mi riassumo brevemente e concludo. Le origini della curia

stratigoziale di Messina ci appaiono confuse ed indistinte, dovendo molto oculatamente procedere fra una serie di privilegi falsi. Traendo dai pochi diplomi veri le norme fondamentali che possono servire come criterio direttivo nella ricerca di notizie storicamente vere che si cavano dai falsi, ci troviamo di fronte a quattro problemi, le cui soluzioni ci danno i seguenti risultati: 1) Lo stratego non è magistratura emanante dal popolo nel tempo normanno-svevo: o fu « statutus a regia curia » o fu appaltatore; con Guglielmo II, forse dopo la ribellione del 1167, tutti i membri della curia stratigoziale furono cointeressati nell'appalto; con Arrigo VI, giudici di nomina regia controllarono lo stratego, che nei primi anni prese in appalto l'ufficio, ma dopo il 1197 fu pure nominato dallo Stato; con Federico II si ritornò al sistema dell'appalto, diminuendone però i proventi e l'importanza dopo il 1242. 2) Lo stratego, fino al 1239, fu equiparato al giustiziere per la competenza che aveva a giudicare i crimini che portassero una pena superiore a venti numismi o augustali; dopo il 1242 la giurisdizione di lui nulla ebbe di speciale rispetto agli altri baiuli o strateghi del regno. 3) La giurisdizione territoriale della curia dello stratego non si estese da Messina a Lentini e a Patti, come facilmente si dimostra con una serie di documenti editi ed inediti, ma si restrinse alla città di Messina e al territorio finitimo. 4) Il numero dei giudici e anche quello degli strateghi variò da uno a due fino al 1239, epoca in cui la curia ebbe un numero stabilito di componenti: *a*) Fino al 1182 si compose di quattro membri, dall'83 all'88 accaddero molte vicende: prima si elevò il numero a cinque, cioè due strateghi (uno per la parte latina e uno per la greca) e tre giudici, due greci e uno latino; nell'86 si ridussero a quattro, lo stratego fu latino e dei tre giudici, uno fu latino e due greci; nell'88 lo stratego e due giudici furono greci, l'elemento latino ebbe un solo giudice rappresentante. *b*) Nel tempo di Arrigo fu normalmente composta di quattro;

l'elemento greco ebbe un solo rappresentante. *c*) Sotto Federico II, dal 1203 al 1239 furonvi quasi periodicamente (mancando le prove non si può affermare in modo preciso) due strateghi e tre giudici; dopo, per la legge del settembre '39, Messina ebbe uno stratego, a cui si diminuì la competenza sui crimini, e sei giudici, dei quali uno nominato insieme allo stratego dal maestro camerario e cinque direttamente dall'imperatore scelti fra gli uomini demaniali, fedeli al sovrano e istruiti nelle consuetudini del luogo. In breve dunque, lo stratego di Messina nell'epoca normanno-sveva ebbe fino al 1239 la sola prerogativa di giudicare sui crimini portanti una pena superiore ai venti numismi o augustali; prerogativa che perdette dopo. Il ricordo di tale privilegio fu come a dire il canovaccio su cui in seguito fu tessuta la larghissima tela dei diplomi falsi, intorno ai quali si sono sbizzarrite tutte le fantasie (1).

Palermo, Novembre 1903.

C. A. Garufi.

---

(1) In *Zeitschrift d. Sarigny-Stiftung* etc. 1903, Band XXIV, p. 211 e sgg. vedo un importante studio di Ernest Mayer, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen.* Quivi, a p. 216 e sgg. e note, si dimostra che lo Stratego in Dalmazia ebbe una funzione militare; nell'Italia meridionale, e specialmente in Sicilia, ebbe invece una funzione amministrativa ed anche giudiziaria.

APPENDICE

I.

Messina, e. v. 6735 (sett. 1227 Ag. 1228) Ind. XV.

Prete Nicola e Margherita sua moglie, insieme coi loro figli Giovanni e Margherita, dichiarano che essendo morta la parente loro Caly in Calabria, non indagando se avesse o no fatto testamento, costruirono una casa in « quodam casalino » posto vicino la loro « in vetere urbe Messane », e presso le case del monastero di S. Giovan Battista. L'abbadessa di quel Monastero, erede della fu Caly, impose « la defensa a nome dell'imperatore e dell'arcivescovo » di Messina, protestando contro l'erezione di quella casa sul terreno che le apparteneva pel testamento della Caly; ma avendo loro « disprezzata la defensa », il vescovo sul ricorso dell'abbadessa sentenziò la devoluzione della casa. Dietro accordi si convenne che loro tenessero la casa, pagando un annuo censo di 3 tarì al Monastero.

(Arch. di Stato di Palermo, Tabulario di S. Maria di Malfinò perg. n. 65. — Transuntato il 1° Giugno 1255 — Cf. Garufi, *La defensa ex parte domini imperatoris* in un doc. privato del 1227-28 — Riv. It. per le scienze giuridiche, vol. XXVII, fasc. T. II).

† Signum manus Nicholai Presbiteri. † Signum manus Margarite uxoris sue. † Signum manus Ioannis filij sui. † Signum manus Margarite filie sue.

Impremeditate et inconsulte et non cumdecente examinatione facta principia non satis certitudinem habens, maxime autem et incomodo cum negligencia invitata decernunt unde et nos qui supra in hac pagina propria signa per manum propriam signavimus, scientes iam mortuam nostram neptem Caly filiam quondam magistri Leonis de Jeodamo sine filiis in Calabria, et non indagantes de bonis eius quomodo reliquit si testata vel intestata, inceepimus erigere domum in quodam casalino eius sito iuxta domum nostram in vetere urbe Messane in inferiori parte porte dicto de Altavilla, et iuxta domos monasterii sancti Iohannis Baptiste monialium versus partem occidentis. Hoc sciens reverentissima abbatissa dicti monasterii sancti Ioannis *domina Pefronia accessit ad nos cum venerabili eius conventu, imponens nobis defensam ex parte domini nostri divi imperatoris et venerabilissimi patris nostri archiepiscopi protestata fuit erectionem predicte domus*, dicendo: oblatum fuit hoc casalinum eidem monasterio sancti Iohannis in testamento a predicta nostra nepte; nobis autem igno-

rantibus ipsam oblacionem, et *quasi non credentes verba abbatisse et monialium, spernentes eorum defensam, ereximus audacter ipsam domum. Que autem videntes nos spernentes et vilipendentes earum defensam, euntes ad venerandissimum nostrum Archiepiscopum de nobis exinde sunt conquesti*, et cuntibus nobis coram eo et questione ab eis contra nos de hoc mota, sic et testamento cêrtificatus Archiepiscopus et capitulum eius oblacione ipsius casalini facta monasterio sancti Iohannis, quo testamento legitime et racionabiliter scripto et attestato, sententiavit contra nos ut domum quam ereximus violenter et audacter in predicto casalino capiat eam monasterium sancti Iohannis ex nunc ut proprium edificium, nos autem condempnavit quidquid in costructione eius posuimus. Sic contra nos promulgata sentencia, et videntes nos ipsos iuste condempnatos, produximus multimodam precem per nos et alios probos viros predicte venerabilis abbatisse et eius reverendo conventui, ut provideant de nobis et non placeat eis iactura et incomodum nostrum, sed dent nobis hanc earum domum saltem ad annuum censum, que autem inter se propter divinum preceptum nostram opinantes penuriam vix confitentes, concesserunt nobis et filiis nostris ad habendam ipsam domum pro annuo censu usque ad finem vite nostre, et nunc existentibus filiis nostris ut solvamus nos et filii nostri quolibet anno dicto monasterio pro ipsa domo vicesimo quarto iunij in glorioso festo sancti Iohannis tarenos tres, hiis autem salvis, quod non habeat potestatem abbatissa presens et futura post eam debentes preferre in monasterio vel moniales auferendi nobis domum ipsam in tota vita nostra neque in tota vita nunc existencium filiorum nostrorum, non habeamus nos potestatem vendendi vel donandi vel offerendi vel doti concedendi vel quocumque alio modo alienare a nobis hanc domum, si conservare eam penes nos et filios nostros usque finem vite nostre, tunc autem habeat potestatem monasterium capiendi hand domum qualiscumque tum apparuerit ut proprium edificium suum non obstante super hoc contradictione alicuius nostrorum heredum vel successorum ; si autem in tota vita nostra et nostrorum heredum apparebimus impediri predictum censum in parte vel in toto et durabit impedicio usque per biennum, et si apparuerimus volentes vendere vel dare in dote vel quocumque aliquo modo alienare hanc a nobis concedimus, quod tunc habeat potestatem monasterium auferendi a nobis statim ipsam domum qualiscumque tunc apparuerit non adiuvante nos super hoc aliqua lege vel seculari atque ecclesiastica consuetudine. Unde ad cautelam et certitudinem suprascriptorum pactorum scribi fecimus dicto monasterio presens concessionis nostre scriptum factum in sacro imperio felicissimo magno imperatore Rome domino Friderico et domino nostro archiepiscopante in magna civitate Messane ve-

nerabilissimo Archiepiscopo domino Berardo feliciter. Anno sexmillesimo septingentesimo tricesimo quinto indictione quintadecima, manu Petri de contrata sancti Marci et subsignatum per probos viros qui interfuerunt. Datum est abbatisse sacri monasterij sancti Iohannis domine Pefronie et eius reverendo conventuj. Anno mense et indictione subscriptis. Ego Magister Gregorius messanensis et siracusanus canonicus subscripsi. Ego Nicolaus militensis decanus et Messane canonicus subscripsi. Philippus filius quondam Leopardi testor. Costantinus de gramatico et miles testor. Ioannes Laburzy qui interfui rogatus et subscripsi propria manu. Iohannes do Monacha rogatus a predictis testor.

Il transunto fatto nel 1265 è firmato da « Franciscus Longobardus iuris civilis professor iudex.

II.

Messina, 1258, 9 Gennaio, II Ind.

La Curia stratigoziale, ad istanza dell'Abbadessa delle Moniali di Messina, trascrive in forma legale un privilegio di Federico II dato in Messina e conceduto al medesimo Monastero.

(Arch. Frassineiti, Messina, Perg. orig. inedita, transunto (A) di un diploma di Federico II di Svevia (B) ined. — Messina 1221 Maggio, Ind. IX BF....

✠ In nomine domini Amen. Anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo. nono die mensis Januarij secunde indictionis. Regnante domino nostro Rege Manfredo inclito | Rege Sjcilie semper Augusto. Anno primo feliciter amen. Nos subscriptj Stratigotus et Iudices Messane per prosens scriptun universis notum facimus et testamur quod nobilis mulier domina Beatrix | venerabilis Abbatissa monasterij sancte Marie monialium Messane. ostendit nobis Infrascriptum privilegium indultum predicto Monasterio sancte Marie monialium ab Eccellentissimo domino Frederico | imperatore Romanorum semper Augusto. Ichrusalem et Sycilie Rege illustrissimo felicis memorie. De quo cum ut asserat oporteat eam fidem facere in magna Rega (*sic*) curia. et velit ipsum privilegium originale | penes se diligentjus conservare. timens ne in mietendo ostendendo et portando ipso privilegio ob viarum discrimina contingetur casualiter ammittj vel ledj in aliquo ut solet accidere. Rogavit nos nostrum implorans | officium ut predictum privilegium originale exemplare et puplicare deberemus. Nos vero sibj annuentes utpote iuris est predictum privilegium originale roboratum noto sigillo de grata predicte facce Imperatorie | Maiestatis de cera communj (1) pendente in seta.

(1) cõj.

vidimus · legimus et inspeximus diligenter non abrasum non cancellatum non abolitum non vitiatum nec in aliqua parte suj lesum. sed in sua propria forma et figura existens | et ipsum de verbo ad verbum exemplarj et pupli-cari fecimus in presentj pagina per manus Pauli de Thetis Regij pupliej Messane notarij. nichil (*sic*) ej addito vel diminuto. Cujus continentia talis est.

Fr(edericus) dej gratia | Romanorum imperator semper augustus et Rex Sicilie. Divine maiestatis intuitu in cujus nomine vota nostra dirigimus. et omnem dispositionem nostram feliciter communimus sacrosanctas Ecclesias. Monasteria et alia loca venerabi | lia dignum duximus reverenter colere. rationes earum defendere. iura servare. et earumdem pacj et quietj miseri-corditer providere. Inde est quod nos attendentes laudabilem religionem vene-rabilis abbatisse et conventus | Sancte marie monialium Messane. pro salute nostre et remedio animarum divorum augustorum parentum nostrorum memo-rie recolende eandem Abbatissam ipsamque Ecclesiam cum omnibus locis suis de iure pertenentibus sub protectione | nostra recepimus et tutela. Confirman-tes ipsj.... in perpetuum homines Casalia possessiones tenimenta libertates bonos usus et consuetudines approbatas et omnia quecumque tempore Regis Rogerij et Regis Guillelmi primj et secundj | et aliorum predecessorum nostrorum felicis recordationis per eorum privilegia. que inde hinc iuste et pacifice dignoscitur tenuisse et que in antea iusto titulo poterint dante domino adipiscj. Nisi sint de pheudis vel debitis curie ser | vicijs obligata. Statuentes ut quibuscumque bonis actenus ipsa et alia priores Abbatisse ipsius Abbatie rationabiliter use sunt. eadem bona tam ipsa Abbatissa quam alie que sibj in predicta Abbatia succedent de cetero possideant | et utantur (1), et nullus sit quj contra hanc constitutionem · nostram molestare presumat. Quod quj presumpserit indignationem nostrj culminis se noverit incursu-rum. salvo mandato et ordinatione nostra. Ad hujus itaque confirma | tionis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum. presens privilegium per manus philippi de placia notarij et fidelis nostrj scribj et maiestatis nostre sigillo iussimus communirj. Anno mense et Indictione subscriptis. Datum in civi | tate Messane. Anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo vicesemo primo. mense Madij none Indictionis. Imperij dominj nostrj Fre-derici dei gratia magniñcj Romanorum Imperatoris semper Augustj et regis Sycilie anno primo. Re | gnj vero Sycilie vicesimo tertio feliciter Amen.

Unde ad futuram memoriam et fidem faciendam ad omnes de prescripto originalj presens scriptum puplicum exinde fierj fecimus per manus Paulj |

---

(1) Di prima mano *utatur*.

de Thetis Regij pupliej Messane notarij testes et sua subscriptionibus roboratum. Actum Messane · die mense et Indictione pretitulatis.

✠ Ego Trankedus de Algisio stratigotus Messane.

✠ Ego Alduinus paganus Iohannis medici Iudex Messane.

✠ Ego Nicolosus de . . . . iudex Messane.

✠ Ego Iacobus Cepulla Iudex Messane.

✠ Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.

✠ Ego Bartholomeus de Iudice Iudex Messane.

✠ Ego Paulus de Thetis regius puplicus Messane notarius exemplavj et puplicavj predicta rogatus.

III.

Milazzo, 1262, Settembre 29, Ind. VI.

Orlando de Paterno e la moglie vendono a Bartoloto di Messina tutta la loro terra posta in Milazzo nel casale di Condrone pe 'l prezzo di 400 tarì d'oro. — L'atto è scritto da notar Pietro d'Ambrosiano in « regio pretorio Milacii » e firmato dallo stratego e da tre giudici.

(Arch. di St. di Palermo, *Tab. S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, (*A*) perg. n. 114. Orig. ined.).

✠ Signum manus mei Orlandi de Paterno.
✠ Signum manus mei Margarite uxor eius. } subscriptam venditionem nostram agencium et stipulancium.

In nomine Domini, amen. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo secundo, mense septembris, penultimo eiusdem sexte indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Manfredo Dei gratia inclito rege Sicilie anno quinto feliciter, amen. nos pretitulati Orlandus de Paterno et Margarita uxor eius qui et que in presente instrumento signum sancte crucis suprascripsimus, per huius instrumenti memorialem seriem manifestum fieri volumus presentibus et futuris ; quod nostra bona et spontanea voluntate non vi cohacti non dolo inducti nec metu oppressi seu per errorem, sod omni nostra provisione et consilio firmiter premunitis vendidimus et tradidimus tibi magistro Bartoloto marescalco civi Messane, totas et integras terras nostras positas in plano Milacii in tenimento Casalis Condronis cum omnibus iuribus, rationibus, proprietatibus et pertinenciis suis liberas et absolutas ab omni onere cuiuslibet servicii vel servitutis subscriptis finibus limitatas pro precio et nomine precii tarenorum auri quadringentorum ad generale pondus regni, que quedam terre dividuntur per hos fines et dicuntur de Caserta : ab oriente est quedam rupis, deinde

dessenduntur per quamdam costeriam usque ad vallonem dictum de Vathirachi et ex parte occidentis protenduntur usque ad flumen Gualterii assendendo per flumen flumen usque ad terminos casalis Condronis versus meridiem, ex parte vero septentrionis sunt terre que dicuntur Mesanissi et sic concluduntur. ad huius autem nostre vendicionis robur perpetuum et munimine recepimus et habuimus a te predicto emptore pro statuto precio predictarum terrarum prenominatos tarenos auri quadringentos ad dictum pondus bonos et bene ponderatos et sine aliqua diminucione. et omnem potestatem et dominium dictarum terrarum tibi venditarum a nobis et nostris heredibus alienantes omnino in te prefato emptore et tuos heredes transtulimus et tradidimus ad ipsas terras habendas tenendas et possidendas et cum omni dominio et potestate tibi prefato emptori licenter concessas easdem terras vendendi, donandi, permutandi, alienandi et de eis et in eis quicquid tibi et tuis heredibus placuerit faciendi. quas terras convenimus et promictimus per stipulacionem sollepnem tibi prefato emptori et heredibus tuis defendere et discalumpniare ab omnibus personis tam consanguineis quam extraneis, quas si tibi et tuis heredibus ab omni facie tam consanguineorum quam extrahaneorum defendere et discalumpiare non steterimus seu predictam vendicionem nostram aliquo tempore quolibet ingenio removere vel tibi infringere quesiverimus obligamus nos et heredes nostros pro pena persolvere regie curie augustales auri triginta et statim predictum precium in dupblum (*sic*) tibi prefato emptori et tuis heredibus restituere predicta vendicione nostra nichilominus firma et stabili perpetuo permanente. ad huius vero nomine vendicionis memoriam et inviolabile firmamentum factum est inde presens puplicum istrumentum per manus Petri de Ambrosiano publicj Milacij et plani eius notarij residente notario Iohanne de notario Rogerio baiulo in regio pretorio Milacij, una cum subscriptis iudicibus eiusdem terre. actum Milacij anno, mense die et indictione premissis.

✠ Ego Bernardus de Ambrosio iudex Melacii testor.

✠ Ego Berardus de Cataldo iudex Melacii testor.

✠ Ἐγὼ Γίτας κριτὲς Μίλου μάρτυρο.

✠ Ego Guido de Panormo testor.

✠ Ἐγὼ Ἰωάννης τοῦ νοτάριου Ῥογέριου ὁ προγράφης στρατηγὸς χωρὰς Μίλου μαρτύρω.

✠ Ego Vassalus Gentilis testor.

✠ Ego Petrus de Ambrosiano publicus Milacii et planicie notarius predicta scripsi et meo signo signavi.

ISCRIZIONI GRECO-ARCAICHE DI MESSANA

I.

L' iscrizione seguente:

ΝΑΥΡΟΙ
Ο) ΛΥΜΠΙΣ ΥΠΕΡΒΟΛΟΥ
Ο) ΕΥΓΝΙΣ ο ΕΥΒΙΟΥ
ΦΡΥΝΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ
Ο)ΚΑΙΣΥΣ::: ΤΟΥ::::::::::
Ο)ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ο ΕΥΒΙΟΥ
Ο) ΓΗΛΟΥΚΟΣ ο ΕΥΦΕ:::ΕΟΣ
::::: ΞΡΙΑΚΟΣ ΓΕΥΟΙΑΙΧΟΥ
ΠΕΙΧ:: ΑΝΔΡΟΣ ΑΓΑ ο ΩΝΟΣ
:ΚΑΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ
Ο) ΑΛΟΔΩΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ
ΞΟΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΤΕΟΣ
::::: ΣΥΠΕΡ:::: ΩΛΟΥ
ΕΧΡΩΝΑ ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΥ
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ

così è letta dal Gualtieri (1):

Nauri
Lympis Hyperboli f.
Eugnis Eubij f.
Phrynidas Tisandri f.
Caisys . . . . . .
Aristodamos Eubij f.
Glaucus . . . . . .
. . . . . .
Pi . . . . *Agaonis f.*
Caida Tisandri f.
Alodorus Archedami f.
Xupyrus Naucratis f.
. . . . . .
Eniron Aristoxeni f.
Veneri.

(1) Giorgio Gualtieri, *Antiquae Tabulae Siciliae*, parte IIIa, pag. 152, n. 3; apud P. Bream, Messanae, 1624.

Con gli scrittori che la riportarono pei primi, egli è concorde nel porla in un museo della città (1), ma si affretta a tramandarci d'averla vista assai mutila, onde crede si debba leggere *ναυψου* nel 1° *verso*. Per lui può essere che in questo luogo si designino i nomi di certi mimi; ma presso i greci mai quel vocabolo ebbe tale significato.

Prescindendo dalla chiosa, troppo vaga, del Gualtieri, il Muratori (2) riproduce così l'iscrizione:

ΝΑΥΡΟΙ
ΟΛΥΜΠΙΣ ΥΠΕΡΒΟΛΟΥ
ο ΕΥΓΕΝΙΣ ο ΕΥΒΙΟΥ
: : ΙΡΤΝΕΙΔΑΣ : : : : : : : : ΙΣΑΝΔΡΟ
: : : : : : ΚΑΙΣΥΣ : : : : : : : : : ΤΟΥ
: : : : ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ο ΕΥΡΙΟΥ
: : : : : : : ΓΗΥΑΟΥΚΟΣ ο ΕΥ : : : : ΕΟ'
: : : : : : : : : ΝΔ : : : : : : : Ο ΣΤΑΘΩΝΟΥ
ΧΝΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ
ΑΠΟΛΛΩΔΟΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ
Ε : : : : : ΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΡΟΟΣ
: : : : : : : : : : : : ΧΕΥΓΕΡ : : : : Υ
ΙΧΟΩΝ ΑΡΙΣΤΟΣ : : : : : : ΝΟΥ
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ Δ

---

(1) A Messina furono varî musei. Cfr. sull'argomento: G. Grosso-Cacopardo, *Dei varî Musei che in diversi tempi sono esistiti in Messina*, in *L'eco peloritano*, a. I, p. 82-7, 97-105, 143-9, 193-200. Sul *Museo Civico* odierno cfr. *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina, G. Crupi, 1902, p. 330-7, ove sono per altro giudizi intemperanti e troppo sommarî.

(2) L. A. Muratori, *Novum Thesaurum Veterum Inscriptionum*, Mediolani, 1740, vol. II°, Class. IX, p. 631, n. 3.

ed ecco qui appresso com' egli crede che si possa e si debba intendere:

Nauri
Olimpis Hyperboli
Eugenis Eubii filius
. . . . . *Irinidas Lisandri*
. . . . . .
Aristodemus Eurii
Gevancus Eu . . . . . .
. . . . . *Stathoni*
. . . . . *Chnidas Tisandri*
Apollodorus Archedami.
. . . . . *Ypyrus Naucrarsi*
. . . . . *cheuger* . . . . . .
Ichoon Aristus . . . . . .
Veneri . . . . . .

Opina che, essendo il marmo abbondante di lacune, il primo verso, che è il titolo di quel che segue, si possa leggere anche *NAYPOBATAI*, col qual nome s' indicavano dai greci una specie di funamboli comunissimi nell'Ellade e nelle colonie greche.

Il Castelli (1) emenderebbe in *NAYPOPum* nome di alcuni magistrati o sacerdoti, dai quali in Messana fu eretta l'Ara di Venere. Come si vede, anche per lui quei nomi, che seguono, potrebbero essere di sacerdoti.

L' interpretazione del Panofka (2) è più conforme alla verità. Egli emendando il primo verso in *ἀναός* e *ὀρᾶν* o *ὥρα*, opina che i susseguenti siano nomi d' ispettori dei tempî, la quale interpretazione, quantunque espressa come semplice con-

---

(1) *Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*, Panormi, Bentivenga, 1769, Cl. I, p. 8, n. 3.

(2) *Lettera al Duca di Serradifaleo*, p. 38.

gettura, pure fu immeritamente censurata da R. Rochetto (1), che dice: « cette etymologie est si forcee pour ne pas dire pis, qu' elle ne comporte pas de reputation » ; ma l' opinione del Panofka sembra più vicina al vero, quando ci facciamo ad esaminare quella del Rochetto, che giudica la nostra iscrizione una nota di giovani ginnasti, sol perchè parecchi documenti furono trovati in Sicilia appartenenti ad istituzioni ginnastiche. I nomi ivi inscritti pensò che fossero di giovani addetti a quella scuola e che il primo verso stesse per *νέους* e si sforzò a dimostrare *NAYPOI* essere nient' altro che *νεάυροι* cioè *νέοι*, poichè *εα* nel dialetto siculo si contrae in *α*, quindi *ναρόι*, ed inserito un digamma, fece *ναυρός*, indi *ναυρόι*, così, pretermesse le glosse di Euseschio ; *νᾶυρος*, *νᾶυρα*, *ναυρίζειν*, si attiene a *ναρή*, *ναιρός*, *νηρός* ; ma, ammesso che *ναρούς* in qualche dialetto possa stare per *νεαρούς*, pure nè venivano chiamati mai presso i greci *νεαρούς* i giovani ginnasti, nè vediamo giustificato in questa voce il digamma, perciò non sodisfa l'interpretazione del dotto francese. La cosa sembra molto più semplice: *Νεωρός* è voce attica comunissima, come *θεωρός*, *θυρωρός*, *πυλωρός* e simili, cosicchè, siccome *θεωρός*, mutata la lettera *Ω* in *Υ*, secondo la norma dei grammatici, diventa *θευρός*, così può anche alcuna volta *ναωρός* mutarsi in *ναυρός*, e *ναυρόι* potrebbero essere stati *ναυφύλακες* ovvero *ἔφοροι τῶν νεωρίων*.

La glossa di Eusychio *ναρούς τούς φύλακας* insieme colle altre *ναρεῖ*, *περεῖ*, sarà quella che quì può riferirsi. Quando noi facciamo derivare la voce *ναυροί*, cioè *ναωροί*, dalla voce attica *νεωρός*, vediamo che il Panofka si attiene alla giusta etimologia, facendo derivare il resto del vocabolo da *ὀρᾶν* (2).

Il Kaibel (3) ripone nel testo le lettere *ο* e le altre minori come furono poste, dal Gualtieri.

---

(1) *Mem. de l'Inst. Roy. de France*, T. XIV, part. IIª, p. 282 e segg.

(2) Cfr. Buttman, *Gr. Gr. ediz. mai*, t. II, pag. 459.

(3) *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*, Berolini, G. Reimerum, 1890, pag. 75, XXV. — Joan. Franzius, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berolini, ex officina academica, 1853, vol. III, pag. XXXII, sez. III, n. 5615.

Dove il Gualtieri legge *NAYPOI*, data la forma frammentaria dell'iscrizione, possiamo noi leggere, col Kaibel *να[ο]κ[ό]ροι*, o, come bene propose il Wilamowitz, riferito dallo stesso Kaibel, *ναυ[κλή]ροι*.

Il 2° *verso*, meno la prima lettera, ove è facile sostituire *ο*, si conserva intatto e si legge *Ὄλυμπις Ὑπερβόλου*.

Nel 3° *verso* mancano le due prime lettere dei due nomi. Secondo l'Holstenius (1) si sottintendono *Θ]... Θ]* ed il verso verrebbe letto *Θ]εῦγνις [Θ]ευβίου*; ma in questo, come nei versi seguenti: 6, 7, quei circoli, aggiunti da mano posteriore, potrebbero, piuttosto che lettere, considerarsi come semplici segni d' interpunzione.

Il 4° *verso*, di facile intelligenza, si legge *Φρυνείδας Τεισάνδρου* col Gualtieri, contro l'emendazione del Muratori, che dà: *ΙΡΤ[ΝΕΙΔΣ..... ΤΕ]ΙΣΑΝΔ[ΡΟΥ*.

5° *verso* — Il Gualtieri ha *Ο)ΚΑΙΣ..... ΤΟΥ*; il Muratori: *ΚΑΙΣΥΣ... ΤΟΥ*. Il Franzio leggerebbe, molto arbitrariamente, *Διοκλῆς Ἰστιείου*; ma il Kaibel, trascurando d'occuparsi del secondo nome, legge solo *Δι]οκ[λῆ]ς.....*

6° *verso* — Per il Kaibel i due *ο* introdotti il primo dal Gualtieri ed il secondo dal Gualtieri e dal Muratori, sarebbero semplici segni d'interpunzione, come sopra abbiamo accennato: egli leggerebbe semplicemente *Ἀριστόδαμος Εὐβίου*.

7° *verso* — Il Gualtieri ha *ΓΗΑΟΥΚΟΣ οΕΥΦΕ... ΕΟΕ*; il Muratori: *ΓΗΥΑΟΥΚΟΣ ο ΕΥ..... ΕΟ*; il Burmann corregge *ΓΛΑΥΚΟS* (2), forse giustamente; si potrebbe anche leggere *Εὐπίλυκος, Αὐτόλυκος* e simili; il Franzio legge *θ]ευψε[ίδ]εος*, il quale nome occorre in certi manubri di vasi.

8° *verso* — Il Gualtieri omise l'interpretazione di esso e trascrive *ΞΠΙΑΧΟΣΓΕΥ ο ΙΑΙΧΟΥ*, il Muratori non lo trascrisse; secondo il Kaibel potrebbe leggersi: .... *ἀ[ρ]χος Πει[θ]ά[ρ]χου*.

---

(1) Ad. Steph. Byz., pag. 134.
(2) *Ad Dorvilli Sicula*, pag. 553.

9° *verso* — Leggiamo col Gualtieri *ΠΕΙΧ.... ΑΝΔΡΟΣ ΑΓΑΟΩΝΟΣ*. Il Muratori non ha questo nome, il Franzio legge: *Ἀλεξ[ίμ]αχος Πυ[θ]ώνος*; il Kaibel *Πει[σ]άνδρος Ἀγά[θ]ωνος*.

10° *verso* — Il Gualtieri: *ΧΑΕΙΔΑΣΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ*; il Muratori: *ΧΝΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ*; il Franzio: *Διο]κ[λ]είδας Τεισάνδρου*: il Kaibel: *κλείδας Τεισάνδρου*.

11° *verso* — Il Gualtieri *ΑΛΟΔΩΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ*; il Muratori: *ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ*.

12° *verso* — Il Gualtieri: *ΞΟΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΡΕΟΣ*; il Muratori: *Ε.... ΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΡCoΟΣ*; il Franzio ed il Kaibel: *Ζώ]πυρος Ναυκράτεος*.

13° *verso* — Il Gualtieri: ..... *ΞΥΠΕΡ.... ΩΛΟΥ*; il Muratori: *ΧΕΥΓΕΡ..... Υ*; il Franzio ed il Kaibel ....*ς*. *Ὑπερ[βό]λου*.

14° *verso* — Il Gualtieri: *ΕΧΡΩΝΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΥ*; il Muratori: *ΙΧΟΩΝ ΑΡΙΣΤΟΣ.... ΝΟΥ*; il Franzio: *Ε[ιψ]ρων Ἀριστοξένου*; il Kaibel: *Αἴς]χρων Ἀριστοξένου*.

15° *verso* — Il Gualtieri: *αΦΡΟΔΙΤΑΙ*; il Muratori *ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ Δ*. Il *Δ*, introdotto dal Muratori, è da attribuirsi ad errore.

Questa che segue è la ricostruzione del Franzio:

Ναυρόι
Ὄλυμπις Ὑπερβόλου,
Θ]εῦγνις [Θ]ευβίου,
Φρυνείδας Τεισάνδρου.
5 *Δι]οκ[λῆ]ς [Ι]σ[τιεί]ου,*
Ἀριστόδαμος [Θ]ευβίου,
Γλᾶυκος [Θ]ευψε[ίδ]εος,
Ἀλε]ξ[ίμ]αχος Πυ[θ]ώνος.
10 *Δἰο]κ[λ]είδας Τεισάνδρου,*
Απ]ο[λ]λόδωρος Ἀρχεδάμου,
Ζώ]πυρος Ναυκράτε ς,
..... ς Ὑπερ[βό]λου,
Ε[ἴφ]ρων Ἀριστοξένου
15 *Ἀφροδίτᾳ.*

La ricostruzione più recente è quella tentata dal Kaibel, cioè:

Ναύ[κλη]ροι.
Ὄλυμπις Ὑπερβόλου,
Θ]εῦγνις Εὐβίου,
Φρυνεὶδας Τεισάνδρου
Δι]οκ[λῆ]ς . . . . . .
Αριστόδαμος Εὐβίου
. . . . . υκος Εὐβίου
. . . . . υκος Εὐψε[ίδ]εος
. . . . . α[ρ]χος Γει[θ]ά[ρ]χου
Πεί[σ]ανδρος Ἀγά[θ]ωνος
. . . . . κ[λ]είδας Τεισάνδρου
Ἀπ]ο[λ]λόδωρος Ἀρχεδάμου
Ζώ]πυρος Ναυκράτεος
. . . . . ς Ὑπερ[βό]λου
Αἴς]χρων Ἀριστοξένου
Α]φροδίται.

II.

a	b
ΑCΚΛΙΠΙΠω	*ΑΙΛΙΩΑΔΡΙΑΝΩΙ*
ΚΑΙΥΓΕΙΑ	*ΑΝΤΩΝΕΙΝΩΙ*
CωΤΗΡCΙΝ	*ΣΕΒΑΣΤΩΕΥΣΣΒΕ*
ΠΟΛΙΟΥΧΟΙC	*Π. Π.*
Aesculapio	*Aelio Hadriano*
Et Hygiae	*Antonino*
Servatoribus	*Augusto Pio*
Urbis tutelaribus	*Patri Patriae* (1).

Su una colonnetta di marmo nero a base rotonda, o colonnetta bicubitale, come la chiama il Gualtieri, la quale esiste

(1) Gualtieri, *Antiquae Tabulae Siciliae*, p. I, n. 1-2.

tuttavia nel Duomo, sono scolpite le due iscrizioni su le facce di essa, l'una opposta all'altra. La prima fu pubblicata tra le iscrizioni antiche di A. Smezio (1) e dopo dal Gualtieri (2), da cui la ripeterono il Muratori (3), il Castelli, nelle sue *Iscrizioni di Palermo* (4) e nelle *Iscrizioni della Sicilia* (5), ove in nota diede la seconda iscrizione, e più tardi tutte due insieme pubblicò nella stessa raccolta (6). Indi le pubblicarono anche R. Fabretto (7) e R. Rochetto (8).

Nella iscrizione ad Esculapio ed Igia il Rochetto, nel 1° verso, aggiunge un iota muto all'*ω*, che non troviamo nè presso il Gualtieri nè presso altri. Dal Gualtieri si aggiungono due corimbi; lo Smezio, nei vv. 1 e 4 ha *Π* arcaica e nei vv. 1-3 w per *ω*.

Il titolo posteriore fu edito dal Gualtieri (9), dal Muratori (10), dal Procopio (11). L'iota muto omette in quest'altra iscrizione il Gualtieri, lo ritengono lo Smezio, il Rochetto, il Procopio. — Nel verso, secondo il Procopio, non si ha altro che *ΑΝΤΩΝΕ*; il Gualtieri ha *E* arcaica, la quale forma conservò il Rochetto. — Nel terzo verso presso lo Smezio troviamo *C* per *Σ* ed *E* arcaica; *E* diede anche il Rochetto; ma il Gualtieri conserva *Σ* ed *E*, similmente il Procopio, il quale ha solo *ΣΕΒΑΣΤΩ*; l'iota muto lo aggiungono lo Smezio, il Rochetto e fanno *ΣΕΒΑΣΤΩΙ*.

---

(1) *Collect. Vet. Inscript. edita ab Iusto Lipsio*, Lugd. Batav., 1588, fogl. XXVIII, n. 13.
(2) *l. c.*
(3) *l. c.*, T. I, p. 18, 1.
(4) Pag. 327.
(5) Classe I, pag. 5, n. 12.
(6) Classe IV, pag. 29, n. 10.
(7) *Inscriptionum antiquarum explicatio*, Bonnae, 1702, pag. 119, n. 5.
(8) Monumenta Inedita, T. I, p. 252.
(9) *l. c.*
(10) *l. c.*
(11) *Inscrizioni Antiche*, p. I, Cl. 7, pag. 71,

Dal Rochetto si nota che nella seconda epigrafe le lettere sono meno bene formate che nella prima.

Le esposizioni, che seguono sono del Franzio: (1)

a	b
Ἀσκληπιῷ καί Ὑγείᾳ	*Αἰλίῳ Ἀδριανῷ*
σωτῆρσιν πολιούχοις	*Ἀντωνείνῳ*
	Σεβαστῷ Εὐσέβεῖ
	π(ατρί) π(ατρίδος).

L'opinione più accettata è che l'ara, consacrata ad Esculapio ed Igia, fosse in seguito anche dedicata all' Imperatore Adriano, come per essere anche lui salvatore della città.

Che i due titoli non fossero incisi nel medesimo tempo sembra potersi dedurre dalla diversa ortografia. Questo giudizio è sempre più cauto di quello proposto da Von Vaasseu (2), il quale giudica la seconda iscrizione essere stata scolpita da mano fraudolenta; ma sempre è più probabile l'opinione del Vaasseu rispetto a quella che pronunziò il Castelli (3), perchè a lui sembrava che la colonnetta con le iscrizioni dovesse essere posta come un ex voto per l'allontanamento di qualche mortifero contagio, avvenuto ai tempi dell' imperatore Antonino Pio, desumendo ciò dal titolo della parte opposta.

Nessun conto possiamo tenere della dedica all' Imperatore Adriano, per appoggiare in qualche modo l'opinione del Castelli, perchè anche l'altro titolo è dedicatorio; dipoi il Dio è invocato come *σωτήρ* e non segue alcuna denominazione del morbo determinante la collocazione dell' ara. Di Esculapio è proprio l'epiteto di *σωτήρ* (4) ed anche dai Romani si appellava *sal-*

---

(1) *l. c.*, n. 5616.
(2) Cfr. Franzio, *l. c.*, n. 5616.
(3) *Inscript. Sic.*, Cl. I, pag. 5, n. 12.
(4) Cfr. Franzio, vol. II, n. 3577 — Vol. III, n. 5747.

vator; possiamo credere dunque che la stessa colonna consacrata ad Esculapio ed Igia, dove entrambi sono appellati *σωτῆρσι*, fosse dedicata in seguito ad Adriano Antonino Pio, come fosse anche un salvatore, della quale adulazione non sono rari gli esempi, specie, quando la religione pagana andava perdendo la primitiva sua severità. Nè alcuna ragione si oppone a credere che i titoli non siano stati posti nel medesimo tempo, anzi dall'ortografia e dalle forme delle lettere si dimostra ciò come possibile.

Pure il Kaibel (1) è d'avviso che i due titoli non siano scolpiti dalla stessa mano, persuadendolo a ciò, oltre la differenza delle lettere, anche la nessuna coerenza tra di loro delle due iscrizioni.

Esculapio ed Igia erano anche chiamati *Πολιοῦχοι*, onde il Gualtieri giudicò essere stati Dei tutelari di Messana, perchè i Messani ripetevano la loro origine dai Messeni del Peloponneso ove Esculapio e la figlia avevano peculiar culto (2).

III.

ΑΥΡΗΛΙΟϹ
ΕΥΤΥΧΗ ΤΟΙϹ ΚΑΤΟΙ
ΧΟΜΕΝΟΙϹ ΜΝΕΙΑϹΧΑΡΙΝ
Θ. Κ.
5 *ΚΥΖΙΚΟϹ ΗΝ ΜΙΑ*
ΠΑϹΙΠΑΤΡΙϹΚΑΙ ΜΟΙ
ΡΑΔΕΙΠΑΝΤΑϹ . ωΛ
ϹΕΝΗΙ ΘΕΟΥϹωΠΑ
ΡΟΔϹΙ ΤΑΜΙΑ

(1) *Inscriptiones Graeciae* ecc., n. 402, pag. 75.

(2) Pel culto di Esculapio ed Igia a Messina cfr. il mio lavoro: *Ubicazione dei tempii pagani nella Messina moderna*, Messina, Tip. Nicastro, 1903, p. 17-8 e G. Tropea, *Carte teotopiche della Sicilia Antica*, Padova, R. Stab. Prosperini, 1902, p. 37. Cfr. pure L. Perroni-Grande, in questo *Arch.*, III, p. 218-9; IV, 3-4, p. 458-9.

10 *ΔΗΜΑCΑΝΕΙ*
. . . Τ . . . . . .
. . . . . .
. . . . . ΑΥΤΟCΕΧΕΙ
ΠοΘΗCΕΝΚΑΙ
15 *. . . . . .*
ΤΕΙΞΕΛΥΓΟΙCΟΜ
ΜΑΤΑΜΥΡΟΜΕΝC . .
ΟΥΤΟΚΑΛΟΝΚΟCΜΕΙ
ΠΕΡΙΚΕΙΜΕΝΟΝΟΥΝΟ
20 *ΜΑΤΥΜΒΟΥC . ΟΥΓΛΥΚΥC*
ΕCΘΗΜΕΙΝΚΑΝΦΘΙ
ΜΕΝΟΙCΙΝΕωC

Αὐρήλιος
Εὐτύχης τοῖς κατοι-
χρομένοις μνείας χάριν
Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)
5 *Κύζικος ἦν μία πᾶσι πατρίς, καί μοῖρα δέ πάντας*
ὤλ[ε]σεν ἠιθέους, ὦ παροδεῖτα, μία
. . . . . δημᾶς ἀνε . . . . . .
. . . . . .
. . . . . αὐτός ἔχει[ν ε]πόθησεν, καί . . . . .
10 *δάκρυσι] τέ[γ]ξε λυγροῖς ὄμματα μυρόμενο[ς*
οὗ τό καλόν κοσμεῖ περικείμενον οὔνομα τύμβους
οὗ γλυκύς ἐσθ' ἡμεῖν κἂν ψθιμένοισιν ἔρως.

Metto prima la riproduzione del Kaibel con la relativa interpretazione in distici greci, come per essere quella più verisimile e più soddisfacente (1); ma il titolo anteriormente era stato pubblicato assai corrotto da Giorgio Gualtieri (2), meno i

(1) *l. c.*, n. 405, pag. 76.
(2) *l. c.*, pag. 6, n. 22.

versi 1-3, che, quasi un'iscrizione a parte, furono pubblicate altrove (1).

Il testo del Gualtieri, colla versione latina, è il seguente:

Θ. K.
CYZIKOC HN MIA
ΠACI ΠATPICKAIMOI
PAΔEΠANTACOMI : E
CENHIΘEIYCωIII . . .
POΔEITA : MIA . . . . . .
AYTOCEXει
ΠOΘHCENKAI . . . . . .
TEYΞEΔYTPION : IOIC
OYTOKAΔONKOCMEI.
ΠEPIKEIMENONOYNO
MATYMBOYCOYTAYKYC
ECΘHMEINKANΦΘI
MENOICZHNEPως.

D. M.
Aequalis fuit una
Omnibus patria et sors
Omnes eadem subripuit
Semideos
O viator una . . . . .
ipse habet
desideravit et
fuit expiationem
Non pulchrum ornat
circumiacens nomen.
Tumulos non dulcis
Sentiam. Licet mortu-
is vivit amor.

(1) *l. c.*, pag. 7, n. 28.

Egli la crede una lapide commemorativa dei giovani di Messana, annegati nello stretto, quando si recavano ad una festa in Reggio. Anche Placido Reina, che riproduce la tavola (1), è della medesima opinione; ambedue si riferiscono al seguente passo di Pausania: Solennizzavasi con molta pompa nello anno 428 a. C. una festa in Reggio ed i Messani inviarono 35 figliuoli col loro maestro ed il suonatore di piffero; ma nel tragitto del canale miseramente annegarono. I Messani piansero la morte dei fanciulli, e, per memoria, fecero i parenti a ciascuno dei giovani erigere in Olimpia, nel bosco Sacro a Giove, una statua di bronzo da Callone, celebre scultore, e dopo un certo tempo anche relative iscrizioni ed elogi in versi furono fatti dal poeta Ippia. In Messana per eternare la memoria si faceva scolpire una iscrizione (2).

I versi 13-22, un po' più accuratamente, trattò il Gualtieri nell'appendice all'opera citata (3). Avuta in suo potere la parte inferiore della lapide staccata dal resto e studiatala con più cura, la tradusse apportando qualche modificazione alla prima traduzione, già divulgata:

ΑΥΤΟϹ ΕΧει
ΠΟΘΗϹΕΝ ΚΑΙ . . . . . .
ΤΕΥΞΕΑΥΓΡΟΙϹΜ . . .
ΜΑΤΑΜΥΡΟΜΕΝϹ . . .
ΟΥΤΟΚΑΛΟΝΚΟϹΜΕΙ
ΠΕΡΙΚΕ ΙΜΕΝΟΝ ΟΥΝΟ
ΜΑΤΥΜΒΟΥΕ . ΟΥΚΑΥΥϹ
ΕΘΗΜΕΙΝ ΚΑΝΦΘΙ
ΜΕΝΟΙϹ ΕΡΩϹ . . . . .

---

(1) *Notizie Istoriche della città di Messina*, vol. I, pag. 161.
(2) Pausania, V. 25.
(3) *l. c.*, n. 7, pag. 101.

ipse habet . . . .
desiderarit et . . . . . .
praebuit . . . . . .
non pulchrum ornat
circumiacens nomen
tumulos non dulcis
est nobis, licet mor-
tuis vivit amor.

A pag. 7 della stessa raccolta, n. 28, ha:

AYPHAIOC
EYTYXHC TOIÇKATOι
XOMENOICMNEIAÇXAPIN

Aurelius
Eutyches Ma-
nibus memoriae ergo.

Più tardi il Muratori (1) riprodusse così l'iscrizione:

Θ. K.
ΣYZIKOC HN MIA
ΠACI ΠATPIC KAI MOI
PA ΛEΠATTACΩA · · · E
CE · · · · IO ΘEOI YC · · · · ΠA
PODEITA EC
POΘHCHN KAI . . . . . .
TEYΞEAY TOIC . N. TOIC
OYTOKAΛONKOICMEI
ΠEPIKEIMENON ÓYNO
MA TYMBOYCOY TAKYC
ECΘHMEIN ΠAN ΦOI
MENOICZINEPΩc.

(1) *l. c.*, T. II, pag. 748, n. 4.

Di essa non dà interpretazione alcuna; anzi si affretta a dire: « Sunt versus infeliciter descripti et meliorem, quam ego, medicum exposcentes ».

Dipoi toglieva dal Gualtieri e pubblicava (1) i versi:

AYPHAIOC
EYTYXHC TOIC KATOI
XOMENOIC MNEIAC XAPIN

(idest)
Aurelius
Eutyches vita fun-
ctis memoriae causa.

Vedendo monca l'epigrafe avverte di supplire: « suis filiis aut quid simile ».

Tornò a pubblicarla altra volta così: (2)

AYPHAIOC
EYTYXHC ΘEOIΣ KATOI
XOMENOIC MNEAΣ XAPIN

(idest)
Aurelius
Eutyches Diis ma-
nibus memoriae caussa (posuit).

Della seconda e più corretta edizione dell'ultima parte della tavola, pubblicata dal Gualtieri in Appendice, nè il Reina nè il Muratori tennero conto. Solo Giovanni Enrigo Leichio (3), giovandosi delle varianti dal Gualtieri introdotte nelle ultime

---

(1) *l. c.*, T. III, pag. 1514, n. 4.
(2) *l. c.*, T. III, pag. 1642, n. 7.
(3) Carmi sepolcrali scelti, tolti dalle greche iscrizioni del Muratori, Lipsia, 1744, pag. 51. — Cfr. Menken: Miscellania, Lipsia, T. I, pag. 500.

nove linee della lapide, conobbe quattro versi ed aggiungendo alcun poco del suo, altro modificando, pubblicò in greco così:

Αὐτός ἔχεις πόθεν ἦν καὶ τύμβον . . . . .
Δάκρυσι τεύξε λύγροις ὄμματα μυρομένη
Οὐ τό καλόν κοσμεῖ πεσικείμενον ὄνομα τύμβες
Οὐ γλαυκύς ἐσθ' ἡμῖν κὰν φθιμένοισιν Ἔρως.

Ai quali versi applica la seguente traduzione latina:

Ipse tenens unde eram, et tumulum . . . . .
Extruxit tristibus lacrymis oculos perfusa
Non pulchrum appositum nomen tumulos ornat
Non dulcis nobis, etiam inter mortuos Amor est.

Nel 1756, senza punto variare l'apografo del Gualtieri, pubblicava l'iscrizione C. D. Gallo (1). Ma quegli che intuì per il primo che tutti questi versi, non esclusi i versi 1-3, pubblicati al f. 7, n. 28 dal Gualtieri e dal Muratori nel T. III, n. 7, p. 1642, dovevano far parte di una sola iscrizione, fu il Castelli (2). Egli dice essere stato avvertito da Andrea Gallo messinese, della scoperta fatta in Messina di una iscrizione greca, mentre si diroccava un muro del tempio del Grande Priorato dei Cavalieri gerosolimetani; avuto l'originale di questa iscrizione, insieme colla parte superiore della lapide, che aveva vista prima, pubblicò, giustamente apponendosi, che quelle due iscrizioni edite dal Gualtieri facevano parte di una sola tavola, e giudicò di otto versi composto tutto il carme, che il terzo e il quarto verso di quella fossero periti, che mancassero parimenti la fine del quinto verso ed il principio del sesto, e finalmente doversi correggere alcuni errori che nella versione

(1) *Annali della città di Messina*, Vol. I, lib. II, pag. 34.
(2) *Iscriz. Siciliane*, Cl. XIV, n. 17, pag. 165.

del Gualtieri e del Leichio furono introdotti. Dietro questo il Castelli ci dà l' iscrizione accomodata e tradotta in versi greci (1):

Αὐρηλιος
Εὐτυχης τοῖς, κάτοι
χρομένοις μνείας χάρεν
Θ. Κ.
Κύζικος ἦν μία πᾶσι πατρίς καί μοῖρα δεπάντας
Ὤλλῦσεν ἠιθέως, ὦ παροδεῖτα, μία
. . . . . *δημάσανε* . . . . . *τ* . . . . . .
. . . . . .
Αὐτός ἔχει πόθησεν καί . . . . . .
. . . . . *τεύξελυγφοῖς ὄμματα μυρομένη*
Θὺ τό καλόν κόσμει περικείμενον οὔνομα τύμβος
οὐ γλυχύς ἐστ' ἠμίν κάν φθιμένοισιν Ἔρως.

e voltata in latina:

Aurelius
Eutychus Defun-
ctis memoriae causa
D. M.
Cyzicus fuit una omnibus patria et sors omnia per-
didit Iuvenes, o viator, eadem
. . . . . *corpus deposuit* . . . . . .
. . . . . , ...
Ipse habet quae desideravit, et . . . . . .
. . . . . *extruxis tristibus (lacrymis) oculos perfusa*
Non pulchrum appositum romeri Tumulos ornat,
Non dulcis nobis, quamvis mortuis, est Amor

A giustificare il suo operato il Castelli aggiunge ai versi il comento, che segue:

---

(1) *l. c.* Cl. XIV, n. 138, pag. 190.

— *ΚΥΖΙΚΟΣ* = Cyzicus urbs Mysiae ad Propontidem, et Aessapi fluvii ostium.

— *ΚΑΙ ΜΟΙΡΑΔΕ ΠΑΝΤΑΣ ΩΛΑΥΣΕΝ ΜΙΘΕΟΥΣ ΩΠΑΡΟΔΕΙΤΑ ΜΙΑ* = Et eodem sors perdidit, o viator, omnes Iuvenes.

— *ΩΛΑ . . . . ΣΕΝ* certe supplendum est *ΩΛΑΥΣΕΝ* = Perdidit.

— *ΗΙΘΕΟΥΣ* = Iuvenes. Gualtherius reddidit Semideas, at perperam non enim in lapide habetur verbum *ΗΜΙΘΕΟΥΣ*, sed clarissime *ΗΙΘΕΟΥΣ* cuius nominativus singularis est *ΗΙΘΕΟΣ* = Iuvenis a verbo *ΠΙΘΩ*.

— *ΔΗΜΑΣΑΝΕ . . . . .* suppleo *ΔΗΜΑΣ ΑΝΕΘΗΚΕ* et ideo reddeo: Corpus deposuit, *ΔΗΜΑΣ α ΔΕΜΑΣ* quod poetae dicunt corpus quasi sit, teste Eustalhio, domicilium animae.

— *ΑΥΤΟΣ ΕΧΕΙ ΠΟΘΗΣΕΝ* = Ipse habet quae desideravit. Haud video qua dictus ratione Leichius ex una dictione *ΠΟΘΗΣΕΝ* duas effecit *ΠΟΘΕΝ ΗΝ* et ideo interpretatus est unde eram. *ΠΟΘΗΣΕΝ* est aoristus a verbo *ΠΟΘΕΩ* desidero; ex quo commodius inscriptionis sensus habetur; Ipse habet quae desideravit.

— . . . . . *ΤΕΥΞΕ ΑΥΓΡΟΙΣ ΟΜΜΑΤΑ ΜΥΡΟΜΕΝΗ.* Leichius praeposuit verbum *ΔΑΚΡΥΣΙ* lacrimis, et quidem bene ut adiectivo *ΑΥΓΡΟΙΣ* tristibus adhaereat suum substantivum.

— *ΜΥΡΟΜΕΝΗ* = Perfusa. Participium generis feminini a verbo *ΜΥΡΟΜΑΙ* = fluo, stillo ecc. ex quo coniiciendum in verbis quae a lapide exciderunt, auctum esse de muliere quadam defunctorum aut matre aut sorore, aut cognata, quae ob amissos Iuvenes continuo tristibus oculis plorabat.

— *ΚΑΥΚΥΣ* in lapide scriptum fuit prava ortographia pro *ΓΑΥΚΥΣ*.

Secondo il Principe di Torremuzza il marmo commemorativo non è pei giovani messani annegati nello stretto, mentre

si recavano alla festa di Reggio, ma per i morti in Cyzico, probabilmente anch' essi di Messana, essendo stato qui trovato il marmo.

L'apografo del Castelli fu edito nel *Classical Journal* (1), ed esposto più tardi nel medesimo diario (2), donde lo ripetè il Welckero (3). Dal Welckero lo tolsero il Graefius (4) ed il Franzio (5), che diede, anche colmando tutte le lacune, la seguente ingegnosa ricostruzione del testo:

Αὐρήλιος Εὐτύχης
Τοῖς καταιχομένοις μνεία χάριν
Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)
Κύζικος ἦν μία πᾶσι πατρίς καί μοῖρα δέ πάντας
ὤλ[ε]σεν ἠιθέους, ὦ π[α]ροδεῖτα, μία
οὐ]δ᾽ ἡμάς ἀνε[λών τίς ἀνήγαγε συγγενέεσιν
θάψαι ὀδυρομένοις, ἀλλοτρίας δ᾽ ἐπίγῆς
καὶ νεκυάς περ᾽ ἀνήρ ξένος] αὐτός ἔχει]ν ἐ]πόθησεν
χήμῖν τεῦξε λυγροῖς μ[νη]ματα μυρόμεν[ος·
Οὗ τὸ καλὸν κοσμεῖ περικείμενον οὔνομα τύμβους
οὗ[γ]λυκύς ἐσθ᾽ ἡμεῖν κάν ψθιμένοισιν ἔρως

A quanto pare, non resta dubbio che l'iscrizione debba riferirsi, come dal Castelli in poi opinano i dotti, che l'hanno studiata, a giovani Ciziceni, dei quali, avendo fatto naufragio nello stretto siculo, Aurelio Eustichio, messanio, raccolse i cadaveri per innalzare loro un monumento a ricordo perenne.

I vv. 13.14.15 invano restituirono il Leichio, il Graefio.

---

(1) T. X. 1814, pag. 344.
(2) T. XI. pag. 181.
(3) In programmate Natalitiis celebrandis Frid. Guilelmi III, Bonnae, a. 1819, n. 6 — Syllog. epigr. Gr. ed. alt., 1828, n. 52, pag. 74 e segg.
(4) Acta Acad., vol. VIII, 1822, pag. 700 e segg.
(5) *l. c.* n. 5626.

Il Welckerio, che rasentò l'apografo del Castelli, subito dopo il primo distico, aggiunge:

πάντα καὶ νέκνας ξένος] αὐτός ἔχει[ν ε]πόθησεν
χῆρον]τεῦξε λυγροῖς μ[νη]ματα μυρόμεν[ος.

ma questo è il terzo distico; quanto al resto rettamente pensa il Welckerio, di cui non dubitiamo ricevere parecchie emendazioni. Quella lacuna che il Castelli notò al vs. 15 è da porsi, secondo il Welckerio al vs. 13, per compire la lacuna dopo il 2° verso, affinchè si apra un luogo adatto per esso.

L'emendazione del v. 13: *οἵους αὐτός ἐχειν ἐποθησεν κοὐκ ἔχειν οἱούς* = s e p e l i v i t i n f e l e c i s s i m o r u m p a r e n t u m f i l i o s, q u a l e s i p s e f i l i o s h a b e r e c u p i e r a t n o n v e r o h a b u i t, è d'aversi per arbitraria (1).

Prof. G. Miraglia.

(1) G. Kaibel, *l. c.*, n. 405, pag. 76.

ANTONELLO DA MESSINA

LE SUE OPERE

E

L'INVENZIONE DELLA PITTURA AD OLIO

PER IL

Prof. AGOSTINO D'AMICO

I.

Preparativi da me fatti per un lavoro su Antonello. — Le ricerche del Di Marzo e del La Corte Cailler. — Opportunità d'una nuova biografia d'Antonello.

Spinto da forte e sincero amore agli studî dell'arte ed animato dal desiderio di conoscere appieno la vita e le opere d'un mio illustre concittadino, universalmente apprezzato, cominciai nel 1895 (1) ad occuparmi di Antonello da Messina, con l'intendimento di scrivere un lavoro composto di due parti: la prima destinata a raccogliere attendibili notizie attorno alla vita dell'illustre pittore; la seconda a discorrere delle opere da lui lasciate e sparse di qua e di là nei varî Musei d'Europa. Per questo, con febbrile entusiasmo, lessi libri ed opuscoli, per trarre il materiale occorrente; accolsi notizie, che poi, dietro maturo esame, respinsi; dapprima mostrai diffidenza per alcune, che poi ritenni degne d'attenzione. Scrissi a Direttori di Musei e di Gallerie, ed ebbi, talvolta dopo lungo attendere, e non sempre con la sperata esattezza e cortesia, indicazioni preziose (2);

---

(1) Cfr. un annunzio nel giornale messinese *Politica e Commercio*, anno XLII, N. 9.

(2) Vivissime azioni di grazie sento il dovere di rendere all' illustre Comm. Nicolò Barozzi delle RR. Gallerie di Venezia, perchè a lui debbo informazioni minute e copiose, ch'egli quante volte gli scrissi, s' affrettò cortesemente a comunicarmi.

radunai quante più fotografie mi fu possibile radunare, riproducenti dipinti antonelliani. Così, acquistatami la conoscenza di tanti elementi indispensabili per stendere il lavoro divisato, compilai con diligenza una biografia, che m' affrettai a comunicare alla Reale Accademia Peloritana in una seduta della 4ª classe (1). E già l'On. Sodalizio doveva pubblicare la mia comunicazione, frutto di molte fatiche, quando fui costretto a sospenderne la stampa, volendo tener conto di alcune speciali ricerche d'archivio, in quel torno di tempo, iniziatesi sulla vita e sulle opere dell'illustre pittore messinese.

Difatti sulla fine del 1902 venne a Messina Monsignor Gioacchino Di Marzo, benemerito illustratore della storia della pittura in Sicilia e, con quell' amore, che tutti in lui ammirano, iniziò nel nostro Archivio Provinciale di Stato, alcune metodiche ricerche, per rintracciare su Antonello da Messina quei documenti, che egli, guidato dal suo buon senso e dalla lunga e gloriosa esperienza, che ha in simili ricerche, sperava di dover rinvenire e infatti rinvenne. Richiamato però a Palermo da doveri d'ufficio, dopo le prime indagini, i cui risultati rese di pubblica ragione nell' *Archivio Storico Messinese* (2), dovette sospendere; ma, come egli scrive (3), rivolse preghiera al Signor G. La Corte Cailler « di continuare le ricerche iniziate ». E questi proseguì, con somma pazienza, il lavoro, rintracciando molti altri preziosi documenti, che in parte comunicò al Maestro, e in parte tenne per sè, con l' intendimento di pubblicarli per conto proprio. Il Di Marzo intanto, a varî intervalli, fece seguire alla prima altre due o tre scappate a Messina, per

---

(1) Cfr. *Atti della R. Accademia Peloritana*, a. XVII (1902-03), nei rendiconti delle classi, pp. 336-37.

(2) Anno III, pp. 169-186. *Di Antonello d'Antonio da Messina. Primi documenti messinesi.*

(3) *Op. cit.*, pag. 182.

continuare personalmente le ricerche, le quali gli fruttarono parecchi nuovi documenti, che tosto, ristampando anche i primi, pubblicò in un poderoso volume, da considerarsi ben a ragione come pregevolissimo contributo alla illustrazione della storia della pittura in Italia (1); poichè Antonello non è semplicemente messinese o siciliano, ma è italiano, e starei per dire europeo, data la meritata fama ch' egli gode.

Uscita questa pubblicazione del Di Marzo, il signor Gaetano La Corte Cailler, alla distanza di pochi mesi, desideroso d'arrecare un nuovo contributo alla biografia d' Antonello, s' affrettò a mettere alla luce i risultati delle indagini fatte per conto proprio, come s'è detto, pubblicando parecchi importanti rogiti a vantaggio degli studii e degli studiosi (2).

Tutti questi documenti editi dal Di Marzo e dal La Corte Cailler e dagli editori utilizzati per stendere due buone biografie d'Antonello, non mi permettono naturalmente di pubblicare senza ritocchi la biografia già da me compilata, a base di testimonianze non sempre sicure, nè sempre copiose, sebbene sempre vagliate a dovere, tanto che detti documenti attestano che ben a ragione alle volte dubitavo d'una notizia da' biografi anteriori accolta e ripetuta con indifferenza, degna di miglior causa, e mi dànno il piacere e la soddisfazione di vedere che non m'ingannavo o ero solo poco lungi dal vero in qualche congettura da me amorosamente posta innanzi e sostenuta. Per es. l'anno di morte di Antonello, che ora è senza dubbio da porsi nel 1479, io, per via di ragionamento, ponevo attorno al 1478, il che prima di me nessuno aveva proposto (3). Ma la-

---

(1) *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo 1903.

(2) *Antonello da Messina. Studii e ricerche con documenti inediti*, in *Arch. storico messinese*, 1903, a. IV, fasc. 3-4 e in opuscolo a parte (con l'aggiunta di un indice): Messina, Tip. D'Amico, 1903.

(3) Cfr. gli *Atti della R. Accademia Peloritana* XVII, ppgg. 337-37 e G. Di Marzo, in *Arch. St. Mess.*, cit., pag. 180.

sciamo questo. Si capisce che la biografia d'Antonello, con la quale comincio il lavoro, è ben rifatta. Non si dica però che è vana fatica rifarla, dopo che ne abbiamo già due, uscite a così poca distanza. Si osservi quanto appresso:

1° È impossibile che il mio lavoro cominci senza opportuni cenni biografici, che sono indispensabili per comprendere la vita artistica del sommo artefice.

2° Le biografie del Di Marzo e del La Corte Cailler non sono definitive: il Di Marzo, non essendosi potuto giovare di alcuni documenti, editi dal La Corte Cailler posteriormente, non è così copioso di particolari, come dev'essere d'ora innanzi il biografo d'Antonello; il La Corte Cailler talvolta trae dai rogiti da lui pubblicati una conclusione, che a me non sempre persuade del tutto, onde può riuscire utile insistere sul vero e proprio significato, che ad essi bisogna riconoscere.

3° Una nuova biografia d'Antonello, condotta con la scorta dei documenti testè rinvenuti, dovrà sempre essere bene accetta, proponendosi di divulgare notizie esatte, che debbono oramai prendere il posto della leggenda, la quale, a proposito di Antonello, si sbizzarrì in cento modi e, quasi pietosa, si compiacque di rappresentarci l'artista vivo e attento al lavoro, anche quando da tempo era sceso nella quiete del sepolcro, come se nulla più gli rimanesse da fare nel mondo, dopo tante e tante meraviglie affidate all'ammirazione dei secoli (1).

Alla biografia seguirà il catalogo ragionato delle opere antonelliane, delle quali io ho notizia; infine, a guisa d'appendice, verrà il saggio sulla invenzione della pittura ad olio.

---

(1) Cfr. L. Perroni-Grande, *Per la storia di Messina e non per essa soltanto. Note d'Archivio*, in *Arch. Stor. Messinese*, IV, 3-4, pag. 267.

II.

Biografia d' Antonello.

Antonello d'Antonio nacque in Messina da Giovanni d'Antonio, messinese, scultore, il quale a sua volta era figlio di un tal Michele, capitano e proprietario di un veliero.

Giovanni d'Antonio, dal suo matrimonio con una certa Margherita, ebbe due maschi: Giordano ed Antonello, ed una femmina: Orlanda. Artista, se non di grido e di fatto, certo di sentimento, Giovanni pensò di avviare i figli nella pittura, e il suo pensiero assicurò al casato eterna fama, perchè eterno sarà il nome d'Antonello Ad'ntonio, nè in oblìo deve rimanere quello di Giordano, del quale sappiamo che prese impegni per parecchi lavori.

L'anno di nascita di Antonello, nonostante i documenti trovati, resta sempre ignorato; come s'ignora del pari se sia stato Giordano o Antonello il primogenito, o se, pensando all'antico uso di chiamare il primogenito col nome del nonno, non sia da supporre primogenito un Michele, che sarebbe morto giovane. Ma tutto ciò ci riguarda poco o niente, e l'anno della nascita di Antonello si può arguire benissimo, pensando, che, essendo morto Antonello nel 1479, e lasciando, come risulta dal testamento, ancor vivi i genitori, e inoltre la moglie ancor giovane, tanto da imporle quasi di conservare la vedovanza, per godere un annuo assegno condizionato, è chiaro che i suoi genitori dovevano esser nati nei primi anni del quattrocento ed egli verso il 1424 o 25, la qual data, cronologicamente presa, si presta molto a colmare, come vedremo con l'aiuto dei documenti trovati, parecchie lacune, nella vita del Messinese rimaste, per mancanza di notizie sincrone. Ritenendo per fermo quindi che egli sia nato attorno al 1424, possiamo congetturare che, giovanetto apprese in patria, sotto la scorta d'uno dei molti pit-

tori del tempo il disegno prima, e quindi la pittura, nella quale, a dir del Di Marzo (1), molto probabilmente gli sarà stato maestro quell'Antonino Giuffrè, che buon nome si godeva in quel tempo. A diciassette o diciotto anni, ossia nel 1442, Antonello, già esperto nell'arte, sia che abbia sentito il bisogno di perfezionarsi, studiando in una delle città d'Italia, che gli sia pervenuta notizia dei progressi tecnici-pittorici, nei quali in Fiandra gli allievi di Giovanni van Eyck da Bruggia si avanzavano, egli lasciò temporaneamente la città natìa. Dell'itinerario del suo viaggio nulla si sa di sicuro, se cioè alla sua partenza, si sia prima soffermato qualche tempo in questa o in quell'altra città d'Italia e abbia salpato poscia per la Fiandra; o se, da Messina direttamente non abbia presa la via della Neerlandia. Nè è difficile pensare che Antonello sapesse a Messina qualche cosa dei progressi tecnici in Fiandra iniziati dal Bruges, perchè, come bene il Di Marzo ha dimostrato (2), e il La Corte Cailler ha ripetuto (3), la città del Peloro in quei tempi era in grande attività di relazioni commerciali coi Paesi Bassi.

Antonello noi vediamo comunque partire alla volta di Fiandra, e sebbene, a darci prova di questo suo viaggio, manchino i documenti, pure, nessun dubbio è a mettersi che egli sia stato qualche tempo in quei paesi, rilevandosi ciò dai suoi dipinti stessi, i quali sentono molto della fiamminga maniera, checchè vogliano dirne Giulio Natali ed Eugenio Vitelli (4), ed il Lermolieff, il quale mentre prima afferma che Antonello introdusse a Venezia il colorito ad olio (5), nega poi che il Messinese siasi recato in Fiandra (6). Per questo verrebbe la voglia di chiedere

---

(1) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 31.

(2) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 32.

(3) G. La Corte-Cailler, *Op. cit.*, pag. 20.

(4) *Storia dell'Arte*, pp. 263 e 312.

(5) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri Italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 146.

(6) *Op. cit.*, pag. 386.

a costui da chi abbia appreso che Antonello non si recò mai in Fiandra. E nella risposta ci dovrebbe dire dove Antonello apprese il nuovo metodo, che poi propagò in Italia.

D'altro canto, è curioso, che il Lermolieff stesso, il quale nei primi dipinti di Antonello rileva la influenza fiamminga (1), neghi poi la dimora di lui in Neerlandia. Ed allora, come mai Antonello si volse a quel genere di pittura?

Il Lermolieff, per giustificare la sua asserzione, scrisse che Antonello imparò il modo di dipingere dell'Eyck da un fiammingo (2). Ma, da chi e dove? Di tutti gli storiografi, che trattano di Antonello, nemmeno uno avanza il sospetto che il Messinese sia stato scolaro di un pittore fiammingo stabilitosi in Italia. Il Roger van der Weyden, discepolo del Bruges, venne, è vero, in Italia nel 1450 (3), ma nessuno ha finora provato che egli abbia aperto bottega e che abbia lasciato lavori all'infuori di due dipinti, che si conservano: uno a Firenze nella Galleria degli Uffizi, rappresentante il trasporto di N. Signore al sepolcro (4), e l'altro a Venezia nella Loggia Palladiana delle RR. Gallerie, rappresentante, come ben si rileva a tergo, il ritratto di un nobile fiammingo, certo Fraimont; ma queste tavole sono state dipinte in Fiandra, e quindi altro non può stabilirsi che Roger sia venuto in Italia da semplice visitatore.

Sicuri quindi del viaggio di Antonello in Fiandra, noi abbiamo che egli giunse a Bruggia, ove, non vivendo più il maestro Giovanni, morto nel Giugno del 1440 (5), trovò certamente

---

(1) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 392.

(2) L'A. però non è chiaro abbastanza, perchè, nel dire « imparò da un fiammingo » (*Op. cit.*, pag. 103), non dice se in Fiandra o in Italia.

(3) E. Müntz, *L'Arte Italiana nel 400*, pag. 322.

(4) Il Vice Segretario Sig. Gherardelli, delle Gallerie degli Uffizi, a nome dell' Ill.mo Direttore Sig. Dott. C. Ricci, con sua carta postale del 6 Marzo 1904, gentilmente mi ha fatto sapere che questo dipinto (m. 1,10 × 0,96) è su rovere fiamminga « essendo essa della stessa natura delle roveri degli altri dipinti di scuola fiamminga ».

(5) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 18.

il di lui fratello Uberto van Eyck e gli allievi Pietro Cristofsen, Ausse, Ugo d'Anversa e Roger van der Weyden, i quali, tutti dovevano essere a conoscenza della nuova maniera di dipingere ad olio trovata dal maestro Giovanni; onde il Messinese, soffermatosi per qualche tempo nello studio di un di costoro, non solo vi apprese il modo di mescere l'olio seccativo, ma poco a poco si venne educando al fare fiammingo, e, dell'uno e dell'altro, tornato in Italia, diè larga prova.

Che Antonello sia nato nel 1430, come congettura il Di Marzo ed il La Corte Cailler ripete, io dissento, perchè, a voler fissare a diciotto anni il suo temporaneo allontanamento dalla patria, noi abbiamo che arriva in Fiandra verso il 1449, nove anni dopo cioè la morte del maestro Giovanni. Or, è mai da supporsi che in nove lunghi anni, quanto appunto al minimo ne sarebbero trascorsi secondo quelli che credono Antonello nato nel 1430, nessun pittore di Fiandra, e precisamente di quelli, che ebbero cognizione e pratica della nuova pittura, si sia deciso a venire in Italia; o nessun pittore italiano, cui era pervenuta notizia della nuova tecnica, si fosse deciso di correre in Neerlandia per apprendere il segreto? Io credo di no, e siccome è da scartarsi completamente che Antonello, nato nel 1430, si fosse potuto recare nei Paesi Bassi in una età inferiore dei diciotto anni, dato che noi abbiamo una data certa, la morte di Giovanni van Eyck, come abbiamo detto avvenuta nel Giugno del 1440, è chiaro che Antonello non si sarà recato in Fiandra oltre il 1442. Questa data coinciderebbe con l'assunzione al trono di Alfonso il Magnanimo, nella quale ricorrenza, giusto quanti parecchi scrittori avvertono, il Monarca veniva regalato di un dipinto fiammingo eseguito con una nuova maniera. La tavola mandata al Magnanimo, penso io, sarà stato omaggio di cittadini, che attendevano da lui protezioni nel commercio. Non convengo col Seroux (1), il quale crede che il Monarca l'abbia

(1) Seroux d'Agincourt G. B. L. G., *Storia dell'Arte*, T. IV, pag. 426.

acquistata da alcuni mercanti fiorentini in una ad altri dipinti fiamminghi eseguiti ad olio; nè so quanta fede possa meritare lo stesso studioso, quando afferma che il Re si affrettò a far conoscere queste pitture agli artisti, che lo circondavano, fra i quali figurava con distinzione Antonello da Messina. Si veda pure quel che scrive il Martelli (1). Secondo lui, la tavola del Bruges « alla « corte di Napoli dette luogo come tutte le novità a un grande « agitarsi di quei pittori, e Antonello da Messina finalmente ne « indovinò il mistero ». Non è da mettersi in dubbio che Antonello abbia comunque saputo, sia anche a Napoli, della nuova maniera di dipingere dei fiamminghi; importa però stabilire, ch'egli fu lesto a partire per la Neerlandia, per apprendere il segreto della nuova pittura; e importa altresì distruggere quanto da scrittori napoletani, tra' quali il Signorelli (2), s'è venuto finoggi affermando, che cioè un Colantonio del Fiore, anteriore ad Antonello, e preteso maestro di costui, dato che sia esistito (3), abbia conosciuto la maniera di dipingere ad olio, e che anzi sia stato proprio lui l'inventore di questa nuova maniera. I pittori napoletani, fino al XV secolo, mai conobbero il magistero della pittura ad olio, e perciò non ha fondamento alcuno quanto il De Dominici (4) asserisce, che cioè, il quadro del Bruges, essendo arrivato a Napoli in cattivo stato, fu da pittori locali restaurato; anzi essi in due teste dei re Magi dipinsero i ritratti di Alfonso e del figlio Ferdinando, oltre ad aggiungere quelli di altri famigliari di corte.

A tanta affermazione, invero, si oppone la sana logica. Se infatti a Napoli gli artisti di quell'epoca avessero conosciuto il

---

(1) Diego Martelli, *La vita Italiana nel rinascimento. La Pittura nel 400.*

(2) Signorelli, *Cultura delle due Sicilie*, T. III, ppgg. 170-171.

(3) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 389.

(4) Bernardo De Dominici, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, T. I , pag. 135.

modo di dipingere ad olio, il quadro (1), che era venuto dalle Fiandre, regalato o acquistato da Alfonso, certo non avrebbe destato le meraviglie di tanti scrittori, nè sarebbe stato tanto a cuore ad un Monarca, mancando il motivo di un particolare e straordinario compiacimento.

Che l'olio nella pittura fosse impiegato assai tempo prima del Bruges, dimostreremo a suo tempo; ma negare che Antonello si sia recato in Fiandra, e che non sia stato lui a diffondere la bella usanza non è legittima cosa, sia per le deduzioni logiche di ciò che in proposito brevemente s'è detto, sia anche per l'autorità degli scrittori, che ne parlano con sicurezza, tra' quali, oltre il Vasari, abbiamo il Ranalli (2), il Sandrart (3), il Ridolfi (4), il Sìret (5), lo Zanetti (6), il Crow (7), il Gregorio (8), il Samperi (9), e tanti altri tutti concordi nel riconoscere Antonello importatore in Italia della nuova maniera di dipingere.

Dopo qualche anno di permanenza in Fiandra, tornato Antonello in Italia verso il 1443 o 44, punto geloso del gran

---

(1) Questa tavola, che gli storici napoletani dicono trovarsi all'altare maggiore nella cappella del Castel Nuovo a Napoli, ora più non esiste. A quel posto si vede un'Adorazione dei Magi, ma è opera del XVI secolo. Il Cellano, a pag. 42 della sua opera: *Notizie del bello, dell'antico e del curioso di Napoli*, dice che re Federico fece trasportare il quadro del Bruges dal Castel Nuovo nella chiesa della Vergine del Parto a Mergellina; ma nemmeno in questa chiesa più si vede. C'è però un'Adorazione dei Magi, pittura moderna, che sostituisce l'antica, per opera di uno speculatore, se è vero quel che si dice.

(2) Ferdinando Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia*, V. I, pag. 171.

(3) Ioachini Sandrart (De), *Academia Picturae Eruditae*, cap. IV, pag. 105.

(4) Carlo Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte, ovvero delle vite dei pittori veneti*, V. I, ppgg. 45-86.

(5) Adolphe Siret, *Dictionnaire des peintres*, pag. 30.

(6) Anton Maria Zanetti, *Della pittura veneziana*, pag. 19.

(7) Crow e Cavalcaselle, *Storia della Pittura in Italia dal II al XVI secolo*, V. V, pag. 98.

(8) Rosario Gregorio, *Opere scelte*, pag. 779.

(9) Placido Samperi, *Messina illustrata*, V. I, pag. 611.

segreto, che aveva portato seco, a dir del Vasari (1), giunto a Venezia, lo palesò a Domenico Veneziano; sebbene qualche scrittore (2) neghi che il Veneziano abbia avuto notizia della nuova maniera di dipingere ad olio, e qualche altro pretenda invece che maestro Domenico abbia conosciuto il magistero prima ancora di Antonello, e che abbia usato l'olio nei dipinti per l'ospedale di Firenze (3), ciò rilevando dai libri di spese per l'ospedale medesimo, nei quali si registrano i pagamenti per l'olio fornito al detto Domenico nel periodo dei suoi lavori.

Che Antonello non sia stato geloso del segreto appreso in Fiandra, è provato dal fatto che nella seconda metà del quattrocento, tutti o quasi tutti gli artisti, poco per volta dipinsero ad olio seccativo, e noi vediamo Pietro della Francesca, nel 1466 accettare la commissione di dipingere ad olio lo stendardo della SS. Annunziata ad Arezzo (4), e così si dica di Bartolomeo Vivarini, del Mantegna e di tanti altri; ma quanto scrisse il Vasari, è falso, perchè Domenico Veneziano, nell'ospedale di Firenze, lavorò dal 1439 al 1445, e, dato che Antonello al ritorno in Italia abbia conosciuto Domenico e gli abbia svelato il segreto dell'olio seccativo, ciò sarà accaduto a Firenze e non giammai a Venezia.

D'altro canto, se il Veneziano, come sorge dalle scritture dello ospedale di Firenze, usò l'olio, dato che non lo abbia usato dopo di averlo appreso da Antonello, vedremo a suo tempo per quale impiego, perchè non è mai da confondere la maniera dell'olio di semi di lino seccativo usato da van Eyck e da Antonello, con quella dell'olio adoperato, secondo indicava nel suo trattato il Cennini (5), poichè ivi è detto, che l'olio di semi di lino era

---

(1) Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti*, pag. 185.

(2) Gaye, *Carteggio*, secoli XIV, XV e XVI, Firenze 1839-40.

(3) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, 1862, pag. 6.

(4) *Giornale Storico* cit., 1862, pag. 11.

(5) Cennini, *Trattato della pittura*, (Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze).

adoperato dai pittori del suo tempo solo in alcune parti dei loro dipinti.

Il Vasari, continuando a parlare del segreto da Antonello palesato al Veneziano, imbastisce la favola che Andrea del Castagno, invidioso dei trionfi di costui, dopo avergli carpito il segreto, lo uccise. Dallo stesso avviso è pure il Ranalli (1), ma entrambi non sono nel vero poichè dai registri di decessi risulta, che Andrea morì il 19 Agosto 1457, e Domenico il 15 Maggio 1461 (2), restando così ancora una volta provata la falsità del racconto vasariano nella biografia di Antonello, tutta incertezze o contradizioni. Anche il Lanzi (3), il Ridolfi (4) e lo Zanetti (5) raccontano che Giovan Bellini (Giambellino), travestitosi da gentiluomo veneziano si recò nello studio di Antonello, per fars ritrarre e vedere così il modo come mesceva i colori, riuscendo in tal guisa nel suo intento. Ma queste, ripetiamo, sono storielle, che si raccontano per commuovere i lettori.

Stà però il fatto che il Giambellino, il quale prima coi fratello Gentile lavorava a tempra, dopo l'arrivo di Antonello in Italia, si diè alla pittura ad olio seccativo, seguìto da quanti in Italia maneggiavano i pennelli.

Antonello, di ritorno dalle Fiandre col segreto di mescere l'olio seccativo, indubbiamente, toccando il suolo italiano, avrà avuto da tutti i pittori vive accoglienze. Il segreto del fiammingo van Eyck divenne, per mezzo del Messinese, noto a quanti stimarono approfittarne, per dar così nuovo impulso all'arte

Ma la maniera di mescere i colori con l'olio seccativo di lino o di noce, palesata da Antonello al suo primo giungere in Italia,

---

(1) *Op. cit.*, V. I. pag. 711.

(2) Milanesi, *Commentario alle vite di Andrea del Castagno e Domenico Veneziano.*

(3) Luigi Lanzi, *Storia Pittorica dell'Italia*, T. II pag. 24.

(4) *Op. cit.*, V. I pag. 87.

(5) *Op. cit.*, lib. I pag. 20.

non dovè essere certamente quella da lui poco tempo dopo usata e agli altri pittori svelata. Il Messinese a Bruggia aveva avuto cognizione della maniera usata da van Eyck, ma forse, anzi molto probabilmente, tornato in Italia, non contento dei risultati della mescolanza fiamminga, studiandovi sopra, avrà trovato il modo di perfezionare il glutine, e questa perfezione da molti lo ha fatto salutare inventore della pittura ad olio. Tale infatti lo ritennero il Sansovino (1), il Bonfiglio (2), il Giovio (3), il Lanzi (4), (secondo il quale ultimo Antonello pel primo in Italia trattò veramente la pittura ad olio con perfetto metodo) e tanti altri, di cui più diffusamente ci occuperemo nel capitolo quarto, quando imprenderemo a parlare dell'invenzione della pittura ad olio.

Che la perfezione del glutine ci sia stata, tacitamente attestano quasi tutti gli storiografi che, chi più chi meno, han preso a parlare di Antonello; mentre così non han fatto per gli altri discepoli di van Eyck, i quali, dopo la morte del loro maestro, seguitarono a dipingere ad olio con la limitata perfezione appresa dal Bruges. Così infatti dipinsero il Cristofsen e quel Ruggero van der Weyden, che parecchi scrittori ritengono il più bravo degli scolari di van Eyck, e di cui, come abbiamo detto, si vedono due tavole una a Firenze e l'altra a Venezia, donde ben si rileva la inferiorità della tecnica pittorica di fronte alla tecnica usata dal Messinese.

I miglioramenti introdotti da Giovanni van Eyck nella tecnica della pittura ad olio, avevano ottenuto l'effetto di dare al colorito maggiore morbidezza e calore. Antonello accresce quest'effetto e per esso si arrivò alla perfezione del colorito.

L'arte fiamminga ha un carattere spiccato, e Antonello, che

---

(1) Francesco Sansovino, *Storia di Venezia*, pag. 49.

(2) Bonfiglio, *Messina descritta*, pag. 110.

(3) Conte Giovio, *Discorso sopra le pitture*, pag. 18.

(4) *Op. cit.*, T. I, pag. 588.

nelle Fiandre ne risentì l'influenza, tornato in Italia, lavorò le sue prime tavole alla nuova maniera.

Quali città abbia egli toccato al ritorno dalla Neerlandia, non ci è dato sapere. Così del pari ci sono ignoti i suoi primi dipinti eseguiti dal 1443, epoca in cui conobbe il metodo van Eyck, al 1465, età del più antico dipinto antonellesco che si conosca: il Cristo benedicente della Galleria Nazionale di Londra. Il La Corte Cailler (1), basandosi su documenti, parla di gonfaloni da Antonello dipinti nel 1455-56, 1457 e 1463; ma di essi gonfaloni, non rimanendo oramai traccia alcuna, non possiamo occuparci. La data però dei contratti per l'esecuzione dei detti gonfaloni da Antonello dipinti, nel 1455 per la chiesa di San Michele di Messina, e nel 1457 per l'altra dello stesso titolo di Reggio Calabria, ci pone sulla buona via per esser noi sicuri che il celebre pittore, verso il 1445, di ritorno dal viaggio in Fiandra e dai soggiorni in questa o quella città d'Italia, prese temporanea dimora in patria. Qui giunto, preceduto da meritata fama d'innovatore, ebbe certamente onori e, insieme con questi e per questi, commissioni di dipinti. Nè gli doverono mancare gli allievi desiderosi d'apprendere. Non si metta però nel numero di costoro quel Paolo Caco o Ciaccio di Mileto, in Calabria, che il La Corte Cailler (2) ritiene vero e proprio allievo di Antonello, mentre non fu che un semplice servo del pittore, retribuito pe' suoi servigi, dei quali era intollerante, tanto che una volta scappò, procurando noie ad Antonello (3).

Stabilito verso il 1445, e forse meglio, qualche anno prima, il ritorno di Antonello in Messina, noi abbiamo che egli s' in-

---

(1) *Op. cit.*, pag. 23.

(2) *Op. cit.*, pag. 26.

(3) Questo solo si può cavare dal documento quarto edito dal La Corte Cailler. Così mi comunicò l'amico prof. dottor L. Perroni-Grande, che per l'*Arch. stor. per la Sicilia orientale* I. 1-2 ha scritto una lunga recenzione de' lavori antonelleschi del Di Marzo e del La Corte Cailler.

namora e sposa una certa Giovanna (1), da cui non si sa quanti figli gli sian nati (2), ma certo, all'epoca della di lui morte restavano in vita una Caterina, che a 22 aprile 1473 (3) sposava certa Bernardo Casalayna, una Fimia (Eufemia), pure sposa, a certo Francesco Marchiani (4), e un Jacobello, pittore.

Antonello a Messina possedè ed abitò una casa nei pressi dell'attuale piazza di S. Caterina dei bottegai, e precisamente nel tratto ov'è la chiesa dell'Angelo Custode. In essa eccelse nell'arte ed in essa morì.

Antonello, nei suoi lavori pei molti gonfaloni dipinti e di cui solo si ha notizia nei documenti, ebbe a compagno il cognato (5) Giovanni De Saliba o Risaliba, che dir si voglia, bravo intagliatore in legno. Come costui gli sia stato cognato non si sa; il La Corte Cailler (6) congettura che sia stato fratello della di lui moglie; io però sono d'altro avviso, perchè stimo rara cosa trovarsi in una famiglia un fratello ed una sorella viventi, portanti un medesimo nome. Inclino a credere piuttosto che Antonello sia stato cognato del Risaliba, per aver questi sposato una sorella di Antonello, premorta a lui, o al più, che il Risaliba abbia tolta in moglie una sorella di Giovanna, sposa

(1) Il *La Corte Cailler*, *Op. cit.*, p. 23 crede che Antonello abbia sposato una vedova. Io non posso convenire con lui. Ed ecco il motivo. Dal testamento del pittore sorge ch'egli, tra altro, lasciando un legato alla moglie, dispose: « Casu quo dicta Janna uxor mea noluerit permanere in viduijtate et secundare voluerit ad *secunda vota*, quod tunc et eo casu adveniente dicta Janna cadat a dicto legato ». Ora se la vedova di Antonello, stata già prima vedova di altro marito, avesse voluto celebrare un nuovo matrimonio; avrebbo giurato *tertia* o *secunda vota*?

(2) Ciò diciamo perchè molto probabilmente avrà avuto prole, alla quale, come tuttavia si usa fare, avrà imposto il nome paterno e materno.

(3) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 42.

(4) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 69.

(5) Che il Risaliba gli sia stato cognato risulta dal documento col quale Antonello si obbligava a dipingere un gonfalone per la chiesa della Trinità di Randazzo. Cfr. Di Marzo, *Op. cit*;, pag. 53 e La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 39.

(6) *Op. cit.*, pag. 23.

di Antonello. Ma questo importa poco, e in arte ha valore il sapere che Giovanni Risaliba intagliava i gonfaloni e le cornici delle icone, e Antonello dipingeva e gli uni e le altre; non solo, e che Giovanni Risaliba, intagliatore, fu padre del non meno celebre Antonello Risaliba, pittore, che a sua volta nel 1480 (1) fu scolaro del cugino Iacobello d'Antonio, figlio e discepolo del grande pittore messinese.

Antonello, dopo il ritorno dal suo primo viaggio intrapreso dal 1442 al 1445 all'incirca, stette ordinariamente in Messina, ove, nel 1464, forse per la cresciuta famiglia, sentendo la necessità d'allargare la propria abitazione, ne comprò un'altra, mezzo diruta, accanto, che gli fu venduta da certo Rinaldo Lanza (2) e che restaurò.

Per ragioni di lavoro, Antonello tratto tratto lascia intanto la sua Messina, ma non si allontana dalla Sicilia o dalle vicine Calabrie, nè fuori dimora a lungo; sicchè, quantunque manchino i documenti che, salvo pochi viaggi nelle città vicine, accertino la continuità della sua dimora in Messina, pure, per la breve interruzione di detti documenti e per molte valide ragioni, è da ritenersi, che Antonello, per un trentennio, dal 1445 cioè al 1475 abbia dimorato in patria, e quivi abbia lavorate molte delle tavole, che ora si ammirano nelle pubbliche e private Gallerie d'Europa, portanti il millesimo incluso fra queste due date o, se prive di millesimo, da ritenersi dipinte in questo torno di tempo, e di cui ci occuperemo fra breve.

Nel 1475, Antonello, è provato ma se ne sconosce la ragione, lascia Messina e va a Venezia, ove, non più si lavorava a tempra come vorrebbe il La Corte (3), ma ad olio seccativo (4).

---

(1) La Corte Cailler, *Op. cit.*, documento XXII, pag. 110.
(2) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 30.
(3) *Op. cit.*, pag. 53.
(4) Melani, *Pittura Italiana*, parte 2ª e 3ª, pag. 63.

Antonello a Venezia molto probabilmente fu accolto con entusiasmo, e molti gentiluomini andarono da lui per farsi ritrarre. Inoltre gli si allogò una pittura per la chiesa e parrocchia di San Cassiano (1). Durante la dimora del Messinese a Venezia, scrive il La Corte (2), riportando dal Malaguzzi Valeri, che nel 1476 essendo morto a Milano il pittore Bugatto (ritrattista al servizio della famiglia Sforza, che lo aveva mandato a studiare in Fiandra con Ruggero van der Weyden (3)), il Duca Francesco, per non restar privo di un pittore valente, il 9 Marzo 1476, scriveva a Leonardo Botta, ambasciatore a Venezia, pregandolo di mandargli *uno pictore Ceciliano*; e che il prescelto sia stato Antonello.

Tutto ciò ci fa con ragione pensare, che gli Sforza abbiano mandato il Bugatto a studiare in Fiandra, sull'esempio di Antonello da Messina, che da lì era tornato conoscitore di un nuovo metodo di pittura, e valente artefice; e questo, è logico, avvalora la gita di Antonello in Fiandra; ma al tempo istesso ci solleva il dubbio se il Duca Francesco Sforza già sapesse che il pittore siciliano Antonello si trovava a Venezia, o se ciò non sia stato effetto di un precedente scambio di corrispondenza tra lo Sforza e il Botta; perchè ci pare strano, che il Duca, senza sapere se a Venezia vi fossero pittori siciliani, avesse potuto chiedere al Botta l'invio di *uno pictore Ceciliano* in qualità di ritrattista, per sostituire il Bugatto, come del resto, se l'essere pittore ritrattista fosse stato a quell'epoca una prerogativa dei soli siciliani.

---

(1) Questo dipinto esprimente la Madonna col divin Pargolo e San Michele, ritenuto, il capolavoro di Antonello, già sull'altare nel 1475, lo vide Sansovino nel 1580, ma non lo notò più a posto il Ridolfi nel 1646 (P. Selvatico e V. Lazari, *Guida Artistica e storica di Venezia*, pag. 309). A quel posto si vede ora la pala d'altare di Leandro Bassano, rappresentante la Visitazione di S. Elisabetta.

(2) *Op. cit.*, pag. 57.

(3) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 33.

Si vuole però che Antonello nel Marzo del 1476 da Venezia sia partito per Milano e che vi sia rimasto fino a tutto Ottobre dello stesso anno, essendo che il 14 Novembre, com'è chiaro pei documenti, trovavasi nuovamente a Messina. Della dimora del sommo pittore nella capitale lombarda, nessuno scrittore locale però parla, e il si dice potrebbe solo avere conferma per quanto ne scrissero il Maurolico, che lo notò in Milano ove dice che divenne celebre (1), e il Samperi che lo chiamò « ec- « cellentissimo pittore dei suoi tempi che fiorì in Milano etc. » (2). D'altro canto non ha valore quanto vorrebbe affermare il La Corte Cailler, il quale, per sostenere la sua tesi, che poi è quella del Malaguzzi-Valeri, che Antonello cioè fu in Milano a sostituire il Bugatto, scrive che ivi « si notano parecchi lavori che la critica principalmente attribuisce al messinese pittore » (3). Evidentemente il La Corte, quando scrive per sostenere la presenza di Antonello a Milano, diméntica quánto ha detto a pag. 35 (Op. cit.) per quási sostenere che il Messinese non si recò a Palermo, scrivendo cioè, che « . . . . un quadro, sol « per trovarsi in una città qualsiasi, non dà prova decisa che « sia stato colà dipinto... ». Noi quindi senza punto preoccuparci della presenza o meno del sommo pittore nella capitale lombarda, il che nulla aggiunge o toglie al merito di lui, ritenendo fermamente che fu per qualche tempo a Venezia, ove, come abbiamo detto, lavorò tra altre che presto ricorderemo, la famosa tavola per San Cassiano, sul finire del 1476 lo abbiamo nuovamente e definitivamente a Messina a prendere impegni per nuovi lavori, e qui muore nei primi giorni della seconda metà del Febbraio 1479, restando sepolto, come per espressa

---

(1) F. Maurolico, *Sicanicarum rerun compendium*, pag. 200.
(2) *Op. cit.*, V. I, pag. 611.
(3) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 58.

sua volontà testamentaria (1), nella chiesa del Convento di S. Maria di Gesù dei Minori Osservanti. (2).

Che Antonello poi sia morto, come sopra abbiamo detto, nei primi giorni della seconda metà di Febbraio, risulta da un contratto del 25 stesso mese, col quale il di lui figlio Jacobello, s'impegna con un tal De Luca da Randazzo, di eseguire lui la pittura su una bandiera che il padre per l'avvenuta malattia e morte non aveva potuto dipingere.

È chiaro adunque che, morto Antonello, Jacobello si fece continuatore dell'arte del padre, cercando amorosamente di mantenere lustro a un nome onorato. Ma non pare che la natura gli abbia dato un ingegno e la fortuna una fama pari all'ingegno e alla fama del genitore, che come aquila vola su tutti i pittori del tempo suo fioriti in Messina e fuori Messina, dovunque in Italia.

III.

Catalogo ragionato delle opere di Antonello.

Parlare dei dipinti, che Antonello eseguì dal 1445, epoca del suo ritorno dalla Neerlandia, fino al 1465, del quale anno noi conosciamo il più antico suo dipinto autenticato dalla firma: il *Cristo Benedicente* del Museo di Londra, come s' è detto, non ci pare cosa importante, perchè essi dipinti, gonfaloni o altro, oramai più non esistono, o se qualcuno esiste insaputo, a lui

---

(1) Testamento originale del 14 Febbraio 1479 in Notaro Antonio Mangianti, nell' Archivio Provinciale di Stato di Messina, sezione dei Notari defunti.

(2) Chiese di S. Maria di Gesù dei Minori Osservanti, nel 1479 in Messina ne esistevano due; una, la più antica detta di S. M. di Gesù Superiore, ora distrutta, che sorgeva sul torrente San Michele, a due chilometri dalla città; l'altra detta di S. M. di Gesù Inferiore, edificata verso la metà del secolo XV (1462), esiste tuttavia a piè del colle dei Cappuccini. È dubbio quindi se Antonello ebbe sepultura nella prima o nella seconda chiesa vicina alla città.

non si potrebbe attribuire, sia perchè non conosciamo nessuna opera sicura del suo primo periodo pittorico per poterla prendere di paragone, sia, perchè nei primi dipinti forse dovette lavorare insieme col fratello Giordano, di cui pure sconosciamo lo stile, e solo sappiamo che il 30 di Aprile del 1473, s'impegnava con un tal Giovanni Rizzo da Lipari per la pittura d'un gonfalone, nel quale atto è da rilevarsi che egli non appare col titolo di maestro, il che conferma che, ad onta degli insegnamenti del fratello, pur assumendo per proprio conto lavori, non eccelse in arte.

Noi dobbiamo adunque enumerare i dipinti del sommo Messinese dal 1465 al 1479, anno in cui, non ancor vecchio, circa cinquantenne, rapito ai congiunti e all'arte, in soli tredici anni di prodigiosa attività pittorica, lasciò un nome gloriosissimo, orgogliosamente ricordato dalla patria, ch'è dolente di non poter custodire le ceneri d'un tanto uomo, disperse con quelle di parecchi altri illustri o insapute per mancanza di un qualsiasi marmo (1).

---

(1) G. Vasari, *Op. cit.*, p. 185, pubblicando il saputo epitaffio, in seguito da molti altri storiografi riportato, non dice con precisione che la lapide ad Antonello fu posta in Venezia, ma lo lascia dedurre. Egli però, nello scrivere la fantastica biografia del Messinese, dovette navigare in un pelago di confusione per le notizie di qua e di là raccolte sulla vita del grande pittore. L'epitaffio in parola, certo, l'ebbe trascritto da qualcuno di Messina, che lo aveva copiato dalla tomba di Antonello nella chiesa di S. M. di Gesù.

Che la lapide ci sia stata, non è da mettersi in dubbio, poichè è certo che il Vasari non avrebbe mai e poi mai azzardato d'inventare di sana pianta un'epigrafe giammai esistita, e ciò per non ricevere dopo la pubblicazione della sua opera, avvenuta nel 1550, da qualcuno bene informato, una possibile solenne smentita, poichè dalla morte di Antonello al dì della pubblicazione fatta dal Vasari non erano trascorsi che soli 72 anni circa, ed egli, le informazioni le avrà avute nel 1542, quando, per la prima volta, si recò a Venezia. So la lapide poi non giunse ai nostri giorni, ciò sarà dovuto certamente allo spirito vandalico dei frati Minori, i quali, chi sa per quale ragione, in sul finire del XV secolo o poco dopo pensarono di distruggerla per impiegare forse ad altro uso il marmo.

Nella rassegna delle opere da Antonello eseguite, come ho detto, dal 1465 al 1479, recanti alcune la firma e la data, altre no, ritengo opportuno seguire un ordine cronologico, stabilito con la massima accuratezza.

Così sarà lecito seguire l'artefice nel graduale svolgimento della sua arte, che potremo, di necessaria conseguenza, meglio valutare e comprendere in tutto il suo valore.

Di ogni dipinto darò una minuta descrizione, giovandomi, (salvo i pochi casi in cui ho potuto avere sott'occhio il prezioso originale), della ricca raccolta di fotografie delle opere antonellesche, procuratami con molto stento e dispendio. (1).

I.

LONDRA

Galleria Nazionale

Cristo Benedicente (Salvator Mundi)

Busto di fronte su fondo oscuro.

Il Nazzareno è vestito di cremisino scuro; una parte del manto turchino gli attraversa la spalla sinistra. La mano destra è alzata in segno di benedire; le dita della sinistra poggiano sull'orlo d'una specie di parapetto (2). Nella parte inferiore del collo si vede una correzione evidentemente fatta dall'autore, che prima aveva dipinta la mano destra e parte della tunica più alte, ma poi pentitosi modificò. Ora le prime forme dal pittore scancel-

---

(1) Monsignor Di Marzo durante le sue brevi dimore a Messina, per attendere alle ricerche sulla vita e le opere d'Antonello, si giovò molto delle fotografie da me possedute e da me volentieri fornitegli in uno alle dimensioni dei dipinti ecc., onde ebbe affettuose parole di grazie, che mi tornano assai gradite. (G. Di Marzo, in *Arch. Stor. Messinese*, cit., pag. 169).

(2) Come vedremo, in molti dipinti di Antonello si nota questa specie di parapetto, or semplice, or in prospettiva col piano orizzontale per effetto di luce di colore più chiaro.

late sono in parte riapparse. Questo quadro, a dir del Lermolieff (1), così nell'espressione come nel colorito, riflette la maniera fiamminga; e il Müntz (2) osserva che questo dipinto ha quel fare grandioso, che ci rivela un artista dall'anima di poeta.

In un cartellino posto nel centro del parapetto, leggesi la soscrizione seguente:

Millesimo quatricentessimo seysta
gesimo quinto xiiie Indi antonellùs
messaneus me pinxit (3).

La tavola misura m. 0.42×0.325.

II.

VICENZA

Museo Civico

Cristo alla Colonna

Mezza figura, il petto volto a sinistra, la testa a destra.

Il movimento del busto è tale, che ben si scorge il Gesù coronato di spine dover avere le braccia legate alla colonna, che gli sta dietro e a destra. La bocca ha semiaperta e l'anatomia del collo assai pronunziata.

Malgrado questo dipinto sia assai sciupato dai restauri, pure si può di leggieri rilevare che ha molto del fiammingo pel colorito rossiccio del viso.

Sulla provenienza di questo quadro, nulla si sa di preciso, giusto mi ha gentilmente scritto (4) il Sig. Conservatore del Museo, Prof. E. Minozzi, essendovi contraddizioni sul legato.

La tavola, priva di firma ma attribuita ad Antonello, misura m. 0.295×0.20.

---

(1) *Op. cit.*, pag. 392.

(2) *Op. cit.*, ppgg. 326-27.

(3) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 392, questa soscrizione la riporta semplicemente così: *Antonellus Messaneus*.

(4) Carta postale del 12 Agosto 1901.

III.

GENOVA

Galleria privata Spinola

Ecce Homo

Busto, testa di fronte inclinata a destra, fondo oscuro.

Il Redentore coronato di spine è imberbe; una corda annodantesi sul petto gli gira al collo; le braccia piegantisi dietro la schiena dinotano che il Nazzareno è legato. La bocca chiusa si atteggia ad una discreta espressione di dolore.

Questo dipinto, anch'esso sciupato da restauri, presenta tutto il carattere fiammingo, e il Lermolieff (1) lo crede, col precedente, dipinto anche prima del 1465.

Il quadro, giusto quanto gentilmente mi ha comunicato il Sig. Gaetano Spinola delle Pelliccerie (2), è sempre appartenuto alla sua famiglia. È privo di firma, ma è ritenuto del pennello del Messinese.

Tavola di m. 0.38×0.25.

IV.

MESSINA

Museo Civico Peloritano

Icona

È costituita da cinque tavole, disposte in due ordini con tre maggiori scompartimenti in basso e due laterali in alto, mancando quello di mezzo. Tutto il polittico comprende: La Vergine col bambino Gesù, che è il dipinto centrale, fiancheggiato da due tavole di minori dimensioni, nelle quali sono effigiati S. Gregorio a

(1) *Op. cit.*, pag. 392.
(2) Carta postale del 5 Dicembre 1901.

destra e S. Benedetto a sinistra del quadro. In corrispondenza a questi Santi, sul secondo ordine, in formato quasi quadrato, stanno l'Angelo e la Madonna Annunziata. Nella tavola centrale, la Madonna, seduta in trono, con ricco manto, che le scende dalle spalle e coi capelli sciolti, tiene sul ginocchio il Divin figliuolo, che sostiene con la mano destra, mentre con la sinistra distesa gli porge alcune ciliege, che il Bambinello prende con la sinistra manina. Alla Vergine fan corona due Angeli librati in alto e genuflessi, tenenti ciascuno, con una mano un ramo di palma, e con l'altra una corona intrecciata di rose.

Ai piedi della Madonna, su un emiciclo, che fa parte del piano del trono, è posto un rosario per metà pendente, e accanto ad esso, in un cartellino pieghettato, come Antonello soleva dipingere, si legge la seguente soscrizione:

añ dñi m.° cccc° sectuagesimo tercio
antonellus messanensis me pinxit

La tavola misura m. 1.28×0.75.

Il San Gregorio, sulla tavola a destra della Madonna, è ritto in piedi riccamente vestito, colla tiara sul capo, e col bacolo nella mano sinistra, mentre la destra un po' sollevata è in atto di benedire.

Nell'angolo inferiore sinistro di questa tavola, si vede dipinta, ma alquanto sciupata, l'arme della famiglia Cirino, una componente della quale commise ad Antonello la preziosa icona (1)

Misura m. 1,25×0.60.

---

(1) Il Di Marzo, *Op. cit.*, p. 55 scrive, per una leggiera e scusabilissima svista, che lo stemma sta dipinto nell'angolo inferiore sinistro della tavola centrale. Il merito d'essersi accorto primieramente dell'esistenza di tale stemma tocca al Cav. Carlo Ruffo della Floresta, alla cui squisita abilità artistica si deve una bella riproduzione ad acquarello della pittura antonellesca, compita nel 1901. In quanto al riconoscimento delle armi della famiglia Cirino — campo d'oro con fascia azzurra a losanghe (non *a scacchiera*, come già scrisse in questo *Arch.* 1901 V. 1 2, p. 130, il La Corte

Il San Benedetto, sulla tavola a sinistra, è pure in piedi coi paludamenti abbaziali, con la mitra sul capo e col bacolo nella mano sinistra, mentre con la destra tiene aperto un libro.

Misura 1.25×0.60.

Tutte e tre queste tavole del primo ordine, in alto hanno dipinto ciascuno un elegante arco semicircolare, staccante su fondo chiaro, che va fino alla metà dell'altezza del quadro.

Sul S. Gregorio, è la tavola dell' Angelo Gabriello dipinto di profilo con la destra levata, e nella sinistra, nascosta, un giglio.

Misura m. 0.62×0.60.

Sul S. Benedetto, è la Vergine genuflessa innanzi ad un leggìo, con le braccia incrociate sul petto, in atto di accogliere il Verbo divino.

Misura m. 0.62×0.60

Entrambe queste mezze figure compariscono dietro il solito parapetto dipinto a chiaroscuro.

Questi cinque preziosi dipinti, in parecchi punti sciupati da mal riusciti restauri, nel 1842 fatti da Letterio Subba, non completano l' icona antonellesca, mancandovi la tavola centrale del 2.° ordine, tavola, che sarà andata perduta, quando, non si sa per quale ragione, distrutta la cornice intagliata che chiu-

---

Cailler, correttosi poi nel lavoro su Antonello, pag. 43 in seguito alle osservazioni del Di Marzo *Op. cit.*, pag. 55 — mi sia lecito avvertire che spetta a me la soddisfazione d' averlo constatato pel primo, dopo un lungo e paziente esame del *Dizionario storico blasonico* del Crollalanza, che, per quel che ci riguarda, bisogna vedere a p. 298 del vol. I. E mi piace aggiungere, col proposito d' offrire una notizietta, che, occorrendo potrebbe essere significativa, come lo stesso stemma dell'icona antonellesca, trovisi scolpito in un capitello isolato, murato a canto la porta laterale del tempio di S. Francesco d'Assisi, e sui piedistalli delle colonne dell'altare maggiore della Chiesa di S. Nicolò dei Verdi.

deva la bella icona, ad ogni singolo pezzo si adattò la cornice che tuttora si vede (1).

V.

PIACENZA

Museo Civico

GESÙ ALLA COLONNA

Mezza figura quasi di faccia, su fondo scuro.

Il Salvatore, coronato di spine e con la corda al collo annodantesi sul petto, ha i capelli inanellati, lo sguardo sereno e la bocca atteggiata a dolce rassegnazione.

La posizione delle braccia, è come nel sopra descritto *Ecce Homo* di Casa Spinola, col quale ha moltissima rassomiglianza in tutti i particolari (2).

Questo prezioso dipinto, in alcuni punti deteriorato, si conserva assai bene negli occhi, nel mento e in buona parte del torace. Fe' parte della non numerosa ma pregevole raccolta di pitture ordinata dal Cardinale Giulio Alberoni, nel Collegio alberoniano, da dove proviene. Il primo a scoprire la firma fu il

---

(1) Questa icona fu già descritta ma incompletamente da V. SACCÀ, *Un' icona di Antonello*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, 1893, VIII, pp. 281-91. Da fresco vi è tornato sopra, con la sua speciale competenza il Di Marzo, Op. cit., pp. 55 - 56.

(2) LERMOLIEFF, *Op. cit.*, pag. 392, di questi *Ecce Homo* ne cita solamente tre, cioè: quello di Casa Spinola e quello del Museo Vicentino, da noi descritti, e un altro che dice possedersi dal Sig. Zir a Napoli.

Evidentemente il Lermolieff non conobbe questo del Museo Piacentino, nè seppe che l'altro di Casa Zir, dal possessore era stato venduto a Parigi, giusto gentile comunicazione datami dalla Distinta Signora Eleonora Torazzini vedova Zir, la quale, con sua carta postale del 23 agosto 1901, si dichiarò dolente di non potermi dare altre notizie o di non possedere dell'*Antonello* fotografia alcuna per rimettermela.

Prof. Giulio Ferrari, e quindi, or non è molto fu scrupolosamente restaurato dal Prof. Stefano Merlatti, che lo collocò in una degna cornice eseguita dall'artista Gioacchino Corsi di Siena.

Questa insigne opera d'arte è giudicata un capolavoro del grande verista messinese, ed in cui sono fuse in mirabile assieme tecnicismo ed alta idealità.

Il busto comparisce dietro il consueto parapetto a chiaroscuro, su cui, in un cartellino si legge:

1473

antonellus messaneus me
pinxit

La tavola misura m. 0.47×0.38.

VI.

PARIGI

Museo del Louvre

RITRATTO

(*Il Condottiero*)

E il ritratto d'un uomo di media età, il mento raso, i capelli neri e folti gli coprono le orecchie e la fronte; porta in capo una specie di tocchetto scuro. Il busto quasi in terza a destra, è coperto da una tunica, chiudentesi al collo con un collare bassissimo. Assai vivaci sono gli occhi, profondi, penetranti, tanto che non si può sostenere a lungo il suo sguardo scrutatore.

Il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 393), chiama questa tavola « famosissimo e assai prezioso ritratto ».

Questa pregevole opera d' arte antonellesca, appartenuta alla

Il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 393), chiama questa tavola « famosissimo e assai prezioso ritratto ».

Questa pregevole opera d'arte antonellesca, appartenuta alla Casa Martinengo di Venezia (1), faceva parte della Galleria Pourtales da dove proviene, comprata nel 1865 pel prezzo di centocinque mila franchi.

Sul consueto parapetto leggesi la seguente soscrizione:

1475 ANTONELLVS MESSANEVS
ME PINXIT (2)

La tavola misura m. 0.35 × 0.28.

VII.

PALAZZOLO ACREIDE

(*Siracusa*)

Chiesa dell' Annunziata

L'Annunciazione (3)

La Madonna, con le mani incrociate, è inginocchiata davanti ad un leggìo, su cui è un libro aperto. L'Angelo, genuflesso alla destra della Vergine, tiene la mano destra alzata in atto di indicare ch' è venuto messaggio del Divin Padre.

---

(1) G. La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 51, scrive che Monsignor Di Marzo confonde il ritratto d'un giovanetto, già posseduto da certo Giovan Maria Sasso, col noto *Condottiero* del Louvre. Quanto in merito pubblica il Di Marzo (Cfr. *Arch. Storico messinese*, cit., III, 178), fui io con piacere a comunicargli, e, creda pure il novello critico d'arte messinese Sig. La Corte Cailler, che quegli non sbaglia punto, poichè, il ritratto del Louvre, ripeto, faceva parte della Collezione Martinengo, e la considerazione fatta da Monsignor Di Marzo, non è per niente fuori luogo.

(2) Come quasi tutte le soscrizioni pubblicate dal La Corte Cailler (*Op. cit.*), anche quella del *Condottiero* è storpiata: Egli ha fatto seguire il millesimo alla firma, mentre quello precede, e la firma ha pubblicata col « *Messanius* », mentre sul quadro si legge « Messanevs », siccome bene ha scritto Monsignor Di Marzo.

(3) Di questa preziosa tavola non posseggo la fotografia.

Per l'esecuzione di questo quadro, Antonello s'impegnava con un Sacerdote Manjuni da Palazzolo, con atto del 23 Agosto 1474. Il documento è stato rinvenuto dal Signor La Corte-Cailler, il quale di questo dipinto dà una particolareggiata descrizione (1).

La tavola, priva di firma misura m. 1.80 × 1.80

VIII.

VIENNA

Galleria Imperiale

La Deposizione

È un sarcofago in prospettiva, il cui coperchio è posto trasversalmente e su esso seduto vedesi il Redentore sostenuto da due angeli. Un terzo angioletto inginocchiato sul coperchio stesso sostiene e bacia la sinistra mano del morto Gesù. Il fondo è di paese, ma di esso vedesi solamente l'angolo di sinistra a chi guarda.

In un cartellino appiccicato sul lato anteriore del sarcofago, leggesi :

ANTONIVS
MESANÊSIS

Questo pregevole dipinto eseguito su pioppo, era prima a Venezia nella stanza dei Capi del Consiglio al Palazzo dei Dogi e fu trasportato a Vienna nel 1808.

La tavola misura m. 1.38 × 1.08.

IX.

ANVERSA

Museo di Belle Arti

Il Calvario

Gesù Nazareno inchiodato sulla croce è posto fra i due ladroni legati a tronchi d'alberi, ai piedi dei quali stanno la Madonna e San Giovanni.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 45-47.

Per la prima metà del quadro è un ameno paesaggio con torri merlate ed edificii varî, nel quale, qua e là si vedono, armati, cavalieri, animali, ecc.; in fondo è un lago: il tutto mirabilmente armonizzato.

Fra le cinque figure, di difficile posa e nel contempo assai originali, si vedono i due ladroni, non in croce, come comunemente nei Calvari, ma, come s'è detto, legati ciascuno a un tronco d'albero.

A destra della croce, su cui è già spirato il Salvatore, sta la Vergine Addolorata, seduta sopra un sasso, con le mani giunte abbandonate sulle ginocchia; mentre a sinistra, S. Giovanni, pure seduto, con le mani giunte in segno di preghiera, ha lo sguardo rivolto verso il Divin Maestro.

Sparse sul terreno sono molti teschi ed ossa umane, e in primo piano, a sinistra di chi guarda, su un breve tronco di vecchia croce, vedesi un cartellino, ove si legge:

.1.4·7.5.
antonellus
messaneus
me dpinxt (1)

Questo dipinto, di stupenda composizione e di magistrale fattura, che sente molto del fiammingo, giusto quanto gentilmente mi scrisse l'Ill.mo Conservatore del Museo d'Anversa, Sig. Pierre Rock, apparteneva prima al Borgomastro di Anney, Cav. Floren van Ertborn, morto nel 1840 (2).

Tavola di m. 0.58 × 0.42.

---

(1) A proposito di questa soscrizione, il Di Marzo che di essa ha avuto nelle sue mani un fac-simile da me mostratogli quale lo avevo ricevuto da Anversa, con la nota che alla parola pinxit il segno che la precede era stato interpretato « oleo », ha pubblicato (*Op. cit.*, pag. 63) . . . . . *me oleo pinxit.* Anche il La Corte Cailler, (*Op. cit.*, pag. 54), copiando dal Di Marzo, ha commesso lo stesso errore, ma pel vero si sappia, che il segno in parola, paleograficamente sciolto s'unisce al *pinxt* (e non *pinxit*), onde deve leggersi: *depinxt.*

(2) Lettera del 4 agosto 1901.

X.

BERLINO

Galleria Reale

La Vergine col Bambino Gesù

La Madonna, mezza figura, su fondo di paesaggio, stringe a sè il Divin figliuolo, dritto in piedi.

La Vergine, mentre con la mano destra sostiene il Bambino Gesù, con la sinistra uscente da ampio manto, che le scende dalla testa, gli accarezza i piedi poggianti su un piano, specie di parapetto dipinto a chiaroscuro, e sullo spessore del quale leggesi :

+ ANTONELLVS + MESSANÊSIS + P +

Questa tavola misura m. 0.69 × 0.54.

XI.

BERLINO

Galleria Reale

Ritratto

Vi è effigiato un giovane ; mezzo busto in terza a destra.

La figura è assai semplice e contornata da folti capelli in parte coperti da una cappa scura, che dal capo gli va dietro le spalle ; l'espressione è serena, l'occhio vivo, proprio di Antonello. Il busto coperto da tunica oscura, in uso in quel tempo, stacca su fondo accennato di paesaggio e comparisce dietro l'usato parapetto a chiaroscuro, su cui in un solito cartellino (1) leggesi la scritta seguente :

1475

Antonellus messaneus me pinxit

---

(1) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 66, scrisse che la firma è posta sotto un tronco di colonna, (che non esiste !) e che la data è del 1478 (!!!).

Più in basso, a carattere stampatello, occupante tutta la larghezza del quadro, leggesi pure:

PROSPERANS MODESTVS ESTO INFORTVNATVS VERO PRVDENS

Questo dipinto che il Lermolieff (1) non esita di chiamare celebre e stupendo, ha dato occasione di discorde giudizio quanto alla data, dallo stesso Lermolieff (2) creduta alterata in 1445, mentre egli crede che quella originale sia stata 1478 o 79 e la mutazione avvenuta per mettere meglio d'accordo il quadretto col supposto anno della nascita di Antonello nel 1410. Sul proposito facciamo osservare al Lermolieff, che, se realmente fosse stata intenzione in qualcuno di alterare la data per metterla meglio d'accordo con la supposta nascita del Messinese nel 1410, questo qualcuno avrebbe solo potuto alterare la terza cifra portandola da « 7 » a « 4 », e lasciare l'ultima cifra, 8 o 9 che sia stato nella mente del Lermolieff cit., perchè, 4 o 5 anni di più o di meno, per nulla avrebbero potuto influire sul supposto migliore accordo.

Anche il La Corte Cailler (3) grida alla mistificazione di detta data, ma io posso assicurare entrambi, giusto mi ha pure gentilmente comunicato l'Egregio Dottor Schubring, a nome del Direttore del Museo di Berlino, che la data vera e che si legge, chiaramente è 1475: del « 7 » manca l'asta, ma non la traccia.

Tavola di m. 0.20 × 0.14.

XII.

BERLINO

Galleria Reale

S. Sebastiano

Mezza figura, la testa inclinata in terza a destra.

Il Santo vedesi legato al palo del martirio che gli sta dietro

(1) *Op. cit.*, pp. 398-9.
(2) loco citato.
(3) *Op. cit.*, pag. 66.

e si alza dal capo ornato di folta capigliatura. Tre frecce gli stanno conficcate: una al collo; una sotto la mammella sinistra, ed una passandogli da parte a parte il braccio destro si conficca sotto l'ascella.

Il busto, come in altri dipinti di Antonello, comparisce dietro un parapetto scuro su cui, nel centro, leggesi:

+ ANTONELLVS + MESANEVS + P +

Tavola di m. 0.46 × 0.35.

XIII.

VENEZIA

R. Accademia di Belle Arti

MADONNA ANNUNZIATA

La Vergine in mezza figura su fondo oscuro, e con un manto colore azzurro, che le scende dal capo, tiene avanti a sè un leggìo, su cui è un libro aperto, e da cui ha levato lo sguardo. Il leggìo a sua volta posa su un tavolo dipinto a chiaroscuro e sul cui spessore leggesi la soscrizione seguente:

ANTONELLVS ^ MESANIVS ^ PINSIT (1)

---

(1) LERMOLIEFF, *Op. cit.* pag. 399, parlando del S. Sebastiano e della Vergine col Bambino già descritte e che si trovano nella Galleria di Berlino, dice, che dell'autenticità di quelle firme dubita molto perchè Antonello metteva sempre il suo nome sopra un cartellino e scriveva *Messaneus* con due S. Il Lermolieff, per dire così, non ha dovuto certamente studiare il dipinto della Galleria di Vienna, « La Deposizione », ove, come s'è visto, in un cartellino si legge: ANTONIVS MESANÊSIS. Dunque il cartellino c'è ma la soscrizione è ancora ben diversa di quella del S. Sebastiano ove invece si legge ANTONELLUS, e il MESANEVS, con una S; dell'altra della Vergine col Bambino coll'ANTONELLVS, e il MESSANÊSIS con due S, e di quest'altra dell'Annunziata coll'ANTONELLVS MESANIVS (La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 55, erroneamente scrisse « MESANEVS »). Cosicchè, pel Lermolieff tutte queste firme sarebbero apocrife e i dipinti, al più, potrebbero essere della bottega di Antonello, con l'iscrizione appostavi dopo la morte di lui. Ma noi siamo convinti che tutte queste tavole sono del celebre Messinese, il quale firmava capricciosamente, come gli sortiva di sotto al suo pennello, che non fece mai l'ufficio di bollo!

Questo dipinto apparteneva prima al Barone Ottavio Tassi (1), passò quindi al Palazzo Ducale da dove proviene.

Tavola di m. 0.45 × 0.33.

XIV.

VENEZIA

R. Accademia di Belle Arti.

Gesù alla colonna

Busto in terza a sinistra, lo sguardo in alto, la bocca semiaperta. Il Redentore coronato di spine coi capelli inanellati, che gli cadon su gli omeri, è strettamente legato ad una colonna, che gli sta dietro spiccante su fondo scuro; la corda gli traversa il collo e le braccia.

In basso, quasi nel centro del torace, in un cartellino leggesi:

antonellus — messaneus
me pinxit (2)

Questo dipinto proviene dalla Galleria Manfrin.

Misura m. 0.385 × 0.295.

XV.

SPOLETO

Museo Civico

Madonna in trono (3)

La Vergine, figura intera, sta seduta in trono con in grembo il Divin Pargolo, che sostiene con la mano sinistra. Ai lati del

---

(1) Marco Boschini, *Carta del navigar pittoresco*, pag. 324.

(2) Il Signor Attilio Marzollo di Venezia, con sua lettera del 5 luglio 1901 gentilmente mi comunicava che il Prof. Pietro Paoletti della R. Accademia di Belle Arti, ha scoperto, che sotto la parola *Antonellus* si scorge un *Petrus;* il che darebbe a credere che il dipinto sia di Pietro da Messina, e che il nome Antonello sia apocrifo.

Io però non vedo la ragione dell'alterazione di detta firma.

(3) Il primo a darmi notizia dell'esistenza di questo pregevole dipinto, è stato il Signor Cav. Gaetano La Corte Cailler, cui sentitamente ringrazio.

trono, sulla linea dei bracciali dello stesso, spiccano sul fondo alcuni fiori. La Madonna in grazioso atteggiamento tiene la mano destra distesa; da essa pende ora lo scapolare carmelitano, dipintovi da un qualche sporcatele, il quale non esitò a cancellare una coppa, che la Vergine teneva sulla palma, coppa che però ora trasparisce a traverso l'imbratto.

Nel centro del quadro, ai piedi della vergine, in un cartellino, si legge:

antonellus mesaneus pinxit

Il millesimo è inintelligibile.

Questa tavola, ritenuta assai preziosa, era prima nella chiesa parrocchiale di Santa Maria in Montesanto Vige, frazione del Comune di Sellano, Circondario di Spoleto; nel 1894 fu trasportata nel Civico Museo ove ora si vede (1).

Misura m. 1.36 × 1.01.

XVI.

BERGAMO

Galleria Carrara

San Sebastiano

Mezza figura col capo inclinato in terza a destra, busto a sinistra, fondo di campagna. Tre frecce stanno conficcate, una nel collo a sinistra e due sul petto del Santo, che, con bella e folta capigliatura si vede legato al palo del martirio, che gli sta dietro. L'espressione è piuttosto serena, lo sguardo languido.

Della provenienza di questo dipinto, altro non ho potuto

---

(1) Tutte le notizie, riguardanti questa tavola antonellesca, mi furono gentilmente comunicate dal Sig. Cav. Ciro Perelli, Segretario Comunale di Spoleto, con suo scritto del 18 Marzo 1899; al quale devo pure la fotografia del dipinto.

sapere, che apparteneva al raccoglitore Conte Guglielmo Lochis, il quale nulla ne scrisse nel suo vecchio catalogo (1).

Il quadro è privo di firma, ma non si contesta l'attribuzione ad Antonello.

Tavola di m. 0.48 × 0.39.

XVII.

BERGAMO

Galleria Carrara

San Sebastiano (2)

Figura intera, di faccia, posante su un sasso; fondo di paesaggio assai dettagliato. Il santo vedesi legato a un tronco d'albero, il braccio destro in alto, sul capo, il sinistro dietro il dorso. L'espressione è meno serena degli altri dipinti antonelleschi dello stesso soggetto, ma la posizione di tutto il corpo riesce un po' rigida. Ciò non di meno, questo dipinto, che apparteneva pure al raccoglitore Signor Guglielmo Lochis, è ritenuto un capo d'opera di Antonello, a cui va molto ragionevolmente attribuito.

Tavola di m. 0.35 × 0.24.

XVIII.

DRESDA

Galleria Reale

San Sebastiano

Il giovine martire, figura al vero con bella movenza, spicca su fondo di ben trovata architettura e di paesaggio. Vedesi

---

(1) La notizia mi fu molto cortesemente comunicata dal Segretario dell'Accademia Carrara, Signor Francesco Monetti, con sua carta postale del 19 Giugno 1901.

(2) La Galleria Carrara, di Antonello, non possiede che due soli San Sebastiano; ebbene, il La Corte Cailler, (*Op. cit.*, pag. 58), dice che ne possiede una serie!

con le braccia dietro il dorso legate ad un tronco d'albero posto in mezzo ad un cortile, vagamente pavimentato. Cinque frecce gli stanno conficcate nelle carni: tre al petto, una alla coscia sinistra, ed una presso il ginocchio destro. Parecchie figurine dipinte con molta vivacità animano una terrazza, il cortile o il fondo.

Questo quadro assai pregevole sì per composizione che per esecuzione, non va però esente di molti ritocchi, pei quali qua e là vedesi impiastricciato, principalmente nell'aria, nelle ombre dell'architettura, e in quelle della figura principale e di quel frammento di colonna, che vedesi presso i piedi del santo martire; ritocchi tutti che gli han fan fatto perdere la freschezza dell'antico colore. Ciò non di meno, questo dipinto non cessa di essere un capolavoro antonellesco, del quale si onora la Galleria, che pochi anni addietro s'affrettò a comperarlo.

La tavola è senza firma, ma l'attribuzione ad Antonello è data da provetti e famosi intendenti (1).

Misura m. 1.71 × 0.86.

XIX.

FRANCOFORTE

Galleria Städeliana

San Sebastiano

Mezzo busto spiccante su fondo d'azzurro a chiaroscuro. Il santo martire con folta e bella capigliatura, col capo inclinato in terza a destra cinto dell'aureola del martirio, è legato al palo, che gli sta dietro. Tre frecce gli stanno conficcate, una al collo a sinistra, una nel petto, stesso lato, ed una gli passa da parte a parte il braccio destro. In questo San Sebastiano, siccome nei precedenti, per quanto la tecnica pittorica e la cor-

(1) Gentile comunicazione del Signor Prof. Karl Woormann, Direttore della Galleria.

rettezza del disegno poco o niente lascino a desiderare, è da rilevarsi l'inefficacia nell'espressione dei profondi sentimenti dell'anima, ragione per cui manca in essi l'espressione di dolore.

Questo stupendo quadro dipinto su abete, pur mancando di firma e di data, non c'è chi non lo attribuisca ad Antonello. Fu comprato nel 1833 dalla collezione di Nicolò Baranowscky di Vienna (1).

Misura m. 0.495 × 0.353.

XX.

MILANO

Galleria privata Crespi

San Sebastiano

Mezza figura, busto a destra, testa in terza, pure a destra, sguardo in alto. Di dietro al capo ornato di folta e bella capigliatura sorge il palo del martirio, al quale il santo deve star legato, ciò deducendosi dalla posizione delle braccia del tutto simile ai San Sebastiani di Berlino, di Bergamo e di Francoforte, in mezza figura, e al S. Sebastiano di Dresda, figura intera (2).

Sul viso del Santo martire, leggesi, se non l'espressione di dolore, causato da tre frecce, che gli si vedono conficcate,

---

(1) Gentili comunicazioni di quel Direttore Signor Prof. Dott. Weirsackr.

(2) Questi SS. Sebastiani e quell'altro, figura intera, di Bergamo, già descritti, devono essere stati dipinti durante la dimora di Antonello a Venezia o a Milano o in altre città continentali, dal 1475 cioè all'ottobre 1476. Antonello potrà aver dipinto un numero maggiore di SS. Sebastiani, ma di altri fino adesso non ho notizia, o se esistono può darsi che non siano attribuiti al suo pennello. Che Antonello abbia dipinto tanti quadri dello stesso soggetto, è giustificato dal fatto che, come bene osserva il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 65), essendo stimato S. Sebastiano come protettore contro la peste, e serpeggiando essa in quell'epoca nelle varie città continentali, se ne promoveva il culto per scongiurarla.

una al collo, una in mezzo al petto ed una al braccio sinistro, trapassato da parte a parte, leggesi, ripeto, la santa rassegnazione, al che dà molta efficacia lo sguardo rivolto al cielo.

La forma delle frecce è del tutto identica a quella degli altri San Sebastiani, dai quali differisce però l'aureola, in questo quadro dipinta a fascia luminosa formata da molti cerchi concentrici a tratteggio; mentre negli altri tre SS. Sebastiani a mezza figura, l'aureola è formata da due soli cerchi concentrici.

Questo quadro dipinto su rovere, giusto gentilmente mi comunica il Signor Comm. Benigno Crespi (1), da qualche critico d'arte non è ritenuto opera di Antonello, ma della sua scuola.

Il possessore lo ha acquistato parecchi anni addietro da un antiquario di Firenze.

Tavola m. 0.49 × 0.35.

XXI.

MILANO

Museo Artistico Municipale

nel Castello Sforzesco

Ritratto

È effigiato un uomo di media età, posto in terza a destra, col mento raso (2) e con folti capelli coronati da foglie d'edera (3) alternantisi con rosonetti di piccole foglie. Il collo e il petto son nudi, solo osservandosi un lembo di toga annodantesi sulla spalla sinistra. Potrebbe perciò essere il ritratto di un poeta in costume antico.

---

(1) Carta postale del 21 Marzo 1904.

(2) Nel XV secolo, la barba, i baffi e i favoriti erano assolutamente banditi dalla moda (Müntz, *Op. cit.*, pp. 308-10).

(3) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 394 erroneamente lo dice incoronato di foglie di alloro.

Questo dipinto assai bene conservato, sebbene manchi di firma, da tutti i critici d'arte è attribuito ad Antonello, di cui ben di leggieri scorgesi il carattere pittorico. Il Müntz (*Op. cit.*, pag. 258) lo giudica « un superbo ritratto », e tale deve ritenersi per la grande verità, ond' è condotto e per lo sguardo vivacissimo, davvero antonellesco (1).

Apparteneva alla famiglia De Cristoforis da dove proviene in legato.

La tavola misura m. 0.75 × 0.70.

---

(1) Da quanto ho potuto sapere, a Milano, di Antonello da Messina, si custodiscono due soli ritratti : il già descritto, privo di firma e di data, e un altro, del quale, posseduto *tuttavia* dal Signor Principe Trivulzio, non mi è stato possibile avere nè la fotografia, nè le dimensioni, e ciò, credo, per essere il detto Signor Principe, soverchiamente geloso della sua raccolta, che non lascia più vedere a nessuno, a danno dell'arte e degli studiosi. A proposito di questo ritratto aggiungo, che non è affatto vero quanto asserisce il La Corte Cailler (*Op. cit.*, pag. 58), che cioè esso trovasi ora presso il Signor Conte Tommaso Scotti, a quanto gentilmente questi stesso mi ha comunicato con suo scritto del 22 Marzo 1904. Inoltre osservo che non è vero che il Lermolieff (*Op. cit.*, *loc. cit.*, nota), riportato dal La Corte Cailler (*Op. cit.*, *loc. cit.*,) parla di firma. Io, ripeto, non so, per non averlo in nessun modo potuto sapere, se la tavola posseduta dal Trivulzio è firmata oppure no. Il Lermolieff (*Op. cit.*, *loc. cit.*), riferisce però la sola data 1476 ; e lo stesso fa il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 64), il quale dà pure la descrizione del ritratto. Questo dipinto pervenuto in Casa Trivulzio nel 1852, per legato del di lui suocero Marchese Pierfrancesco Rinuccini (Cfr. *Arte e Storia*, Firenze, 1904, XXIII, nn. 10-11, è quello stesso, di cui parla La Corte Cailler (*Op. cit.*, pag. 58), il quale scrive che *esiste tuttavia* nella Galleria Rinuccini di Firenze, ignorando che detta Galleria da circa mezzo secolo è stata dispersa, come me ne fa fede una gentile comunicazione del Signor F. di Marcuard (carta postale del 16 Marzo 1904), che al presente abita il Palazzo Rinuccini. Di un ritratto nella Galleria Rinuccini, con la firma e la data, parla pure il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 63), il quale però non dice che il quadro esiste tuttavia. Aggiungo infine che non è nemmeno conforme a verità quanto Monsignor Di Marzo (*Op. cit.*, *loc. cit.*), scrive e il La Corte Cailler (*Op. cit.*, *loc. cit.*), ripete, che cioè un altro ritratto sia in potere del Signor Cristoforo Crespi. Costui, giusto mi comunicò cortesemente il 21 Marzo 1904, di Antonello altro non possiede che il S. Sebastiano, di cui ho fatta la descrizione.

XXII.

BERGAMO

Galleria Carrara

Ritratto

Riproduce le sembianze di un giovane di media età, con folta capigliatura, che gli scende fin le sopraciglia. In terza a destra, ha il collo e parte del petto denudati da una specie di tunica, che gli scivola sulla spalla sinistra. L'espressione di questo ben conservato ritratto è assai vera; la sembianza è piuttosto muliebre.

Questo pregevole dipinto, come gli altri due Antonelli già descritti, della stessa Galleria, faceva parte della raccolta del Conte Lochis. Privo di firma e di data, era stato assegnato a Giovanni Holbein; il Morelli però lo ritiene opera di Antonello. Il rovescio della tavola, è colorato, e sul colore di fondo, dipinte in bianco, si leggono le seguenti lettere *JAC*, seguite da altre inintelligibili. Per queste lettere, il Frizzoni attribuì il dipinto a Jacopo de' Barbari, col quale il quadro non ha nulla a che fare (1).

Tavola di m. 0.30 × 0.26.

XXIII.

ROMA

Galleria della Villa Borghese

Ritratto

È il ritratto di un uomo piuttosto di matura età; la bocca si atteggia ad un lieve sorriso, gli occhi sono assai vivi e scru-

(1) Tutte queste comunicazioni, con molta cortesia, mi furono fornite dal Signor Francesco Monetti, cit., Segretario dell'Accademia Carrara, con suoi scritti del 19 Giugno e 3 Luglio 1901.

Si noti che il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 151), ritiene che Jacopo de' Barbari sia stato impressionato dalla maniera di Giovanni Bellini (1460-1470) ed ancora maggiormente da quello d'Antonello da Messina (1480-1490) (sic!).

tatori. Il busto e il capo stanno in terza a destra, il primo, coperto da tunica pieghettata, allacciata al collo, dove vedesi comparire la sottoveste bianca; il secondo coperto da calotta con relativa cappa, un lembo della quale gli cade in avanti sulla spalla destra. Questo quadro, di bella conservazione, opera insigne per forza di colorito e per finezza, come sia pervenuto in Casa Borghese non si sa. Negli antichi cataloghi era segnato come opera di Giambellino; solo nel 1888, dal Cavalcaselle e dal Morelli venne rivendicato al Messinese (1).

Tavola di m. 0.30 × 0 24.

XXIV.

BERLINO

Galleria Reale

Ritratto

È un giovane di belle e svelte forme, in terza a destra, su fondo scuro. Sul capo ornato di folti e bei capelli inanellati, che gli scendono fin dietro al collo, porta una berretta. Ha il busto coperto da tunica scura, aperta alle braccia e quasi serrata al collo, dove si vede l'orlo di una sottoveste di lino.

Questo ritratto, pregevole per fattura e per conservazione, sebbene sia privo di firma e di millesimo, pure, da molti critici d'arte è attribuito ad Antonello.

Nulla conoscesi della provenienza di esso, ma non v'è dubbio, che con gli altri dipinti italiani che ora si ammirano nelle Gallerie tedesche, sia stato colà trasportato nei principî di questo secolo,

---

(1) Con molta cortesia, mi fornì sì preziose informazioni il Chiarissimo Direttore della Galleria Borghese, Signor Giov. Piancastelli, con suo scritto del 25 Maggio 1901.

è precisamente negli anni 1838-39, i più memorandi per le depredazioni di quadri (1).

Tavola di m. 0.32 × 0.26.

XXV.

LONDRA

Galleria Nazionale

S. Girolamo nel suo studio

Sul fondo di una specie di stanza, con volta a crociera, ove si vedono pure due archi a sesto acuto, sostenuti da colonne, è una piattaforma alta tre gradini, sulla quale, seduto, di profilo, vedesi S. Girolamo avente innanzi, sopra un leggìo, un libro aperto, in atto di sfogliarlo. Sulla predella, si vede un gatto accoccolato e due vasetti, di cui uno con fiori. Altri libri e varî oggetti sono disposti in una scansìa, che occupa il fondo del quadro, e sulla quale si vede una finestra bifora, mentre ai lati si vedono due fughe a modo di gallerie: una, a sinistra di chi guarda, è semplice; l'altra, la destra, un pò più spaziosa, è decorata da un vago intercolunnio, sotto il quale si vede un leone. Sul fondo di entrambe le fughe, che sono la continuazione della stanza, perchè aventi la medesima pavimentazione a disegno, scorgonsi due tratti di paesaggio. Il tutto poi, si vede come incorniciato da un arco scemo in pietra, sostenuto da piedritti pure in pietra, sagomati e di stile archiacuto. Sotto l'arco, in un piano più basso del piano della stanza, sono un uccelletto, un pavone ed una scodella.

Questo prezioso dipinto apparteneva alla famiglia Pasqua-

---

(1) Cfr. *Gazzetta degli Artisti*, 23 Agosto 1902, Venezia, anno VIII, numero 30.

lino di Venezia; passò quindi nella raccolta del Signor Tommaso Baring, che nel 1848 lo vendette al Signor Wm. Coningham. Venduto nuovamente, lo possedette il Conte Carlo di Northbrock, dal quale, nel 1894 lo acquistò la Galleria di Londra; che al presente lo possiede.

Già attribuito ora a van Eyck, ora a Iacopo de' Barbari, si considera oggi come opera sicura di Antonello.

La tavola misura m. 0.455 × 0.36.

XXVI.

VENEZIA

Galleria privata Giovannelli

Ritratto

Su fondo scuro spicca la testa e poca parte del busto di un giovane, visto in terza a destra, con folti capelli ricurvi sulla fronte e sulle orecchie. Una tunica scura a larghe pieghe gli copre il busto e finisce a collare, legato sul davanti come nel ritratto di Villa Borghese, e come in questo comparisce attorno al collo, la sottoveste di lino.

Questo dipinto, assai fine e ben conservato, privo di firma e di data, ma dai più attribuito ad Antonello, proviene dalla raccolta Manfrin, fatta verso la fine del XVIII secolo (1).

Tavola di m. 0.31 × 0.22.

XXVII.

VENEZIA

R. Accademia di Belle Arti

Ritratto

Su fondo di campagna spicca il ritratto di un giovane con folti capelli e col tocchetto sul capo. Il busto, coperto da tunica scura, abbottonata sul davanti, è visto quasi di faccia, il

(1) Come da gentile comunicazione fattami dal Comm. Barozzi, con lettera del 23 Giugno 1902.

capo è in terza a destra. Il giovine è ritratto assai pensieroso, lo sguardo è incerto, la mano destra in iscorcio vedesi poggiata sur una specie di parapetto, che sta davanti al busto.

Questo dipinto, che pel passato fu sempre attribuito al pennello del Messinese, ora si vuol rivendicare a Hans Memling (1).

Proviene dalla Galleria Manfrin.

Tavola di m. 0.26 × 0.19.

XXVIII.
LONDRA
Galleria Nazionale
Gesù in Croce

Su fondo di paesaggio con fortificazioni, vedesi la croce sulla quale è il Salvatore. Sparsi sul terreno sono teschi e ossa d'uomo, e, fiancheggianti il sacro legno, si vedono, a sinistra guardando, la Vergine in atteggiamento di afflitta rassegnazione, con veste color piombo, mantello azzurro e con un bianco velo, che le scende dal capo, e a destra S. Giovanni vestito d'una tunica grigia e d'un pallio scarlatto, col viso rivolto verso il Divin Maestro e le braccia stese in giù, in atto di supplica.

Nel centro, a piè della croce, in uno dei soliti cartellini, leggesi:

1477
antonellus messaneus
me pinxit (2).

---

(1) Gentile comunicazione del Signor Attilio Marzollo, con sua lettera del 5 Luglio 1901.

(2) Nelle soscrizioni riportate, se non ho potuto dare il fac-simile del carattere antico cancelleresco usato da Antonello nelle sue tavole, ho cercato di approssimarmi coi tipi corsivi. Le soscrizioni a stampatello le ho potuto facilmente imitare, e quindi possono ritenersi fac-simili delle firme. In tutte però ho dato con scrupolosa esattezza la disposizione della firma e del millesimo con le relative abbreviature.

Questo prezioso dipinto appartenne alla Marchesa Luisa di Waterford, che nel 1884 lo aveva acquistato da Clarcke Bequest.

La tavola misura m. 0,42 × 0,247.

XXIX.

LONDRA

Galleria Nazionale

Ritratto

Mezzo busto su fondo scuro, in terza a destra, con in capo una berretta rossa, sotto la quale compariscono pochi e corti capelli. Il busto è coperto da una tunica color bruno, sul cui collare si vede l'orlo bianco di una sottoveste di tela, che lievemente avvolge il collo. Questo dipinto è ritenuto l'autoritratto del valoroso Messinese, perchè da un pezzo di carta, incollata nella facciata posteriore della tavola, con scrittura del secolo passato, si rileva quanto ora si afferma. Il ritratto fino al 1883, anno in cui fu venduto, appartenne alla famiglia del Sig. Avv. Molfino di Genova, il cui avo avrebbe apposta la citata scrittura così dicente: « Questo è il ritratto dipinto da lui stesso « (Antonello), come si poteva vedere da un'antica iscrizione « che io, per ridurre la pittura a miglior forma tolsi via ».

Ciò dato, vien logico, che il vecchio Molfino, forse trovando la tavola perimetralmente assai sciupata, per ridurla a miglior forma, com'egli afferma, l'abbia fatta riquadrare, non curandosi che il prezioso scritto cadeva sotto la sega, col legno infracidito. Meno male però che ha avuto la cura di rimandare a noi la importante notizia, come ancora stentatamente si legge, essendo l' inchiostro in gran parte scomparso.

Lo scritto del vecchio Molfino, intanto, è avvalorato dal fatto che questo ritratto, per l'espressione e l'acconciatura assai semplice e priva di tutte quelle ricercatezze comuni nei gentiluomini dell'epoca, esce dall'ordinario di tutti gli altri ritratti, che ad Antonello si attribuiscono. A ciò si aggiunga, il tipo puramente siculo, e lo sguardo assai a sinistra, tanto da non osservarsi affatto su questo lato, il bianco degli occhi, come, ove più ove meno, si vede in tutti gli altri ritratti; il che può solo riscontrarsi negli autoritratti, per essere gli artisti costretti a guardarsi nello specchio.

Questa tavola che il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 394), chiama splendida, misura m. 0.35 × 0.247.

XXX.

FIRENZE

Galleria Corsini

Crocifisso

Su bel fondo di paese (1), si rizza la croce sulla quale è il Redentore, già morto, col capo abbandonato sulla spalla destra. La leggenda I. N. R. I. è dipinta su una tavoletta fermata per mezzo di un asse verticale sull'estremità superiore della croce, a piè della quale vedonsi un teschio e pochi stinchi.

Questa pregevole tavola priva di firma, ma dal Morelli e da altri critici d' arte attribuita ad Antonello, è quella stessa,

---

(1) La descrizione dataci dal Di Marzo prima (*Op. cit.*, pag. 45) e dal La Corte dopo (*Op. cit.*, pag. 61), riguardante il paesaggio di questo quadro, che richiama alla memoria il porto e lo stretto di Messina con in fondo i monti Calabri, devesi a felice identificazione fatta dal Signor Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, il quale, al primo vedere della fotografia del dipinto da me esibitagli, presenti i detti Signori Monsignor Di Marzo e La Corte Cailler, pel primo ravvisò il paesaggio, che si vede dalle colline sovrastanti Messina.

che il Lermolieff (*Op. cit.*, pag: 394), vide a Roma nella Galleria di Don Carlo Barberini-Colonna, Duca di Castelvecchio. Morto costui, il dipinto toccò alla di lui figlia Principessa Anna, la quale, sposatasi al Principe Don Tommaso Corsini, nel 1883 lo trasportò a Firenze, ove ora si vede.

La tavola è assai bene conservata; soltanto, verso il 1840, quando la si volle adattare in una nuova cornice, per fare simmetria ad altro quadro, le fu aggiunta tutta intorno una nuova striscia di tavola, e per nascondere l'aggiunta, fu coperto con una tinta scura tutto il fondo, lasciandosi scoperta la sola figura. Appena però fu conosciuta l'importanza del dipinto, il Duca fece scoprire tutto il fondo che ricomparve molto bene conservato (1)

Misura m. 0.58 × 0.41.

XXXI.

SIRACUSA

Duomo

San Zosimo

Anche di questo pregevole dipinto s'è occupato, dando molti particolari, il Di Marzo, (*Op. cit.*, pp. 40-41), da cui pure rilevo che il Santo Vescovo, vedesi in piedi, quasi di fronte, con ricca mitra sul capo, con la mano destra levata in atto di benedire, e col bacolo nella sinistra.

Il dipinto, privo di firma, dal Di Marzo e da altri competenti, è giudicato opera di Antonello.

Misura m. 2.42 × 1.24 (2).

---

(1) Di tutte queste comunicazioni sono debitore alla cortesia dell'Ill.mo Signor Principe Corsini (sua gentile lettera del 9 Marzo 1904).

(2) Le dimensioni, gentilmente comunicatemi dal Signor Prof. Enrico Mauceri, differiscono da quelle date dal Di Marzo (*Op. cit.*, *loc. cit.*), che le scrisse m. 2 × 1,24. Non posseggo la fotografia.

XXXII.

RAGUSA INFERIORE

(*Siracusa*)

Galleria privata Castellaci Marullo

ex Donnafugata

MADONNA IN TRONO

La Vergine, giusto la dettagliata descrizione, che ne fa il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 51), è seduta di fronte in trono, tenente il Bambino Gesù, cui con la destra porge alcune frutta (1). Questa tavola, giustamente ragiona il Di Marzo, (*Op. cit.*, pag. 52, nota), è quella stessa, che era nella Chiesa di S. M. di Gesù Inferiore di Messina, che poi passò all'Architetto Andrea Arena, il quale la vendette ad un antiquario, da cui l'acquistò il Barone di Donnafugata.

La tavola, priva di firma, ma dal Di Marzo e dal pittore messinese Sig. Giacomo Scuderi attribuita ad Antonello, misura m. 1.20 × 0.71.

XXXIII.

MESSINA

Chiesa di S. Nicolò dei Verdi

ICONA

E costituita da una tavola grande (m. 1.25 × 0.82) raffigurante S. Nicolò di Bari seduto in solio, riccamente vestito con paludamenti ponteficali, ma col capo scoverto. La mano

(1) Nemmeno di questo dipinto posseggo la fotografia.

destra è alzata, in atto di benedire, la sinistra posa sopra un libro aperto, tenuto sul ginocchio.

Laterali a questo dipinto principale, si vedono otto quadretti, quattro per ciascun lato, rappresentanti altrettanti soggetti della vita del Santo. Tutte e nove le tavole, poi, sono chiuse da ricchi fregi in legno dorato, lavoro dell'epoca, che accresce valore al prezioso dipinto assai bene conservato (1).

Siccome priva di firma, questa icona mai si era voluta assegnare al pennello del celebre Messinese: solamente dai compilatori della guida di *Messina e dintorni* fu *ritenuta* opera di Antonello da Messina (pag. 289). Dopo però che il Di Marzo, assai competente in materia, a ragione, la ha rivendicata al glorioso Antonello (2), il La Corte Cailler, che già fu tra i compilatori suddetti, riconosce ora in questa icona, « tutti i caratteri dell' Antonello, anzi della maniera più sviluppata di lui »; ma nel dare le dimensioni di questa icona, segue una svista che, dovuta certo ad errore tipografico, si trova nello studio del Di Marzo. Come il Di Marzo, difatti, scrive che il maggior dipinto misura m. 1,24 × 0,25 (3), mentre le dimensioni vere, come fu detto, sono: m. 1.25 × 0.82.

Tutta l' icona poi misura m. 1.75 × 1.38 (4).

---

(1) Di questo quadro fa una minuta descrizione il Di Marzo, *Op. cit.*, pp. 45-51.

(2) *Op. cit.*, pp. 50-51.

(3) G. La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 61.

(4) Questa icona io sempre ho ritenuta opera di Antonello, parlandone con parecchi, come potrà affermare Monsignor Di Marzo, il quale, nel Dicembre del 1902, recandosi insieme con me ad osservare questo prezioso dipinto, prima di entrare in chiesa, mi chiese alla buona il mio parere, ed io chiaramente gli manifestai la mia convinzione, confermata poi dal suo autorevole giudizio.

XXXIV.

PALERMO

Museo Nazionale

Tre Santi

Su tre tavole di forma trapezoidale, si vedono effigiati: Un Santo Pontefice, imberbe, mezza figura a sinistra, con la tiara sul capo e un libro aperto nelle mani.

M. 0.45 × 0.34.

Un Santo Vescovo, con folta barba, mezza figura a destra, con mitra sul capo e un libro aperto nelle mani.

M. 0.45 × 0.34.

Un Santo Cardinale, imberbe, mezza figura molto a sinistra capo di profilo, con cappello cardinalizio e un libro socchiuso nelle mani.

M. 0.38 × 0.29.

Questi tre dipinti, su fondo d'oro, che, molto probabilmente con altri di simile forma dovettero far parte di qualche polittico, di cui ora non si ha notizia, sebbene siano privi di firma, pure potrebbero attribuirsi benissimo ad Antonello, di cui rivelano la maniera (1).

---

(1) Ad Antonello attribuirei pure le due tavole laterali rappresentanti S. Benedetto e S. Girolamo, figure intiere, che fan parte della pregevole icona, che vedesi nella Chiesa del Cancelliere in Palermo. Questi due dipinti: S. Benedetto con libro chiuso nella mano sinistra e pastorale nella destra, e S. Girolamo con libro aperto nella mano destra e penna d'oca nella sinistra, a differenza della tavola centrale rappresentante la Madonna col Gesù e i Re Magi, e della superiore tavola centinata, raffigurante la Natività, sentono molto della maniera del Messinese, mentre nelle altre si scorge la sua scuola. Inchino perciò a credere, che Antonello abbia dipinto, forse per altro uso, i due Santi, e suo figlio Iacobello abbia poi completata l'icona col dipingere la tavola centrale. Dà ragione a questa congettura il fatto, che, mentre le tavole dei Santi sono alte m. 1.37 (× 0.46), la tavola centrale è alta m. 1.55 (× 0.89); come si vede è m. 0.18 più alta, il che mi fa pensare all'ingrandimento, per raggiungere con la tavola centinata, della Natività, l'altezza desiderata dal committente.

Questo polittico, che ho avuto agio di studiar bene in una mia gita a Palermo, non è stato finora fotografato.

XXXV.

CEFALÙ

(*Palermo*)

Museo Civico

Ritratto

La tavola riproduce le sembianze d'un uomo imberbe, che sorride. Questo dipinto, appartenuto al Barone di Mandralisca, che lo custodiva nel suo ricco Museo, fu con tutta la raccolta di opere pregevoli e di medaglie rare, legato a quel Municipio.

È privo di firma e di data, ma da molti intendenti d'arte, tra cui Monsignor Di Marzo, è attribuito ad Antonello.

Misura m. 0.30 × 0.25.

XXXVI.

PADOVA

Museo Civico

Ritratto

È effigiato un uomo, piuttosto di matura età, con capelli discretamente lunghi e berretta sul capo, volto, come il busto, in terza a destra. La figura è piena di vita per la vivacità degli occhi limpidissimi; il naso è aquilino, la bocca serrata, ma atteggiata ad un lieve sorriso. Sul mento è fitta ma incipiente barba, e il busto è coperto da tunica scura a larghe pieghe, chiusa al collare, ove si vede la sottoveste di lino.

Questa tavola, creduta opera di Alvise Vivarini, c'è chi l'attribuisce ad Antonello. Proviene dalla raccolta del Conte Ferdinando Cavalli (1).

Misura m. 0.410 × 0.305.

---

(1) Gentile comunicazione del Sig. Prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo.

XXXVII.

SCHIO

(*Vicenza*)

RITRATTO (1)

È effigiato un giovine col capo e il busto in terza a sinistra, spiccanti su fondo scuro. Questo dipinto, al presente posseduto da un privato, che per mezzo di un suo incaricato speciale, il Sig. Antonio Mateazzi da Schio, l' offre in vendita per diecimila lire (2), com'è chiaro, da un giorno all' altro potrebbe prender posto in qualche pubblica o privata Galleria.

La tavola è firmata e misura m. 0.34 × 0.27.

XXXVIII.

ANVERSA

Museo di Belle Arti

RITRATTO

Busto e capo in terza a sinistra, fondo di campagna con un lago, dentro cui si vedono due cigni e lì presso, sulla spiaggia, un cavaliere sopra un cavallo bianco.

---

(1) Di questo dipinto si vede una non ben riuscita fotografia nella sala, ov'è l'icona di Antonello, nel Museo Civico messinese, e insieme con essa vedonsi pure le riproduzioni fotografiche del *ritratto* del Castello Sforzesco di Milano, e dell' *Ecce Homo* del Museo piacentino. Nella suddetta sala si dovrebbero raccogliere, felicemente riprodotto, non tre o quattro fotografie di opere antonellesche, ma tutte quelle, che è possibile avere, e che sono una quarantina. Questo desiderio ebbi già occasione, circa due anni addietro, di manifestare verbalmente — alla presenza del Signor La Corte Cailler, che ora lo rinnova (*Op. cit.*, pag. 81) — prima al Signor F. Cannizzaro, allora Assessore alla P. Istruzione, e poi, il 9 Luglio 1902. al Sindaco della città, in una istanza che certo deve esistere nell'Archivio comunale.

(2) M' affretto a rendere pubbliche grazie al Signor Leonida Marin di Schio, del quale non potrò certo dimenticare la gentile sollecitudine con che, da me pregato, chiese ed ottenne dal Signor Mateazzi, incaricato della vendita del quadro in parola, le informazioni sopra esposte.

È raffigurato un uomo di media età, imberbe, con molti arruffati capelli, avendo sul capo la callotta. Al collo la sottoveste di lino si rimbocca sulla tunica scura, stretta da due lacci annodantisi e pendenti sul petto. Nell'angolo inferiore sinistro del quadro, si vede parte della mano sinistra tenente fra le dita una moneta di Cesare Augusto.

Questo dipinto, da alcuni attribuito ad Antonello, da altri si vuole rivendicare ad Hans Memling. Il Wauters poi, nei suoi studii, crede che il ritratto sia quello del medagliatore Nicolò Spinelli, detto Nicola Fiorentino (1430-1499) (1).

La tavola misura m. 0.30 × 0.21.

XXXIX.

MESSINA

Oratorio della Pace

MADONNA DEL ROSARIO

La Madonna in mezza figura si vede in alto sur un nembo di nubi; due angeli sostengono sul capo di lei una corona d'oro, mentre in ambo i lati del quadro, disposti scenicamente, si vedono raggruppati ben undici figure a sinistra di chi guarda e sedici a destra. In basso, due angeli tengono un nastro svolto ad arco su cui leggesi: PRECIBVS BEATE MARIE VIRGINIS MANDAVIT NOBIS DEVS HANC CIVITATEM CVSTODIRE.

Il fondo del quadro, nel centro, è di campagna; e giù, sotto l'iscrizione, in un rettangolo, vedesi il panorama di Messina.

Questo grandioso dipinto, del tutto restaurato dal valente

---

(1) Notizie gentilmente comunicatemi dal Sig. Pierre Roch, Direttore del Museo.

pittore palermitano Salvatore Mazzarese, dal Di Marzo (1) e da altri è ritenuto opera del sommo Messinese, e da lui eseguito negli ultimi anni di sua vita; io però, pur riscontrando nei particolari di esso, molto del fare antonellesco, sollevo qualche dubbio sulla precisa assegnazione ad Antonello da Messina.

*
* *

Ai non pochi preziosi dipinti, che Antonello ci ha lasciati, e dei quali, come abbiamo visto, sono prova irrefragabile, o l'autenticità della firma, o l'attribuzione di valenti critici d'arte, ne seguono un certo numero, la cui attribuzione, più o meno ragionevolmente, è contestata; e di taluni, pur rilevandosi di leggieri la maniera di Antonello, si dubita forte, e spesso a ragione, che siano della famosa scuola Messinese, cioè a dire del figlio Iacobello, o del Risaliba o di quel Pietro da Messina che studiato distesamente dal Di Marzo (*Op. cit.*, pp. 81-85), fu il più bravo imitatore del Messinese. Che dire poi di dipinti, che si battezzano di Antonello, quando forse nemmeno si rileva in essi il fare antonellesco? Il La Corte Cailler, p. es. (*Op. cit.*, pag. 57), parla di un ritratto opera di Antonello, che si ammira nella Galleria Doria a Roma. Ma il Sig. Principe Doria, con sua lettera del 7 Marzo 1904, gentilmente mi ha fatto sapere, che nella sua Galleria non esiste alcuna opera del Messinese. Il La Corte attribuisce la notizia dell'esistenza del ritratto in parola all'Avv. Antonino Mari, avvertendo che a questo fu comunicata dal tedesco Gustavo Ludwig, cultore di

(1) *Op. cit.*, pp. 69-73.

N.B. Questi ultimi dipinti descritti, da alcuni attribuiti ad Antonello, da altri contestati, non pretendo di averli posti in ordine cronologico, sia perchè di parecchi di essi, dato anche che fossero di Antonello, non possedendo le fotografie, non ho potuto dare un vero giudizio, sia per la contestazione, che provetti conoscitori hanno fatto su altre opere dello stesso autore, dalle quali, malgrado ciò, più o meno evidente si rileva la maniera di Antonello, e pur possedendo le fotografie, da esse, com'è logico, mancandomi la sicurezza, ben poco ho potuto dedurre.

storia d'arte, il quale, evidentemente, erra di gran lunga.

Lo stesso La Corte Cailler (*Op. cit.*, pag. 64), nota un altro Antonello nel *ritratto di Maiella Arena*, posseduto dal messinese Barone Giuseppe Arenaprimo. Questo dipinto però, visto e studiato da Monsignor Di Marzo, che già una volta mi parlò in proposito, mostra di non avere alcun carattere del fare antonellesco, e quindi cade l' attribuzione, pure con l'altra per la *Maddalena*, posseduta dal messinese Principe Villadicani (1). Nè di Antonello oramai si può dire l'*Addolorata* delle RR. Gallerie di Venezia (Sala Palladiana VI, N. 16), che è invece di scuola padovana, nè *La disputa di S. Tommaso*, presso il Museo Nazionale di Palermo, pervenuta da quella Chiesa di S. Zita, ed altre. Si ritengono però del pennello del Messinese la tavola assai sciupata del *Gesù sostenuto da due angeli sull' orlo del sarcofago*, da alcuni giudicata opera di Giambellino, ma dai Professori Pietro Paoletti ed Angelo Alessandri, rivendicata ad Antonello, e la tavola rappresentante il *ritratto di Giovan Pico della Mirandola*, press'a poco dodicenne, in veste rossiccia e coronato d' alloro; entrambe coteste pitture sono nel Museo Civico di Venezia.

Di questi giorni, intanto, ho avuto comunicato che un altro Antonello sta per essere acquistato dalle RR. Gallerie nell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Scritto subito a quel Signor Direttore ho ricevuto risposta affermativa, e le indicazioni che la tavola rappresenta *S. Sebastiano*, figura intiera, legato ad un tronco d'albero, proveniente dalla Galleria Maldura di Padova (2). Questo pei quadri noti. Di quelli, de' quali, indicati da varî autori, per quante ricerche abbia fatte, non mi è stato possibile

---

(1) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 62.

(2) Il Sig. Cav. Giulio Cantalamessa, Direttore delle RR. Gallerie, cui devo le superiori gentili notizie, mi ha pure fatto sapere che Egli si sente « straordinariamente proclive » a credere questo dipinto, opera di Antonello. (Carta postale del 15 Maggio 1904).

avere notizia alcuna, come il *ritratto* di Glascow, la *tavola di S. Cassiano*, l'*Ecce Homo* Alliata, l'*Ecce Homo* Zir, e tanti altri, di cui, a ragione o a torto, attribuiti ad Antonello, veramente non credo sia il caso di discorrere; tanto meno poi di quelli, come si sa, periti in incendî o altrimenti.

Concludo col ritenere perduto il gonfalone, che Antonello il 20 Giugno 1477, per pubblico contratto, s'obbligò a dipingere per la Chiesa Madre di Ficarra (1) Le ragioni, con le quali il Signor La Corte-Cailler cerca di identificarlo in un quadro tuttora esistente nella sudetta Chiesa non riescono a convincere il Dì Marzo, che arreca in contrario una serie di argomenti, a mio avviso, persuasivi.

Se questo gonfalone tuttavia esistesse, sarebbe da indicarsi quale ultima opera sicura di Antonello, che, come sappiamo dal contratto in parola, doveva far la consegna il 15 Marzo del 1478, e il valente artefice, come fu detto, morì nel Febbraio del 1479, cioè undici mesi dopo, nel quale periodo di tempo, non sappiamo quanti mesi egli sia rimasto inabilitato al lavoro, a causa della malattia, seguita dalla morte.

(Continua).

Prof. A. D'Amico.

---

(1) La prima notizia dell' esistenza di questo contratto fu data dal Di Marzo, in un annunzio del *Giorn. di Sicilia*, 1904, XLIV, 67; *Scoperta di un nuovo doc. di Antonello da Messina*. Allora il La Corte-Cailler pubblicò un articolo nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 1904, XLII, 72, *La scoperta d' un nuovo quadro di Antonello da Messina*, dichiarando di conoscere da tempo il rogito in parola e fornendo alcune informazioni sul presunto quadro esistente a Ficarra. Rispose vivamente il Di Marzo nel *Giorn. di Sicilia*, cit., n. 80; *Di una pretesa scoperta di un dipinto di Antonello da Messina*, onde una replica del La Corte-Cailler e del Signor S. Genovese, nel *Giorn. di Sicilia*, cit. n. 87: *A proposito di Antonello da Messina*.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(Cont. vedi anno IV, fasc. 3-4).

115. *Tipico.*

Membr., 0, 216 × 0, 16, carte 268, sec. XII, monco a principio, con molte postille marginali e cancellature. Questo cod., oltre una importantissima prefazione, scritta, come diremo più giù, da Luca, I Archimandrita, contiene il cerimoniale del monastero del Salvatore dell'Acroterio di Messina. Questo cerimoniale fu in uso fino al 1587; poi, ignorasi per quali ragioni, fu abbandonato per ordine pontificio, come si rileva dalla seguente nota marginale scritta nel foglio ab extra di questo volume: « *fù abandunatu il pnti tipicò del primo dj senebr° jndicj 1587 per ordini di sua satità* ». Fu sostituito da quello del monastero di Grottaferrata, come si vede dalla nota in fine del tipico 126, data in calen di Maggio 1587, firmata dal card. Giulio Antonio di San Severina. Curiosa una protesta che contro tale abbandono si legge a piè della pagina 9 A con caratteri a stento visibili tracciati in rosso: *non doviamo abandonari lo tipico tipico tipico o i mce.* Al fol. 9 A cominciano i capitoli in breve del tipico; al fol. 17 A comincia il tipico per esteso, che finisce completamente al fol. 268 B. Il foglio *ab extra* in fondo del volume contiene una riunione dei monaci sotto l'Archimandrita Giacomo nel 1287. Questo archimandrita non era notato nelle storie; il P. Matranga lo inserì in una nota da lui corretta a pag. 478 del Tomo III della ristampa del Gallo.

Importante è la prefazione di questo tipico, da noi pubblicata nel suo testo integralmente negli atti dell'Accademia Pe-

loritana (1); scritta senza alcun dubbio — come per primo mostrò il P. Matranga (v. nostro opuscolo c.) — da Luca, 1° Archimandrita. Di fatti al foglio 1 B si legge: *καὶ πρὸς τὸν μνημονευθέντα θεῖον τοῦ Σωτῆρος ναὸν ἀφικόμενοι, μηδέπων ἀπηρτισμένον τυγχάνοντα κτλ.* La riedificazione della chiesa del SS. Salvatore, fatta per ordine di Ruggero II, cominciò nel 1122 e terminò nel 1132; sappiamo che S. Luca venne in Messina nel 1130, quindi è lui che parla nella prefazione. Nel 1134 S. Luca fu fatto archimandrita dal re Ruggero; e siccome in fine della prefazione si parla del modo da tenere nella elezione degli egumeni ne' monasteri soggetti all'archimandrita, possiamo conchiudere che il libro fu scritto nei primi anni dell'archimandritato. Per quel che riguarda l'autore del presente cartofilaceo il Gallo, (negli Annali della città di Messina, t. II, l. 1°, n.° 4) l'attribuì a S. Bartolomeo, I abbate del SS. Salvatore; invece D. Scinà (Prospetto della St. Lett. di Sicilia, T. I p. 32, T. II p. 114, Nota 1) a Scolario Graffeo. Invece da quel che riporteremo della prefazione emerge evidente che Luca, I Archimandrita, riunì questi e molti altri codici depredati e rubati in ogni guisa.

Interessanti adunque sono le notizie che ci dà la Prefazione, che così comincia:

.... Τοῦτο μὲν πατρικῶν ἐντολῶν ἀντεχόμενοι καὶ τῶν ἐκείνου τοῦ ἀνδρὸς τοῦ μακαρίτου ὑποθημοσυνῶν, εἰ δεῖ τοῦτον ἄνδρα καλεῖν καὶ οὐχὶ κρείττονι ἑτέρῳ γνωρίσματι ὡς ὑπὲρ ἄνδρα βιώσαντα, ἐν μνήμῃ γινόμενοι, τοῦτο δὲ καὶ ὡς ὑπὲρ τὴν ἡμετέραν ἰσχὺν τοσοῦτον ἔργον καθ' ἑαυτοὺς λογιζόμενοι, τὸ μὲν πρότερον ὠκνοῦμεν πρὸς τὴν κατάθεσιν καὶ διὰ δειλίαν ἐπαινετὴν ὑπερετιθέμεθα· ὡς δὲ σφοδρότερον ἢ καὶ βιαιότερον ἐπέκειτο ἐνοχλῶν ὁ κρατῶν, καὶ τοῦτο μὲν ἀξιώσεσι, τοῦτο δὲ ἀπειλαῖς ὑποκύψαι ἡμᾶς τῷ θεοφιλεῖ τούτῳ κατηνάγκαζε πράγματι, ἡμεῖς πρὸς τὴν τοσαύτην τοῦ κρατούντος ἔνστασιν ἀποβλέψαντες, καὶ μή ποτε

(1) Anno XVII, 1902. Tip. D'Amico, Messina.

προσκρούσαιμεν καὶ τῷ θεῷ καὶ αὐτῷ τῷ βασιλεῖ δειλαδὴ δειλιάσαντες· οὐ γὰρ πάντως ἄνευ θεοῦ πρὸς τόδε τὸ θεάρεστον ἔργον ἐλθεῖν ἀνελογιζόμεθα, εἴγε κατὰ τὸν εἰρηκότα, καρδία βασιλέως χειρὶ τῇ παντοδυνάμῳ ἐνίδρυται, τὸ δὲ θεῷ προσκρούειν καὶ βασιλεῖ οὐκ ἠγνόηται ὅσος ὁ κίνδυνος· καὶ πολλὰ πολλάκις ἑαυτοὺς ταλανίσαντες, τέλος φέροντες ἅκαντα τὰ καθ' ἑαυτοὺς τῷ τὰ πάντα διεξάγοντι καὶ διακυβερνῶντι παραδεδώκαμεν πνεύματι, καὶ νενίκηκε τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ. καὶ τοίνυν τὴν τοιαύτην πνευματικὴν ὑπεισελθόντες ἀρχὴν ἑκόντες ἀέκοντί τε θυμῷ, κατὰ τὸν εἴποντα, καὶ πρὸς τὸν μνημονευθέντα θεῖον τοῦ Σωτῆρος ναὸν ἀφικόμενοι μὴ δέπω ἀπηρτισμένον τυγχάνοντα, ἀλλὰ καὶ μοναχῶν παντάπασιν ἔρημον, οὔκουν παραδρομῇ τινων ἡμερῶν καὶ ὑπερθέσει τὸ θεάρεστον ἔργον τοῦτο παραδεδώκαμεν καὶ ἡμέραν ἐξ ἡμέρας ἀνεβαλλόμεθα, ἀλλ' ὁλοψύχως αὐτίκα τοῦ πράγματος ἀντεποιησάμεθα, καὶ δῆτα τοῦ προειμένου ἐχόμενοι, πρώτιστα μὲν τὴν σύμπασαν Σικελίαν καὶ Καλαβρίαν περιηρχόμεθα τὰ θεῖα σεμνεῖα ἐπισκεπτόμενοι· ἀλλ' ὁποίοις τὸ τηνικαῦτα τούτοις ἐνετυγχάνομεν καὶ ὅπως οἱ πλείους τῶν μοναζόντων ἐπολιτεύοντο, ἵνα μὴ πάντας εἴπω, ἴσασιν οἱ μεμυημένοι. καὶ τί δεῖ τὰ καθ' ἕκαστα λέγοντας περιπλέκειν τὸν λόγον; τῇ τοῦ Σωτῆρος καὶ θεοῦ μου Χριστοῦ συνεργίᾳ καὶ ταῖς πρεσβείαις τῆς θεομέτορος καὶ τῇ εὐτυχίᾳ τοῦ πανευτυχεστάτου ῥηγὸς τὸν προσήκοντα κόσμον ἐξ ἀκοσμίας οὐ τῆς τυχούσης τὰ μοναστήρια προσεκτήσαντο, κληρικοί τε αὐτάρκεις ἐν ἑκάστῳ σεμνύῳ ἐτάχθησαν οἱ προσμένειν ἀεὶ τοῖς θείοις ὕμνοις ὀφείλοντες, καὶ ἡ προσήκουσα τῶν τὴν ὑποταγὴν ἑλομένων ὑπακοὴ πρὸς τοὺς προεστῶτας κατώρθωτο.

Dopo di aver detto della riforma della disciplina e come si raccolsero i monaci, specialmente quelli periti nel canto e nella musica, e così pure la gente che occorreva per i necessari servizi e per l'esercizio delle arti, viene alla biblioteca: *εἶτα γραμματικούς τε καὶ καλλιγράφους καὶ διδασκάλους τῶν θείων βίβλων καὶ ἡμετέρων καὶ τὴν ἔξω παιδείαν ἱκανῶς ἠσχημένους, καὶ βίβλους πολλὰς καὶ καλλίστας συνήγαγον τῆς τε*

ἡμετέρας καὶ οὐχ ἡμετέρας καὶ θείας γραφῆς καὶ τῆς πάντῃ οἰκείας ἡμῖν, χρυσοστομικά τε συγγράμματα, καὶ τοῦ μεγάλου πατρὸς Βασιλείου, τοῦ μεγίστου ἐν θεολογίᾳ Γρηγορίου τοῦ πάνυ, τοῦ ὁμωνύμου αὐτοῦ Νυσαέως καὶ τῶν λοιπῶν θεοφόρων πατρῶν καὶ διδασκάλων, ἀλλὰ μὲν καὶ τὰς τῶν ἀσκητῶν συγγραφὰς τῶν τε ἁπλουστέρων καὶ τῶν τελεωτέρων, ἱστορικά τε καὶ ἕτερα τῶν τῆς θύραθεν καὶ ἀλλοτρίας αὐλῆς, ὁπόσα πρὸς τὴν θείαν γνῶσιν συντείνοιεν, ἀλλὰ καὶ ὅσα τοὺς βίους τῶν πατρῶν ἡμᾶς ἐκδιδάσκουσι καὶ κάσας τὰς μεταφράσεις, ἅσπερ θειοτέρῳ κινούμενος πνεύματι ὁ σοφώτατος ἐκεῖνος Συμεὼν ὁ λογοθέτης συντέταχε.

116. *Patristica — S. Giovanni Dasnasceno.*

Membr., 0,22 × 0,142, carte 134, sec. X, scritto assai bene, con diversi titoli in carattere unciale, con postille marginali greche e latine di mani posteriori. Questo cod., se bene tra il fol. 126 e il 126 manchino vari fogli, che dovevano contenere la storia di 47 eresie, come si leggono in latino nella edizione di Basilea del 1575, è tra i più belli del Cartofilacco. Contiene: parte del libro II *Orthodoxae fidei*, a cominciar dalle parole... *καὶ τὰ ἀναγκαῖα* (è il cap. III *de voluptate*), f. 1; al fol. 19 A comincia il libro III; al fol. 69 A il IV; al 125 A comincia il libro *de Haeresibus*, che ha per titolo: *Capitolo XXXIV della Pandetta, opera di Giovanni Monaco* (il Damasceno) *intorno alle 100 eresie in compendio, donde ebbero principio e dove nacquero.* Il Cod. finisce con la 80ª dei Massaliani che si legge al fol. 130 B, ed è replicata al fol. 133 A; ma resta interrotta alle parole... *ἔλεγξέ σε τὸ σὸν στόμα....*

117. *Salterio.*

Membr., 0,197 × 0,165, carte 240, anno 116, a due colonne, studiato bene dal Matranga. Vi sono tre fogli *ab extra* in principio palinsesti senza numerazione. La prima carta è palinsesta semplice, e contiene nella scrittura più recente tratti della paracletica con musica. Il primo che si legge è *ὕμνον ἑωθινόν. Αἱ Μυροφόροι*

γυναῖκες, etc.; il 2°: *ἐξαστράπτων Ἄγγελος* etc.; il 3°: *τὸν τάφον ἐπεζήτησεν* etc. Nella facciata opposta si legge *Ἑβραῖοι συνέκλεισαν* etc.; sono anastasimi della domenica del tono III. Senza musica *Ἀθετήσαντα Χριστὲ* etc., *Ἐν τῷ ὄρει Μωϋσῆς* etc., macarismi del tono III della domenica. Seguono due altri fogli palinsesti doppiamente, contenenti tre diverse scritture di epoche diverse. La 1ª scrittura cancellata, unciale, può appartenere al VI sec., e contiene un frammento della genesi. Il Matranga — da cui attingo — segna le 4 facciate con le lettere A, B, C, D. Nella facciata B si leggono le seguenti parole del v. 20 del capo VI: *ΠΑΝΤΩΝ ΤΩΝ ΕΡΠΕΤΩΝ ΕΠΙ ΤΗΣ ΓΗΣ* etc., ai righi 9 e 10 in giallo si legge *ΑΡΣΕΝ ΚΑΙ ΟΥΑΗ* — La 2ª scrittura, gialliccia, del sec. XII, contiene un frammento di un Leggendario profetico. La facciata A comincia con le parole *τὰ ἔθνη. καὶ κατέπιεν ὁ θάνατος*; alla lin. 15: *Εἶπεν ὁ θεὸς τῷ Νῶε καὶ τοῖς υἱοῖς αὐτοῦ*. Nella facciata C è la lezione del libro de' Proverbi v. 8-24 del c. XII; comincia: *Στόμα συνετοῦ ἐγκωμιάζεται ὑπὸ ἀνδρὸς* etc. Nella facciata D è la profezia di Isaia v. 21 capo XXVI — La 3ª scrittura, nera, del sec. XIII, è un supplemento imperfetto fatto al Saltero, al quale mancava il principio; in fatti in capo alle 3ª pag. A si legge *μακάριος ἀνήρ*, — che finisce col v. 5 del salmo 2 corredato della sua interpretazione. Il Saltero comincia a p. 1 A col verso 4 del Salmo 3: *Σὺ δὲ κύριε ἀντιλήπτωρ μου εἶ*. Tutto il Saltero è commentato versetto per versetto; i versetti del Saltero occupano la 1ª colonna, nella 2ª è il commentario (inedito); al fol. 216 B finiscono i 150 salmi del Saltero; al fol. 217 A, scritto in rosso: *Fine del libro dei Cantici — Domma sulla Triade Padre Figlio e Spirito Santo.* Poi, dopo un disegnetto a fogliame in rosso: *Ode di Mosè — Cantemus Domino* (Exod. XV) con la solita interpretazione nella 2ª colonna, f. 217 B; *altra ode di Mosè*, *Attende Caelum* (Deut. XXXII), 219 A; *ode di Anna*, *madre di Samuele* (L. I Reg. C. II), 223 B; *orazione di Abbacuc* (L. di Abbacuc C. III, 1),

225 A; *orazione di Isaia* (C. XXVI, v. 9), 227 A; *orazione di Giona* (C. II v. 3), 229 A; *orazione dei tre fanciulli* (Daniele C. III), 230 A; *inno dei medesimi* (ib.), 232 B; *ode de' medesimi* (ib.), 223 A; *ode di Maria* Vergine (il *Magnificat*, *S. Luca* C. I, v. 46), 234 B; *orazione di Zaccaria* (ib. C. I, 68) 235 A; *orazione di Ezechiele* (Isaia C. XXXVIII v. 10), 236 A; *orazione di Manasse* (apocrifa) 236 A; *orazione di Simeone* (S. Luca C. II v. 29), 237 A. Seguono il *Pater noster*, le *Beatitudini*, altri inni, versi giambi in lode di David, e finalmente al f. 239 B. *ἐγράφη τὸ παρὸν ψαλθήριον διὰ χειρὸς Λέοντος εὐτελοῦς νοταρίου πόλεως Ῥηγίου, ἔτ. ϛχκδ, ἰνδ. θ'. εὔχεσθε τῷ γράψαντι καὶ μὴ καταρᾶσθε, ὅτι καὶ ὁ γράφων παραγράφει. χε μου σῶζε Λέοντα σὸν οἰκέτην, καὶ λύτρωσαι αὐτὸν ἐκ τῶν σκανδάλων τοῦ πονηροῦ. ἀμήν.* Seguono altre 5 carte *ab extra* contenenti scritti di poco conto, tra i quali una nota di salmi da recitarsi nelle varie circostanze della vita.

118. *Retorica*: *Ermogene commentato.*

Membr., 0, 18 × 0, 13, carte 283, sec. XI, mutilo a principio ed in fine. Il foglio *ab extra* al principio, pur avendo il n. 1, è estraneo al cod.; infatti le parole *εἰς διήγησιν αὐτοῦ* etc. fanno parte del v. 6 capo II di Abbacuc, e la facciata finisce con queste altre: *καὶ ἑτοιμάζων πόλιν ἐν* [*ἀδικίαις*], che sono del v. 13. Nel rovescio è scritta la parafrasi de' versi 13-16 del c. III. Il cod. principia al fol. 2 A con le parole . . . *εἰς πίστιν παρέλαβεν καὶ χρείαν τὸν καθόλου λόγον*: è un commentario su la II parte della *Rettorica di Ermogene περὶ στάσεων*, e va fino al fol. 148; segue il commentario alla III parte *περὶ εὑρέσεως*, f. 149 A; poi il commentario alla IV parte così indicato: *Συριανοῦ εἰς τὸ περὶ ἰδεῶν Ἑρμογένους*, f. 192 B; poi altro commentario dal titolo: *Σχόλια εἰς τὰ μέχρι στοχασμοῦ Ἑρμογένους τέχνης· καὶ εἰς τὰς ΙΔ Στάσεις Συριανοῦ Σοφιστοῦ*, f. 240 A. Il cod. resta interrotto al fol. 283 B con le parole . . . . . *ωἰμογ-*

μένον σὺν τὸ ΐ οἰμώζω γὰρ Εὐριπίδης βάκχαις ὤϊμοι γὰρ τῷ ΐ οἴμοι · τὸ δὲ ὤμοι διόγενες πατρόκλεις · οὐκ ἔχει οὐδὲ γὰρ οἰμωτικὸν, ἐν τούτῳ τὸ ὤμοι ἀλλ᾽ ἠθικῶς κεῖται τὸ μοι .....

119. *Rettorica*: *Ermogene commentato.*

Membr., 0, 28 × 0, 19, carte 176, sec. XII, mutilo a principio, nel mezzo ed alla fine, con le parole testuali, indicazioni marginali ed i titoli in rosso; il commentario è scritto a nero. Il foglio 1 è estraneo al cod., il foglio 2 è lacerato da alto in basso, e manca di una metà, i fogli 3-4 sono danneggiati dall' umido. Contiene da' fogli 2-136 A un commentario della II parte della *Rettorica περὶ Στάσεων* di Emorgene; comincia con le parole ... *τὴν ῥητορικὴν ἀρχαιοτάτην οὖσ[αν]* ... Questo commentario differisce dal precedente. Nel foglio 136 A, si vede in margine segnata una croce rossa, indi segue il commentario su la V parte della *Rettorica εἰς τὸ περὶ μεθόδου δεινότητος,* che prosegue fino alla fine del cod., che resta monco al fol. 176 B con le parole ...*τὴν παραδοξολογίαν διὰ τῆς ἐπιν* ....

120. *Musica Sacra.*

Bambag., 0, 25 × 0, 17, carte 170, sec. XIII, assai guasto, corroso e lacero; i primi tre fogli non sono numerati. Del fol. 1 A non rimane che una striscia, la quale presenta un resto di disegno lineare quadrato, in rosso, con dentro le tracce di un *E* e di un *B*. Sotto il disegno si legge, scritto in rosso, *ἀρχὴ σὺν θεῷ ἁ[σματικῶν?]*, segue un *T* con a fianco *α*. Contiene i *contaci*, gli *iki* e spesso gli *allelujari* dal settembre sino al 2 febbraio. Al fol. 65 A si hanno quelli della *domenica del Pubblicano* e del *Fariseo*, poi quelli del *Pentecostario*; al fol. 118 B gli altri a cominciare dal 23 aprile. Al fol. 151 A fa seguito il *κοντάκιον τῶν πρεσβιῶν,* poi segue *προστασία τῶν χριστιανῶν ἁ καταίσχυντε.* Al fol. 153 A è il *κοινωνικὸν* della domenica di Pasqua *Σῶμα χριστοῦ* etc.; al fol. 154 A, assai ro-

vinato, si legge: *τὰ Ἀλληλουϊάρια* [*τῶν ἤχων*] con appresso i versetti del salmo *Μακάριος ἀνήρ*. Al fol. 165 A: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν προκοιμένων, τῇ κυριακῇ; Ἰδοῦ δὴ εὐλογεῖτε τὸν κύριον* etc. per tutti i giorni della settimana, dove dopo tre prokimeni del sabato è segnato il contacio in onore di S. Melezio, patriarca di Antiochia. I tre fogli di pergamena che sono alla fine del codice, contengono: la *iracoi* della domenica delle Palme, che comincia: *Μετὰ κλάδων ὑμνήσαντες*; segue la *iracoi* della domenica di Pasqua: *Προλαβοῦσαι τὸν ὄρθρον αἱ περὶ Μαριάμ*, e prosegue nella 2ª pergamena, terminando con le parole *τοῦ σώζοντος τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων*.

121. *Menologio.*

Membr. 0,23 × 0,18, carte 217, sec. XII-XIII, mutilo a principio ed in fine. Vi è uno sbaglio — al fol. 80 — nella numerazione, in guisa che il cod. apparisce di 227 mentre è di 217. Tra i fogli 52 e 53 si osserva una lacuna, poichè dal 24, che resta incompleto, si passa al 27 marzo, che manca di principio; altra lacuna è tra 140 e 141. Contiene il *menologio* di marzo, aprile e maggio; e comincia al fol. 1 A con le parole: *[Μηνὶ τῷ αὐτ]ῷ Δ τῶν ἁγίων μαρτύρων σάτυρος (sic) περ[πετούας, δευκάτου, σατορνίλου, σεκούνδου καὶ φιλικιτάτης]*. Seguita il menologio fino al fol. 211 dove comincia un frammento dell'*ottoicho* o *paracletica* di S. Sofronio e di S. Giuseppe innografo. Il cod. termina al fol. 217 B con i seguenti versi acrostici sul nome *ΙΩΣΗΦ*:

Ἰωσὴφ τὸν μέγιστ[ον] πῶς ἐπαινέσω
Ὡς κατάνυξιν [ταύτην τὴν] βίβλον λέγει·
συμψάλλων γράφει [τὴν τῶν πτ]αιόντων λύσιν,
ἧς περ οἱ σωζόμενοι αὐτ[ὴν αἰ]τοῦσιν,
φωτίζει πάντας [ὡς φῶ] ὑπάρχων ὕλως.

122. *A. Testamento.*

Membr., 0,21 × 0,173, carte 237, sec. XII, completo, a due colonne, ben conservato. Il cod. è composto di 30 quaderni, tutti di 8 fogli, tranne il 23 che è di 4 fogli; il 30 è senza numero ed ha aggiunti due fogli in carta bambagina, che sono il 234 e il 237 del volume. Esso contiene le lezioni delle profezie giusta l'ufficiatura della chiesa greca, desunte dai vari libri dell'A. Testamento e qualche volta dal Nuovo; comincia al fol. 1 A con le parole: *Τῇ παραμονῇ τῆς χριστοῦ γεννήσεως*, appartenenti al vespero della vigilia del Natale; seguono quelle della vigilia a vespero e della benedizione dell'acqua *delle Teofanie*, f. 7 B; quelle del *Triodio*, f. 19 A. Al fol. 180 A e B sono registrati 21 *pascalii* dal 1177 al 1197, ma questo foglio — di carattere diverso — sembra aggiunto; al fol. 191 B sono registrate le lezioni del *menologio*, dal settembre mese per mese al 29 agosto. Termina al fol. 237 A, di carta bambagina, con le parole *τὴν ὁδὸν κα οὐκ ἔγνωμεν.*

123. *Miscellaneo.*

Bambag., 0,30 × 0,22, pag. 122, sec. XVII. Il cod. comincia a pag. 1 con le parole: *Ὦ μῆτερ τοῦ θεοῦ, λιταῖς τῶν σῶν ὁσίων, καὶ σεπτῶν ἀσκητῶν σου* etc. Questo *theotocio*, secondo il Matranga, pare debba unirsi agli *sticheri prosomii* che sono scritti nella carta di guardia in onore dei SS. Nicandro, Demetrio, Gregorio, Pietro ed Elisabetta (19 settembre) (cfr. cod. 30, f. 54). Segue poi: l'ufficiatura del 26 settembre = gli sticheri prosomii; quelli del 20 ottobre, e così a salti per tutti i mesi sino al 25 agosto. Mancano le pag. 7-8; poi: l'ufficiatura in onore di S. Nilo il giovine, p. 21; l'ufficiatura in onor di S. Bartolomeo, fondatore del monastero di S. Maria di Grottaferrata, p. 39; quella dei secondi vesperi della Pentecoste, p. 55; quella del Corpus Domini, p. 79; quella in onor di S. Basilio il Grande,

p. 95 ; quella in onor di S. Macrina, sorella di S. Basilio, con caratteri più recenti, p. 113 ; quella in onor di S. Bartolomeo il giovine, fondatore del Monastero del SS. Salvatore dell'acroterio di Messina. Questa ufficiatura, inedita, secondo il Matranga, è interrotta tra le pag. 120 e 121, e manca in fine alla pag. 122 alle parole : *Βάτον σε πρὶν ἑώρακεν ὁ θεόπτης πυράφλεκτον· ὡς τὸ . . .* ; si trova tutta intera nel cod. 136, f. 322 sgg. Questo ms., secondo il Matranga, che lo dedurrebbe dalla somiglianza dei caratteri, probabilmente sarebbe stato scritto da Niceforo Ciricio morto nel 1667, come è notato nell' ultimo foglio del frammento N.° 174.

124. *Miscellaneo* : *Euchologio.*

Bambag., 0,29 × 0,21, carte 217, sec. XIV, chiaro, con aggiunte e con parti tradotte dal latino, importanti, perchè ci mostrano le fasi del cambiamento subito dai Basiliani occidentali. Al fol. 1 A, dopo un disegno lineare rosso è scritto a caratteri unciali rossi : *Ἡ θεῖα λειτουργία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου. Εὐχὴ[ἣν καθ' ἑ]αυτὸν ὁ ἱερεὺς λέγει ἐνδυόμενος τὴν ἱερατικὴν στολήν* : — *ὁ θεὸς ὁ θεὸς ἡμῶν* etc. Contiene, oltre la liturgia di S. Giovanni Crisostomo, giusta la riforma Basiliana occidentale, con aggiunte di data più recente, piene di errori, le epistole e gli evangeli comuni coi santi, i prokimeni degli 8 toni ; di più : le formule della collazione degli ordini sacri tradotte dal rituale romano, la orazione dello impianto della croce, di Nettario, patriarca di Costantinopoli, ed altre orazioni di vario argomento. Poi : ordine da tenersi nella consacrazione del tempio , ufficio del giovedì santo ; orazioni per il catecumenato e per il battesimo ; ufficio per gli sponsali e per la incoronazione, cioè per il matrimonio. L'ultimo foglio *ab extra* contiene un formulario di giuramento, che facevano gli egumeni basiliani ai vescovi e capitoli diocesani, ma è interrotto. Il cod. finisce propriamente al fol. 217 A con le parole *τέλος πέφικεν ταύτης ὅδε τῆς βίβλου.*

125. *Tipico.*

Bambag., 0,264 × 0,20, carte 164, sec. XVII, completo, con fregi a vari colori, ma rozzi. Al fol. 1 A, sotto un rozzo disegno colorato, a caratteri rossi è scritto: *Μὴν Σεπτέμβριος ἔχει ἡμέρας λ' ἀρχὴ τῆς ἰνδίκτου* etc. Contiene il tipico adottato nel monastero del SS. Salvatore dell' acroterio di Messina, e sembra che sia una riproduzione del tipico seguente, del monastero di Grottaferrata. Finisce al fol. 164 B con le parole: *Γεύσασθε καὶ ἴδετε ὅτι χριστὸς ὁ κύριος· Μακάριος ἀνὴρ ὃς ἐλπίζει ἐπ' αὐτὸν. ἀλλ ἀλλ. ἀλλ.*

126. *Tipico.*

Bambag., 0,25 × 0,19, carte 146, anno 1587, monco nel mezzo e guasto ne' primi tre fogli, con titoli, rubriche ed iniziali rosse: vari fogli sono rappezzati. Questo tipico, copiato da un monaco di Grottaferrata, e terminato il 18 ottobre 1583, fu per ordine del papa Sisto V mandato al SS. Salvatore di Messina, a sostituire il tipico di Luca, come si è già detto nella descrizione del cod. 115. Infatti al fol. 146 B è la seguente nota latina: *In domino exemplar Typici huius descriptum ex vetusto Cod. m. s. monasterii Beatae Mariae de Cryptaferrata ord. S. Basilii in agro Tusculano ad usum Magni Monasterii Salvatoris de Messana et aliorum Monasteriorum eiusdem ordinis in Insula Siciliae Kal. Mai MCLXXXVII Romae. Subscripsi Iul. Ant. Card. S. Severinae Prot. (Protector).* Questi è il cardinale *Iulius Antonius Sanctorius Casertanus in villa Herculis* (Ercole presso Caserta). Questo tipico comincia con le parole: *Μὴν Σεπ[τέμβριος· ἔχει ἡμέρας .λ: ἡ ἡμέρα ἔχει ὥρας ιβ' καὶ ἡ νὺξ ὥρας] ιβ. Ἀρχὴ τῆς[ἰνδίκτου*, saltando alla linea 5ª, *καὶ μνή]μη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Συμεῶν [τοῦ Στουλίτου]*. Quanto manca in questo tipico si potrà ben supplire con l'aiuto del precedente.

127. *Musica sacra.*

Bambag., 0,25 × 0,17, carte 218, sec. XII, incompleto, bello, con i titoli, i segni dei toni e le iniziali in rosso. Comincia al fol. 1 A con le parole, in rosso: *Μηνὶ τῷ αὐτῷ ϑ σύλληψις τῆς ἁγίας Ἄννης*; e contiene i *prosomii*, *sticheri* e *doxastarii* dal giorno 9 dicembre fino al 31 agosto; al fol. 112 A, dopo un fregio rosso, cominciano quelli del *triodio*; al fol. 192 B, quelli del *pentecostario*, a cominciar dalla domenica della Pasqua di risurrezione, fino al *doxastario* del lunedì dopo la Pentecoste, che resta interrotto al fol. 218 B, lacero, con le seguenti parole: *Γλῶσσαι ποτὲ συνεχύϑησαν διὰ [τὴν τόλμαν] τῆς πυργοποιΐας· γλῶσσαι δὲ [νῦν ἐσο]φήσϑησαν [διὰ τὴν δόξαν τῆς ϑεογνωσίας· ἐκεῖ κατεδίκασε ϑεὸς] τοὺς ἀσεβεῖς τῷ πταίσματι ἐνταῦ[ϑα ἐφώτισε χριστὸς τοὺς ἀλι]εῖς τῷ πνεύματι· [τότε κατειργάσϑη ἡ ἀφ]ωνία πρὸς τιμω[ρίαν· ἄρτι καινουργεῖται ἡ συμφωνία πρὸς σωτερίαν τῶν ψυχῶν ἡμῶν:]*

128. *Musica Sacra.*

Membr., 0,25 × 0,19, carte 125, sec. XIII, palinsesto, monco a principio ed in fine. La parte palinsesta, che occupa tutto il libro, è musicata anche essa, ed è materia di ufficiatura. Nell'ultimo foglio la parte palinsesta contiene un tratto di *menologio* senza musica e precisamente parte dell'ode IV, l'ode V e parte dell'ode VI del 12 settembre. Il fol. 124 contiene anch'esso un frammento di menologio. Nella 1ª facciata si vedono i tropari con l'acrostico *ΙΩΣΗΦ*, così *Ἱερὰ*, poi *Ὠδὴ ϑ. Ὡς τοῦ χριστοῦ* etc. *Ἡ σὴ* etc. *Φέρεις* etc. Nella 2ª facciata sono gli *sticherà* in onore di S. Eustorgio. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole [*μακ*]*άαριε τοῦ χριστοῦ γὰρ* etc., che è parte del *contacio* del 3 novembre, in onore di S. Acepsima; e contiene i *contacii*, gli *iki* musicati dal 3 novembre a tutto l'11 febbraio; al fol. 123 è registrato quello di S. Filareto (santo siciliano); il contacio

è tutto, ma dell'ico si ha solo: *Τοῦ ἀβραὰμ τὸν εε.* Il cod. finisce monco, al fol. 125 B con: εεεεε, che appartengono all'ico dell'11 febbraio (*festa di S. Biagio*).

129. *Musica Sacra.*

Membr., 0, 24 × 0, 19, carte 181, sec. XII, palinsesto, incompleto, mal conservato: sono corrosi e guasti i primi e gli ultimi fogli. Al fol. 1 A sono appena visibili le parole, sormontate dalle note musicali, [*τοῦ Συμεὼν τὸν ἄμεμπτον βίον*] *ποῖα γλῶσσα ἀνθρώπων* etc. appartenenti all'ico del 1° settembre. Contiene adunque i *contaci* e gli *iki* con *versetti di salmi*, *cantici* e *κοινονικὰ della comunione* per il corso dei 12 mesi dell'anno, che finiscono col febbraio al fol. 69 A, ove cominciano i *cantici del triodio*; al fol. 110 B principiano quelli della *paracletica*; al fol. 143 B seguitano quelli del menologio con i cantici del maggio, giugno, luglio ed agosto; al fol. 171 B cominciano gli *alleluiari* degli otto toni, ma restano interrotti al fol. 181 B con le parole [*ἀγγελικῇ*] *ὁρά*[*σει τὸν ν*]*οῦ*[*ν ἐκ*]*θαμ*-[*β*]*ούμεναι καὶ θεικῇ* [*ἐγέρσει τὴν ψυχὴν φωτι*]*ζόμεναι αἱ μυ*-[*ροφόροι* . . . (iracoi del tono *πλ' ἄ*).

130. *Triodio.*

Membr., 0, 23 × 0, 19, carte 215, sec. XII, con parti scritte posteriormente a misura che del ms. si perdevano le varie parti: perciò vari caratteri. Al fol. 1 A è un disegno quadrato lineare rosso, in cui è scritto il titolo del libro: *Σὺν θεῷ Τριώδιον ἀρχόμενον ἀπὸ τοῦ Τελώνου καὶ Φαρισαίου ἄχρι τῶν ἁγίων πάντων*: questo foglio fu certamente supplito. Abbiamo adunque la ufficiatura del *Triodio*, che resta interrotta al fol. 209 B col vespero del venerdì santo. Al fol. 210 A cominciano le ufficiature dal *pentecostario*, ma termina al fol. 215 interrotto alle parole: *Ἐπὶ τῇ προβατικῇ κολυμβύθρᾳ ἄνθρωπος κατέκιτο* (!) *ἐν ἀσθενείᾳ καὶ ἰδὼν* . . . . (3° stichero della III domenica dopo Pasqua).

131. *A. Testamento.*

Membr., 0, 23 × 0, 18, carte 198, sec. XII, a due colonne, con musica, monco a principio ed in fine. Di fatti al fol. 1 A comincia . . . [*καὶ ἰδοῦσα τὴν θή*]*βην ἐν τῷ ἕλει.* etc., che appartengono alla lezione XI del vespero della Epifania. Seguono le le altre lezioni fino alla 15ª, che resta interrotta; e si salta, per la mancanza di un quaderno, alla lezione — senza principio — del martedì della 1ª settimana della quadragesima, presa da Isaia; seguono regolarmente le lezioni fino al sabato santo, fol. 143 A; allo stesso foglio sono registrate le 3 lezioni del vespro della circoncisione; poi abbiamo: *le antifone della domenica di pasqua e del pentecostario* fol. 1 A; quelle del menologio, di settembre, ottobre, novembre, del 25 gennaio, del 2 febbraio, del 9 e 25 marzo, del 24 e 29 giugno (interrotte), del 6 e del 16 agosto (interrotte); poi la 2ª lezione *del Deuteronomio* con cui il cod. finisce interrotto al fol. 198 con le parole: *ἐὰν προσθώμεθα ἡμεῖς ἀκοῦσαι τὴν φωνὴν κυρίου τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἔτι καί ἀποθανούμεθα · τίς γὰρ . . . . .*

132. *Lessico.*

Bambag. 0, 222 × 0, 15, carte 201, sec. XV, con i due primi fogli assai guasti: al fol. 1 A si vede la parola *ἀγγελιαφόρος.* Il cod. contiene il lessico in ordine alfabetico dall'*A* alla *Ω,* fol. 1 A-173 A; al fol. 173 A, dopo un fregio lineare rosso bianco e nero, sono registrate le spiegazioni delle parti del discorso; al fol. 181 A, dopo identico fregio, è scritto: Libro con la Dio mercè che ha molte interrogazioni (su materie scritturali e sacre); al fol. 189 è un dialogo tra Timoteo prete di Alessandria ed Aquila Giudeo intorno all'antico e nuovo Testamento e intorno alla incarnazione ed economia di Cristo; resta interrotto al fol. 201 B con le perole: *Τιμόθεος λέγει · εἶπεν κύριος . . . .*

133. *Patristica*: *S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., 0,218 × 0,16, carte 236, anno 963, a due colonne, monco a principio. I quaderni numerati sono dal 13 al 42, mancando i primi 12; alcuni sono trasposti. Al fol. 1 A comincia con le parole ... *θαλάσσῃ ἡ θάλασσα τῷ κήτει τὸ κῆτος*, appartenenti alla 5ª omelia (di cui mancano circa i primi due terzi), di S. Giovanni Crisostomo su le Statue. Al fol. 5 B comincia a 6ª, e così di seguito fino alla 19ª (T. II del Montf.); manca la 20ª delle stampe, nel cui luogo è la 21ª, mentre la 21ª del codice è la Catechesi degli illuminati. Al fol. 197 si leggono i seguenti versi:

ἡδὺ καὶ μάλα τὸ πλῆρες ἔργον πέλει
πρόθυμον ἐπέραστον ὅιτως ὡς ἔδει·
τοῦτο νῦν κἀγὼ Δανιὴλ ἐκπεράνας
ὑπακοὴν φίλην μὲν ἁπάντων φίλε
Ἰωάννη κλύθης τε καὶ φίλων μᾶλλον.
τέλος δέδωκα τῇ γραφῇ τῇδε ἔτει
ἑξχιλιοστῷ τετρακοστῷ καὶ πάλιν
ἑβδομηκοστῷ καὶ πρώτῳ τῶν αἰώνων.

Al fol. 198 A è un'omelia in onore di S. Paolo, dal calligrafo attribuita a S. Giovanni Crisostomo, e che dalle schede appare inedita; infatti a p. 198 si ha il titolo: *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρυσοστόμου ἐγκώμιον εἰς τὸν ἅγιον Παῦλον τὸν ἀπόστολον. κῦ. εῦ.* L'omelia comincia così: *χρὴ πάντα χριστιανὸν μάλιστα τὸν ἐμφιλόσοφον βίον ἐπαγγειλάμενον ἐγκόπως πληροφορίᾳ πράττειν, ὅπερ ἃ πράττει, καὶ μηδὲν ἀδήλως πράττειν*, etc. Dopo l'omelia a p. 215 B sono questi versi:

ἔρως αἱρεῖ με χρυσοστόμου λόγων
αὔξειν ἐπαύξειν τῆς γραφῆς τό πτυκτίον·
πλοῦτος γὰρ ἐν ἅπτασιν κρείττω πενίας,
ὡς ἥδιστος πέφυκε λόγως ἐννόμως.

A p. 216 è un'altra orazione attribuita al Crisostomo, dal Matranga ritenuta pure inedita. Il titolo è: *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρυσοστόμου εἰς τὴν ἀρχὴν ἁγίας τεσσαρακοστῆς καὶ εἰς τὴν ἐξορίαν τοῦ Ἀδὰμ καὶ περὶ πονηρῶν γυναικῶν. κῦ εὖ.* L'orazione comincia: *Πρόκειται ἡμῖν, ἀγαπητοὶ, πνευματικὴ τράπεζα τῶν θείων γραφῶν πληρουμένη, πλήρης ἀγαθῶν οὐκ ἐδεσμάτων ἀπολλυμένων ἀλλὰ τρυφῆς προσέχουσα τὰ τῆς ἀληθείας διδάγματα, οὐκ ἄρτον φέρουσα πρόσκαιρον, ἀλλὰ* etc. Il codice finisce a p. 236 B con queste parole:

Δέσποτα χριστὲ ὁ μέλλων κόσμον κρῖναι,
ἄφεσιν τῷ κτήτορι τῆσδε τῆς βίβλου
νεῖμον, ὡς ἀλκὴν ἔχων δραστικωτάτην·
Ἰωάννῃ οὗτός γε ὁ σὸς ἱκέτης
ἤλπισεν γὰρ σοι τῷ λύπῃ τῶν πταισμάτων.

Le cinque lettere iniziali e la seconda lettera del 5° verso formano l'acrostico *ΔΑΝΙΗΛ*, che è il calligrafo del cod., come si rileva dai versi su riportati.

134. *Patristica*: *S. Basilio.*

Membr., 0, 216 × 0, 17, carte 208, sec. XII, monco a principio ed fine, ben scritto e ben conservato. Mancano i primi 5 quaderni. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole . . . *ἕκαστον, ἐπειδὰν πρὸς τὸ οἰκεῖον ἀφίκηται μέγεθος,* etc. della 2ª omilia sul salmo XIV; poi dal fol. 4 B al fol. 160 B abbiamo le omelie 5-17 rispettivamente sui salmi 28 (la V e la VI), 29, 32, 33, 37, 44, 45, 48, 59, 61, 114, 115; poi due omelie sul digiuno, f. 168 A-187 B; un'omelia su l'*attendi a te stesso*, f. 188 A; e un'omelia sul *rendimento di grazie*, f. 200 B, la quale al fol. 208 B resta interrotta alle parole: *ἀνάνδρου γὰρ ψυχῆς καὶ οὐδένα τόνον ἐκ τῆς* . . . .

135. *Menologio.*

Membr., 0,29 × 0,16, carte 316, sec. XIII, palinsesto in parte, interessante per le ufficiature, che il Matranga ritiene inedite, nelle aggiunte che vi sono in principio ed in fine del cod., e qualcuna in mezzo. Esse sono le seguenti: ufficiatura in onore di S. Cesareo, vescovo di Terracina e compagni, f. 4 A; tre sticheri in onore di S. Foca, f. 9 A; quattro st. in onore di S. Eustazio, f. 9 B; tre per S. Paolo confessore, f. 10 A; tre per S. Longino, f. 10 B; tre per S. Aberchio, f. 11 A; tre per S. Stefano il giovane, f. 12 A; tre per S. Menà e compagni, f. 12 B; tre per il geromartire Eleuterio, ib.; quattro per S. Gregorio di Girgenti, f. 13 A; tre per la Croce, f. 14 A; tre per il martire Areta, f. 15 A. Seguono poi le ufficiature scelte dei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre, f. 16 A-293 B. Poi queste altre ufficiature inedite: in onor di S. Crisostomo, f. 293 B, (di questa sono editi i tre sticheri); in onor di S. Andrea apostolo, f. 299 A; (inedita eccetto il *καθ' Ὡς πρωτόκλητον...*); in onor di S. Nicolò di Mira, f. 304 B; tre sticheri in onor di S. Filareto, che finisce incompleto al fol. 316 B con le parole *φωτοφόροι ἀναλύουσαν εὐθύμως πρὸς....*

136. *Monologio.*

Membr. 0,23 × 0,254, carte 353, sec. XIII, in parte palinsesto. Questo e il precedente sono due codici compgni, scritti entrambi da un Macario, come si rileva dal fol. 321 B, ove alla metà, è scritto in rosso: † *Μακάριον σῶζε χριστέ μου — παντοίας ἐχθροῦ, καὶ βλάβης — τῶν δαιμόνων....* Sotto queste parole, in nero, è scritto: † *Μνήσθητι Κύριε τοῦ δούλου σου Ἰακώβου τοῦ ποτὲ σκευοφύλακος τοῦ κτησαμένου τὴν βίβλον ταύτην, καὶ ἀνάπαυσον αὐτόν. ἀμήν.* Il nostro cod. comincia dunque al fol. 1 A con le parole: *Μηνὶ Ἰαννουαρίῳ πρώτῃ τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν καὶ ἀρχιεράρχου Βασιλείου*; e contiene lo ufficia-

ture de' mesi di gennaio (1, 5, 6, 15, 16, 18, 25, 27), f. 1; di febbraio (2, 6, 7, 8, 13, 17, 19), f. 73 A; di marzo (25), f. 122 A; di aprile (23), 126 B; di maggio (12, 16, 30), f. 136 A; di giugno (5, 10, 12, 15, 16, 20, 24), f. 148 B; di luglio (1, 2, 4, 5, 6, 7, 13, 16, 20), f. 183 B; di agosto (1, 3, 5, 6, 11, 15, 26, 29, 31) f. 231 A. Al fol. 321 B finisce il menologio, con le parole su citate di Macario; seguono poi le ufficiature aggiunte nel dì 19 agosto, quella in onore di S. Bartolomeo, abate di Rossano, con altri due canoni. Poi: tre sticheri in onor di S. Antonio; sei per S. Clemente, vescovo di Girgenti, nove per S. Trifone, sette per S. Biagio; quattro per S. Leone, vescovo di Catania; quattro per S. Antipa; diciannove per le sante Teofanie; sei per l'ipapante; segue il canone della medesima, col quale finisce il cod. a pag. 353 B con le parole: *ἐν εἰρήνῃ κατὰ τὸ ῥῆμα σου.* A piè di pagina, con diverso carattere, si legge: *Μηνὶ Μαΐῳ ί τῶν ἁγίων μαρτύρων ἀδελφῶν Ἀλφίου Φιλαδέλφου καὶ κυρήνη* (sic).

137. *Menologio.*

Membr., 0, 26 × 0, 20, carte 182, sec. XII, mutilo, con indicazioni e postille marginali, con aggiunte marginali di data più recente; vi sono tratti con musica. Al fol. 1 A si vede un disegno quadrato a fogliami e circoli bianchi su fondo rosso, dentro il quale è scritto: *Μὴν Σεπτέμβριος α' ἔτους τῆς ἰνδικτιῶνος· καὶ τοῦ ὁσίου Συμεὼν τοῦ Στουλίτου· καὶ τῶν ἁγίων ἑπτὰ παίδων· καὶ τῶν ἁγίων σαράκοντα μαρτύρων γυναικῶν· καὶ τῶν ἁγίων τριῶν μαρτύρων καλλίστης Εὐωδίου καὶ Ἑρμογένους· καὶ Ἰησοῦ τοῦ Ναυί.* Contiene le ufficiature del settembre, f. 1 A, e quelle di ottobre, f. 98 A, che restano incomplete al fol. 182 B con le parole... *ἵνα πόθῳ σε τιμῷ τὴν πανύμνητον,* che sono del theolocio dell'ode IX del canone del 30 ottobre.

138. *Menologio.*

Membr., 0, 25 × 0, 20, carte 243 (effettivamente sono 235, mancando le prime 8), sec. XII; di caratteri eguali al precedente, di cui può dirsi la continuazione. Vi sono parti aggiunte in fogli palinsesti, e varie postille marginali; anche in questo cod. alcuni tratti sono con musica. Al fol. 24 B, nel margine inferiore, è significato un terremoto accaduto il 6 agosto 1218. Al fol. 9 A comincia con le parole: ... *καὶ τὰ λείψανα · πάθη δι' ἀφῆς θεραπεύουσιν*: è uno stichero del 1° novembre. Queste ufficiature del novembre vanno fino al fol. 113 A. Poi abbiamo le ufficiature del dicembre, f. 113 B; l'ufficiatura di S. Giannicio f. 233 B; 4 sticheri prosomii della domenica dopo Natale, f. 235 B; la ypacoi dell' esodo della Vergine, f. 236 A; tre sticheri prosomii in onore di S. Giovanni Damasceno, f. 236 A; ufficiatura in onore di S. Anna, f. 237 A; tre sticheri in onore della medesima, f. 241 B; il contacio e l'ico del Natale, e quelli per la domenica dopo Natale, f. 242 A; 4 sticheri in onore di S. Lucia, con cui finisce il cod. al f. 243 B con le parole: ... *τὸ καύχημα σικελῶν · ἧς καὶ ἡμᾶς τυχεῖν πρέσβευε.*

139. *Menologio.*

Membr., 0, 25 × 0, 20, carte 245, sec. XII, mutilo, con piccoli fregi colorati, qua e là ritoccato nella scrittura; vi sono cantici che non si trovano nelle edizioni venete de' menologi. Il fol. 1 è isolato, comincia con le parole: *τὴν ἀρχὴν τοῦ χρόνου οἱ πιστοὶ δεξάμενοι* etc.; tutto è poco leggibile. Il fol. 2 contiene un frammento della ufficiatura del 2 settembre; comincia col termine del 2° tropario dell' ode V del canone .... *καὶ ἐδείχθης · ναὸς καθαρότατος*: — Le ufficiature del settembre finiscono al fol. 38 B; seguono quelle dei mesi di ottobre, f. 38 B, di novembre, f. 66 B; di dicembre, f. 94 B; di gennaio, f. 128 A; di febbraio, f. 173 B; di marzo, f. 188 A; di aprile, f. 190 A;

di maggio, f. 206 A; di giugno f. 215 B; di luglio, f. 244 A; di agosto f. 239 B, con cui finisce il cod. al fol. 249 B con l'ode 3ª del canone mattutinale del 15 agosto: *δῆμος θεολόγων . . . παντοδυ[νάμων πνεύματι · ἀξιωχρέως δέσποινα · τῇ σῇ ταφῇ λειτουργήσοντες*].

140. *Menologio.*

Membr., 0, 26 × 0, 21, carte 198, sec. XII, ben scritto, e pare dallo stesso calligrafo de' codd. 137 e 138. Se bene logoro per il lungo maneggio, mostra ancora fregi lineari a fogliami; è ricco di postille marginali, molte delle quali sono inedite. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole: [*ἐ[ποχούμενον· μετὰ σαρκὸς βαστάσαντα*; ma a questo foglio, nota giustamente il Matranga, deve precedere il foglio 5; di fatti la [*ἐ*], già notata è la lettera con cui finisce la 2ª facciata del foglio 51 che contiene uno squarcio dell' ufficiatura del 31 ottobre, in onore di S. Epimaco. Poi abbiamo: quella della vigilia dell' 8 settembre f. 2 A; 4 cantici in onor di S. Romano il Melodo; nel margine sono 3 sticheri in onor di S. Anania apostolo, f. 3 B; un frammento della ufficiatura del 28 ottobre in onor de' martiri Terenzio e Leonilla e sette loro figli, f. 4; 4 sticheri in musica in onor di S. Giacinto martire (18 luglio), f. 6 B; la ufficiatura in onore di S. Anna e di S. Olimpiade in questo ordine: foll. 10 B, 11, 8, 12 e 13, ove comincia l' ufficiatura in onor de' martiri Santo, Maturo, Attalo, Potino, Blandine; ma resta interrotta col 1º tropario dell'ode I. Al fol. 14 A comincia propriamente il volume con la scritta rossa in margine: *Μὴν Ἰούλιος ἔχει ἡμέρας λά . ἡ ἡμέρα ἔχει ὥρας ιδ' καὶ ἡ νύξ ὥρας δέκα.* Poi in caratteri unciali; *Μηνὶ Ἰουλίῳ Ᾱ τῶν ἁγίων Ἀναργύρων Κοσμᾶ καὶ Δαμιάνου. τροπ. εἰς τὸ θεὸς κύριος ἦν πλά*; e seguitano le ufficiatuae giorno per giorno. Al fol. 88 A comincia il mese di agosto. Al fol. 167 A cominciano le ufficiature aggiunte, cioè il condacio e l' ico del 26 luglio in onor

di S. Parasceve; segue del 5 agosto l'ufficiatura edita de' proeortii della Trasfigurazione; al fol. 169 A e l'ufficiatura in onor di S. Apolinario, vescovo di Ravenna (23 luglio), inedita, al fol. 174 B è quella in onor di S. Fantino (24 luglio); al f. 181 A quello in onor del geromartire Sperato (17 luglio), al f. 189 A altro canone in onor del medesimo; al f. 195 A il contacio e l'ico proeortio della Trasfigurazione; al f. 195 B, sticheri prosomii su S. Sperato; al f. 196 A per il 7 agosto l'ufficiatura in onor di S. Donato, con cui termina il cod. al f. 198 B con le parole *Νικοπολίτων τὸ καύχος· καὶ τῆς Εὐρίας τὸ κλέος*: — Dei fogli palinsesti, che si trovano nelle aggiunte ultime di questo cod., i più interessanti sono i foll. 177-180, che presentano caratteri unciali del sec. VI, e contengono frammenti della Genesi

141. *Paracletica.*

Membr., 0, 27 × 0, 186, carte 78, sec. XIV, monco in fine, di scrittura rozza; è plinsesto, perciò importante, contenendo frammenti delle opere di S. Gregorio Nazianzeno, visibili specialmente nei fogli 16 A, 17 B, 18 A, 21 A, 28 B, 43 B, 48 A, 51 B, 61 A, 75 B. Al fol. 1 A, dopo un fregio nero, bianco e rosso si vede scritto *ΣΥΝ ΘΕΩ Ἀναστάσιμον ποίημα Ἰωάννου τοῦ Δαμασκήνου. τῷ Σαββάτῳ ἑσπέρας εἰς τὸ Κύριε ἐκέκραξα στιχηρὰ ἀναστάσιμα ἦχος α΄*. Poi comincia: *Τὰς ἑσπερινὰς ἡμῶν εὐχὰς* etc.; e seguita l'octoico di S. Giovanni Damasceno per i sabati e le domeniche degli otto toni, e per le otto settimane sono qua e là scelti alcuni cantici. Al fol. 75 A cominciano gli exapostolari con i loro theotocii e i doxastarii, che sono 10, invece di 11; terminando il cod. al fol. 78 B con le parole .... *καταξίωσον ἐντρυφῆσαι φιλάνθρωπε Κύριε*:, appartenenti al doxastario del X mattutinale.

142. *Musica Sacra.*

Membr., 0, 264 × 0, 21, carte 196, sec. XII, monco a principio, ben conservato. A principio è un foglio *ab extra*, che

contiene il cathisma staurosimo in tono 1° del venerdì *Σταυροθέντος σου χριστέ· ἀνῃρέθη ἡ τυραννὶς κτλ.*, e nel rovescio su di un palinsesto è un inno in musica in onore di S. Nicolò di Mira. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole: *Ἡ βασιλεία σου χριστέ· βασιλεία πάντων τῶν αἰώνων κτλ.*, che è uno degli sticheri prosomii per l'indizione; poi seguono quelli in onore di S. Simeone Stilita (1 settembre); indi quelli per tutti i mesi fino al 29 agosto, quando si celebra la decollazione del Battista. Al fol. 119 A, dopo un disegno in rosso vedesi il titolo in caratteri unciali rossi i quali accennano al triodio: *Τῇ Κυριακῇ τοῦ Τελώνου καὶ Φαρισαίου*; poi si ha il pentecostario dalla domenica di Pasqua in poi, f. 176 A; indi gli sticheri anastasimi anatolici del sabato a vespero, che restano incompleti col seguente stichero: *Ὅτε προσηλώθης τῷ ξύλῳ τοῦ σταυροῦ, τότε ἐνεκρώθη τὸ κράτος τοῦ ἐχθροῦ· ἡ κτήσις ἐσαλεύθη τῷ φόβῳ σου, καὶ ὁ Ἅδης ἐσκηλεύθη τῷ κράτει σου· τοὺς νεκροὺς . . . . .*

143. *Paracletica.*

Membr., 0, 24 × 0, 18, carte 178, sec. XII, monco in fine, scritto bene, ma molto danneggiato, logoro e rappezzato spesso. Comincia al fol. 1 A con i seguenti versi dal M. così ricostituiti:

[τῶν φαιδροτά]των καὶ σοφῶν μελισμάτων
τοῦ [τῆς Δ]αμασκοῦ πατρὸς ἁσματογράφου
[β]ίβλος [ἱερὰ συν]τεθῆσα κοσμίως:
τὴν ὀκταῆχον ἔν [ἄσμασιν . . . . .]
στιχηρὰ ἀναστάσιμα τῷ Σαββάτῳ ἑσπέρας.

Contiene dunque le ufficiature dei sabati e delle domeniche di tutti gli 8 toni con porzione delle ufficiature dei giorni della settimana, per cui si potrebbe dire essere anche questo un piccolo octoico. Al fof. 116 B dopo un fregio rosso cominciano gli undici exapostilari anastasimi e eothini (mattutinali); al foglio

122 A sono notate le beatitudini, cioè i macarismi dell'octoico di tutte le 8 settimane, cui seguono nei vespri gli sticheri in onore della Vergine. Al fol. 171 A cominciano le ipacoè, i macarismi, le antifone ed i contacii che si recitano nelle feste domenicali ed in quelle dei santi grandi, a cominciar dal 1 settembre. Il mese di ottobre comincia col dì 6; novembre col 1, segue l'8, il 13, il 21 e il 30, che resta interrotto al fol. 17 B con le parole . . . *τοῦ πρωτοκλήτου τῶν σεπτῶν· μαθητῶν κυρίου γηθόμενοι· ἀνδρέου* . . . . . .

144. *Liturgia.*

Bambag., 0, 25 × 0 173, sec. XVI, carte 285, completo. Al fol. 1 A sotto un fregio rosso è scritto: *Ἡ θεία λειτουργία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου. Εὐχὴ ἣν ὁ ἱερεὺς λέγει πρὸ τοῦ ἐνδύσασθαι τὰ ἱερὰ ἐνδύματα*; e comincia subito la liturgia di S. Giovanni Crisostomo seconde il rito riformato da' Basiliani occidentali. Poi: quella di S. Basilio (idem), f. 31 B; quella de' presantificati (idem); f. 50 A; i tropari, i contaci, le epistole e gli evangeli delle feste comuni de' Santi, f. 61 A; quelli di tutto l'anno, dal settembre al 31 agosto, f. 93 B; quelli del triodio, f. 208 A; quelli del pentecostario dalla domenica di Pasqua a quella di tutti i Santi f. 244 B; l'aggiunta de' tropari, contacio, l'epistola e l'evangelio per il giorno del Corpus Domini, f. 283 B. Termina al f. 285 A con le parole . . . *καὶ ἐπίστευσαν πολλοὶ ἐκεῖ εἰς αὐτόν,* che sono dell'evangelo di di S. Giovanni. Nel rovescio è una rubrica per il 26 dicembre, poi in altro fol. l'epist. del sabato dopo il Natale; indi gli evangeli del 9 genn., del 28 luglio e del 18 luglio; ma sono aggiunte posteriori, e scritte male.

(Continua).

MISCELLANEA

PER LA BIOGRAFIA D'INNOCENZO MANGANI

Di questo pregiato ed operoso artefice, nato a Firenze e lungamente vissuto in Messina — che egli ebbe come sua seconda patria anche per avervi contratto matrimonio come attesta il Gallo, e dove, come pare, finì i suoi giorni dopo il 1674 — gli storiografi locali han dato varie notizie a proposito delle molte opere di scultura, di cesello e di architettura da lui eseguite. Non è questa l'opportunità di ricordare coteste opere, quelle esistenti o le altre andate in rovina, nò di rivendicare a lui quelle che vanno sotto nomi di altri maestri o d' incerti, le quali potrebbero esser bene identificate dopo accurate ricerche nelle schedule notarili del nostro Archivio Provinciale di Stato, prezioso e ricco deposito di antiche carte, utilissime per rifare su basi sicure e con intendimenti moderni la storia delle nostre arti.

Certamente, oltre a tante opere pubbliche commesse al Mangani dal Senato di Messina, moltissime saranno state quelle affidategli dai privati, da facoltosi cittadini e dai grandi signori del tempo, che spesso ricorreano ai migliori artefici per fregiare di belle cesellature il vasellame e le argenterie, le quali, come è noto, supplivano al variato corredo delle odierne stoviglie e dei servizi di porcellana e di cristallo.

In altro mio opuscolo (1) ho fatto conoscere quali preziosi lavori avesse egli eseguiti per uso di quel ricco patrizio e caldo amatore dell'arte che fu il principe della Scaletta e della Floresta Don Antonio Ruffo; anzi da un appuntamento autografo di costui potei conoscere l'epoca della sua venuta in Messina. Egli così notava nel giornale delle spese per le argenterie di sua casa sotto la indicazione dell'anno 1657: *Un bacile grande indorato e gisillato con li 4 staggioni et li 4 Elementi e con l'armi Ruffo nel mezzo tragittate, che fù la prima opera che* (il Mangani) *fece in Messina* (lavorando nella galleria del palazzo dello stesso committente) *e ne riceve onze 100* (lire 1275) *per mastria*. Ciò fa supporre che il Mangani fosse allora abbastanza provetto nell'arte e godesse alta riputazione fra i migliori maestri e cesellatori, i quali, del resto, in Messina eran molti e peritissimi. Nè, parmi, che egli allora dovesse esser molto giovine, tuttochè dalle affer-

(1) *Argenterie Artistiche Messinesi del secolo XVII*; Firenze, Ramella e C. 1901, pag. 7 e seg.

mazioni del Gallo (1) risulti « essersi accasato con una messinese » per cui ottenne la cittadinanza per *ductionem uxoris*.

*
* *

Gli scrittori nostri nulla dicono circa ai precedenti di questo artista, nè delle opere eseguite altrove prima dell'arrivo in Messina; anzi lo stesso Gallo, limitandosi soltanto a qualificarlo per *forastiero*, implicitamente ha dimostrato sconoscere la patria di lui, o il luogo d' immediata provenienza. Dobbiamo alle ricerche amorosissime di G. Grosso Cacopardo (2) le prime investigazioni intorno al Mangani, del quale egli andava raccogliendo le memorie per uno studio biografico, rimasto inedito fra i suoi manoscritti ed oggi forse perduto (3).

Documenti apparsi da recente attestano che quel distinto artefice non venne direttamente da Firenze, ma che dimorò prima alcun tempo a Napoli, per eseguire varie opere sotto la direzione del celebre Cav. Cosimo Fansaga (1591-1678) bergamasco, « scultore et architetto, il migliore che oggi viva a Napoli — notava un contemporaneo (4) — allievo del padre Pietro Presavedi, Giesuita Senese ».

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 501.

(2) Ricordiamo con onore il nome di questo benemerito nostro concittadino, il quale oltre alle *Memorie dei Pittori Messinesi*, In Messina 1821, ed alla *Guida per la città di Messina*, Messina, 1826, seconda ediz. 1841, atteso costantemente ad illustrare la storia civile ed artistica di questa città, pubblicando parecchie centinaia di monografie nelle pregevoli effemeridi che videro la luce fra noi dal 1830 all'epoca della sua morte, avvenuta nel 1858. Egli avrebbe reso alto servizio al paese ed alla storia artistica di Messina se le notizie raccolte avesse vagliate con maggior critica e con la scorta dei documenti degli Archivî nostri.

(3) Cfr. in appendice alle *Memorie storiche di Giacomo del Duca, scultore ed architetto del secolo XVI*, nel Maurolico, *giornale del Gabinetto Letterario di Messina*, nuova serie, anno II, tomo III, Messina, stamperia Capra, 1842, pag. 58-64.

(4) *Nota dei Pittori Scultori et Architettori che dall'anno 1640 sino al presente giorno hanno operato lodevolmente nella città e regno di Napoli*, ms. del sec. XVII della Biblioteca Magliabecchiana di Firenze, edito da Giuseppe Ceci in *Scrittori della Storia dell'Arte Napoletana anteriori al De Dominici*. Napoli Nobilissima, vol. VIII, pag. 163-168.

Si ha del Fansaga un cenno biografico dal De Dominici Bernardo, *Vite dei pittori, scultori ed architetti Napoletani*, vol. III, pag. 381, ed. Napoli 1840.

Nel 1647, durante i tumulti capitanati da Masaniello, il nostro scultore figura come aiutante del Fanzaga, prescelto alla costruzione del marmoreo monumento in piazza del Mercato, sul quale doveano incidersi i « Capitoli delle Grazie concesse dal vicerè duca d'Arcos al fedelissimo popolo napoletano », qual monumento dovea sostituire l'altro di già cominciato nel luglio dello stesso anno per ricordare i Capitoli dati allo stesso da Masaniello.

L' *Epitaffio del Mercato*, come lo chiamarono i cronisti della rivoluzione napoletana, fu cominciato a costruire su alta base marmorea (1) il martedì 11 settembre 1647 e venne poscia abbandonato e distrutto per l' imminente arrivo della flotta spagnuola, comandata da Don Giovanni d'Austria.

Il dotto Bartolomeo Capasso (2) riferisce che da un manoscritto su quei tumulti, lasciato da un Molini (3), si rileva « che oltre al Fansaga che ne diresse i lavori [dell' Epitaffio] come architetto, un tal Mangani, suo aiutante, fu il soprastante dei lavori, e che ad essi fu adibita una numerosa mastranza o ciurma di operai, affinchè in essi si procedesse con molta sollecitudine ».

Fra le poche carte di quell'epoca esistenti nell'Archivio Municipale di Napoli (4), si trovano infatti due certificati con date 23 settembre e 15 ottobre 1647, con cui il Fansaga ed il Mangani attestano avere ricevuto dal panettiere di S. Eligio tanta quantità di pane per la somma di Duc. 190 e gr. 20 per uso dei loro scarpellini e muratori dal giorno 17 settembre al 5 di ottobre:

Io infrascritto Innocentio Mangani agiotante del Sig. Cavalier Cosmo Fanzago ingegnere maggiore di S. Maesta oricevuto dal Sig. Domenico di Caro fornaro di S. Eligio per ordine del sopradetto Cav. Cosmo du-

---

(1) Se ne vede il disegno nel grandioso quadro di Domenico Gargiolo, inteso Micco Spadaro « La rivoluzione di Masaniello », che è al Museo Nazionale di Napoli. Il cornicione del basamento figura contornato dalle teste recise dei nemici del popolo. Nell'altro quadro « Resa della città di Napoli a sua Altezza Serenissima D.n Giovanni d'Austria » dello stesso pittore, anco in quel Museo, il monumento appare in gran parte demolito. Si ha una stampa del primo di essi nel Civico Museo di Messina, collezione Aloisio Juvara, segnato num. 111.

(2) L'*Epitaffio del Mercato e la fontana della Selleria 1647, 1650, 1889.* Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti, in *Napoli Nobilissima*, vol. VI, pag. 113-119.

(3) *La vera sollevazione di Masaniello,* ms. della Biblioteca Universitaria di Bologna, fol. 261.

(4) Archivio Municipale di Napoli. *Cautele,* tomo LIX. 1647-1649, f. 44.

cati dieci, tarini 4, grane 8, quali sono per tanto pane che consegnato dalli 24 di settembre 1647 per sino alli 5 del mese di ottobre 1647, il quale pane eservito per la mastranza dell'epitaffio che si faceva per il Fedelissimo Popolo di Napoli e per essere la verita ò fatto la presenta di mia propria mano, questo dì 15 ottobre 1647. — Innocentio Mangani: Manu propria.

Le relazioni del Mangani con il Fansaga inducono a credere che esso non siansi limitate a questa opera soltanto ed a tempo sì breve, massimo che nel documento suddetto il nostro artista figura come *ajutante* dell' insigne architetto e scultore che adornò Napoli di monumenti superbi: incarico che questi non gli avrebbe certamente dato alla bella prima, ma bensì dopo lunga conoscenza personale e provata e costante collaborazione. Ad ogni modo, però, gli scrittori sugli artefici napoletani, dal De Dominici al principe Filangeri (1), nulla dissero della dimora ivi fatta dal Mangani, che è provata dal documento suddetto.

*
* *

Intorno al 1657, giusta la indicazione del Ruffo, egli appare in Messina. Ma dove passò gli anni intermedî? Riteniamo probabile che sottomessa Napoli all'obbedienza della Spagna anche egli abbia preso il largo e siasi recato a lavorare nella certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria, dove lo stesso Cav. Fansaga, forse per le ottime relazioni pervenute a quei Certosini dai loro confratelli di S. Martino di Napoli (2), era stato preposto alla direzione del famoso Ciborio della chiesa: opera superba, ricca di marmi preziosi e di decorazioni in bronzo a tutto rilievo, la quale, per dirla con un buon secentista scrittore sincrono, *per la latitudine del lavoro, per l'altezza dell'artificio, commesso in mille pezzi, recava stupore al tempo e spavento alla morte* (3). È certo che la valentìa del Mangani, anche come scultore o cesellatore, dovea esser nota e bene apprezzata da quei padri, che nel 1670, attesta il Gallo (4), *il chiamarono da Messina acciocchè disponesse alcune opere di argento per ornare quel tempio.*

---

(1) *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane.* Napoli, Tip. della R. Accademia delle Scienze, 1873 e seg.

(2) Intorno alle statue ed alle opere d'architettura compiute dal Fansaga nella certosa di S. Martino di Napoli vedi De Dominici, *op. cit.*, volume III, pag. 392 e seg.

(3) Fiore, *La Calabria illustrata*, vol. II, pag. 397.

(4) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 501. Non conveniamo però con l'annalista messinese che il Mangani morì ivi nell'anno 1670,

Il conte Vito Capialbi, richiesto da C. Grosso Cacopardo, che erasi accinto a raccogliere le memorie del Mangani, con sua lettera del 1° giugno 1852, pubblicata dal Cav. La Corte (1), scriveagli « che questo Ciborio importò la spesa di duc. 25 mila, che fu iniziato in Napoli nel 1631 dal Cav. Fansaga e compito nel 1650 sotto la direzione di Gio. Andrea Gallo, architetto napoletano ». Nessun ragguaglio egli forniva dei distinti lavori del Mangani ; ma è da avvertire che non attinse ai registri delle spese della Certosa ed alle liste degli artefici, come sarebbe stato conveniente.

La tradizione, raccolta dagli storiografi messinesi, l'essere stato quel valoroso artista aiutante del Fansaga, architetto della celebre Custodia di S. Stefano del Bosco, a parer mio escludono il dubbio che a prima vista potrebbe nascere dalla lettera del dotto Capialbi ; anzi l'apparire in Messina, proprio intorno al 1657, del Mangani e dello architetto Gio. Andrea Gallo, ora ricordato, mi fa quasi convincere che questi, divenuto già in fama per quella importantissima e ricca opera in cui sostituì il Fansaga, sia stato chiamato dalle vicine Calabrie dal Senato di Messina per dirigere la costruzione del grandioso baldacchino di rame dorato e di marmi a commesso nel maggior altare del Duomo di questa città, e che abbia condotto seco il distinto artefice, che dovea così presto esser meritamente apprezzato dalla cittadinanza messinese.

Io mi auguro che altri, recando nuova luce, possa dar le prove di queste mie osservazioni alle quali in parte sono stato indotto da documenti rinvenuti nell'Archivio della Deputazione della Sacra Lettera della Cattedrale di Messina, dei quali mi piace dar notizia.

*
* *

Gli scrittori nostri, intrattenendosi di questo sontuoso baldacchino di rame dorato a fuoco, comunemente chiamato la *Macchinetta*, che posa su basamento di ricchi mosaici di marmi e pietre preziose, ricordano gli architetti che ne diressero i lavori dal 1628 al 1726, quali Simone Gullì, messinese, che vi diè principio, Guarino Guarini, Francesco Ferrante da Bologna, ed il pittore Gio : Battista Quagliata, non facendo menzione alcuna del Gallo, che quei lavori diresse dal 1657 al 1670. Infatti con atto del 6 sett. X. Ind. 1660, in not. Giuseppe Zanghì, Giuseppe Maria d'Aurelio, Francesco ed Agostino Caijazza padre e figlio, si obbligarono solidalmente al rev. D. Geronimo Gotto

---

(1) *Il Ciborio nella Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria ;* nella *Rivista Abbruzzese*, fasc. XI, Teramo 1900.

decano e R. Baldassare Bonetti canonico della Magg.e Chiesa di Messina e Deputati della Venerabile Cappella di M. S. della Lettera, *di fare magistrevolmente con ogni vera arte, perfetione et esquisita diligentia quattro vasi a grasti di fiori di commesso per servitio di detta Cappella giusta la forma del disegno colorito fatto da Gio. Andrea Gallo Ingegniere ed Architetto di detta Ven.e Cappella ecc.*

Pur facendo menzione di altre opere del Mangani esistenti nel Duomo gli storiografi tacquero della collaborazione di lui nella *Macchinetta*, in cui credo sua fattura i bellissimi putti che, poggiati sulle colonne ed i pilastri di lapislazzoli, sostengono l'architrave della cupola e gli altri che simmetricamente disposti, tre per lato, sospendono un festone di fiori in modo da completare la linea esterna del monumento. Dico ciò perchè degli altri pezzi conosco per contratti gli artefici; mentre per questi putti e per le suddette decorazioni non rimangono che le seguenti note di compra o di consegne di rame fatte dai Tesorieri al Mangani, in maggior quantità, a Pietro Juvara (1), distinto argentiere e cesellatore messinese, ad Antonio Guerrera e a Cesare Romano:

Comprato da Fran.co Cianciolo cantara trentaquattro di ramo russo a rag.ne di oz. 13,10 lo cantaro	c.ra	34. 10
Comprato da matteo Patti cantara otto di ramo gialno a oz. 15 lo cantaro . . . . . , ...	»	8. —
A innocentio mangani cantara otto di ramo russo dico	»	8.
Al d.o ramo gialno	»	2
A petro iuvara ramo russo	»	4
Al d.o ramo gialno	»	1
Ad innocentio mangani ramo russo	»	5. 72.7
Al d.o ramo gialno	»	1. 49
Ad antonino guirrera ramo russo	»	2
Al d.o ramo gialnò	»	». 50
A Cesare romano ramo russo	»	4.
Al d.o ramo gialno (2)	»	1

*
* *

Oltre a tanti pregiati lavori del Mangani, nello stesso Duomo è pur di sua squisita fattura a niello la celebre *manta d'oro*, del peso di venti

(1) Intorno a Pietro Juvara vedi il mio opuscolo *Argenterie artistiche messinesi*, pag. 16 nota.

(2) Scritture diverse per la *Macchinetta* — Archivio della Deputazione della Sacra Lettera di Messina.

libre, che, tutta ricoperta da preziosissimi ex voti, nelle solenni festività va sovrapposta al quadro della Madonna nella maggior tribuna. Questa manta venne eseguita in esito al *Senatus Consulto* del 29 aprile 1659 che stabiliva per i dottorandi universitari la tassa di tarì 12 a pro di essa (1) e fu compita nel 1668, con la spesa di 30,000 scudi. Di sotto al collo della Vergine è incisa la seguente cartella, tuttavia inedita:

Il Tesoriero della Cappella D. Carlo Gregorio Primo Marchese di Poggio Gregorio e Cavaliere della Stella incominciata questa Manta Della Beatissima Vergine dall'anno 1661 insino all'anno 1668. Inocenzio Mangani argentiere scultore Architetto Fiorentino.

Anche io son d'accordo con il Cav. La Corte (2) nel giudicare erronea l'affermazione del Gallo, che cioè il Mangani « fosse morto nel 1670 trovandosi a lavorare nella certosa di S. Stefano del Bosco », essendo anche suo lavoro di scultura il sepolcro di monsignor Carafa, nella chiesa dell'Annunziata. E benchè si possa ammettere che questo monumento sia stato eseguito prima della morte del prelato, avvenuta nel 1676, come smentire che egli avesse compito il ciborio di argento dello stesso duomo di Messina intorno al 1672, in quale anno figura ancora come cesellatore delle argenterie del principe D. Antonio Ruffo? (3).

V'ha di più. Il 29 settembre 1674 nei suoi possedimenti di Francavilla Sicilia moriva Don Giacomo Ruffo, visconte di quella terra, nipote del suddetto principe D. Antonio Ruffo. Dal testamento olografo di questo coltissimo gentiluomo, amico e protettore degli scienziati — e basta ricordare il Borelli ed il Malpighi che furono suoi maestri ed ospiti graditissimi in Messina e nelle sue vaste tenute — quale testamento è in data del 9 agosto di quello stesso anno, ricavasi la seguente disposizione di lavori di restauro della chiesa di S. Maria delle Preci di Francavilla, da eseguirsi sul disegno che *ne farà* Innocenzo Mangani:

« Item voglio, ordino et comando che la sudetta mia Venerabile Cappella sotto titolo di Santa Maria delle preci, essistente nella Venerabile Chiesa di detto Convento (dei Cappuccini) s'habbia et debbia compitamente restaurare, ornare et abbellire di stucco di quel miglior modo e forma che piacerà al Rev.° Padre Guardiano della famiglia, secondo il disegno però che ne

---

(1) G. Arenaprimo, *Il dottorato nello antico Studio Messinese*, Messina, tip. d'Amico, 1900.

(2) *Il Ciborio nella certosa di S. Stefano del Bosco*, pag. 4, nota 3.

(3) *Argenterie artistiche messinesi*, ecc. pag. 17.

farà Innocentio Magnani, da approvarsi dalla detta Rev.ª Suor Maria Theresa mia sorella ».

Nel settembre 1674 Messina era in rivoluzione contro la monarchia delle Spagne. Se egli vivesse allora qui non sappiamo ; ma è probabile abbia visto da vicino quanta differenza fosse tra il glorioso tentativo dei Messinesi e i tumulti per le gabelle in Napoli capitanati da Masaniello. Jacobo Mangani figlio d'Innocenzo, invece di darsi all'arte del padre, coltivò le lettere, conseguì il dottorato in legge nell'Università e fu ascritto nell'Accademia della Fucina, collaborando nei volumi da questa dati alle stampe. In quella rivoluzione, a cui si preludiò con le guerre civili, seguì la fazione dei *Merli*, e perseguitato a morte fuggì nella Calabria, ove finì miseramente.

Molto probabilmente allora Innocenzo era di già estinto.

G. Arenaprimo.

Poesia dialettale siciliana

(*Notizia di manoscritti antichi*)

La Biblioteca Universitaria di Messina possiede parecchi volumi manoscritti, che potrebbero fornire larga materia di studio a quanti si dedicano alle ricerche del folk-lore. Già sin dal 1892, il diligentissimo Prof. Salvatore Salomone-Marino, nello *Archivio Storico Siciliano*, (N. S. Anno XVII) dava contezza dello stupendo codice del 1634, che sotto il titolo : *Parnassu Sicilianu,* contiene un'ampla raccolta di 1885 strambotti o canzoni, di 3 poemetti e di 7 capitoli, messi insieme da certo Andrea Scotto, e nella quale figurano ben 65 poeti vernacoli siciliani.

Questo manoscritto è certo uno de' più antichi, de' più ricchi e de' più corretti che si conoscano in Sicilia.

Se non che, nella stessa Biblioteca lo studioso folk-lorista, oltre al sopraccennato *Parnassu*, potrebbe rinvenire altri manoscritti del medesimo genere anch'essi non ispregevoli, quasi tutti provenienti dalle librerie delle soppresse corporazioni monastiche, i quali sono stati finora pressochè inesplorati.

Credo, perciò, che possa esser accolto con qualche interesse il breve cenno che qui appresso ne dò.

Essi, secondo mi è riuscito d' investigare, sono dieci, cioè quattro del secolo XVII e sei del XVIII; e non tutti contengono solamente poesie siciliane, chè alcuni, come si vedrà più sotto, ne hanno un certo numero interpolato ad altre italiane, od anche a prose latine od italiane di diverso argomento.

Una vera e propria raccolta di canti siciliani, come già quella del *Parnassu*, la contiene il codice C. R. 226, nel quale si trovano trascritti ben 456 strambotti o canzoni, compresi in 228 fogli numerati al solo *recto*. Questo bel codicetto bambagino è del secolo XVII, e le poesie che riporta nella massima parte sono anonime. Tuttavia, di molte di esse si potrebbe facilmente rintracciare l'autore confrontandole con quelle del *Parnassu*, dove gli scrittori delle canzoni sono scrupolosamente ricordati.

Poco più che un centinaio portano il nome dell'autore, e di esse 36 sono attribuite a Fra Cesare Gravina, 49 (comprese le celebri 25 *supra l'occhi*) a Girolamo La Manna, 15 a D. Giacomo Gravina, 24 ad Antonio Veneziano, 2 ad Adario (sic) Platamore, una ad Ottavio Ricciari, una al Barone di Serravalle, 2 a un certo Caralita.

La maggior parte delle poesie è di argomento profano, e queste vanno dal *recto* del foglio 1 al *verso* del foglio 161; dopo vengono trascritte le sacre, che terminano al *verso* del foglio 228, e nelle quali sono anche comprese le ottave sui *Dieci Comandamenti* e sulla *Passione*, affatto diverse da quelle che si trovano negli altri manoscritti.

Il codice F. A. 55 del secolo XVII, titolato *Fragmenta Poesis Variae Lelii Palumbi* (pseudonimo del P. Paolo Belli messinese, morto nel 1658) *Ab amico in unum collecta ne pereant*, contiene anch' esso una raccolta di poesie sacre e profane, parte in lingua italiana e parte in dialetto siciliano, cui segue la versione dello stesso Belli in aurei epigrammi latini.

Le poesie siciliane sono 31, forse tutte composte dal Belli, il quale, oltre che uomo eruditissimo e scrittore di opere poderose, era anche poeta. Trattandosi, perciò, di canzonette indubbiamente messinesi, credo opportuno riportare la seguente, come saggio della bontà della raccolta:

Mentri havia in corpu vostra matri a uui,
Criiu chi niui havissi disiatu:
E tuccatasi tutta, un pezzu chiui
Firmau la manu a lu sinistru latu.
Mali pri mia stu so disiu fui,
Ch'espressi in vni pri modu signalatu
L'estremi di la nivi tutti dui,
La carni ianca, e lu cori ielato.

Il codice C. R. 220 comprende anch'esso una raccolta quasi esclusiva di poesie siciliane, ma di argomento sacro soltanto, pochissimo essendo le italiane. Esso è del secolo XVII, e porta nel frontispizio questo titolo:

Libro di Canzonette spirituali. Scritto in bella e chiara calligrafia, esso apparteneva alla Collegiata di S. Gioacchino, e non è difficile che fosse stato composto dal P. Domenico Fabris, erudito e piissimo sacerdote, che scrisse parecchie opere ascetiche, e che discretamente poetava in latino, in italiano ed in siciliano. Oltre allo stile, m' induce a credere compilate dal Fabris queste canzoni il fatto che, sebbene esse siano da alieno calligrafo trascritte, vi si trova di quando in quando qualche correzione evidentemente di carattere del Fabris, il quale certo non l'avrebbe eseguita se non sull'opera propria, come era solito fare, e come si riscontra in tutti i manoscritti di lui che, dopo la soppressione delle corporazioni religiose, pervennero alla Biblioteca di Messina.

Nato nel 1671, e morto nel 1737, il Fabris era, in gioventù, dedito a' piaceri, e quasi miracolosamente ne fu distolto ed attratto alla vita dello spirito, per il che fu unto sacerdote il 5 giugno 1694 (1). In quel tempo egli poetava, come può rilevarsi da una nota ch'egli stesso lasciò in altro manoscritto, e che accenna ad alcuni versi da lui composti nella giovine età di soli 18 anni.

A questa repentina evoluzione della sua vita egli accenna poi in diverse canzoni di questa raccolta, e specialmente nelle due seguenti stanze:

Mūdu chiu nō ti uoghiu, ti ributtu,
E di murtali nemicu ti trattu;
Si fin' ad hora to' su' statu tuttu,
Chiu non sarrò, sarrò cūtrariu affattu;
Mi marauighiu com' essēdu brutto
Mi paria bedd' assai lu to' ritrattu;
Ah' 'ingañaturi xiuri sēza fruttu,
Cu li toi 'ngañi bona mi l' hai fattu!
Mūdu, nō amu chiù li cosi toi,
Nè chiù li stimu comu li stimai;
Li toi ducizzi mi parino aloy,
Tutti li toi piaciri mi su' guai:
L' honuri, li ricchizz' e li toi gioi
Su' lazzi cu li q̄li prisu m' hai;
Io ti dumādu licenza di hoi,
Diu sempri sia ludatu chi scappai.

(1) Cfr. Piccolo, P. Diego, *Vita del Ven. Servo di Dio P. D. Domenico Fabris.* Messina, Nella R. Stamp. di Francesco Gaipa, 1754; e G. Grosso-Cacopardo, *Notizie istoriche su Domenico Fabris da Messina.* (Nel *Maurolico*, del 20 Febbraio 1834)

Le canzonette siciliane comprese nel detto codice ammontano a 244, la cui parte maggiore è dedicata a descrivere la vita di Cristo e le virtù della Vergine; nè mancano le stanze sui *Dieci Comandamenti* e sui *Peccati mortali*. Assai ingegnosa è quella che allude al mistero della *Incarnazione*, la quale mi piace di riportare qui appresso:

Vudi si vitti mai Virgini e Matri
Essiri Matri a cui ci è Patri e Fighiu,
Lu Fighiu essiri Patri di sò Matri,
La Matri essiri Fighia di sò Fighiu;
La Virgini si' tu, tu si' la Matri,
Fighia e Matri di Diu to Patri e Fighiu,
E tu si' vera Fighia, e vera Matri,
E Diu è to' veru Patri e veru Fighiu.

Un altro manoscritto, segnato C. R. 232, benchè anonimo, è da attribuirsi senza alcun dubbio allo stesso Fabris. S'intitola: *Favvm Mellis, Vinvm et Lac*: esso, in mezzo a molti scritti sacri, contiene parecchie poesie siciliane ed italiane. Cominciato nel 1709, continuò ad essere scritto anche nel 1734, anno in cui fu composta la seguente strofa, ch'egli rivolge ai soldati spagnuoli e tedeschi, combattenti in Messina durante l' assedio della Cittadella:

Vui notti e jornu, frati mei, sparati,
E notti e jornu puru nui speramu,
Vui la faciti da forti suldati,
Da Christiani nui ci dipurtamu:
Vui d'arristari cu onuri bramati,
Nui di gudiri paci disiamu.
Aiutandi, Maria, ch'hai forza ed arti,
Di cuntintari l'una e l'autra parti.

Il manoscritto segnato C. R. 42 è una svariata raccolta di scritti, la maggior parte poetici, contenuti in 124 fogli numerati al solo *recto*. Autore degli stessi è il solito P. Fabris. Vi sono fra gli altri alcuni Dialoghi, alcune Canzoni e molti Sonetti italiani, de' quali il 53°, composto *Per il secolo nuovo*, porta la data del 31 Dicembre 1700. A foglio 103 cominciano le « Canzuni siciliani morali » le quali in questo manoscritto non sono molte, e sono invece or qua or là interpolate ad altri scritti con la firma di Domenico Fabris *peccatore* e la data dell'anno 1717.

Nei fogli 122-124, però, sono inserite alcune « Canzuni sacri e morali fatti da alcuni e capitati a manu mia ». Sono 12 ottave trattanti varii argomenti quasi tutti sacri; anonimi sono i loro autori, e soltanto da una nota marginale ad una di esse si rileva essere stata composta da un *nativo della Terra di Rocca*; di altre quattro sono indicati gli autori, e sono due che il Fabris chiama « Canzuni giocusi di D. Anton.° Calanduccio per sopra nome il *Beato*, e due attribuite a certo D. Francisca Amodio. Ignoti finora i nomi di entrambi, e inediti sembrandomi i loro non ispregevoli versi, li trascrivo qui appresso:

Canzoni del Calanduccio:

Fighioli, haju na fami chi non viu,
Pri dibulizza di li pedi caju,
Su 'mbacilutu assai, troppu lampiu,
Perdu caluri, mi sentu chi traju;
Chiddu chi dati a li gatti disiu,
Mi mangiria caucina, petri e taju;
E quantu chiu mi sforzu mi la sviu,
Tantu chiu ntra lu cori fitta l'haju.

Datimi in curtisja datimi ndrizzu,
Vui chi putiti purgitimi un tozzu,
Ch'autramenti non nesciu di stu lizzu,
E moru cu sta pena e cu stu bozzu.
Mi sentu tuttu frigughiusu e rizzu,
Ma tutta è malatia di cannarozzu,
Haju lu sciatu quasi mpizzu mpizzu,
Et aju l'occhi arretu di lu cozzu.

Canzoni dell'Amodio:

È na gran pena d'un omu dabbeni,
M'avi bisognu di coraggi strani:
Sempri è pasciutu di landri e vineni,
E movi indernu la lingua o li mani.
Cu l'ha pruvatu li sapi sti peni,
Sapi quantu su l'omini inumani,
Chi pri lu sò mutanu centu sceni
E poi si perdi lu pani e lu cani.

Si d'iddi sannu chi bisognu haviti,
Trovanu pri gabbari middi strati.
Siti custritti spissu mi fingiti,
Riguri e curtisij ci l'azziccati.
Nventanu nfurri a fudda, armanu liti,
E ntra li ndoni soi spissu ncappati,
Sannu na sula cosa, e chi? sintiti,
« Vaja mparu lu miu cui pati pati ».

Un altro codice del secolo XVII, portante la segnatura C. R. 6, ed il titolo *Novum Lumen Chimicum* etc. contiene anch'esso alcuni versi dialettali, cioè alcune Canzoni di Mastro Roberto della Valle siciliano intorno alla materia e pratica della Pietra Filosofica. Sono 32 ottave, alle quali poi seguono altre 16 titolate: *Sonnu d'un filosufu sicilianu anticu supra l'Arti Alchimica.* I versi però hanno poco pregio.

Anche in un volume di scritture miscellanee, riguardanti la Legazia Apostolica e il Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia, segnato F. A. 176, si trova un fascicolo comprendente 76 stanze siciliane con la versione latina a fianco. Sono intitolate: *Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI, Giustificazioni del Regno di Sicilia in Ottava Rima siciliana, distribuite in due Parti.*

È pur troppo nota la quistione che nei primi anni del secolo XVIII agitò la Sicilia, e che dovea dar luogo finalmente ad una Bolla di Papa Clemente XI (20 Febbraio 1715) con la quale si credette abolire il privilegio della Legazia Apostolica, che i Re di Sicilia possedevano e legittimamente esercitavano da oltre sei secoli: censure, interdetti, scomuniche da una parte, sospensioni o confische di rendite, espulsioni di Vescovi, carcerazione di prelati e ogni sorta di violenze dall'altra, questo fu il frutto che si raccolse da una malintesa bramosia di dominio, e per una quistione che si trovò poi modo di venire pacificamente composta.

Fu nel periodo acuto della vertenza, cioè verso il 1713-14, come si rileva da alcuni versi che alludono a Vittorio Amedeo II di Savoja, allora re di Sicilia, che furono scritte queste Ottave. L'autore, con molta probabilità, sarà stato un Monaco, essendochè favorevoli alla prerogativa reale erano molti Regolari siciliani: potrebbe essere anche fattura dell' Ab. Giacomo Longo a cui il volume apparteneva, ma non inclino a crederla tale per diverse ragioni che sarebbe qui lungo e fuori luogo di esporre.

Per quanto rispettose dell'Autorità Pontificia queste poesie conservano però uno spirito polemico eccezionale ed una certa indipendenza d' idee quale

di rado si rinviene nelle scritture del secolo XVIII. Basterà per tutte la seguente ottava:

Lu Re, lu Regnu e Ministri suretti
A Vostra Santità sunnu appillati;
Chisti raggiuni chiari, sodi e certi,
A Vostra Santità sù prisintati;
Si Vostra Santità nun si rimetti,
E sti raggiuni nun li voli dati,
Diu Patri di Giustizia l'ammetti,
Ammetti sempri Diu la viritati.

La Scilla latrante o siano Componimenti Poetici Italiani e Siciliani di Giambattista Mirone della Città di Mascali è anch'esso un manoscritto che merita qualche considerazione. Porta la data del 1792, ed in pagine 288 contiene non meno di 367 poesie di argomenti diversi, delle quali solo 82 sono in dialetto siciliano, e molte accennano alla vita messinese ed a Messina nel cui Convento de' PP. Cappuccini dovette l'autore passare la maggior parte degli anni, e dove forse morì, provenendo il manoscritto da quel Convento. Ora appartiene all'Universitaria di Messina, e porta la segnatura C. R. 207.

Versi siciliani possonsi parimenti rinvenire spesso intercalati in due drammi sacri del secolo XVIII tuttora inediti; uno segnato C. R. 212, e che s'intitola: *La Gloria della Fede o sia il Lucio Vero, opera del Dott. Domenico Campolo*; l'altro segnato C. R. 221, e che porta il seguente frontispizio: *Dalle Glorie alla Gloria, opera tragi-sacra di Domenico Veraldocca esposta sù le scene al Carmine nel 1733.*

Ed ora che la notizia della esistenza di queste inedite poesie è portata alla conoscenza del pubblico, ne profittino i cultori della letteratura siciliana a vantaggio di uno studio che oggi è con ragione generalmente apprezzato.

Gaetano Oliva.

Ancora i Calamecca

Lettera al Direttore dell' " Archivio Storico Messinese ".

Egregio Signor Direttore,

nel n. 1°, 1903 dell' « *Archivio storico Messinese* » e precisamente nelle pagine, che verrò indicando mano a mano, vi sono, in nota, brevi osservazioni ad un mio lavoretto, osservazioni che ho ragione di ritenere poco fondate. Mi voglia permettere adunque di oppugnarle ad una ad una, per

amore di quella sincerità storica, a cui s' informa l' « *Archivio* ». Nè si pensi o dubiti che questa mia opposizione mova anche da sdegno o fastidio, chè anzi, per quel brutto, ma d'altronde naturale sentimento d'egoismo, che alberga poco o tanto in ciascuno di noi, provai vivo piacere leggendo quegli appunti, che mi davano così facile modo di rispondere vittoriosamente con validi e sicuri argomenti.

Cominciamo dalla nota 2ª pag. 145, dove il signor G. La Corte, riportando un atto del notaio Giovan Domenico Russo, nel quale accanto alla dicitura: andreas calamecca vi è l' abbreviatura *c. m.* (civis messanensis) aggiunge: Il prof. Testi osserva tra l' altro che « niun documento ufficiale « prova che Andrea abbia avuto la cittadinanza messinese. Mi auguro intanto che l' atto notarile qui pubblicato lo faccia ricredere ». Veramente a pag. 5 del minuscolo opuscoletto avevo scritto soltanto: « Ora nessuna delle « scritture da noi riportate accenna mai a Messina come patria di Andrea e « neppure alla cittadinanza ottenuta, chiamandolo per altro « architetto e ingegnere della città. Invece sono comuni le carte, che dal 1549 in poi continuano a dirlo carrarese ». Come ognuno vede, non negavo la cittadinanza ottenuta e nessun documento, fra quelli fino ad allora pubblicati, vi accennava.

Ma l'avessi anche negata, non muterei nemmeno ora d'opinione. Il *c. m.* non costituisce una prova, trattandosi, come ognuno sa, di formola notarile generica e comune, usata per tutti quelli che da qualche tempo risiedevano in qualsiasi città. Nel caso speciale poi non è ben certo che la formola sia collettiva o riguardi il solo Andrea poichè il documento dice: . . . . . Magnificus di franc.ˢ maria di gregorio et no. andreas calamecca c. m. (cives messanenses o civis messanensis?)

Il documento poi, per quanto minuta notarile, non ha alcun carattere *ufficiale*, checchè ne dica il L. C., poichè tratta semplicemente d'un arbitrato circa le riparazioni alle statue del gigante e della gigantessa. Chiunque legga quell' atto potrà formarsi inoltre un'idea proporzionata dell' ignoranza rara di notar Gian Domenico. E torniamo al *c. m.* Ch'esso non provi nulla, anche se riferito al solo Andrea, non ci sarebbe bisogno di dimostrarlo ai lettori dell' « *Archivio* e a chi è appena intinto dei nostri studi, ma, per togliere ogni dubbio al mio egregio contraddittore, gli verrò citando parecchi documenti, tutti siciliani e dello stesso secolo, scegliendoli fra quelli pubblicati dal Di Marzo nel vol. 2º sui « Gagini ». Legga fra gli altri, quelli su Antonello Gagini, opera di notai, per lo più, messinesi e palermitani. Dai notai di Messina Antonello è detto *c. m.* (civis messanensis), anche quando contemporaneamente da quelli di Palermo è chiamato *c. pa.*, oppure « *di Panormo commorans Messanae* » o *civis urbis Panormi et nunc in ci-*

vitate Messane commorans ». Uno poi del 5 Gennaio 1515 dice chiaro e tondo: *Magister Anthonius de Gaginis scultor, ortus et civis Panhormi* »; un altro del 13 nov. 1519: *Antonellus de Gagini de urbe Panormi*, e così su per giù in un centinaio di documenti palermitani, mentre almeno in una decina d'altri di questa città è detto *c. m.*, e se occorre: *dimorante in Messina* o più recisamente: *di Messina*.

Un altro cittadino di Carrara fu Giovanni Maffei architetto e scultore, ben presto indicato a Messina col *c. m.* Andato a Piazza Armerina e dimoratovi qualche tempo, ecco che il 5 dicembre del 1606 è detto: *abitatore e cittadino di Piazza*; così, sempre qui in Messina, l'altro carrarese Giambattista Mazzolo l'8 giugno 1516 è fregiato del *c. m.* e cento altri ancora.

Dunque per questa volta lasceremo in pace, come insignificante, il *c. m.* del notaio Russo, rilevando invece che in questo nuovo documento sarebbero usate secondo la copia del L. C. due varianti. *Andreas calamecca* in primo luogo, *laurenzo calamech* in secondo luogo, in terzo *laurenzo calamecca*, in quarto *andria calamech*. Varietà che, lo confesso, tentai indarno di spiegarmi. Ma ben presto mi sorse un dubbio. È possibile mai che un notaio, per quanto Gian Domenico, nello stesso brevissimo atto alteri così a piacere i cognomi? Vediamo la scrittura in originale, cosa che feci il 18 Marzo 1903. E subito dovetti convincermi che la seconda e quarta lezione non sussistevano, ma erano state derivate da abbreviazioni notarili, secondo me, male interpretate. E che la quarta abbreviazione, volendola leggere alla lettera direbbe non già: *andria calamec* ma, *andria calamech* » più lo svolazzo o paraffo finale abbreviativo.

Approfitto dell'occasione per rispondere ad un altro appunto.

A pag. 150 nota 2ª il L. C. rileva che io, « non tenendo conto delle « indizioni, davo la data 1576 invece del 1577 ». Per dir la verità io non diedi nulla, ma riprodussi volta per volta e *fedelmente* le date *quali le offriva il documento*, e non volli tener conto delle date ridotte al computo moderno dal L. C. o da altri perchè inutili al caso mio, e anche perchè nessuno del mestiere, che necessariamente deve conoscere il modo di computare tenuto dai notai siciliani del tempo, può prendere abbaglio. Potrei anche dire al L. C. *medice cura te ipsum* e ricordargli lo stesso documento del Russo da lui citato a pag. 145 (1). Ma che varrebbe? Annoierei i lettori con miserie e quisquiglie.

Lessi, sia pure con fatica, nel quadro del Museo: *Larrentirs Calamecca* « e non Calamech come vorrebbero altri. E il L. C. a pag. 147 nota « ma « Calamech vi lessero il Grosso Cacopardo e il Di Marzo e più di tutti il

(1) *Arch. stor. Mess.*, 1903.

« Buonfiglio il quale vide il quadro 23 anni dopo che era stato dipinto e « quando, è da sperare, tale firma *non doveva essere incerta pel forte* « *chiaroscuro che ne avvolgeva la parte finale*, come insiste a credere « il Testi ». Potrei rispondere: che il *chiaroscuro* non va aumentando col tempo e acciuffare l'occasione per ammanire una piccola conferenza sull'amena confusione fatta dal L. C. circa il chiaroscuro o *l'ottenebramento*, che col primo non ha nulla di comune, e aggiungere che il chiaroscuro, nei quadri ben dipinti, è e resta quale l'ha voluto l'artista, siano poi passati ventitre anni o qualche secolo. E potrei anche, con facile erudizione, che potrebbe aprirmi le porte di qualche regia ignota accademia, citare migliaia d'esempi classici. Ma non si sbigottisca, egregio signor Direttore, nè si spaventi il discreto lettore, che non lo farò, accontentandomi di notare, che il Cacopardo e il Di Marzo lessero così bene, che portarono la data del quadro al *1589* e così lo lesse in mia presenza parecchie volte il L. C. prima che pubblicassi la data vera 1583. E se i due primi non lessero esattamente la data, che pure è così chiara, perchè citarli contro me per la firma, che è tanto incerta? Che poi, anche in questo caso, il L. C. ad onta dell' autorità del G. C. e del D. M, volente o nolente, sia su per giù venuto alla mia conclusione si rileva dalla seguente sua contraddizione. A pag. 38 (1) aveva scritto nel *gennaio 1902*: in un quadro conservato al civico Museo di Messina si vede la firma: Lorenzo Calamech, a pag. 147 stampata nel *gennaio 1903*, sempre nello stesso studio sui Calamecca riporta l' iscrizione così: Lavrentivs Calamec . . . . . e si noti che era appunto sulla prima lezione di questa firma e su una di quelle del Bonfiglio che il L. C. era venuto nella determinazione di scegliere Calamech piuttosto che Calamec, pel cognome in questione (pag. 38). Dunque anche secondo il L. C. il Cacopardo e il Di Marzo lessero male data ed epigrafe. Ah! buon amico mio!

Ma un altro appunto in apparenza più grave lo trovo a pag. 148, dove, parlando delle opere di Lorenzo Calamecca, si accenna « ad una delle due Vittorie che a rilievo sopra il portone di Palazzo Reale fu scolpita nel 1593 a gara con Fabrizio Mora » e in nota si commenta testualmente così:

« Gallo. Annali di Messina ecc. ecc. Il Prof. Testi ignora quest'altro « lavoro di Lorenzo, tanto che fa giungere le memorie di lui fino al 1583 « solamente » L'egregio amico mio è troppo modesto e suppose, ammesso che io prima non conoscessi il Gallo, o meglio il Samperi come vedremo, che avessi potuto dimenticare quanto egli aveva già scritto nel n. 1-2 (1902) dell'*Archivio* pag. 47: che Lorenzo, nipote di Andrea, aveva scolpita nel 1593, una delle due Vittorie dell'arco » (2).

---

(1) ibidem.

(2) *Arc. stor. Mess.* anno II, Fasc. 1-2.

Non dimenticai niente e non ignorai nulla. Non citai quel lavoro, ne quella data perchè non DOVEVO nè potevo citarli.

Infatti mentre il Bonfiglio, che pur descriveva il Palazzo Reale nel 1606 non ne parlava, il Gallo nella sua prima edizione (ricorra possibilmente sempre alle origini, caro La Corte) citava in appoggio, nella breve biografia di Lorenzo, il Buonfiglio. Ora chiunque può verificare che la citazione è *immaginaria*. Invece il Samperi, non citato in questo caso dal L. C., aveva scritto a pag. 622 della sua « Messana illustrata » MDCCXLII n. 290: « Laurentius Calamech architectus, Sculptor et Pictor non obscuri nominis . . . . . Sculpsit preterea humanos quosdam vultus ad vivum, terminos aliquot et victoriam alteram in Regie porte fastigio non inelegante ANNO 1560 ». Ecco rintracciata la fonte da cui trasse il Gallo la notizia, confondendo Samperi con Bonfiglio. Quindi secondo il Samperi la porta, o almeno la Vittoria, sarebbe stata terminata nel 1560, secondo il tardivo Gallo nel 1593. Ma nel 1560 Lorenzo, per attestazioni storiche, doveva essere poco più che bambino e nel 1593 l'Olivares, che fece collocare nel palazzo la nota lapide, non accenna affatto a lavori eseguiti. Questi poi, caso mai, dovrebbero essere avvenuti nel secondo piano e più precisamente nel finestrone, che infatti era compreso fra le due porzioni della lapide.

Data la contraddizione nelle date fra il Gallo e il Samperi, dato il silenzio del Bonfiglio, così tenero dei Calamecca, e che pur vedemmo descrivere a lungo il Palazzo, dato il mutismo della lapide collocata inoltre solo dopo pochi mesi dall'arrivo dell'Olivares (22 Marzo 1592) a Messina, la più elementare prudenza, mancando documenti probatori, mi consigliava di non accettare l'ultima data e non ritenere sicura nemmeno la prima e così feci. Non mi pare adunque di meritare il richiamo, tanto più che mi sembra non abbia il mio cortese avversario preso nota di quanto dissero sull'argomento tutti gli scrittori cittadini. Tale cosa sarebbe perdonabile in me, forestiero, occupato in più larghi studi, e che non sono, nè vorrei essere, un cultore esclusivo di memorie locali.

Inoltre avevo osservato a pag. 47 (1) come il L. C. ritenga: « che la porta di Palazzo reale fu solo disegnata da Andrea » (+1589), mentre a pag. 49 crede opera di lui le mensole figurate sorreggenti già il balcone centrale », il quale, stando al Gallo, dovrei, con la porta, ritenere lavoro del 1593, perchè l'uno coll'altra collegati. Ma se Andrea ha scolpito le mensole potè ben lavorare alla porta, e se scolpì pel balcone, ciò dovette avvenire prima del 1589. Ma chi può capir qualche cosa in questo pasticcio tutto induttivo? Come si vede io studiai con tutta coscienza la questione e

(1) *l. c.*, anno II, fasc. 1-2.

per ogni verso, ma difettando i documenti non ho potuto conseguire alcun risultato pratico, tanto più che nessuna delle due Vittorie ricorda lo stile, i contorni e le forme femminili del quadro del Museo. Dirò concludendo: che per parte mia il Gallo, segnando l'anno 1593, pescò un altro dei suoi famosi gamberi un po' troppo numerosi.

Il L. C. a pag. 152 annuncia tutto lieto l'esistenza nel 1627 d'un *altro* Lorenzo Calamecca. Io, per dir il vero, ci avrei i miei dubbi, poichè non trovo ragioni sufficienti per convenire che il *nuovo* sia veramente diverso dal solito Lorenzo autore della Deposizione. Il quale, essendo stato « giovane di grandi speranze nel 1565 », ammettendo che fosse nato intorno al 1550, non avrebbe avuto nel 1627 che settantasette anni circa, età, come si vede, non straordinaria. Le due sculture poi, cui accenna il L. C. sono così povera cosa da permettere benissimo l' ipotesi che esse siano piuttosto il prodotto inferiore d'un artista rimbambito, che il lavoro d'un giovane, per quanto sfornito d' ingegno. Il L. C. esclude anche che le due sculture, che ancora si vedono nella casa in via S. Giacomo n. 54, possano essere le stesse immagini della Madonna del Letterio eseguite da Lorenzo nel 1627, perchè in entrambe si legge la data 1686, quando la ricevuta dell'artista è del 27 di Maggio del 1627 e ciò « fa scartare completamente l' idea che queste siano le sculture in parola ». Non posso convenire per diverse considerazioni. 1. Lo stile, il quale non converrebbe affatto al 1686, anche tenendo conto del ritardo cinquantenario comune alle manifestazioni artistiche locali. 2. Perchè nella nota di pagamento all'artista (27 Maggio 1627) è detto: . . . doi immagini di la madonna dello littirio quali SERVERANNO per metterli alli cantoneri di la dicta casa . . . . quali hogi si STA FABRICANDO. La conferma di questa circostanza la troviamo nella ricevuta scritta nello stesso giorno: . . . et sono per manifattura di avere scolpito doi Imagini di marmora di la signora dello Letterio quali SERVIRANNO per metterli alli due cantoneri di la casa . . . . . Ora date le contrarietà che angustiarono per quasi tutto il XVII secolo la città di Messina e quindi i diversi enti e corpi morali, nessuna meraviglia che la fabbrica non venisse terminata completamente che nel 1686 e allora soltanto fossero incise le date sotto le due immagini, nello spazio apposito. Inoltre potevano mai le originali sculture di Lorenzo guastarsi in soli cinquantanove anni, chè tanti ne corrono dal 1627 al 1686, da doverle sostituire? No certamente, e la riprova l'abbiamo nel fatto che le due immagini tuttora esistenti sono conservatissime, sebbene, anche nella peggiore ipotesi, non possano contare meno di duecentodiciasette anni. Riterremo dunque che le sculture sono dovute al solito Lorenzo, dolendoci soltanto di avere impiegato tante parole per quelle immagini, lavoro piuttosto di scalpellino maldestro che di scultore mediocre.

Dopo ciò mi sia concesso notare di passaggio come, da quando il L. C. ed io cominciammo a pubblicare i nostri primi studii sui Calamecca, venissero in luce nuovi documenti e in ognuno di essi si confermi quanto ebbi già a sostenere cioè che il cognome vero della famiglia artistica in questione sia solamente « l'antichissimo e italico Calamecca e non già l'orientale Calamec o Calamech ». E lo stesso documento palermitano pubblicato da tempo dal Di Marzo e da me non ricordato, porta a lettere di scatola: Jacobus Calamecca (1).

Prima di chiudere mi conceda, egregio signor Direttore, di occuparmi d'una piccola lezioncina di metodo storico, che solo a fin di bene per conferire alla mia cultura e per amore del natio loco, il comune amico L. C. volle gratificarmi. E mi duole, data la bontà delle intenzioni, di doverlo trovare ancora una volta in fallo.

Egli mi insegna: che caso mai non furono i Messinesi i primi a chiamarli Calamech, ma bensì gli italiani del continente » (2). Ecco, io a dire il vero, non sognai *mai finora* di attribuire esclusivamente ai Messinesi di avere storpiato quel cognome (non sarebbe poi un gran male); infatti scrissi semplicemente così: « per rettificare il cognome di questa famiglia storpiato in « cento guise da qualche contemporaneo, il quale, certo pel ricordo storico « di assonanze arabe o perchè il popolo allora lo pronunciasse così, mutò « l'antichissimo ed italico Calamecca nell'orientale Calamec o Calamech ».

Che cosa ci possa essere in queste parole innocenti da toccare i Messinesi davvero non lo so vedere! E il L. C. seguitando mi ammonisce che nel sostenere ciò ho evidentemente dimenticato che il più antico a fare il nome di questi artisti non è stato un siciliano bensì il Vasari e l'Orlandi ecc ecc. Come ci entri l'Orlandi in una questione del sec. XVI lo sa il L. C.! Ma di ciò non ho tempo di occuparmi, e torno al Vasari. Qui sì che è proprio il caso di affermare al L. C. che la memoria non l'ha servito bene, poichè quando m'indirizzò l'amorevole rimprovero non doveva certo ricordare l'anno dell'edizione Giuntino-Vasariana 1568, l'unica dove si parli dei Calamecca. Nella prima e incompleta del 1550, come è naturale, non vi si accenna affatto.

Il Vasari usò Calamech nella vita di Michelangelo e Talamech in quella dell'Ammanato. Ma non è la variante che m'importa. Viceversa mi preme di notare che PRIMA del Vasari, il Domenichi nelle sue facezie stampate a Venezia e Firenze nel 1564, e nel medesimo anno il segretario dell'Accademia di Firenze, in occasione dei funerali di Michelangelo, usarono Cala-

(1) *Archivio dei notai defunti* — Palermo, Vol. 8396, an. 1595-7, ind. IX-X, fol. 930 recto. Atti del notaio Lorenzo Isgrò.

(2) *l. c.*, pag. 147.

mech. Veda il L. C. che anche questa questione la conoscevo passabilmente. Ma egli ribatterà: tanto meglio per me, avevo o no ragione di appioppare a quei barbari continentali lo storpiamento del cognome? Anche prima del Vasari si scriveva così. Piano, amico mio. Noi fin dal 1497 troviamo nel continente, Calamecca, e giù giù sempre così fino ai tre che nominai e che spuntano all' improvviso e può dirsi quasi negli stessi anni. Donde prima mali labes? Da Messina, egregio amico, le piaccia o no e glielo provo.

Dodici anni prima del Domenichi, diciasette innanzi del Vasari troviamo la ricevuta (1549) dell'Archivio del Duomo di Messina dove si comincia a scrivere: « mastro Dominichino Calamec di Carrara », sopprimendo l'ultima sillaba. Seguono poi le varianti « *tutte messinesi* », che abbiamo riferite. Però queste varianti sono tutte dovute a gente indotta, poichè nei magnifici manoscritti messinesi dell' ospedale, nei rogiti notarili della città, nel manoscritto del Museo, nella statua firmata dall'artista, troviamo sempre « Calamecca » e così via via fino al 1627.

Dovevano dunque le varianti essere opera o eco di popolo e dobbiamo da tutto ciò dedurre che prima delle varianti messinesi, nel continente per secoli si continuò a scrivere il cognome piano, che per breve tempo la forma popolare messinese si infiltrò in qualche carta od atto cittadino, arrivando anche a Firenze, specialmente pei legami, che i Calamecca tennero sempre con Carrara e Fiorenza. Però la forma genuina prese il sopravvento a Messina stessa tanto, ripetiamo, che il più recente documento finora noto, la riproduce esatta. Ma essendo che tra le mani degli studiosi di storia dell' arte andarono finora più i volumi del Vasari che i documenti notarili originali, il cognome alterato andò in giro pel mondo a danno del vero.

Riassumendo: resta dunque provato che i rilievi fattimi sono insussistenti, che avevo ragione, quando fin dal passato novembre scartavo il barbaro « Calamec » pel dolce e italico « Calamecca » e che ebbe torto il mio, del resto, ottimo e valente amico La Corte a volermi garrire. E qui finisco davvero. Accolga, egregio signor Direttore, coi miei ringraziamenti i sensi del più vivo ossequio dell'affezionato

Laudedeo Testi.

Messina, 12 maggio 1903.

NOTIZIE

Una lapide a Fiumedinisi per la rivoluzione del 1674-78.

Son noti abbastanza gli avvenimenti svoltisi, durante la titanica lotta di Messina contro la Spagna, nella piccola terra di Fiumedinisi, in provincia di Messina, conosciuta anche per le sue miniere argentifere. In quel glorioso periodo, Fiumedinisi e Savoca si mantennero devotissime alla Spagna, e nel 1675 infatti, quando venne assalita dai messinesi la Scaletta, i naturali di quelle due terre decisero della giornata, sbaragliando i nostri, ch' eran pur comandati dal valoroso D. Giacomo Avarna (18 febbraio 1675). Tale sconfitta però non faceva desistere i messinesi dalla conquista di Scaletta, ch'era di alta importanza strategica, e di unita ai francesi s'impadronivano di Taormina, Mola, S. Alessio, Forza d'Agrò e Savoca, e quindi tornavano replicatamente ad assalire quella terra tanto ambita, che i Ruffo, feudatari del luogo, strenuamente faccan difendere dagli Spagnuoli. A raggiungere meglio intanto lo scopo, i messinesi, già padroni delle terre sudette, pensarono di attaccare Fiumedinisi e togliere quindi a Scaletta il suo valido aiuto: consci intanto dell'odio di quei naturali per la Città e degli aiuti validissimi dati agli Spagnuoli, a mezzo dei Francesi intimarono la resa, fingendo di promettere a tutti salva la vita e gli averi. Cedette Fiumedinisi, ma i messinesi, traendo argomento che molti abitanti eran fuggiti e quindi avevano rotto i patti, sfogarono l'odio loro contro i naturali e saccheggiarono e bruciarono il paese, dopo avervi commessi uccisioni grandissime, (ottobre 1676). E così, poco dopo, veniva finalmente a cadere Scaletta (10 nov. 1676).

I sacrifizii però di Fiumedinisi, e le disgrazie patite per la sua devozione alla Spagna, non venivano dimenticati da Carlo II, ed infatti or si prova che a 25 marzo 1678, già partiti i francesi dopo la pace di Nimega ed entrato in Messina da vicerè D. Vincenzo Gonzaga, questi si affrettava di fare rilevare al suo sovrano la riconquista della Piazza e la fedeltà spiegata, durante tutta la rivoluzione, dai naturali di Fiumedinisi. Al che il Sovrano rispondeva, esternando la sua alta soddisfazione verso gli abitanti di quella terra.

Durante le mie lunghe gite in Provincia di Messina per osservarvi le opere d'arte, e numerose, che vi si conservano completamente sconosciute agli studiosi, non tardai a recarmi in Fiumedinisi nel dicembre 1903, e colà rinvenni una lapide, finora inedita, attaccata accanto la porta maggiore della chiesa madre, dedicata alla SS. Annunziata, a sinistra di chi guarda.

La lapide è una delle poche spagnuole rimasteci, anzi l'unica forse che ricordi gli avvenimenti del 1674-78, e dà notizia del ringraziamento di Carlo II agli abitanti di quella terra, notizia ch'io non vidi mai rilevata da alcuno storiografo di quel periodo glorioso. Scolpita su marmo locale e sormontata da una grande aquila con le Armi spagnuole, la lapide reca un dispaccio di Carlo II in data 26 aprile 1678 diretto ai Giurati di Fiumedinisi Domenico Catanzaro, Michele Barbera e Giuseppe Briguglio, con quale dispaccio il Sovrano, informato dal Vicerè Gonzaga che i francesi avevano lasciato Messina e questa era tornata all'ubbidienza, esternava la sua real gratitudine verso i naturali di Fiumedinisi. Ed ecco la epigrafe, trascritta fedelmente con tutte le scorrezioni ortografiche del tempo:

D. O. M.

El Rey ivrados de la tierra de Fiume de nisi | Don Vincente Gonzaga mi Virrey De ese reyno | Me ha dado qventa en qve franceses se apartaron de las | Placas y qvestas qve occvpaban en el retirando svs | Gvarniciones baxeles y galeras a Francia bolviendo los | subditos te (1) ellas a mi obediencia con cvio motivo he qva de | Manifestaros la satesfac. y agrado con qve me hallo de la | Fineça con qve por vra (2) parte habeis obrado en esa gverra | Asecvrandoos lo tenore (3) mvy pressi para favoreceros y | mostraros my real gratitud en qvanto fvere de vra (4) conveniencia. De Aranivez a 26 de Abril 1678

yo el Rey

R̃. V. Torre R̃. Bvstavante Secrets W Cardillo R̃.
V. Me V. Marc. de Centellas
Jvrati Dominicvs Catanzaro, Michael Barbera, Joseph Brigvglio

E chiudo coll'augurarmi che questa lapide possa giungere gradita agli studiosi di quella memoranda rivoluzione.

Uno studio su Mistretta.

II.

Ci troviamo già ad aver precedentemente notato la Parte I dell'opera su Mistretta pubblicata dal Pagliaro-Bordone (5), alla quale or segue la Parte II che è il risultato — come l'autore avverte — degli studii eseguiti

(1) *de.*
(2) *vuestra.*
(3) *tenor.*
(4) *vuestra.*
(5) Nell'*Archivio Storico Messinese*, Anno IV, fasc. 3-4, pag. 444 (Messina, 1903).

negli archivii di Palermo dopo la pubblicazione di quel primo libro (1). E per questo, l'A. ripete, con maggiori dettagli e notizie più precise, qualche idea della Parte prima, e quindi rifà la storia delle origini della città per opera dei Sicani, cui fa procedere l'Età della Pietra e seguire l' epoca Fenicia, accennando quindi all' epoca Greca, alla Cartaginese-Romana, e poi viene fino ai Castigliani.

Nello stesso tempo, in separati capitoli, riproduce le poesie popolari e le iscrizioni esistenti nella Città, mentre ricorda i litigi più celebri e le opere d'arte conservate nelle Chiese di Mistretta. Di queste ultime egli nota: Chiesa Madre. Ha pregevoli per architettura il campanile e la porta maggiore (1521) nonchè l'architettura delle colonne che dividono in tre navate l'interno. La pregevole decorazione della porta settentrionale fu eseguita l'anno 1494 da Giorgio da Milano, valoroso scultore che lavorò anche in Messina (2), ed in quella porta, l'architrave reca tre medaglioni con lo stemma regio, e gli apostoli Pietro e Paolo: al di sopra sta un pennacchio semicircolare con le tre mezze figure della Vergine col Putto tra S. Agata e S. Lucia. — Nella stessa chiesa è attribuita a Vincenzo Gagini la custodia in marmo che vedesi in fondo, nella cappella a destra, ove stanno espressi S. Lucia con ai lati i SS. Pietro e Paolo, al di sotto gli Apostoli e sopra il P. Eterno.

---

(1) Pagliaro-Bordone Salv., *Mistretta antica e moderna*. Nuovi Studi. Libro Secondo. (Nicosia, Unione Tipografica, 1904) di pag. 127.

(2) Tra i documenti su questo artista da me rinvenuti nell'Archivio di Stato di Messina, mi piace notare questo dal 15 gennaio 8ª Ind. 1470 (stil nuovo 1471) quando *magister Jeorgius, marmorarus milanensis*, si obbligò *ad frabicandum et costruendum* al magnifico Nicolò di Balsamo, dottore in legge, un *porticatum lapidibus marmoreis albis et bonis*, alto 12 palmi (m. 3,09) e largo 8 (m. 2,06). Dal contratto in parola, si rileva che il portone di cui è cenno doveva avere gli stipiti due palmi larghi (m. 0,51), e lavorati *ad vites cum foliis et avis circum circa cum toto architrabe*, secondo il gusto del tempo, e siccome il portone apparteneva alla casa di un dottore, l'artista si obbligava aggiungere nel mezzo dell'architrave un *libro aperto cum certis litteris ibi laboratis*, mentre in alto poi non avrebbe tralasciato di scolpire le Armi di famiglia Balsamo e le figure che vedevansi tracciate in un disegno consegnato al committente. Il lavoro doveva essere eseguito tutto a spese di Giorgio, il quale era tenuto consegnarlo nella prima settimana della quaresima prossima, per il prezzo, rilevante allora, di 15 onze (L. 191,25) delle quali ne riceveva subito sette, con la promessa di avere il resto alla consegna delle sculture. Il portone di cui si tratta finalmente, doveva esser collocato nella casa di dotto Balsamo, *sita in contrata campitelli messane*. (Vedi: *Atti di N.r* Matteo Pagliarino, vol. 1470-71, fol. 150 *verso*).

È sembra pure che di tale custodia abbia fatto parte anche il Cristo risorto che or vedesi a sinistra in una cappella. — È finalmente di Nibilio Gagini, l'ostensorio in argento, alto m. 1,10, situato nella cappella del Sacramento, quale ostensorio nel 1877 fu raschiato e brunito, con pessimi risultati, ed ebbe aggiunta la statuetta di S. Giovanni. L'opera in parola, reca la data 1604 e la firma NIBILIV GAGINI ARGINTERI ME FECIT, ed è ornata di statuette d'argento massiccio, di angeli nella parte superiore, e dei dodici apostoli nella inferiore. Dal contratto poi per questa opera, rinvenuto in Messina dal sig. G. Calabrò-Sollyma e pubblicato (1), si rileva che a 19 maggio 1596 i Giurati di Mistretta Ascanio Diotiguardi, Ettore d'Aversa, Giovanni lo Nigrelli e Girolamo Lombardo invitarono 50 notabili cittadini per provvedere al decoro della cappella del SS. Sacramento nella chiesa madre, e su proposta dell'arciprete D. Geremia Garigliani, si stabilì costruire l'ostensorio d'argento che fu commesso, a 1 sett. 1601, al Gagini in Palermo, per il prezzo non comune di onze 400, tutto compreso (L. 5100) e con l'obbligo di consegnarlo finito il 27 maggio 1602. Ma, come dalla data ivi opposta si rileva, l'artista non consegnò il lavoro che nel 1604.

S. CATERINA. — La statua della titolare si attribuisce a Giorgio da Milano, e nel basamento, ov' è a bassorilievo il martirio della Santa, reca la data 1493. Essa fu in seguito riposta in una custodia marmorea con figure e bassorilievi che sono segnati con l'anno 1572, e che si attribuiscono a Vincenzo Gagini.

MINORI RIFORMATI. — La chiesa, oggi appartenente all'Ospedale del SS. Salvatore, ha un Crocifisso in legno, scolpito con grandi idealità dal frate Umile da Petralia Soprana, al secolo Francesco Pintorno, morto nel 1639.

CAPPUCCINI. — La chiesa, dedicata a S. Francesco, ha la Custodia del Sacramento e talune statuette in legno, opere dei mistrettesi Giovanni Biffarella architetto e di frate Bernardino, cappuccino (1742). Alcuni quadri sono ritenuti pregevoli, tra i quali quello dell'altare maggiore con la Madonna coronata dagli Angeli ed in basso S. Francesco e S. Chiara, opera che è firmata *Caetani Scipio 1588*, ma resta ignoto se questi fu l'artista o piuttosto il committente del quadro. Coll' anno 1599 è segnato poi un dipinto con S. Anna, di autore sconosciuto.

Da l' insieme di queste notizie, può chiaramente arguirsi che il Pagliaro-Bordone ha completato oramai l'opera sua altamente civile di render nota la storia del proprio paese, ed egli merita quindi l'encomio maggiore per la cura e l'amore immenso spiegati in un'opera che gli fa meritare altissima lode.

---

(1) In *Archivio Storico Messinese*, Anno IV, fasc. 1-2, pag. 212 e seg. (Messina, 1903).

La scoperta di una nuova Cappella

Nella bottega di proprietà La Rocca in Via Pianellai N. 84, già nota sede dell' Agenzia Schopis, si sono iniziati dei ristauri, quando sul muro di fondo s'è scoperta un' antica porta murata che dà accesso ad una cappella la quale, mutata da tempo in magazzino, era stata divisa in due piccoli vani sormontati da un ammezzato, ed aveva avuto aperto anche un separato ingresso dall' atrio vicino.

La porta, relativamente assai ben conservata, venne scrostata con cura sotto la direzione dell' Ing. Pasquale Mallandrino, ora R. Ispettore per gli Scavi e monumenti del Circondario di Messina, ed è ad arco acuto, con sugli stipiti due capitelli lavorati a delicati rosoni e fogliami, parte dei quali vennero rotti per rendere uguale l'intonaco che li venne in seguito a coprire. Essa poi, nel suo insieme, presenta la caratteristica architettonica dei secoli XIII e XIV fra noi, i motivi di quali epoche sono ripetuti in qualche edifizio di Messina e Provincia, e fino a buona parte del cinquecento furono in grande uso in Sicilia.

Con assai probabilità intanto, detta porta non si apriva anticamente in un magazzino come adesso, ma nella strada *de planellariis* detta poi *rua planellariorum*, dove io ora ho notizia che si apriva la porta della città detta *de coppulariis*. La cappella intanto, mutata in magazzino e divisa in due vani sormontati da un ammezzato, era di forma rettangolare, non molto grande, e presentava sei colonne, quattro cioè agli angoli, e due nel mezzo delle pareti di destra e di sinistra. Dette colonne vennero quindi fregiate di un delicato capitello, e su questi s'impostarono i quattro archi rampanti riunentisi in due rosoni nella volta, condotti sul tipo di quegli archi esistenti ancora nella torre del castello Vinciguerra in S. Placido Colonerò. — Ma detti archi vennero coperti dall' ammezzato aggiunto in seguito, ed è sperabile che questo venga rimosso per presentare l' insieme della elegante cappella.

In fondo alla Chiesa intanto, ed isolato, ergevasi al certo l' altare, del quale non resta però alcuna traccia, e questo era fiancheggiato da due ciborii contemporanei alla porta d' ingresso, lavorati a sesto acuto, i quali con le loro svelte linee ricordano quelli di S. Maria degli Alemanni e di S. Francesco d' Assisi in Messina. Dietro l'altare poi, e fra i due ciborii, si apriva un'altra porta, testè pure scoperta, tagliata a sesto acuto e che dava accesso ad altri ambienti non ancora ben precisati.

In attesa intanto di nuove indagini sul luogo, ci affrettiamo a dare la sola notizia della scoverta, promettendo completarla nel prossimo fascicolo dell' *Archivio*.

Lavori al Duomo

Durante i lavori ai mosaici della grande tribuna del Duomo, venne notato che sul balcone del Coro esisteva un' antica finestra circolare murata, e coperta da un affresco. Con lodevole pensiero si stabilì riaprire la finestra salvando però l' affresco, e così quest' ultimo venne staccato con cura e collocato sull'ingresso dei locali detti della Deputazione, cioè entrando nel Duomo per la sagrestia, a sinistra. Circolare nella forma, questa pittura esprime il busto di una Madonna, grande nelle proporzioni perchè così richieste dal posto ov' era stata destinata a restare, e fu rinchiusa in una bella cornice di pietra di Siracusa nella quale l' artista messinese Signor Salvatore Pagano - Dritto imitò i motivi decorativi a fogliami che si riscontrano nella porta della citata Deputazione, cui ora sovrasta l' affresco.

Dell' autore di questo dipinto nulla può fino al momento precisarsi. Appartiene esso certamente al secolo XVII quando la Cattedrale fu decorata a stile barocco dall' Arcivescovo Cicala, il quale nel 1682 pensò anche agli affreschi, facendo dipingere dal Bova, per saggio, sulla tribuna del Sacramento, S. Luca in atto di ritrarre la Vergine, mentre sulla Tribuna maggiore il Tancredi esprimeva l'Assunzione, e Mercurio Romeo dipingeva in quella del Sacramento la Madonna che benedice Messina. Il Bova però fra i tre riusciva vincitore, ed erano a lui dati i lavori che poi vennero eseguiti nella grande navata. Notiamo inoltre finalmente che nel 1655, dopo tre anni di lavoro, Giovanni Battista Quagliata aveva compito gli affreschi del Coro.

Esposto tutto questo, la Madonna or trasferita in questo nuovo posto non può con sicurezza darsi al Quagliata o al Tancredi che lavorarono, come si disse, nella tribuna maggiore, nè al Bova che poi vinse la gara e dipinse tutta la navata centrale con uno stile ed un colorito che, veramente, molto si avvicinano a quelli di questa Madonna. L' opera in complesso quindi é da registrare fra le tante del secolo XVII, d' autore sconosciuto.

*
* *

In questo primo semestre, sono stati ultimati i lavori alla tribuna del Sacramento e, tolto il ponte, il mosaico ripulito si presenta d' un effetto grandioso e magnifico. Ugualmente è rimasto visibile il bello Arcangelo scoperto sotto gl' intonachi, ed or più che mai nasce il bisogno di veder presto iniziati i lavori nella tribuna di San Placido, per la scoperta della Annunziata, della quale si ò già precisata l' esistenza.

G. La Corte-Cailler.

Don Giovanni d'Austria II e la pesca del pescespada in Messina.

In occasione delle nozze d'Alia-Pitrè, per le stampe di G. Crupi, è venuto fuori col sopradetto titolo, in elegantissima edizione, un opuscolo del Barone G. Arenaprimo di Montechiaro. Vi è rilevato il geniale episodio delle varie escursioni fatte nella deliziosa riviera del Faro dal benamato figlio naturale di Filippo IV di Spagna, allorchè prese possesso dal Viceregame di Sicilia.

Il Reina, nelle sue *Notizie istoriche della Città di Messina*, consacrò la memoria delle frequenti partite di *caccia* (come allora si chiamava) al pescespada, delle quali, nella sua dimora in Messina durante l'anno 1649 solea pigliar diletto il giovane Vicerè, tanto più ch'era pervenuto a grande perizia nel colpir con la lancia sott'acqua la bestia preziosa, per gli ammaestramenti fornitigli dal Principe della Scaletta, Don Antonio Ruffo, figliuolo del Duca di Bagnara, allora rinomato in tal genere di *sport*.

L'Arenaprimo conferma con più minuti particolari la notizia del Reina, e la completa con la pubblicazione di alcuni biglietti inediti che sull'argomento Don Ferdinando Monroy y Zuniga, Gentiluomo di Camera e primo Cavallerizzo di S. A. S. indirizzava in quei giorni a Don Antonio Ruffo. Egli li trasse dalle scritture di famiglia tuttora conservate dal Sig. Principe Ruffo della Floresta; però lo stesso Arenaprimo con molto accorgimento osserva non essere stati quegli otto biglietti da lui riprodotti i soli che in quella occasione corsero fra la Casa Viceregia ed il nobile Antonio Ruffo. E così fu in vero, imperocchè il nostro socio Cav. Carlo Ruffo della Floresta ci ha ora comunicato un altro affettuoso biglietto autografo dello stesso Don Giovanni d'Austria, che nel 1672, circa, cioè, 23 anni dopo, da Saragozza inviava a Don Antonio Ruffo, e nel quale mostra di conservare ancora presente e lieto il ricordo della pesca del pescespada nel canale di Messina.

La lettera è la seguente:

Hé holgalo mucho dé ver en la carta de V. S. de 4 del passado las muestras de la continuation dé sú buen affetto, cuya memoria hé conservado desde que estuvo en essa Ciudad, accordanedome muy particolarmente de los buenos ratos que pasamos con la caça que huvo del Peze espada, y assí puede V. S. assegurarse há sido para mi notizia muy grata la que mé há dado dé sú numerosa familia y hijos támbien inclinados y encaminados, conforme á sús obligaciones, desseando haya ocasiones en que V. S. y ellos esperimenten mi buena voluntad.

Dios guarde á V. S. muchos años. — Çaragoza á 19 de Novembre 1672. = Don Juan.

Numismatica messinese.

Dai Cataloghi più recenti di monete antiche e moderne apprendiamo trovarsi in vendita presso la Casa G. Morchio o N. Majer di Venezia una discreta collezione di monete messinesi. I prezzi non sono affatto esagerati, e per circa 500 lire il Municipio di Messina, qualora volesse fare cosa altamente lodevole e patriottica, non dovrebbe lasciarsi sfuggire la bella occasione di farne acquisto pel Civico Museo, impinguando e migliorando così la collezione di monete già acquistata dagli eredi Grosso-Cacopardo, la quale lascia molto a desiderare intorno ai conii della città.

Se l'illustre Cav. Verdinois, attuale R. Commissario presso il Municipio cittadino, sorpassando un momento alle preoccupazioni finanziarie, giudicasse come noi conveniente l' acquisto di questa bella collezione, lo assicuriamo che altrettanto benemerito si renderebbe appo noi di quel che sarà sicuramente proclamato il giorno che, senza sopprimere pubblici servizî utili e decorosi per la città, presenterà al nuovo Consiglio Comunale un bilancio in pareggio. Egli non dovrebbe far altro per conseguire il nobile intento che trarre la somma occorrente alla bisogna dal capitolo *Museo.*

Ad ogni modo, diamo qui appresso l'elenco delle monete messinesi sino a Carlo V, che trovansi in vendita presso la sopraddetta Casa :

Zancle. *Didramma.* ΔΑΝΚLΕ, delfino a. s. R. Incavo di 9 parti, in ciascuna un segno distintivo, nel centro Conchiglia. (A.).

Messana. *Tetadramma.* Figura seduta conducente una biga a d., esergo foglia. R. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, lepre corrente a destra senza distintivo (A.).

Id. Simile, R. Simile, sotto la lepre D. (A.).

Diobolo. ΜΕΣ in corona di lauro. R. lepre a. d. (A.).

Ruggero II. 1102-54. *Tarì d'oro.*

Id. Tercia Dvcalis. Astro. R. Caratteri cufici. (A.).

Id. Un *doppio follaro* (R) e tre *parti di follaro* (R.).

Guglielmo I. 1154-66. *Tarì d'oro.*

Id. *Parte di follaro.* (A.).

Id. id. Busto della B. V. — R. leggenda cufica, nel campo Rex W. (A.).

Guglielmo II. 1166-89. *Tarì uno e mezzo d'oro.*

Id. *Tarì d'oro.*

Id. *Terzo di ducato.* (A.).

Id. *Doppio follaro.* Testa di leone. R. Palma. (A.).

Id. *Parte di follaro.* Testa di leone, R. Caratteri cufici. (R.).

Id. id. + Operata in Vrbe Messana, nel campo Rex. W. Sc8s, R. Caratteri cufici. (R.).

Enrico VI. Imp. 1194-97. *Mezzo denaro.* + Zrex. Sicil. in tre righe. (A.).

Id. *Triplo tarì d'oro.* ie-xe-ni-ka. Croce, R. f. Imperator. Aquila coronata. gr. 3.

Id. *Doppio tarì d'oro.* Simile al precedente. gr. 2, 2.

Id. Id. senza epigrafo.

Pietro III e Costanza d'Aragona. 1282-85. *Tarì.* (A.).

Giacomo I d'Arag. 1285-96. *Tarì* (A.).

Id. *Denaro.* Ritratto. R. Croce. (R.).

Federico II d'Arag. 1296-337. *Tarì.* Lettere T. T; G. L; F. C. (A.).

Lodovico d'Arag. 1137-55. *Tarì* senza segni. (A.).

Id. Id. Simile con lettere ai lati dello stemma O.-O; I-G. (A.).

Federico III d'Arag. 1343-77. *Tarì*, con lettere ai lati dello stemma N-M; * *; * *; +, +. (A.).

Maria I e Martino. 1391-409. *Denaro.* + Maria. Dei. Gra, nel campo croce che taglia la leggenda sovrapposta ad un M gotico, R. + Martin. Dei. Gra. Corona. (M.).

Alfonso, I d'Arag 1416-59. Denaro (M.).

Giovanni d'Arag. 1458-79. Denaro. (R.).

Ferdinando il Cattolico. 1480-516. *Scudo d' oro.* Il re seduto di faccia, R. Aquila, lettere MC; IN.

Id. *Tarì*, due varietà. (A.).

Carlo V Imperatore. 1516-55, *Da 4 tarì*, col 4 sotto il busto. A. 1555. (A.).

Id. *Da 4 tarì.* Simile, sotto il busto quattro globuli, a. 1557. (A.).

Id. *Da 3 tarì*, sotto il busto tre globuli, a. 155z. (A.).

Id. *Da due tarì*, Carolvs Imperator. Busto coronato a s., sotto cinque globoli in forma di croce, R. Rex. Sicilie. 1539. Aquila. (A.).

Id. Simile. Busto a d. A. 1551 (A.).

Id. *Tarì.* Busto a d. A. 1533 (A.).

G. O.

Nuova nomina

Con R. Decreto 12 giugno 1904, N. 9364, registrato alla Corte dei Conti il 21 detto mese (Reg. 56, Pers. Civ. foglio 264), l'egregio nostro socio Ing. Pasquale Mallandrino è stato nominato Ispettore per gli scavi e pei Monumenti del Circondario di Messina, in sostituzione del defunto notar Antonio Picciotto. E di tale onorevole nomina sentitamonto noi ci congratuliamo.

Soci estinti

A 29 marzo 1904, colpito da paralisi cardiaca, mancava al nostro Sodalizio il Notar **Antonio Picciotto**, Prefetto del Civico Museo e R. Ispettore per gli Scavi e Monumenti del Circondario di Messina.

Qui nato il 21 maggio 1840 dal Procuratore legale Salvatore e dalla Sig. Angela Colombo, nel 1884 fu nominato dal Comune Vice-Prefetto del Museo Civico, e nel 1887 Prefetto del Museo stesso, ove lo avevano preceduto Carmelo La Farina, Pietro Campanella, Silvestro La Farina e Leone Savoja. Durante anzi tale sua gestione, il Museo venne istallato nei locali di S. Gregorio (1890), dopo che gli oggetti d'arte, dall'antica sede all'Università, erano stati trasferiti negli antichi granili di via Peculio. Alla morte intanto del Cav. Gregorio Raymondo-Granata (1866), il Picciotto ebbe anche dal Ministero la carica d'Ispettore per gli Scavi e Monumenti, e questa venne ad unirsi con quelle già avute di Componente del Consiglio edilizio, della Commissione di Giardinaggio, e della Commissione giudicatrice durante l'Esposizione del 1882 in Messina. Egli stesso finalmente tenne la Presidenza di questo Consiglio notarile, e fu antico Socio della R. Accademia Peloritana, ove nel 1887 fu anche Vice direttore della III Classe.

Il Picciotto era stato allievo di Michele Panebianco e di Giacomo Grasso nel disegno e nella pittura, ed aveva appreso lettere anche dal Bisazza. Lascia scarse pubblicazioni, alcune delle quali inserite nella Rivista fiorentina *Arte e Storia*, nonchè una Memoria intorno alle *Ragioni del Comune di Messina sui terreni di Terranuova, di S. Raineri e delle antiche mura della Città* (Messina, 1861), compilata però col proprio fratello Avv. Rosario e coll'Avv. Salvatore Buscemi. Si devono invece a lui solo una monografia su *L'arte della Seta, e le costumanze religiose e civili de' Setajuoli in Messina* (Messina, 1881), e molti articoli d'arte e di storia nei Giornali cittadini, tra i quali una *Relazione sui ristauri del tempio di S. Maria della Grotta e sui quadri di Antonello da Messina*, pubblicata in *Politica e Commercio* (Anno XXVI, N. 181, Messina 31 Luglio 1882).

D'un secondo Socio toltoci anche in breve tempo è d'accennare pure al nome. Il Rev. **Pietro Previte** da Sampier Niceto, il 9 maggio corr. anno si è spento colà dopo lunghi studii e ricerche per la compilazione

d'una storia di quel Comune, opera cui egli affettuosamente attendeva con la scorta di fonti inedite fornitegli dal locale archivio notarile o da quelli di Palermo e di Messina dove aveva anche eseguite lunghe ricerche.

Nato in Sampier Niceto a 9 marzo 1845 da Giuseppe e da Silvia Donia, il Previto studiò in Messina con Catara - Lettieri, Mitchell e Costa-Saya, e nello stesso tempo conseguì il diploma d'Insegnante elementare di grado superiore. A lui si dovette se i beni delle parrocchie di S. Piero e di Monforte non vennero compresi nella conversione dopo il 1866, perchè a Roma, appositamente delegato, seppe sostenere le ragioni delle due parrocchie. Ed egli finalmente fu anche parecchie volte Consigliere comunale nel suo paese che tanto amò, e per il quale lavorò non poco allo scopo di dargli una storia completa.

Spentosi oramai, possiamo però annunziare che l' opera da lui iniziata verrà portata a compimento dal suo nipote ed erede Agr. Pietro Catanese, il quale quindi, facendo omaggio alla memoria dello zio, darà non lieve contributo alla storia del nostro paese.

Alla perdita di questi Socii, un' altra ne seguiva a 21 giugno, quando una polmonite acuta spegneva in Palermo il Cav. Gr. Cr. **Giulio Benso** duca di Verdura, Senatore del Regno, nostro Socio Onorario.

Morto a 88 anni spesi nella vita pubblica, egli lascia largo rimpianto anche negli studiosi di patrie memorie, avendo sempre agevolato queste discipline delle quali fu affettuoso e dotto coltivatore. A lui si deve uno dei più ricchi musei privati che vanti la Sicilia, nonchè la pubblicazione degli *Atti della Città di Palermo*, dove son comprese preziose memorie di storia siciliana. Ed ugualmente fu da lui promossa la stampa dei volumi per le feste cinquantenarie del 1898, volumi che ancor non sono completati, ma che daranno larghissimo contributo alla storia del Risorgimento Italiano, nella quale il Benso ha la sua pagina gloriosa. Questo illustro cittadino finalmente assunse anche in Palermo la Prosidenza della *Società Siciliana per la Storia patria*, e con la sua costante operosità contribuì non poco allo splendore di quel nobile Istituto.

L.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La « Commedia » di Dante Alighieri. Prima traduzione in dialetto siciliano di Tommaso Cannizzaro, Messina, G. Principato editore [Catania, Tipografia Sicula di Monaco e Mollica], 1904; 16°, p. XXX — 457. L. 3.50. (*)

Della *Divina Commedia* abbiamo parecchie traduzioni ne' varî dialotti d'Italia: in genovese, milanese, bergamasco, ferrarese, veneziano, bolognese,

---

(*) Sono lieto di potere quì appresso rendere pubblica una lettera inviata dal Cannizzaro al Direttore di questo *Archivio,* dopo la pubblicazione della *D. C.* tradotta in siciliano:

« Ill.mo Sig. Direttore. — Se Ella ne avrà l'occasione, La prego di far « noto al pubblico per mezzo dell'*Archivio* che parlando della fonetica siciliana « a proposito della mia versione dantesca, io sono incorso in una inesattezza « di fatto che non fui in tempo a correggere. A pag. XIX, linee 5 - 6 e « nello schema fonetico delle *Dentali* (colonna *dentali* linea 6 e colonna *pala-* « *tali* linea 12), indotto in errore dai testi pubblicati dal Pitrè (*Canti popolari* « *siciliani*, prima edizione, Palermo, 1870 - 1871) e dal Vigo (*Raccolta* « *amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870 -74) non che dallo « studio dello Schneegans (*Laute und Lautentwickelugen des sicilianischen* « *Dialectes*, Strassburg, 1888, pag. 131, 136, 154) ho scritto che la doppia « *ll*, comunemente *ddh* nella parlata siciliana, si trasformi in doppia *nn* nel « sottodialetto notigiano, dicendosi *bennu* per *bellu* e *beddu* e così via; e « che il nesso *lj* vi si muti in *gni* a differenza della maggior parte dell'I- « sola, dove cambia in *gghi*. Tanto allo Schneegans che a me è sfuggita « inavvedutamente la rettificazione fattane da Mattia Di Martino con lettera « del 31 Settembre 1873 al Dr. G. Pitrè, pubblicata nell' *Archivio storico* « *siciliano* (anno I, pag. 562), e poscia dal Pitrè stesso (*Fiabe, Novelle e* « *Racconti popolari siciliani*, Palermo, 1875, Vol. I, pag. XXVIII), il « quale poi corresse l'erronea grafia nella seconda edizione dei suoi *Canti* « *popolari siciliani* (Palermo, 1891). Nella cennata lettera il Di Martino,

napoletano, calabrese, siciliano (1). Di solito sono traduzioni parziali o di episodi più comunemente noti e apprezzati o di canti o di una delle tre cantiche. Di tutto il poema fino a poco tempo addietro s'aveva solo una traduzione veneziana di Giuseppe Cappelli, uscita nel 1874 a Venezia (2); ora è venuta ad aggiungersi la presente in siciliano, dovuta al poeta messineso Tommaso Cannizzaro e degnissima d'essere presa in considerazione. Ma prima di parlarne in particolare, vediamo, così in genere, che importanza possa avere una traduzione dialettale, sia pure felice, della maggiore opera dantesca.

Come io credo, essa non può, non deve essere considerata un semplice esercizio, ricordevole, più o meno onorevolmente, nella storia del dantismo. È un vero e proprio commento, anzi un buon commento, avente lo scopo di facilitare la voce del sacro poeta, specie a quanti, non essendo studiosi di professione, mancando di sufficiente preparazione filologica, torna, anche per la forma esteriore, troppo difficile e giova invece moltissimo averla nella parlata, che ad essi, per continua quotidiana consuetudine, è facilmente intelligibile. Così una traduzione dialettale della *Commedia* può essere un mezzo efficace di divulgazione, più efficace di mille altri, che, di giorno in giorno, fra tanto vario e discutibile danteggiare, si vanno escogitando, non sempre con fortuna. E dal lato artistico può riuscire più pregevole d'una traduzione in qualsiasi lingua straniera, perchè, traducendo da una lingua in

---

« che era stato il vero raccoglitore e trasmissore dei testi erroneamente « trascritti, dichiara di essere caduto in quell'abbaglio per essere *poco pra-* « *tico allora, anzi affatto nuovo nello studio della parlata notigiana.* « Anche a Noto dunque, come nella maggior parte dell' Isola, la doppia *ll* « si rende ora col suono *ddh* ed ora resta inalterata, e il nesso *lj* muta « in *gghi* come altrove. — Messina 20 Febbraio 1904 — TOMMASO CANNIZZARO »

(1) Cfr. C. Salvioni, *La « Divina Commedia »*, *l' « Orlando Furioso » e la « Gerusalemme Liberata » nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico*. Bellinzona, Tipo-lit. C. Salvioni, 1902; un'aggiunta dallo stesso a. comunicata al *Bull. della Soc. dant ital.* 1902, n. s., vol. IX, p. 265 n. 1 ed un'altra fornita da A. Foresti, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, 1904, a. XII, 1-3, pp. 3-4.

(2) Certo si deve ad una svista quanto scrive E. G. P., annunziando nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, 1902, n. s., vol. IX, p. 265 il sopra citato studio del Salvioni: della *D. C.* « traduzioni complete non si hanno se non in ferrarese (1870), in milanese (1864) o in veneziano (1874) ».

uno de' suoi dialetti e anche viceversa è possibile, senza dubbio, ottenere maggiore perfezione, che non traducendo da una lingua in un' altra (1).

Sia dunque benvenuta questa prima traduzione siciliana, che bisogna riconoscere buon frutto di *lungo studio e grande amore*. Il Cannizzaro difatti, poeta fecondo e traduttore provetto da parecchie lingue straniere, rende con somma cura il pensiero dantesco e, sebbene tralasci qua o là « quelle parti che, essendo assolutamente superfluo al concetto dominante o alla vigoria e al colorito delle immagini, riuscivano d' impaccio alle esigenze del verso e della rima » (p. XIV), pur quasi sempre rimane fedele al testo, del quale mantiene il metro, il numero de' versi e, alle volte, persino le rime. Ricordando bene che i capricci d'un dialetto non sono le regole d'una lingua, sia anche che tra questa e quello siano quegl'intimi rapporti, che sono tra la lingua italiana e il dialetto siciliano; conoscendo che il tradurre consiste nell'equivalenza del concetto, nella corrispondenza dell'imagine, conserva le parole del testo, riconducendolo alla forma dialettale, solo quando il legittimo desiderio di fedeltà e d'efficacia, non gli suggeriscano vocaboli, frasi e immagini diversi in apparenza, ma equivalenti nella sostanza. Ecco, per esempio, a conferma di questo giudizio, il famoso canto decimo dell'*Inferno*, che riproduco, mettendo in carattere corsivo quant' è più visibilmente tradotto nel pensiero, invece che nella parola:

Ora trasennu ntôn strittu sinteri
ntra li mura di *Diti* e li martiri
3 va lu Maistru miu ed ïu d'arreri.
— Summa virtù chi pri sti circhi *niri*
mi *porti*, eu dissi, ccà comu vo' tu
6 *sciogghimi li me' dubbii e sammi a diri*:
— *Si po' vidiri eu pinìa di cchiù*
ntra sti sepulcri e eu cci sta? livati
9 su' li cummogghia e guardii 'un cci nni su'. —
— Sarannu, iddhu parrò, tutti sirrati
quannu di Giusafà ccà turnirannu
12 cu li corpi chi ddhà *foru* lassati.
Lu cimiteriu nta sta parti l'hannu
cu Epicuru tutti li seguaci
15 chi l'arma cu lu corpu morta fannu.

---

(1) Sull'arte del tradurre cfr. quanto sennatamente scrive il prof. conte Francesco Cipolla, *Intorno al tradurre. Osservazioni*, in *Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Venezia, 1896-7, t. VIII.s, VII, pp. 487-96. Attorno alle traduzioni in dialetto cfr. il recente articolo di A. Rillosi, *Le traduzioni dialettali*, in *Riv. di letteratura dialettale*, Pavia, 1903, I, 7-8.

Di sta dumanna chi *farmi ti piaci*
suddisfattu sarei però ccà ncostu
18 e dù disiu videmma chi tu taci.
E jo — Bon Duca, si tegnu nascostu
a tia *quarcosa* è pri parrari pocu
21 e a tantu m' hai tu stissu *ora* dispostu. —
— Tuscanu, o tu chi ammenzu di stu focu
vivu passannu parri accussì onestu,
24 *fermati tanticchieddha* nta stu locu.
Lu to' linguaggiu ti fa manifestu
di ddha nobili patria natiu
27 a cui forsi fu' jo troppu mulestu. —
Subitamenti sta vuci nisciu
di 'na *cascia*, pirciò jo mi accustai
30 *quasi tremannu* a lu Maistru miu.
— Iddhu mi dissi — Vòtati, chi fai ?
Vidi ddhà Farinata tuttu drittu
33 di lu so' cintu 'nsupra *avanti ll'hai.*
Io 'n facci già lu taliava fittu,
si surgia cu la frunti e cu lu pettu
36 *e sfidava ddhu 'nfernu maliditu.*
Cu mani pronti, lu Duca *dilettu*
'nversu ad iddhu ntrè fossi mi spinciu
39 dicennu — *parra pocu, chiaru e nettu.*
Iuntu a la cascia sua lu pedi miu,
iddhu mi vardò un pocu e poi sdignusu
42 — cu' foru li to' *nanni* ? — dissi ed iu
chi d' ubbidiri era disidirusu,
senza annunciarlu, tuttu cci spiegai
45 e l'occhi iddhu jsannu *pinzirusu*
m'arrispunniu — Nnimici foru assai
a mia, a li me' nanni, a la me' parti
48 *e li battia ddu voti e li cacciai.*
— Ma l'una e l'autra vota d'ogni parti
turnaru, cu dissi, doppu la cacciata
51 ma li vostri non *vasiru ntra ddh' arti.* —
Allura *vitti surgiri affacciata*
un'umbra nzinu a lu so' varvarottu
54 cridu chi in ginucchiuni era isata,

D'attornu mi vardò, *di primu bottu,*
pri vidiri si alcunu era cu mia,
57 *mi vitti sulu, e fu di chiantu un gottu.*
Mi dissi poi — si nta sta *valli ria*
vivu tu vai pri lu to' granni ingegnu,
60 pirchì lu figghiu miu non è cu tia?
— Di mia stissu, rispusi, ecà nun vegnu,
chiddhu ch'aspetta ddhà' mi cci trascina
63 forsi chi appi Guidu vostru a sdegnu.
Li sò palori e ddha *pena chintina*
rivelatu m'avianu lu sò nomu
66 pirò fu la risposta accussì china.
Isannusi d'un trattu gridò — Comu
dicisti, *appi* (1), 'n'è vivu tuttora?
non mancia e bivi comu soli ogn' omu? —
Però quannu s'accorsi ch' ïu ancora
jia ritardannu a daricci risposta
72 *stramazzau sutta* e cchiù non parsi fora.
Ma l'autru, ddhu *superbu* iddhu chi apposta
m'avia firmatu, non mutò l'aspettu
75 non turciu coddhu, non smuviu na costa
— Ma si, continuannu *lu suggettu,*
ddh'arti, mi dissi, *nun* l'hannu 'mparatu
78 chistu cchiù mi turmenta di stu lettu.
Ma non cinquanta voti 'lluminatu
lu visu avirrà chiddha chi cca reggi
81 e quantu pisa ddh'arti *avrai pruvatu.*
E si mai tu ddhà torni *a passi leggi*
dimmi pirchì ddha genti *a la ruina*
84 *sempri è contra li mei, nè si curreggi?*
— Pà stragi iu dissi, e la carnificina
chi *vinni* l'Arbia in russu *culurannu*
87 *la nostra cresia di stu salmu è china.* —

---

(1) Il Cannizzaro fa seguire ad *appi* alcuni puntini di reticenza, che a me non sembrano opportuni. Cavalcanto è colpito dal passato remoto soltanto, non dal *disdegno*, tanto è vero che non su questo ma su quello s'impernia tutta la breve e commovente scena, riboccante di forte amor paterno.

Scutiu la testa un poco suspirannu
— a tantu dissi 'un fu' sulu nè certu
90 opratu avissi senza causa *tannu.*
Ma jo fu' sulu dhà quannu cuncertu
di tutti fu di struggiri Fiurenza,
93 chiddhu chi la difisi a visu apertu.
Ma pri la paci di la discindenza
tua, sciogghimi, pregu, *sti quesiti*
96 ch' hannu cunfusu assai la me' scienza,
pari, si hê 'ntisu beni, chi viditi
prima ogni cosa chi lu tempu porta
99 *ma lu prisenti avanti nun l'aviti.*
— Nui comu chiddhu chi ha la vista storta
videmu, dissi, tuttu di luntanu,
102 tantu lu summu Beni nni cunforta.
Ma juncennu o 'incustannu è tuttu vanu
nostru 'ntillettu, e s'autru 'un eci l'apporta
105 nenti sapemu di lu statu umanu.
Pirciò camprendirai ch' *è* tutta morta
la nostra canuscenza di ddhu puntu
108 chi lu futuru *ha* firmatu la porta. —
Allura jo, di rimorsu cunsuntu,
— dirriti ora, ci dissi, a ddhu cadutu
111 chi cu li vivi so' figghiu sta juntu.
E si fu antura a la risposta mutu
diciticci chi fu pirchì pinzava
114 a stu dubbiu chi vui m' hâti sciugghiutu.
Già lu Maistru miu mi richiamava
e jo prigai lu spiritu cchiù prestu
117 chi dicissi cud iddhu cu' eci stava.
Mi dissi — Ccà cu cchiù di centu restu,
ccà intra è lu secunnu Fidiricu,
120 lu cardinali e 'un parru di lu restu.
Po' scumpariu, e jo versu l'anticu
maistru *riturnai*, *ma* ripinzannu
123 a ddhu linguaggiu e mi paria nnimicu
Doppu partemmu e sempri caminannu
mi dissi — pirchì si' 'ccussì smarritu
126 e jo *cci dissi lu comu e lu quannu.*

— Tonilu a menti quantu t' ha *curpitu*
contra di tia, cumannò ddhu saggiu,
129 — e ccà m'aspetta — e poi drizzò lu jitu.
— Quannu davanti a lu sirenu raggiu
sarai di chiddha chi ddhà vidi tuttu
132 saprai di la to' vita lu viaggiu. —
Vutammu a manu manca *di ddhu luttu*,
jemmu a lu menzu lassannu li mura
pri 'nu violu d'un *vaddhuni bruttu*
136 *chi feti* o 'nzina addhà *fa l'aria impura.*

Come si vede, la traduzione è « condotta nel dialetto collettivo della isola, con prevalenza però del sottodialetto delle coste orientali e segnatamente della parlata di Messina » (p. XV). E, con felice idea, il Cannizzaro in una garbata introduzione (pp. V-XXX), ove in breve discorre anche di alcune particolari bellezze dell'arte dantesca, s'affretta a fornire utili notizie sopra il lessico, la grammatica, la pronuncia e la grafia di siffatto dialetto da lui adoperato. Ed altre, sullo stesso argomento, specie in servigio de'non isolani, ne aggiunge, a guisa d'appendice, in fine al volume (pp. 429-55) parlando del *Fonetismo del dialetto siciliano nelle sue variazioni* (pp. 429-33), compilando opportune e diligenti tabelle degli *Schemi fonetici* (pp. 434-44), offrendo un *Quadro grafico dei monosillabi contratti usati nella parlata di Messina* (p. 446), raccogliendo e spiegando in un apposito elenco *Voci e forme della parlata messinese non registrate dai vocabolarii siciliani e adoperate nella presente traduzione* (pp. 447-55).

Alle tre cantiche tradotte seguono immediatamente parecchie note (pp. 409-22) e l'inedita traduzione in lingua spagnuola degli episodi di Francesca e del Conte Ugolino (pp. 423-8), fatta, circa venti anni or sono, da Blas Leoncio de Pinar, amico del Cannizzaro, cui quindi bisogna essere anche grati del piacere, che ci procura di potere avere que' due piccoli saggi, significativi, più che pel loro valore artistico assai mediocre, come nuova testimonianza della conoscenza della *Commedia* nella Spagna, da aggiungersi a quelle, che s' hanno, troppo scarse, rispetto al culto di Dante in altri paesi esteri. Le note, poche per la ristrettezza dello spazio, si propongono di giustificare il modo come sono sicilianamente resi alcuni versi difficili del poema e riproducono utilmente, a scopo di confronto, la relativa traduzione già fatta da altri o in qualche altro dialetto d' Italia o in qualche lingua straniera. Che il Cannizzaro però, ne' casi in cui o la lezione del testo è incerta o i commentatori discordano sulla maniera d' intendere le parole di Dante, riesca sempre a soddisfare non può dirsi, nè egli stesso può

pretendere, dato lo stato presente degli studi danteschi. Invece deve riconoscere che sarebbe alle volte riuscito più felice se, in luogo di seguire il testo ed il commento di Brunone Bianchi del 1857 (p. XIV), avesse seguito, ad esempio — rammento solo opere comunissime — il Moore, pel testo, o il Casini o lo Scartazzini (almeno l'edizione minore, se non la lipsiese), pel commento. Vuol dire che provvederà opportunamente in una prossima ristampa (1), che ad un'opera diligente ed utile non potrà certo mancare.

Conchiudo intanto la presente notizia, già troppo lunga, dicendo che il mio egregio concittadino con questo nuovo lavoro ravvalora i suoi meriti di letterato, aggiungendo una bella pagina alla storia della varia fortuna di Dante a Messina, anzi non solo bella, ma anche importante. Perchè, se dal trecento ad oggi parecchi messinesi, diversi per ingegno e cultura, si sono adoperati alla divulgazione ed illustrazione della vita e delle opere dell'Alighieri (1), pochi soltanto, come il Cannizzaro, sono riusciti così bene nel loro nobile intendimento, da potere e dovere essere ricordati con onore in una desiderabile storia generale de' dantofili e dantisti.

Orazio Viola, *Saggio di bibliografia storica catanese*, Catania, coi tipi di G. Russo, 1902; 8°, p. 279.

Mario Mandalari, *Letteratura dell'Ateneo di Catania. Saggio di bibliografia particolare*, Catania, Tip. F. Galati, 1902; 8°, p. 36 (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Catania per l'anno acc. 1901-2*).

Poichè, per diverse ragioni , tutte facili a comprendersi , la storia di Messina s' intreccia sempre, o quasi, con quella di Catania , le bibliografie sopra indicate , mentre giovano direttamente ad illustrare la bella città etnea, indirettamente additano in ogni pagina anche materia abbondante a chi voglia approfondirsi nelle vicende storiche messinesi. Per questo mi affretto a presentarle ai lettori dell' *Archivio* E comincio subito col dire che sia il Viola sia il Mandalari meritano lode per la loro fatica rivolta a

---

(1) Nella quale mi auguro che il Cannizzaro vorrà dare anche in siciliano il titolo del poema e le indicazioni sommarie della materia, premesso a ciascun canto. In questa prima edizione sono in italiano e producono, o m' inganno, l'effetto d'una stonatura.

(1) Cfr. i seguenti miei lavori : *Della varia fortuna di Dante a Messina*, Messina, Muglia, 1900; *Un dantofilo messinese del quattrocento*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, pp. 144-8; *Per la storia della varia fortuna di Dante nel seicento*, in *Il Saggiatore* , Pisa, 1901, I, 3, pp. 33-6; *Dante e l'Accademia della Fucina*, in *Il Saggiatore*, ecc., I, 6, pp. 89-92; *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*, Messina, Tip. Nicastro, 1904.

rendere agevoli le indagini degli studiosi. Tutti e due mostrano d'aver fatto diligenti ricerche, onde sono scusabili per le lacune, tanto facili peraltro in lavori d'indole bibliografica, essendo, specie in questi ultimi anni, divenuta così esuberante la produzione libraria, che persino una tassa mal riuscirebbe a porle un freno. Tralascio dunque — spinto anche dalla modestia dei compilatori, ciascuno dei quali non pretende d'offrire più che un saggio — uno sfoggio d' erudizione, elencando qui appresso parecchi scritti, che andavano citati per fare opera più completa e vengo piuttosto ad alcune osservazioncelle, suggeritemi dal metodo tenuto dal Viola e dal Mandalari nel disporre le numerosissime schede raccolte ed utilizzate.

Il primo segue l'ordine alfabetico degli autori e chiude il volume con un indice dei soggetti, destinato a facilitare le ricerche. Il metodo mi sembra giusto, da preferirsi a quello in simili lavori usato da altri, che si perdono in innumerevoli divisioni e suddivisioni per materia, andando incontro sopratutto a due inconvenienti: alle distinzioni arbitrarie, soggettive o alla ripetuta citazione dei cosiddetti volumi di miscellanea e di quelli, che, pur trattando di proposito un solo argomento, per incidenza si fermano, più o meno a lungo, su altri affini. Senonchè l' indice, che chiude lo elenco alfabetico dev'essere molto analitico, per riuscire davvero utile; non dev'essere sommario, come è quello del Viola. Il quale, per maggiore comodità e risparmio di spazio, avrebbe potuto indicare ciascuna pubblicazione con un numero progressivo, cui rimandare nell'indice, in luogo di ripetere il nome dell'autore. Riguardo poi all'esattezza della notizia bibliografica ho da notare ch'essa, a quando a quando, lascia un pochino a desiderare, mancando l'indicazione o del formato o del numero delle pagine e così via.

Il Mandalari mostra di seguire saggiamente anche lui l' ordine alfabetico, ma in sostanza, qua e là, non lo segue, perchè, p. es., troviamo prima *Recupero* e poi *Rapisardi*, prima *Solera* e poi *Scuderi* ecc. ecc. Talora cita l' opera senza indicare il luogo e l' anno di pubblicazione, talora, come il Viola, tralascia l'indicazione o del formato o del numero delle pagine. Non fa l'indice, ma non è una mancanza. Trattandosi d' una bibliografia particolare assai limitata, sarebbe stato superfluo.

Mi auguro che questi appunti, garbati e coscienziosi, non spiacciano ai due benemeriti cultori d'una scienza, che, arrecando indiscutibili vantaggi al mondo intellettuale, richiede una diligenza straordinaria ed è tanto più perfetta quanto più va dietro alle minuzie.

Messina, 2 Giugno 1904.

L. Perroni-Grande

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno V. Fasc. 3-4.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

Dicembre, 1904

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia . . . . . L. 6.00
per l'Estero . . . . . » 8.00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* — Messina.

LE CONTESE GIURISDIZIONALI DELLA CHIESA LIPARITANA
NEI SECOLI XVII E XVIII.

Contributo alla Storia civile ed ecclesiastica della Sicilia

PER GAETANO OLIVA

(*Con documenti in maggior parte inediti*)

PREFAZIONE

Per l' articolo 15 della legge sulle guarentigie accordate alla Santa Sede, (13 maggio 1871) con le quali si stabilivano le nuove relazioni fra la Chiesa e lo Stato italiano, il governo nazionale facea spontanea rinunzia al diritto di Legazia Apostolica in Sicilia. Forse oggidì non vi sarà più alcuno che rimpiangerà la perdita d' un privilegio che per circa otto secoli fu riguardato come sacro da quasi tutti i Sovrani che tennero l'isola, e che molti giudicarono costituire la gemma più preziosa della corona siciliana; forse le mutate condizioni della società, lo affievolimento della fede, e la stessa facilità delle comunicazioni fra Roma e la Sicilia, che agevola la diretta trattazione degli affari, contribuì non poco all' indifferenza con cui fu appresa dagl'isolani questa perdita di un diritto, pel mantenimento del quale avevano costantemente sostenuta ogni specie di lotta, non che tutti i Governi, le stesse popolazioni della Sicilia.

L' istituto dell' Apostolica Legazia e del Tribunale della Regia Monarchia siciliana oggi appartiene unicamente alla storia; e il trattare di esso, non più con intenti polemici ed

appassionati come fu fatto altra volta da innumerevoli scrittori italiani e stranieri, ma con serenità di giudizio, e col solo fine di raggiungere la verità storica, sarebbe opera altamente lodevole e di grande ammaestramento, dacchè attorno alle contese fra i Papi e i Re di Sicilia, generate il più delle volte pel maggiore o minore riconoscimento di un diritto siculo tutto affatto diverso da quello di qualsiasi altra nazione, si rallegano molti fatti di grande interesse pubblico e privato, non che lo approfondimento delle vicende storiche che i vizî e le virtù dei popoli e dei governanti, del clero e del laicato denudano.

L' abate Giacomo Longo, che sotto i governi di Vittorio Amedeo e dell'Imperatore Carlo VI resse la delegazione della Giudicatura della Regia Monarchia ne' tempi in cui più forte imperversava la lotta pel mantenimento del privilegio che Urbano II donava ai re di Sicilia, morendo nel 1734 legò alla Biblioteca pubblica di Messina un' infinità di volumi manoscritti in cui sono contenuti i documenti e le memorie con i quali in ogni tempo i governi siciliani sostennero il diritto della nazione, che spesso veniva misconosciuto ed impugnato dalla Curia Romana.

Da siffatti volumi potrebbe ricavarsi la vera storia del Tribunale della Monarchia siciliana, e chi fosse da tanto, oggi che nessun pregiudizio può far velo alla verità storica, farebbe opera assai più seria e veritiera di quella che si rinviene ne' lavori del Tedeschi, (1) del Du Pin, (2) del Caruso, (3) del

(1) *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia dal pontificato di Urbano II. sino a quello di N. S. papa Clemente XI, parte prima.* - Roma, 1715.

(2) *Histoire ou Defence de la Monarchie de Sicile contenant en abregé l'état de ce Royaume depuis sa conquête par le Com: Roger, jusqu' à present.* A Lyon, 1720.

(3) *Discorso istorico-apologetico della Monarchia di Sicilia, composto d'ordine di Vittorio Amedeo, per la prima volta pubblicato ed annotato per G. M. Mira.* Palermo, 1863.

Forno, (1) e di tanti altri che si occuparono dell' importante argomento.

Non potendo, nè volendo io affrontare l' immane lavoro, ho tentato da mia parte spigolare in quell' immenso materiale storico e giuridico qualche cosa che, pur guardando una sola parte del poderoso argomento, potrà nullameno riuscire utilissima all'accertamento di tanti fatti sui quali o nulla o poco si conosce finoggi, e che su quel che si conosce non sempre trapela la verità, o che in tutti i casi non la corrobora l'autenticità del documento.

E' a tutti noto come la secolare lotta tra la Santa Sede ed il Governo Siciliano intorno al Tribunale della Monarchia, che condusse agl' interdetti e alla Bolla abolitoria di Clemente XI, divampò acutissima pel futile prezzo di un pugno di ceci, al cui pagamento non si credeva tenuta la Curia Liparitana.

Si è creduto da molti che il chiasso che ne menò il Vescovo Tedeschi fosse attribuibile al di lui carattere altamente orgoglioso e battagliero, tanto che il Botta, (2) accennando alle scuse che subito gli furono fatte, e ai soldi che immediatamente gli vennero restiuiti, si permise di dire: « Se Tedeschi fosse stato un buon pastore si sarebbe acquetato; ma egli era un cattivo pastore più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza . . . » E il Lanza di Trabia, (3) rigettando l' apprezzamento del Botta, piuttosto che alle cattive qualità

---

(1) *Istoria dell'apostolica legazia annessa alla corona di Sicilia che va sotto il volgar nome di Regia Monarchia.* Palermo, 1800.

(2) *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini*, Vol. VI, Lib. XXXVI.

(3) *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servire di aggiunte e di chiose al Botta*, pag. 263.

morali del Vescovo, crede attribuibile lo strano procedere di lui alla scuola da cui proveniva, « dapoichè scolastico per principî, e perciò per natura ed educazione portato alla disputa ed alla contraddizione, in esse assai si dilettava. »

Ora, invece, compulsando i documenti che riguardano la grave vertenza, ognuno si accorgerà che la Curia Romana da circa un secolo si affannava a trovare un appiglio che le offrisse il pretesto di rimettere sul tappeto la quistione, e a seconda de' tempi e delle circostanze risolverla in tutto o in parte in conformità delle sue vedute.

Il tempo in cui nacque e si acuì la contesa generata dalla inflessibilità del Tedeschi era appunto il più favorevole per la Santa Sede, e questa, incoraggiando alla resistenza il Vescovo di Lipari, ch' era un beniamino della Corte Romana, credette opportuno di far precipitare gli eventi appunto perchè allora ella si trovava in pieno dissidio col governo di Filippo V, e poscia con quello di Vittorio Amedeo di Savoja al quale per dippiù, perchè Sovrano di piccolo Stato, credeva facile potesse imporre la propria volontà in quella misura che non le fu possibile altra volta cozzando con la potente monarchia di Filippo II.

Era da circa un secolo che la Chiesa di Lipari veniva designata come quella che doveva dar fuoco alle polveri, e che in ogni caso doveva iniziare il movimento contro l' intrusione della potestà laica negli affari ecclesiastici, e le sue condizioni di fronte al governo siciliano la favorivano discretamente per mascherare certi atti di ribellione, che, travestiti come parevano da certa legalità, avrebbero quandochesifosse messo i Vescovi e tutte le autorità ecclesiastiche dell' isola al riparo dalle violenze della potestà regia.

Nel 1399 le isole di Lipari vennero sotto la giurisdizione di Ladislao re di Napoli, e siccome i re di Napoli non avevano il diritto di regalia sulle chiese vescovili come lo avevano quelli di Sicilia a causa di essere stati da loro fondati e dotati tutti i vescovadi dell'isola, perciò la elezione del Vescovo di quella chiesa per diritto canonico ritornò al Pontefice. Riannessa Lipari alla Sicilia nel 1609, per dispaccio reale di Filippo III, i Pontefici, per incuria del Governo, proseguirono liberamente a provvedere al detto vescovado, e nelle vacanze per mezzo di collettori apostolici lo spoglio se ne arrogavano. (1)

Nel 1618, dietro la morte di Mons. Alfonso Vidal, che era stato eletto Vescovo di Lipari sin dal 1599, e perciò con lo antico reggimento, Paolo V provvide alla nomina di un altro Vescovo. Se non che, la riannessione delle isole Eolie alla Sicilia restituiva la Chiesa Liparitana all' antica dipendenza del Tribunale di Monarchia, e l'allegare ch'essa non avesse il dovere di sottostarvi perchè come prima restava sempre soggetta a Napoli in materia spirituale, veniva contraddetto dal fatto ch'essa, come suffraganea dell' Arcivescovo di Messina, trovavasi vincolata alla giurisdizione della Sicilia. La guerra al Tribunale della Monarchia doveva perciò cominciare con la guerra al Metropolitano, e così infatti avvenne per iniziativa de' novelli Vescovi.

Ai tempi di Filippo II il diritto dell' Apostolica Legazia fu acremente impugnato dal Pontefice Pio V, e se si sostenne allora, appunto si fu per la potenza del monarca spagnuolo che

---

(1) Cfr. DiMarzo-Ferro, *Stato presente della Chiesa di Sicilia ossia continuazione della Sicilia Sacra di Rocco Pirri.* Palermo, 1860, pagine 74 - 75.

prese a difenderlo con vigore. Girolamo Catena, in quel tempo segretario della Sacra Consulta, e che scrisse poi la vita di quel Pontefice, ci fa conoscere le mire apparenti ed anche le recondite della Santa Sede intorno a questo argomento. Il Catena dunque ci ammaestra « che Pio era deliberato, non ubbidendo i Ministri, e non essendo castigati, venire agl' interdetti, e che fu dai Cardinali devoti alla Corona di Spagna, e in ispecie da Girolamo Cardinal di Correggio, in iscritto, e a bocca con molta prudenza dissuaso con dire che tentasse *con ogni sorta di lenitivi*, prima che applicasse medicamento sì acerbo, chè così più agevolmente avrebbe conseguito il suo fine. » (1)

La volontà di Pio V non potè allora prevalere, ponendovi ostacolo altri più elevati interessi per la Cristianità; e il Monarca di Spagna, *nei cui Stati il sole non tramontava mai*, era troppo potente per poterne con spensieratezza provocare lo sdegno. Erano però quelli gli anni in cui gli amori fra la Chiesa di Roma e S. M. Cattolica nuotavano in piena luna di miele, e la battaglia di Lepanto avea portato all' apogeo della gloria appo i credenti di tutto il mondo il Sovrano di Spagna. Vera o falsa la così detta *concordia alessandrina*, che per essere seguita alle pratiche iniziate in Madrid dal Cardinale Alessandrino, nipote di Pio V, pigliò quel nome, il certo è che per essa, o per altri maneggi della Santa Sede, dal 1572 in poi, per volere di Filippo II, vennero frenati in Sicilia gli abusi del Tribunale della Monarchia, al quale s'inculcarono forme più adatte alla disciplina proclamata dal Concilio di Trento. Datasi così nuova interpretazione alla primitiva prerogativa di

(1) Catena, *Vita di S. Pio V.* pag. 103.

Urbano, l' Apostolica Legazia siciliana si ridusse ad un semplice tribunale ecclesiastico, rimanendo al principe la dignità di legato *a latere*, e il giudice, non più laico, ma ecclesiastico, non fu che un suo delegato in quanto alle appellazioni.

Parve che questo amichevole componimento, col quale si dava nuova interpretazione ai diritti di regalia dei re di Sicilia, e che riducevano di molto e quasi annullavano le immunità ecclesiastiche del Regno, potesse acquetare la Santa Sede, ma non fu così.

Morto nel 1598 Filippo II e successo Filippo III, uscì sotto il Pontificato di Clemente VIII il tomo undecimo degli *Annali Ecclesiastici* del Cardinal Baronio, ove prese ad abbattere la Monarchia di Sicilia; ciò fece comprendere chiaramente a tutti che la lotta con Roma non era punto terminata con le concessioni di Filippo II, e che tosto o tardi sarebbe ricominciata. Questo era infatti il divisamento della Curia Romana, e a rintuzzarlo convenientemente vi stavano preparati i Ministri spagnuoli e siciliani. Sentiva però la Curia di non potere affrontare la contesa con la stessa energia che avrebbe voluto avere, ma che poi non ebbe, il Pontefice Pio V, e perciò appigliossi al prudente partito di applicarvi la così detta politica *de' lenitivi*, suggerita dal Cardinal di Correggio. Come riuscirvi?

La Chiesa di Lipari si prestava meravigliosamente a diventare il campo adatto a dare i primi saggi de' voleri di Roma senza incorrere ne' rischi medesimi che avrebbe offerto il resto della Sicilia; e ai Vescovi di quella Chiesa venne data successivamente e costantemente la consegna della ribellione alle regali prerogative.

Il piano di questa politica, che fu seguito appuntino da quasi tutti i prelati liparitani, si può ben rilevare da una Me-

moria a favore del Vescovo di Lipari, stampata in Roma nel 1713, nella quale è consacrato quel che pensavasi in Roma ed in Lipari stessa intorno alle ragioni che assistevano quella Chiesa. (1) Ne è autore il Cardinal Corradini, ma è evidente che in essa collaborò mentre era in Roma il Vescovo di Lipari Mons. Tedeschi col quale quegli *vivera affetionato per antica amicizia.* In questa Memoria, che acerbamente impugna i diritti della Regalia siciliana e del Metropolitano di Messina, si sostiene l'indipendenza assoluta della Chiesa Liparitana, perchè, malgrado il decreto di Filippo III, e le successive istruzioni del Governo di Sicilia, essa ritenevasi unita al Regno di Napoli, « dove il Regio Exequatur non ha luogo, e le Costituzioni, Bolle, Decreti o Lettere di Roma non sono soggetti al medesimo prima di pubblicarsi. »

Stabilito, infatti, su questi criterî il piano della politica avverso i diritti di Regalia, quando più, quando meno incoraggiati dalla Santa Sede, i Vescovi di Lipari muovevano allo attacco delle due secolari istituzioni, ed ora era oppugnata la intrusione del Giudice della Monarchia, ora quella del Metropolitano, a seconda delle circostanze, e talvolta anche dell'indole più o meno battagliera dei Vescovi Liparitani.

Queste contese giurisdizionali, che durarono oltre un secolo, e che talvolta assunsero l' importanza di vere e proprie contese politiche, imprendo brevemente a narrare, sicuro di dar la primizie di molti fatti in gran parte nuovi o mal conosciuti, e che non sono meno interessanti di tanti altri per i quali si

---

(1) *Difesa della Verità a favore di Monsig. Nicolò Maria Tedeschi Vescovo di Lipari, e della Libertà, ed Esenzione della sua Chiesa contro le Calunnie, e gli Errori dell'Autore d'una Scrittura Spagnola intitolata* Propugnaculo dela Real Jurisdicion, etc. Roma, 1713.

sono lungamente occupati e preoccupati gli scrittori della nostra istoria.

La prima parte del mio lavoro comprenderà le contese col Metropolitano di Messina; la seconda quelle che direttamente riguardano la Legazia Apostolica ed il Tribunale della Monarchia.

PARTE I.

Contese dei Vescovi di Lipari col Metropolitano di Messina.

Sommario

Dritti metropolitici della Chiesa Messinese sulla Liparitana — Tentativo di sottrarvisi fatto dal Vescovo Caccamo — Causa intentata in Roma con documenti e testimoni falsi e mendaci — Paolo V giudica a favore della Chiesa di Messina — Indegnità del Caccamo — Suggerisce alla Curia Romana il luogo e i mezzi per sottrarre la Sicilia all' Apostolica Legazia — Ne va di mezzo il danno del Metropolitano di Messina — M.r Candido impianta in Lipari il focolare della ribellione — Un Arcivescovo che favoreggia gli spogliatori dei privilegi della sua Chiesa — Il prezzo d'un tradimento — Politica d' inganni e doppiezze — Filippo IV sostiene i diritti di Messina — Chiede la revoca d' un Decreto di Urbano VIII — I Vescovi di Lipari tornano a riconoscere la Metropoli — Elogio del Vescovo Arata — La quistione del Vicario Generale della Diocesi di Messina — Due Vicarii Generali d' una stessa Diocesi con poteri più o meno irregolari — Clamori e proteste che ne conseguono — Profitto che ne trae la Curia Romana — Il Cardinal Colonna e il Cardinal Portocarrero — Ricomincia la lotta col Governo Siciliano — Imbarazzi del Vescovo Arata — L'ubbidienza alla S. Sede lo rende ribelle al Governo di Sicilia — È chiamato in Palermo per giustificarsi — Protesta dell' Ambasciatore Spagnuolo a Roma, e difficoltà per la soluzione della vertenza — La nomina del nuovo Arcivescovo di Messina giova a semplificarla — Il Vicerè protegge l'Arata — In opposizione alla Consulta dei Ministri lo rimette in libertà — Il Vescovo Castillo e la lotta al Metropolitano — Ingratitudine e tragica fine di questo Prelato — La Chiesa di Lipari si reputa esente dalla Metropoli — Primo intento conseguito dalla S. Sede nella guerra all' istituto dell' Apostolica Legazia di Sicilia — È sempre per la Curia Liparitana che si riapre più fiera questa contesa.

La più antica Metropoli sotto i Normanni sarebbe stata in Sicilia, Messina, se nel 1131 quest' onore da legittimo conce-

dente avesse ottenuto. Fu l' Antipapa Anacleto II che allora quella Chiesa elesse in Metropolitana, e l' Arcivescovo Ugone potè perfino passare all' elezione del Vescovo di Lipari, riserbandosi il Gius Metropolitano; (1) ma siccome gli atti di Anacleto furono annullati da Innocenzo II nel Concilio Lateranense del 1139, cosí dopo quest'epoca i capi della Chiesa messinese, da Ugone a Niccolò I, non s'intitolarono che Vescovi. (2) Una Bolla, però, di Alessandro III, (3) innalzando a dignità Arcivescovile la Chiesa di Messina, nel 1166 le concesse l'uso del pallio in determinate festività e i diritti metropolitici sui Vescovi di Cefalù, Lipari e Patti.

Un Breve di Lucio III poi, dato in Velletri il 13 Febbraio 1185, confermava la suffraganeità de' Vescovi di Lipari all'Arcivescovo di Messina, (4) ed un Privilegio del re Federico di Aragona concesso ai Liparitani prelevava le cause ecclesiastiche

---

(1) Cfr. Mauro, *Messina Protometropoli* ecc. pag. 71; Piccolo, *De antiquo Jure Ecclesiae Siculae Dissertatio*. Cap. XXXII, pagg. 77-78. *Privilegium Hugonis Messanensis Archiepiscopi, qua Liparensi Ecclesiae conceditur ut in Episcopatum erigi possit.* (Tab. Eccl. Mess. VI.)

(2) Pirro, *Sicilia Sacra, in Not. Eccl. Mess.* pagg. 390 e seg.

(3) *Bulla plumbea concistorialis Alexandri III Papae, qua concedit Nicolao Archiepiscopo Messanensi Jus Metropoliticum super Cephaludensem Episcopum, et Lyparienseni et Paetensem Episcopos, nec non recenset Dioecesim et Parrochiam Messanensis Ecclesia.* Cfr. fra le altre opere che la riportano la più recente stampata in Palermo con illustrazioni dal Barone R. Starrabba nel Vol. I, Fasc. I dei *Documenti per la Storia di Sicilia*, I Serie - *Tabulari*, che porta il titolo: *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*; non che A. Gallo, *Cod. Eccles Sic.* Lib. II, Dipl. LXXXIII, pag. 57 e seg.

(4) Pirro, Op. cit. *in Not. VIII*, pag. 676.

della loro Corte Vescovile che in grado di appellazione fossero riconosciute e trasmesse ad *Metropolitanum consuetum Archiepiscopum Messanensem.*

Incontrastato per parecchi secoli questo diritto sulla Chiesa Liparitana godettero gli Arcivescovi di Messina, e per esso ogni anno o personalmente o per mezzo di loro rappresentanti i Vescovi di Lipari, al pari di quelli di Cefalù e di Patti, rispondeano alla chiamata fatta loro il 14 Agosto, e se assenti talvolta (come posteriormente avvenne) affinchè non ne venisse pregiudicato il diritto, condannati venivano come suffraganei, ancorchè, secondo osserva il P. Gennaro, della loro condanna non si esigesse la pena. (1)

Il Pirro, che non si addimostrò mai troppo tenero delle prerogative della Chiesa di Messina, dopo di aver recitata la serie di tutti i Vescovi che riconobbero per loro Metropolitano l'Arcivescovo di Messina, chiude la notizia ottava della Chiesa di Lipari con queste parole: *Liparitana ergo Ecclesia Messanensi est suffraganea*; ed enumera in pari tempo un buon numero di cause in diverse occasioni vedute e decise per via di appellazione o di gravame dalla Curia Messinese.

Il primo tentativo di sottrarsi all' autorità metropolitica dell'Arcivescovo di Messina lo fece nel 1618 Monsignor Alberto Caccamo dell'Ordine dei Predicatori, appena fu eletto Vescovo di Lipari. L'impudenza di questo Frate, le cui gesta ricordano ancora con orrore le isole Eolie, fu spinta a tal segno, ch' egli stesso portossi in Roma a sostenere di persona la poco lodevole causa, e piuttosto che la indipendenza dalla Curia messinese,

---

(1) Gennaro, *La verità vendicata* ecc. Parte III § IV, pag. 79.

o la intera libertà della sua Chiesa, agitossi ad ottenere una Bolla che suffraganeo dell'Arcivescovo di Reggio lo dichiarasse. (1).

Il torbido Pastore coloriva siffatta pretesa sostenendo in un suo Memoriale che, malgrado l' unione politica delle isole Eolie alla Sicilia, la Chiesa di Lipari restava sempre come prima legata a quella del Regno di Napoli, cercando di nascondere il fatto abbastanza notorio ch'egli stesso avea ottenuta nomina di Vescovo sulla proposta fattane alla Santa Sede dal Vicerè di Sicilia Don Francesco De Castro, e che la soggezione di suffraganei all'Arcivescovado di Messina ininterrotta era rimasta ai Vescovi di Lipari anche nel tempo che le isole Eolie, aggregate al Regno di Napoli, vantavano nomina di pura collazione Pontificia. (2)

Reggeva allora l'Arcivescovado di Messina D. Andrea Mastrillo, il quale, geloso come era di mantenere intatte le prerogative della sua Chiesa, personalmente mosse per Roma, affin di sostenerne l'intangibilità. Ma il Caccamo non si peritò di intentare un litigio innanzi la Sede Apostolica, e per addimostrare la libertà sempremai goduta dalla sua Chiesa, basò le sue prove sull'uniforme testimonianza di dodici persone a lui dipendenti, le quali attestavano che da più di cento anni i Vescovi di Lipari non erano stati soggetti nè a Metropolitano, nè ad altro qualsiasi Tribunale.

Fatta, però, la causa, il processo da lui compilato fu facilmente convinto di falso, mendaci e falsi furono ritenuti i testimoni e falsi gli autori, essendochè presentate autentiche le

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, Vol. III, Lib. III, pag. 234.
(2) Pirro, Op. cit, *Not. VIII*, pag. 959.

fedi di diversi ricorsi, fra cui alcuni perfino ricevuti ed eseguiti nel tempo del Vescovado del medesimo Caccamo, Paolo V, *in contradictorio judicio*, intese le ragioni del Metropolitano Messinese, pronunciò a favore di questo: *quod servetur pro ut hactenus.* (1)

Maledettamente ne restò scornato il Vescovo Caccamo, il quale per fini ambiziosi e volgari, non pel bene della sua Chiesa, avea mosso l'inconsulto litigio, imperocchè di lui può davvero dirsi non essere stato *un buon Pastore.* Difatti, nelle sue *Memorie sulla Chiesa di Lipari*, completando quel che ne scrisse già il Pirro, così parla di lui il Canonico Carlo Rodriquez (2): « La impetuosità del suo temperamento impegnò il Liparesi di portare i loro reclami a Paolo V, a Gregorio XV, e ad Urbano VIII, fin che ottennero che ei venisse richiamato in Roma ove morì a 5 Agosto 1627 dopo di aver sofferto i rigori tutti della Ponteficale giustizia, che fu quella di Dio, che volle in lui punire l'abuso che ei fece della pastorale dignità e del potere che gli era stato concesso ad addolcire gli animi del suo gregge, a comporre le liti, e non a suscitarle con il terribile fuoco dell'ira e della vendetta. »

Malgrado, però, il completo trionfo conseguito in Roma dall'Arcivescovo di Messina, i cattivi germi della ribellione del Vescovo Liparitano avean fatto presa sull'animo di molti Prelati componenti la Curia Papale, presso i quali era predominante l'idea di conseguire quando che si fosse l'ambito intento di

---

(1) Pirro, Op. cit. *Not. VIII*, pag. 962.

(2) *Breve Cenno storico sulla Chiesa Liparese.* (In *Giorn. di Sc. Lett. ed Arti per la Sic.* Vol. 76, pag. 39)

sottrarre la Sicilia alla giurisdizione del Giudice di Monarchia.

Le ragioni che li inducevano a scegliere le isole di Lipari per crearvi il focolare della guerra che proponeansi di muovere all' istituto dell' Apostolica Legazia, e per essa anche allo Arcivescovo di Messina come Metropolitano di quella Chiesa, le abbiamo accennate nella Prefazione, e non occorre più ripeterlo. L' intempestiva pretesa del Vescovo Caccamo, se a lui fruttò lo scorno ed il dileggio, suggerì non pertanto alla Curia Papale il mezzo di trovare il luogo ed i modi di ricominciare la lotta per l'abolizione dell'Apostolica Legazia, impiegando la così detta politica *dei lenitivi* suggerita e consigliata dal Cardinale di Correggio. E il primo effetto di questa politica si sperimentò bentosto, allorchè nel 1627, dopo la morte del Caccamo, al nuovo Vescovo Giuseppe Candido furono date Lettere Apostoliche con le quali per l' avvenire la Chiesa di Lipari rendeasi esente da ogni Metropolitano, ed immediatamente alla Santa Sede lasciavasi soggetta. (1)

---

(1) *Romae apud Sanctum Petrum in Palatio Apostolico Fer. 2. die 29 Octobris MDCXXVII fuit Concistorium secretum in quo SS. D. N. referente Rev.mo Domino Cardinale Sancti Xisti providit Ecclesiae Liparensi per obitum B. M. Fr. Alberti Caccamo de persona R. P. Iosephi Candidi Siracusani ipsumque dictae Ecclesiae Episcopum preficit, et pastoralem curam* etc. *et insuper eamdem Ecclesiam Liparensem perpetuo idem SS. exemit ab omni, et quoqunque jure Metropolitico, eumque sibi, et Sanctae Sedi immediate subiecit absolvens eum* etc, (Cfr. Ughellius, *Italia Sacra. Edita, aucta et emendata cura et studio Nic. Coleti* To. I, pagg. 184-86; Pirro, Op. cit.)

Imparentata da antico tempo a parecchi Cardinali della Chiesa Romana, la famiglia Candido era ben adatta a dare l'uomo che occorreva in quella circostanza per adempiere con accorgimento ed energia la delicata missione di dar principio, benchè con forma diversa, alle assopite quistioni. Vissuto in Roma qual Maestro del Sacro Palazzo, il nuovo Vescovo era molto caro al Pontefice Urbano VIII, e lo fu tanto che l' Arcivescovo di Messina, che non era più il Mastrillo, ma certo Biagio Proto, a cui spettava il diritto di protestare contro la ingiusta spoliazione d' un antico privilegio della sua Chiesa, tacque ed anzi cercò di agevolare di soppiatto quanto desideravasi in Roma.

Nè c' è da farsene meraviglia quando si pon mente che razza di Prelato fosse il Proto, cui era stata affidata la cattedra arcivescovile di Messina. Di lui così dice quel ferventissimo cattolico che fu l'annalista C. D. Gallo: (1) « Il governo dello Arcivescovo Proto fu in maniera mal accettato in Messina, e tante le procedure disdicevoli, che il Senato inviò seriamente in Roma a piè del Pontefice D. Francesco Ozes a fine che dasse riparo; onde il Pontefice Urbano VIII, chiamatolo in Roma, ivi egli si difese, ed in Sicilia, con la volontà del re, il Vescovo Marturano visitò la diocesi per informarsi del vero. Lungo sarebbe il narrare di quante imputazioni veniva aggravato. Noi conserviamo due grossi volumi delle sue informazioni, ma finalmente egli ottenne favorevole l' esito della sua causa, con tutto ciò ritornar non potè alla sua Chiesa. »

E' chiaro che il proscioglimento dalle serie accuse mossegli fu il prezzo del tradimento ch'ei faceva alla Chiesa di Mes-

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, To. III, Lib. III, pag. 256.

sina per secondare le mire della Curia Romana. Morì isolato e reietto in Milazzo a 7 Aprile 1646; eppure, chi il crederebbe? le sue spoglie mortali vennero trasportate in Messina, ed hanno onore di monumentale sepoltura nella stessa Cattedrale!

Molto *candidamente* il Vescovo Candido fece procedere in Sicilia alle indispensabili pratiche per conseguire il Regio Exequatur sulla sua nomina. Nessun accenno alla novità che intendeasi introdurre dalla Congregazione Concistoriale era nella Bolla, bensì era esplicitamente fatto in altra Bolla che il Candido non presentò in Palermo, ma che, invece, ritenne nel suo Archivio, e solo partecipò segretamente all' Arcivescovo Proto col quale l'intesa era facile per gli ordini che preventivamente costui avrà dovuto ricevere da Roma.

Questa brutta politica d' inganni e doppiezze sorge assai chiara dai primi due documenti che pubblichiamo in appendice di questa Memoria.

Se non che, appena decorso un anno, non fu più possibile mantenere il secreto su questo tradimento che si tentava perpetrare a danno delle prerogative della Chiesa Messinese. Il Vescovo di Lipari scomunicò un soldato del presidio di quella Isola, e questi ne chiese l'assoluzione al Giudice di Monarchia. Spettando, però, in primo appello il giudizio della causa al Metropolitano di Messina, il Duca di Alburquerque, allora Vicerè di Sicilia, la rimandò all' Arcivescovo Proto per emanare la sua sentenza in proposito. Fu giocoforza mettere allora, come suol dirsi, le carte in tavolo, ed il taciturno Proto rispose chiaro e netto al Vicerè che il Vescovo di Lipari, avendogli già notificata la Bolla che lo esentava dall' obbligo di suffraganeità, non credeva opportuno interloquire in cause appartenenti alla Curia Liparitana.

Svelatosi cosí inopinatamente l' intrigo, che con l' acquiescenza del Proto cercavasi tener celato al Vicerè, questi subitamente ne fece edotto il Sovrano, e Filippo IV, ch' era come i suoi predecessori abbastanza geloso dei diritti di Regalia che gli venivano dal possesso del Regno di Sicilia, comandò che il Governatore di Lipari facesse intendere a ' vassalli dimoranti in quelle isole, che in tutte le occorrenze dovevano ricorrere al Metropolitano di Messina o al Giudice della Monarchia; mentre dall' altra parte, per mezzo del suo Ambasciatore straordinario Conte di Monterrey, alla Corte Romana fece istanza, onde quel decreto fosse revocato. (1)

Le pratiche insistenti del Ministro di Spagna durate diversi anni non rimossero il Papa dal suo divisamento di affrancare il Vescovo di Lipari dalla suffraganeità dell' Arcivescovo di Messina, anzi il 9 Novembre 1631 ed il 21 Dicembre 1635 la Sacra Congregazione nuovamente dichiarò: *Liparensem Episcopum Sedi Apostolicae subiectum esse.* (2)

Malgrado ciò, gli Atti Pontificii non ritenendosi esecutoriati nel Regno, il jus metropolitico dell' Arcivescovo di Messina rimase integro ancora per molti anni, anzi parrebbe che la stessa Santa Sede e gli stessi Vescovi di Lipari, in mancanza di una vera e propria Bolla abolitoria di quell' antica prerogativa, ritennero, o per lo meno lasciarono intendere agli Arcivescovi di Messina, che il Decreto Concistoriale riguardava soltanto la persona del Vescovo Candido, dietro la cui morte finita con lui sarebbe anche l'esenzione.

---

(1) Ved. Documenti N. I e II.

(2) Pirro, Op. cit. pag. 965.

Questa interpretazione, ch' era una lama a due tagli, venne probabilmente suggerita dalla *politica de' lenitivi*, per essere applicata in un modo o in un altro secondo i tempi e le circostanze richiedevano.

Così pare che la pensasse il Papa Innocenzo X, che nel 1650 scriveva lettere *in forma Brevis* all'Arcivescovo di Messina come al Metropolitano in raccomandazione del Vescovo eletto di Lipari; (1) così pare che opinassero i Vescovi Liparitani successori del Vescovo Giuseppe Candido, cioè Agostino Candido, (1645-50) Benedetto Geraci, (1651-60) Adamo Gentile, (1661-62) Francesco Arata, (1663-90) che le cause ecclesiastiche della loro Corte Vescovile, anche dopo il decreto di Urbano VIII, vollero che nel grado di appellazione o *per viam gravaminis* fossero riconosciute e trasmesse *Ad Metropolitanum consuetum Archiepiscopum Messanensem.*

Fu sotto il pastorale governo di Monsignor Arata che la contesa intorno al diritto del Metropolitano di Messina sulla Chiesa di Lipari raggiunse il suo grado massimo di tensione fra la Corte Romana ed il Governo di Sicilia. L' Arata, vero modello di Vescovo, evitava le contese d' ogni natura, e se, malgrado lui, queste sorgevano, amava risolverle co' modi più equi e conciliativi che fosse possibile. Sin da quando ascese alla cattedra vescovile egli riconobbe nell'Arcivescovo di Messina il suo Metropolitano, e le relazioni fra le due Curie, ispirate a fini nobilissimi ed elevati, si mantennero sempremai cordiali e sincere.

Se non che, i tempi in cui egli viveva essendo assai torbidi e calamitosi per la Sicilia, non gli consentirono quella pace

(1) Ved. Documento N. III.

che l'indole sua mite e buona gli facevano sperare. Adempiendo scrupolosamente il suo dovere di Vescovo suffraganeo ebbe agio di sperimentare la tristizia degli uomini, ed egli che schivo era d'ogni ambizione, che amava la quiete della sua isola tanto da rifiutare la sede vescovile di Catania, (1) trovossi suo malgrado impigliato in quella grave contesa giurisdizionale, ch'egli avea impiegato ogni mezzo per evitare, e n' ebbe assai amareggiata l'esistenza.

Il giorno 22 Marzo 1676 moriva l'Arcivescovo D. Simone Carafa, e la Chiesa di Messina trovossi perciò in *Sede Vacante.* Il Capitolo passò subito alla nomina del Vicario Generale eligendo il Canonico D. Giovanni Sanguinetti, e per la di lui immediata rinunzia, il Canonico D. Benedetto Dini. Trovavasi allora la città di Messina in piena ribellione contro il Governo della Spagna, e già le armate francesi del re cristianissimo Luigi XIV, d' accordo co ' messinesi, presidiavano la città e i circostanti casali. Il governo spagnuolo, col resto dell'isola, tenea impero in gran parte del messinese Distretto, e la città di Milazzo era divenuta non solo la base delle operazioni militari del re di Spagna contro Messina ma anche per ragion politica la sede temporanea del governo civile dell'isola. Là il Marchese di Villafranca D. Federico Toledo ed Osorio, Vicerè di Sicilia, avea trasportato gran parte della sua Corte, e di là emanava le sue provvidenze.

Da Milazzo, infatti, emanossi un ordine viceregio, col quale s'invitava il Vescovo suffraganeo di Lipari, che, stante la nomina irregolare fatta dal Capitolo di Messina in persona del Dini, passasse egli invece alla scelta di altro soggetto come

(1) Rodriquez, Op. cit. pag. 44.

Vicario Generale, e ciò in virtù delle statuizioni che sulla materia erano state emanate dal Sacro Concilio Tridentino.

In seguito al favorevole parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, ubbidì l' Arata, e tuttochè trovassesi, per affari concernenti la sua Chiesa, fuori la Diocesi, da Palermo ove temporaneamente risiedeva emanò un atto vescovile, (a lui spettante come il più antico suffraganeo dell' Arcivescovo messinese) col quale nominava Vicario Generale della Diocesi di Messina il Dottore D. Francesco Tanzi, sacerdote dotto e probo, che già nella Curia del Carafa tenne con molta dignità l' eminente ufficio di Avvocato fiscale.

Subitamente il Tanzi prese possesso della nuova carica, tenendo però la sua sede in Milazzo; e già con la data del 4 Maggio 1676 vediamo spedite da lui stesso Lettere patenti che istituivano economo dell'Arciprete di Montalbano certo D. Diego di Fiore. Esse erano del tenore seguente: *D. Franciscus Arata Dei, et Sanctae Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Liparensis, vtrivsque signaturae Sanctissimi Referendarius, ac à Consilijs Catholicae Maiestatis, suffraganeus, et antiquior Archiepiscopatus Messanensis.*

Nos V. I. D. D. Franciscus Tanzi Vicarius Generalis praedicti Archiepiscop. Mess. Sede vacante electus ab infrascripto Illustriss. Domino etc.

Grandissima fu, però, la confusione che generò questa nomina del Tanzi: la Diocesi di Messina ebbe così due Vicarii con potestà archiepiscopali più o meno irregolari, e i clamori e le proteste non tardarono a farsi sentire da tutte le parti. A Roma non si aspettava di meglio, per risolvere l'antica quistione, che un fatto simile cui non tutti si sottomettevano volentieri nella Diocesi di Messina, tanto più che in quei momenti

il Governo di Spagna trovavasi ne' maggiori imbarazzi per la brutta piega che pigliavano le operazioni militari contro la Francia e i ribelli messinesi.

La Sacra Congregazione del Concilio, basandosi sul Decreto di Urbano VIII, revocò subitamente la nomina del Tanzi fatta dal Vescovo Arata secondo i voleri del Governo Siciliano che ubbidiva a Spagna; passò invece alla nomina del medesimo Tanzi come Vicario per quella parte della Diocesi che non era in mano de' Francesi, e che non ubbidiva al Vicario nominato dal Capitolo di Messina, lasciando che questo governasse nella città e suoi casali. La fretta però con cui fu fatta quest' altra nomina non fece ben ponderare agli alti Prelati della Sacra Congregazione, che anch'essa non era punto conforme alle statuizioni del Concilio di Trento; dappoichè, secondo queste, la nomina del Vicario sarebbe spettata al più antico suffraganeo della Metropolitana di Messina, ch' era il Vescovo di Cefalù, una volta che escluso ne dovesse andare quello di Lipari.

Con la data del 5 Giugno 1677 il Cardinal Colonna, Prefetto della Sacra Congregazione, ordinò al Vescovo Arata la revoca di quel che aveva fatto come suffraganeo dell' Arcivescovo di Messina, (1) ed al Vicario Tanzi partecipò la nuova nomina, che a lui veniva direttamente dalla Santa Sede. (2) Allora il Vescovo Arata, pur dichiarando al Prefetto della Sacra Congregazione la ragionevolezza e la buona fede de' suoi atti, ubbidì sollecitamente agli ordini che gli vennero da Roma, ed il 24 Aprile del medesimo anno, con rogito notarile, revocò il suo decreto riguardante la nomina del Tanzi come Vicario

(1) Ved. Documento N. IV.
(2) Ved. Documento N. V.

Generale in Sede vacante, non che un altro da lui anche per la medesima circostanza emanato e col quale aveva coperto il posto di Avvocato fiscale della Curia Arcivescovile di Messina, precedentemente occupato dal Tanzi, nominandovi l' Abbate D. Filippo de Oddo. (1)

Pare che il Tanzi non fosse stato tanto sollecito come l'Arata di eseguire gli ordini che a lui ne venivano da Roma, o perchè a lui mal graditi, o, come è assai più probabile, pel timore che provocasse lo sdegno del Governo Spagnuolo di Sicilia in disaccordo del quale veniva dato questo nuovo provvedimento. Teneva allora il Governo dell' isola come Luogotenente interino per la morte del Vicerè marchese di Castel Roderigo, il Cardinal Lodovico Fernandez Portocarrero, anche egli componente la Congregazione del Concilio, e perchè il decreto della S. Sede riguardante il Tanzi avesse pronta e piena esecuzione, il Cardinal Colonna credette opportuno rivolgersi a lui con sua lettera del 12 Giugno 1677. (2) Se, però, il Portocarrero nella Congregazione Concistoriale non aveva forse osato discordare con gli altri Cardinali, che richiamavano un decreto di Urbano VIII non mai eseguito in Sicilia, come capo

---

(1) . . . . *una cum omnibus et singulis auttoritatibus, potestatibus, prerogativis, prehemineutiis, et alijs in eis Dioecesis, et adjectis, revocavit, et revocat, annullavit, et annullat, initavit et initat illaeque, et illa penitus pro revocatis initis et nullis haberi voluit et vult per Crucem, et Interlineatarum S. Andreae more solito, et consueto, et remaneant tanquam Corpus sine spiritu, ac si minime factae fuissent omni meliori modo.* (Cfr. la copia dell'atto notarile nel Mss. F. A. 125 della Biblioteca Universitaria di Messina, titolato: *Reuocatio deput.*is *Vicarij Gen.*is *Metropolitanae Ecc.*ae *Messanensis aliorumque Officialium per Ill. mum et Rev.m Dominum D. Franciscum Arata Episcopum Liparen.*s

(2) Ved. Documento N. VI.

del Governo Siciliano non fu dello stesso parere, e passò la lettera del Cardinal Colonna al Giudice della Monarchia per il relativo provvedimento. Questi, però, ne informò il re Carlo II, (1) e da qui ricominciarono le contese, e con queste le tribolazioni del povero Arata.

Una Consulta del Giudice della Monarchia degli 11 Settembre 1677 al Vicerè acerbamente sconfessava l' operato della Sacra Congregazione e del Vescovo di Lipari, tanto più che l'acuto Magistrato negli atti della Curia Romana che colpivano il privilegio dell' Arcivescovado di Messina intravide chiaramente la guerra che implicitamente s' intendea muovere alle Reali prerogative dell'Apostolica Legazia. (2)

Frattanto, durante il mese di Maggio dell' anno 1678, certo Bartolomeo lo Scavo portava all'appellazione dell'Arcivescovo di Messina come Metropolitano della Chiesa di Lipari una sua causa; per il che dal Tribunale Ecclesiastico di Messina venne richiesta alla Curia Liparitana la trasmissione de' relativi atti. Con sua lettera del 2 Luglio (3) Monsignor Arata rispose di non potere ottemperare alla ingiunzione adducendo a suo favore gli ordini avuti dalla Congregazione del Concilio di rispettare il Breve di Urbano VIII, pel quale sin dall'anno 1627 doveasi ritenere la Chiesa di Lipari esente da ogni suffraganeitá, ma unicamente soggetta alla S. Sede. Questa lettera, che impressionò assai l'Arcivescovo di Messina, cui non si era fino allora data partecipazione della novità, fu passata al Vicerè Gonzaga, il quale, benchè fosse quasi sul punto di venir

(1) Ved. Documento N. VII.
(2) Ved. Documento N. VIII.
(3) Ved. Documento N. IX.

sostituito nella carica Viceregia, non trascurò d'informarne subito il Sovrano, (1) e d'inviargli poco dopo copia della Consulta della Giunta di Stato da lui provocata sull'oggetto. (2) Questa infatti confermava i diritti del Metropolitano di Messina per varî Brevi e Privilegi della sede Apostolica, rilevando inoltre che se talvolta, *omisso medio*, le cause per le appellazioni o gravami eran passate dalla Chiesa di Lipari alla Monarchia, tuttavia d'ordinario esse venivano esaminate e giudicate dallo Arcivescovo di Messina, alla cui spettanza come Metropolitano erano devolute. In merito poi alla quistione, della quale chiamavano in colpa il Vescovo Arata, i severi Ministri proponevano che il Vicerè lo richiamasse in Palermo per giustificare personalmente la sua condotta, chiedendogli che in pari tempo esibisse gli atti originali della nomina e della posteriore revoca del Vicario Generale, ed in caso di disobbedienza sequestrargli i frutti della Mensa. (3) Un ordine Reale dello stesso Carlo II, datato da Madrid 30 Giugno 1679, non mancò sovranamente di apporvi la sua sanzione, (4) sicchè il povero Arata, tanto desideroso di pace, trovossi implicato ne' più gravi imbarazzi. Per cavarsene alla meglio inviò al Vicerè Conte di Santo Stefano, che era succeduto al Gonzaga, le copie degli atti da lui fatti intorno alla nomina ed alla revoca del Tanzi, allegando a sua scusa il motivo di non possedere gli originali che già avea precedentemente inviati a Roma, ove gli erano stati richiesti; e in un supplichevole Memoriale, che corroborò di

---

(1) Ved. Documento N. X.
(4) Ved. Documento N. XI.
(3) Ved. Documento N. XII.
(4) Ved. Documento N. XIII.

citazioni de' Sacri Canoni e di giudizî di autorevoli scrittori ecclesiastici, cercò di mostrare la lealtà e correttezza della sua condotta, per la quale l'indulgenza del Vicerè si lusingava di ottenere. (1)

Non si arrese punto il Conte di S. Stefano alle addotte scuse del Vescovo di Lipari, anzi il 5 Ottobre 1679 scrisse al Re (2) che l'Arata non intendeva cedere ai di lui voleri, chè anzi si teneva in un ostinato riserbo, contentandosi di avergli inviato un foglio di scuse, senza firma, e che perciò egli rimetteva a Madrid altra Consulta dei Presidenti e Consultore di Sicilia, all'oggetto da lui provocata, attendendone per sua norma le Reali provvidenze. (3) Aveva poco prima istanzato presso l'Ambasciatore Spagnuolo alla Corte Pontificia perchè da Roma venisse revocato l' ordine della Sacra Congregazione così pregiudizievolo all'Arcivescovo di Messina o alle Reali Prerogative; ma ne aveva ottenuto in ricambio risposto evasive e poco confortevoli, accennanti a grandi difficoltà, specialmente sotto il Pontefice allora regnante, già compromesso nella vertenza; a risolver la quale occorrevano carte e documenti che la delucidassero; (4) e ciò egli apprendeva così tardivamente quando invece gli occorreva un provvedimento che non procrastinasse, ma risolvesso piuttosto una quistione, che per lui divenuta era incresciosa o ripugnante. Ancora una volta consultò la Giunta di Stato, ma quei Magistrati inflessibili nella interpretazione della legge e poco curanti delle ragioni politiche che tenevano

---

(1) Ved. Documento N. XIV.
(2) Ved. Documento N. XV.
(3) Ved. Documento N. XVI.
(4) Ved. Documento N. XVII.

nell'imbarazzo l'uomo del governo, risposero unanimemente ch'essi opinavano si dovesse continuare a detenere il Vescovo riottoso finchè non si fosse ridotto alla ragione. (1)

Quali si fossero i veri motivi per cui il Conte di Santo Stefano, che dapprima erasi mostrato duro ed inflessibile contro l'Arata, e poi d' un tratto gli diventò benevolo, non si conoscono: certo è però ch'egli il 21 Febbraio 1680 ritornò a scrivere a Madrid, d'onde fino allora nulla erasi risoluto intorno a ciò che dovea praticarsi con quel Prelato, e fece considerare al Re che la di lui mancanza dalla propria Diocesi cominciava a sperimentarsi cagionevole, e che nulla speranza a lui rimaneva di conseguire l'intento trattenendolo forzosamente in Palermo. (2)

Un fatto intanto era già avvenuto per il quale l'incresciosa quistione veniva assai semplificata, e porgeva agio al Governo Spagnuolo di acquetarsi senza che troppo ne scapitasse la sua dignità. Per la elezione del nuovo Arcivescovo di Messina, accaduta il 7 Marzo 1678 in persona del Chierico Regolare D. Giuseppe Cicala e Statella, che fu esecutoriata in Palermo il 1. Giugno dell' anno medesimo, veniva a cessare la Sede vacante nella messinese Diocesi; per il che il Tanzi decadeva dalla sua carica, e passando in Napoli, a 22 Gennaio 1680, riceveva l'investitura del Vescovato di Nicastro. (3) Tolta così di mezzo la persona del Tanzi, che esercitava le funzioni di Vicario Generale per nomina diretta della Santa Sede, restava la sola quistione teorica del diritto del Metropolitano, per la quale pendevano trattative in Roma, che del resto non spera-

---

(1) Ved. Documento N. XVIII.

(2) Ved. Documento N. XIX.

(3) Cfr. *Ughellius*, Op. cit. To. IX. pag. 412.

vansi di prossima soluzione dovendosi, studiare una montagna di documenti, di cui eransi spogliati gli Archivi di Palermo e di Messina. Questo nuovo stato di cose, e le buone disposizioni che da tempo mostrava il Conte di S. Stefano a favore dello Arata, la cui presenza era divenuta indispensabile in Lipari, rendeano ridicola o poco giustificata la già troppo protratta detenzione di quel buon Pastore, che nulla potea mutare al fatale andamento delle cose. Egli perciò ottenne il permesso di far ritorno nella sua Diocesi, dove fu ricevuto con dimostrazioni entusiastiche di stima e di ossequio. Governò l' Arata ancora per altri dieci anni la sua Chiesa, e morì a 25 Maggio 1690, venendo quasi in fama di Santo per le preclare virtù che ne adornavano l'animo.

Successore di lui fu Monsignor D. Gaetano Castillo dell'Ordine Teatino, che fu eletto Vescovo con Bolla di Alessandro VIII, e ricevette la sua consacrazione il 21 Gennaio 1691. Viveva egli da molti anni in Messina careggiato e protetto dallo Arcivescovo Cicala: ivi era il Vicario Capitolare, Rettore del Seminario e Sinodale Esaminatore. (1) Malgrado ciò, egli non si affezionò punto alla Chiesa Messinese, nè si arretrò di fronte a nessun atto che potesse amareggiare il di lui benefattore. Riuscendo come il Vescovo Candido ad ottenere nelle sue Bolle che espressamente fosse segnata la esenzione della sua Chiesa da ogni Metropolitano, egli, che a famiglia cospicua di Palermo apparteneva,tanto seppe intrigare appo i Magistrati della Corte Vicereale, che fu il primo a conseguirne l' *Exequatur* (19 Febbraio 1691) ne' modi stessi che le dette Bolle erano venute da

---

(1) Pirro, Op. cit: *Not. VIII.* pag. 967.

Roma, e che tanto pregiudizio apportavano alle Reali Prerogative.

Questo impegno speciale per togliere alla Chiesa Messinese un privilegio che tenea assai caro perchè da tempi immemorabili posseduto, indignò non solamente la Curia, ma ben anche la popolazione di Messina, ove allo sdegno della Vergine protettrice della città si attribuì il fatto che il Castillo non godette lungamente la dignità episcopale, essendochè poco dopo, precipitatosi dalle scale del suo palazzo, se ne morì nella giovane età di soli 36 anni. Ciò avvenne il 22 Marzo del 1694. (1)

Con l'ottenuta esecutoria delle Bolle, che allora rendevano il Vescovo di Lipari esente da ogni dipendenza metropolitica, gli effetti di questo diritto della Chiesa di Messina non ebbero più valore, perchè esso posteriormente si ridusse al solo fatto che, per non andarne del tutto prescritto, i messinesi Arcivescovi il 14 Agosto di ciascun anno, facendo l'appello de' loro suffraganei, continuarono come prima a comprendervi quello di Lipari, ignorando affatto l'esistenza d' una Bolla abolitoria, ma riconoscendovi soltanto un personale privilegio accordato a qualche Vescovo. Tuttavia la Curia Liparitana sin d' allora ritenne di potersi liberamente dichiarare esente da ogni Metropolitano, e nessuna appellazione di causa riguardante quegl'isolani fu mai più trattata avanti il Tribunale Ecclesiastico di Messina; per il che il Canonico Rodriquez, rispecchiando i pensamenti di quella Curia intorno al diritto Metropolitico della Chiesa Messinese, così si permise di scrivere: « Questo diritto che gelosa-

(1) Pirro, Op. cit. — Rodriquez, Op. cit. pag. 45.

mente conservava l'Arcivescovo di Messina fu per sempre da lui perduto. » (1)

Ad ogni modo, il primo intento delle contese giurisdizionali a cui mirava la Curia Romana allorchè si servì della Chiesa di Lipari per tenere accesa la lotta contro l'istituto della Legazia Apostolica fu in gran parte raggiunto, nè l' Arcivescovo di Messina, nè il Governo Reale, tanto a Madrid che a Palermo, pensarono più a' diritti Metropolitici della Chiesa Messinese, anzi, per la debolezza e per gli scrupoli religiosi di Carlo II, la stessa prerogativa del Sovrano come Legato nato riceveva allora un altro strappo nella contesa del Vicerè Conte di S. Stefano con Monsignor Giacomo Palafox, Arcivescovo di Palermo. (2)

Il terreno quindi presentavasi ben preparato alla ripresa dell' antica quistione sulla Legazia Apostolica, e anche allora la Chiesa di Lipari dovea rappresentare una volta di più la parte di ribelle alle leggi dello Stato per provocare il diretto intervento di Roma.

Questo essa fece poco dopo con auducia insolita e strabiliante; il che formerà oggetto della narrazione e dei documenti che costituiranno la seconda parte del presente lavoro.

---

(1) Rodriquez, Op. cit. pag 65.

(2) Cfr. Auria, *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, pagg. 175 e seg. — Di Blasi, *Storia dei Vicerè di Sicilia*, Vol, IV, p. III, pag. 417.

DOCUMENTI

I.

Real Dispaccio di Filippo IV al Duca di Alburquerque Vicerè di Sicilia col quale dà le relative disposizioni per rendere nulli gli effetti del Decreto della Congregazione del Concilio intorno al Metropolitano di Messina.

Ill. Duque Primo etc. — A 3 de Septiembre del año pasado de 1628 os mande escribir la Carta que se sigue. — El Rey — Ill. Duque etc. — Hase visto uuestra Carta de 10 de Henero en que escribí, como el Conde de Oñate os habia auisado que en el Consistorio que celebró su Santidad à 29 do Nou.e del año pasado de 1627 declaró el Obispado de Lipari por exempto do la Jurisdiccion del Arçobispado de Meçina su Metropoli, haciendolo inmediatamente dipendiente de la Sede Apostolica, con lo demas, que à este proposito decis. Y habiendome vos escrito en Carta de 27 de Nov.e de 1629 que ha procedido en este caso assí en Roma como de parte del Obispo mañosamente, por que habiendo emuiado el Bulleto de Capienda possesione á executoriarse mucho antes que él ueniesse á Lipari y no habiendo en él Clausula ninguna insolita se le concedieron las Executorias y él en virtud suya tomó la posession que se ha entendido que la desmembracion so hiço y sobre ella se despacharon Bullas separadamente las cuales el Obispo ha conservado en sí sin pedir el Exequatur y sin ellas ha notificado al Arçobispo de Meçina y él de hecho obedeçidolas desistiendo del grado de Metropolitano que le tocaba; que esto se ha uenido á entender aunque entre estos Prelados haya pasado todo con mucho secreto, por lo que sucedió en Lipari de haber declarado el Obispo por excomulgado un soldado de aquel Presidio contra todo derecho el cual no quiso absoluer el Arçobispo con haberos ofrecido hacer lo que resoluiesen los Presidentes y Consultor, respondiendo claramente que no lo habia de hacer, y como le absoluió con parecer de los dichos y Abogado fiscal del Patrimonio el Juez de la Monarchia y que la inquietud del Obispo de Lipari ofrece cada dia Casos nueuos. — Considerando lo contenido en dicha uuestra Carta y la importancia y grauedad do este negocio y que conuiene procurar con toda diligencia su remedio tasí en Roma como en esse Reyno, hó mandado escribir al Conde de Monerrey, encargandole apretadamente que continue hacer los oficios que so o aduertieron en Carta de 3 de Septiembre de 1628, y quo auise aqui en quo tiempo se despachó la Bulla de la desmembracion y que diligencias se han

hecho en esto, y represente uiuamente á su Santidad las razones que hay para que no dé lugar á que semejante nouedad pase adelante; Ya os encargo que en conformidad de la Carta inclusa en esta, remiteis al Embaxador en Roma (si bien creo que ya lo habreis hecho) todas las Executorias y papeles que hubiere en esse Reyno para dar á entender á su Santidad y á sus Ministros (en la forma que hé ordenado al Conde) la poca razon que ha habido para esta desmembracion y que al Vicario que hubiere quedado en Meçina le aduertais que mantenga la posesion de Metropolitano en todo su Diocessis, pues no habiendose presentado Bulla en contrario no se ha de creer que la hay, y cuando la hubiese se habia de presentar primero para que se me consultase lo que fuese justo, y que entretanto no se ha de dejar de mantenir la posession que tan justamente se tiene, y en caso quo resista el Vicario á esta orden le aduertireis que yo proueeré del derecho juridico y conueniente: Y asimismo os encargo pidais cuenta de esta Bulla al Obispo de Lipari y de la razon por que vsa dela sin el Exequatur, y que si de las deligençias, que se hizieren no se alcançare al remedio de estas cosas hecheis mano de los mas rigurosos que el derecho permite; Y ordenareis al Gobernador de la Isla dè Lipari esté atento que aquellos vassallos recurran al Metropolitano de Meçina, y á la Monarchia y no á otra parte, en conformidad de lo quo siempre se ha obseruado; que el Juez de la Monarchia se le escribe aprobandole haber absuelto el soldado que excomulgó el Obispo de Lipari y no quiso absoluer el Arçobispo de Meçina con orden que se conserue en esta posession en los casos que le sucedieren y pondreis en este negoçio el cuidado que pide la grauedad y importançia de él, auisandome luego como se pone en execuzion, y de lo que se fuere haçiendo. De Madrid á 7 de Jullio de 1630. — Yo el Rey — *D. Inicus Secretarios* (Con señales del Conseso).

II.

Real Dispaccio di Filippo IV al Conte di Monterrey Ambasciatore di Spagna col quale protesta contro il Decreto della Congregazione del Concilio, e ne domanda la revoca.

Ill. Conde de Monterrey y de Fuentes Primo etc. = A 3 de Septiembre del año pasado de 1628 habiendo entendido que su Santidad habia declarado el Obispado de Lipari por exempto de la Jurisdiccion del Arçobispo do Meçina su Metropoli os mande escribir la Carta que se sigue — El Rey — Conde de Monterrey etc. — Ya sabeis como su Santidad en el Concistorio de 29 de Nou.e del año pasado de 1627 declaró el Obispado de Lipari por exempto de la Jurisdiccion del Arçobispo de Meçina su Metropoli; hora el

Duque de Alburquerque en carta de 27 de Nov.e del año proximo pasado escribe que se hà procedido en este Caso, assí en Roma, como de parte del Obispo mañosamente porque habiendo enuiado el Bulleto de Capienda posesione à executoriarse mucho antes que él fuese à Lipari y no hauiendo en él Clausula ninguna insolita, se lo concedieron las Executorias, y que el Obispo en virtud suja tomó la posesion, que se habia entendido equella dias que la desmembrac.on se hiço y sobre ella se despacharon Bullas separadam te las cuales el Obispo hà conservado en sí sin pedir el Exequatur, y sin ellas ha notificado al Arçobispo de Meçina y él de hecho obedecidolas desistiendo del grado do Metropolitano que le tocaba, que esto se ha venido à entender (aunque entre estos Prelados haya pasado todo con mucho secreto) por lo que habia sucedido en Lipari que el Obispo declaró por excomulgado un soldado de aquel Presidio, contra todo derecho y habiendo ido à Palermo se le dió orden con Carta del Virrey para el Arçobispo de Meçina en que se le daba cuenta del suçeso y de la Causa y se le pedia la absolucion, y que el Arçobispo embió al soldado sin absóluer, remitiendose en su Carta a lo que su Agente responderia el cual claramente dijo que el Arçobispo no absoluia ni podia porque el Obispo de Lipari le habia notificado las Bullas de la desmembracion y que uoluendole â escribir sobre ello no quiso conformarse, y diciendoselo cuando fuò à Palermo con ocas.ne de embarcarse para Roma, y ofrendo que hazía lo que resoluiesen los Presidentes y Consultor; habiendo resuelto que le debia absoluer y abisandole el Duque de ello ultimam.te no lo hiço y absoluió el Juez de la Monarchia; Y considerado lo que se refiere en dicha Carta y que este negoçio es muy importante y de mucha gravedad, y que conviene procurar con toda diligencia su remedio assí en esta Corte como en Sicilia, me ha pareçido encargaros de nueuo, cuan apretadam.te puedo, continueis los Oficios que en la Carta aqui inserta se os aduierten para lo cual se os buelue â embiar copia de la Consulta que en ella necesita, rubricada de mi Secretario infrascripto, y auisareis en que tiempo se despachó la Bulla de la desmembracion y que diligençias se han hecho en esto, representando uiuamente a su Santidad las raçones que hay para que no dó lugar a que semejante nouedad pase adelante siendo tan perjudicial a mi Patronazgo Real y prehemineçias que me tocan, y al Virrey de Sicilia hé mandado escribir que en conformidad del orden que se le emuió à 3 de Septt.re del 1628 os remita (si ya no lo hubiere hecho) todas las escripturas y papeles que hubiere en Sicilia para dar à entender à su Santidad y sus Ministros la poca raçon que ha habido para esta desmembracion. Y porque siendo esta materia la consideracion que sabeis pide que al mismo paso se hagan las diligencias conuenientes à su remedio

pondreis en ello la mano, de modo que se hecho dever en breue tiempo las veras con que habeis cuidado de el y auisareisme de todo lo que se hubiere hecho y hiciere. De Madrid à 7 de Jullio 1630. — Yo el Rey — *D. Ynicus Secretarius* (Con señales del Conseso).

III.

Breve Commendatizio di Innocenzo X all' Arcivescovo di Messina quale Metropolitano del Vescovo di Lipari.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri Archiepiscopo Messanensi salutem, et Apostolicam benedictionem. Ad annulum tuæ cedit salutis, et famae, si personas Ecclesiasticas praesertim Pontificali Dignitate praeditas Divinae propitiationis intuitu opportunè praesidij, et favoris gratia prosequaris. Hodie siquidem Ecclesiae Liparensis, tunc per obitum bonae memoriae Augustini, olim Episcopi Liparensis, extra Romanam Curiam defuncti, Pastoris solatio destitutae de persona Dilecti Filij, Benedicti electi Liparensis nobis, et fratribus nostris ob suorum exigentiam meritorum accepta de Fratruum eorumdem Consilio, Apostolica authoritate providimus; ipsumque illi in Episcopum praefecimus, et Pastoralem curam et administrationem ipsius Ecclesiae sibi in Spiritualibus, et temporalibus plenariè committendo, pro ut in nostris indè confectis Literis plenius continetur. Cum igitur ut idem Benedictus electus in commissa sibi dictae Ecclesiae cura facilius proficere valeat, tuus favor ei fore, noscatur plurimum opportunus, Fraternitatem tuam rogamus, et hortamur, atque tibi per Apostolica scripta mandamus, quatenus eumdem Benedictum electum, et praedictam Ecclesiam suae aurae commissam suffraganeam tuam habens, pro nostra, et Sedis Apostolica reverentia propensius commendatos in conservandis, et ampliandis iuribus suis, sic eos benigni favoris auxilio prosequaris, quod ipse Benedictus electus per tuae auxilium gratiae se possit in commisso tibi dictae Ecclesiae regimine utilius exercere, tuque Divinam misericordiam, ac nostram, et dictae Sedis benedictionem et gratiam valeas, et inde ulterius promereri. Datum Romae, apud Sanctam Mariam Maiorem anno Incarnationis Dominicae Millesimo, Sexcentesimo quinquagesimo, quartodecimo Kal. Januarij, Pontificatus nostri anno septimo.

IV.

Lettera del Card. Colonna, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, al Vescovo di Lipari.

Rev. Dñe vti Fr.r Accepitis literis a. tuae datis 25 Aprilis prox.ti eo magis mirata est Sacra Congreg.e Concilij quod dum ei innotescebat decretum S. M. Vrb. 8.o quo Liparensis Ecclesia ab omni iure Metropolitico

eximebatur. Ipsa nihilominus etiam contra proprium jusiurandum se fecerit suffraganeum, taliq. titulo, Messanensi Ecclesia vacante, Vicarium deputare contenderit. Tanto enim deterius est voluntarie peierare ac S. Sedis decreti scienter contraire. Reuocationem igitur deputationis a se factae, tam de Vicario, quam de alio quocumque Officiali, Vicario praedicto, et Officialibus notificare non cunctetur, et suae paritionis documenta ad S. Sedem transmittere. Ita etiam iubet S.mus D. N. cuius insigni benignitate factum est quo minus ad graniora deventum fuerit, iubetq. vt, a similibus in posterum abstineat. Obedientiam itaque quam S. Sedi profiteri dicit, re ipsa ostendat, Eique Dñus Suae gratiae dona largiatur a Tuae. Romae 5 Junii 1677. Vti frater Cardinalis Columna Praefectus.

V.

Lettera del Card. Colonna, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, a D. Francesco Tanzi Vicario Gen. Sede Vacante dell'Arcivescovado di Messina.

Adm. Rev. Dñe. Jam alias per literas datam 12 Martii prox.ti Tibi notificauimus nullam fuisse deputationem ab Episcopo Liparensi de Te factam in Vicarium Archiepiscopali Sede Messanense vacante in iure enim fecit Episcopus se suffraganeum faciendo, quando Liparensis Ecclesia iam diù a S. M. Vrb. S.o ab omni iure Metropolitico exempta fuit. Illud etiam addidimus quod S.mus D. N. ex S. Congreg.is Conc. sñtia, acta omnia ob talem defectum nullitate laborantia conualidabat, ac tuae integritati, ac peritiae fidens Te ipsum auctoritate App.a deputabat in Vicarium, vsque ad nouum ordinem pro ea parte Dioecesis Messanen.s in qua Vic.s Capit.ris Messanen.s jurisdictionem exercere non potest. Hoc amplius modo S.tas Sua per presentes ad Te scribi voluit, vt deputationem a do Liparensi tam de Te, quam de alio cocumq. Officiali factam registrari facias in posterum vti ad eadem S. Sede deputatus exerceas, ac tam de abolitione, quam de alijs praemissis autenticum instrumentum, cuius etiam exemplum in ista Cancellaria seruari facias, transmittas Ita quam primum obediens, dum Tibi omnia prospera precamur. Romae 5 Junii 1677. Card. Columna Praefectus.

VI.

Lettera del Cardinal Colonna al Cardinal Portocarrero, funzionante da Viceré in Sicilia, con la quale chiede che venga eseguito un ordine della Congregazione del Concilio.

Emi.mo Rev.mo Sig.or mio oss.mo

La S. Congreg.on del Concilio havendo hauuto notitia che il Vescovo di Lipari haueua nella Vacanza della Chiesa di Messina deputato per Vicario

di quella Diocesi Don Franc.° Danzi riuocò questa Deputatione come fatta da esso, la Chiesa del quale per virtù di un Decreto fatto dalla S. M. di Urbano Ottavo, osseruato inalterabilmente per molte decine di anni, non era suffraganea di quella Metropoli, et ordinò che il medesimo Danzi si deputasse dalla medesima in Vicario per quella parte della Diocesi che non è in mano de' Francesi nè obbedisce al Vicario fatto da quel Capitolo. Ma perchè sin hora non si ò sentito che lo stesso Danzi eserciti l'officio di Vicario con la Deputatione fattane dalla S. Congreg.e del Concilio dalla med.a a lui con l' acclusa se ne rinoua l' ordine quale ho pigliato confidenza di rimettere alle mani di V. E. sì pel sicuro ricapito di esso, sì per la certa speranza che ho che l' E. V. si trovò presente a tal risolutione, e che è uno degli Em.mi Cardinali, che compongono la Congregatione sudetta, doue per molti anni tanto degnamente è interuenuto, si compiazerà di fare che simil Ordine sia puntualmente eseguito, et a V. E. bacio diuotamente le mani. Roma li 12 Giugno 1677.

Di V. E. Umil.mo e Dev.mo seruidore — Il Cardenal Colonna.

VII.

Lettera del Giudice della Monarchia al Re Carlo II, con cui gli dà notizia della quistione insorta con la S. Sede.

Señor — Habiendome remitido el Cardinal Portocarrero las cartas del Cardenal Colona, Prefecto de la Sacra Congregacion del Concilio, que le escribe para que remita otras, al Obispo de Lipari, y al Vicario General Sede Vacante, de Meçina, que reside en Melazo, y que con vista de todas le refiera por escrito mi parezer, lo hize luego de cuya respuesta y demas papeles, y de las Cartas del Cardenal Colona, pongo las copias en las Reales manos de V. Mag.d para que se sirua V. Mag.d mandarlas reconocer, juzgando de mi obbligacion passarlo ala Real noticia de V. Mag.d Dios guarde la S. R. P. de V. Mag.d como la Xpt.a ha menester. Palermo 20 Sep.e del 1677. — D. Bernardo Vigil de Quinones.

VIII.

Consulta del Giudice della Monarchia al Cardinal Portocarrero, funzionante da Vicerè in Sicilia, con la quale si sconfessa l' operato della Congregazione del Concilio e del Vescovo di Lipari circa la revoca della nomina del Vicario Generale della Diocesi di Messina in Sede Vacante.

Em.o S.r — En papel de 16 de Jullio pasado escrito por Secretaria, se sirue V. Em. de remittirme la carta que el S.or Cardenal Colonna Prefecto dela Congregaçion del Concilio escribió à V. Em. y tambien las que

escribiò al Obispo do Lipari, y à Don Fran.º Danzi Vicario Gen. Sede Vacante en la Diocesi de Mezina, y me manda V. Em.ª que con uista de ellas refiera à V. Em. lo que cerca de su contenido se me offrece.

En la que el S.r Cardenal Colona escribe à V. Em. dize que la Sacra Congregaçion del Concilio, habiendo tenido notiçia que el Obispo de Lipari en la Vacante del Arzobispado de Mezina hauia nombrado Vicario Gen.l de aquella Diocesi à Don Fran.º Danzi, reuocò este nombramiento por no ser la Iglesia de Lipari sufraganea de Mezina en vertud de vn Decreto dela Santitad de Vrbano 8.º de gloriosa memoria, obseruado inalterablem.te por muchos años, y ordenó que el dicho Danzi quedaso nombrado Vicario dela mesma Sacra Congregaçion en aquella parte de la Diocesi de Mezina, que no tiene ocupada el enemigo, y porque de esta orden de la Congregaçion que se remittió a Don Fran.º Danzi, no ha tenido respuesta, renueua la orden, y la remite ã V. Em.ª pidiendole que como vno de los Cardenales de la dicha Congregaçion disponga V. Em.ª se consignen las cartas al Obispo de Lipari, y al dicho Don Fran.º Danzi, esperando de V. Em. la seguridad de su execuçion.

La Carta que el S.r Cardenal Colona como Prefecto de la Congregacion escribe al Obispo de Lipari le dice debia de saber que su Iglesia era esempta del Metropolitano por Decreto de la Santidad de Vrbano 8.º y que, contra el Juramento de fidelidad que tenia dado à la Sancta Sede, se habia hecho sufraganeo, nombrando como tal el Vicario Gen.l dela Diocesi de Mezina, opponiendose uoluntariamente à los dhos Decretos, y que asì le reuocauan el tal nombramiento en Persona del detto Don Fran.º Danzi, y de los mas officiales, y de haberlo executado dà luego notiçia à la Sancta Sede por haberlo mandado su Sanctidad y en lo porvenir se abstenga de casos semejantes.

En la quo el dicho S.r Cardenal Prefecto de la Sacra Congregaçion escribe à Don Fran.º Danzi dize como ya por otras letras de 13 de Marzo proximo passado le habian heco saber como el nombram.to de Vicario Gen.l de la Diocesi de Mezina Sede Vacante que en su Persona hizo el Obispo de Lipari, era nulo, pues no siendo sufraganeo el Obispo dol Arzobispo de Mezina, sino exempto por Breue de Vrbano 8.º obseruado por muchos años, no pudo proçeder à tal eleccion, y fiando de sus letras y integridad le nombraua Vicario Gen.l hasta otra nueua orden en aquella parte dela Diocesi de Mezina, mandandole tambien Su Sanctidad que el nombram.to hecho del Obispo de Lipari, y de otros off.les sean canzelados delos libros del Archivio, y en ellos solo se registro el nombramento hecho dola S.ta Sede, y de haberlo executado assí remita luego testimonio authentico á la Canzeleria,

y assì lo obseruo. Roma, 5 de Junio 1677 — El Cardenal Colona, Prefecto.

De la contestura do estas cartas se conoze no es otro el animo dela Sacra Congregaçion que eximia el Obispado de Lipari dela Jur.on del Metropolitano de Mezina para excluirle tambion do la del Tribunal de la Monarchia.

Y segun las noticias que hé podido adquirir, no es la primera vez que a S. Sede lo ha procurado sin haberlo jamas podido conseguir.

Succediò esto en tiempo do la Sanctidad de Vrbano 8.o que habiendo nombrado Obispo de Lipari Don Joseph Candido le concediò vn Breue con estas palabras = *Eandem Ecclesiam ab omni, et quocumque Jure Metropolitico eximimus, et â quocunque legato etiam de later quomodolibet diputato etc. deputando etiam nato.*

Pretendió dicho Obispo en virtud del Breue no obedezer ni al Metropolitano de Mezina, ni à la Monarchia. Habiendose dado cuenta à Su Magestad vino orden que de las causas Eclesiasticas de la Isla do Lipari recurriessen al Metropolitano de Mezina y y la Monarchia, y que no se permitiese hacer ningun perjuiçio à esto Tribunal. Formose vna Junta do Menistros para executar dicha orden, y se determinò que si el Obispo no obedeciese, se desterrasse de los Reynos de Su Magestad.

El Obispo habiendo entendido la resoluçion, obedeció al Metropolitano y ã la Monarchia, como consta de Villetes de Secretaria de aquel tiempo, que seruirà V. Em. mandar se hayuen en ella.

Reconociendo en Roma que no se daba lugar ã la execuçion del Breue de la esemption, se intentò otra nouedad para destruir totalmente la Jur.e dela Monarchia, y fué que el Nuncio da Napoles nombrasse Colector en la Isla y Obispado de Lipari para exigir el Expolio del Obispo difunto, y con esta occasiou conocer de otras causas que por razon de Colector no le tocaban, como lo quiso executar el Colector del dicho Nuncio el año passado 1676. Diose cuenta entonces al S.r Marques de los Velez, que gouernaba este Reyno, como el Colector exercia Jur.on en virtud del Rescripto del Nuncio sin estar executoriado, siendo esto contra las Praem.as y Ordenes Reales.

Remittiose el negoçio à Junta de Ministros, que para esto effecto se nombraron, y se determinó que dhô Colector no exerciesse otra Jur.on que para cobrar tan solamente el Expolio que hubiesse de los Obispos defuntos y en las demas causas procediese el Ordinario, ol Arzobispo de Mezina y el Juez de la Monarchia segun à cada dhô le tocase y assì se executó.

Para esto offecto uinioron otros Breues de Roma en tiempo quo gouernaba S. A. el S.r Don Juan, y ã ninguno se dió execuçion , pues solo mirarian ó vulnerar y destruir esta R. Jur.e dela Monarchia.

Todo lo dicho y mucho mas consta del Papel incluso que accidentalm.te vino à mis manos de un letrado , que en aquel tiempo obseruò los lanzes que en él so refieren.

Con que se conoze no es otro el fin de los Ministros de Roma que procurar por todos caminos y medios possibles dar en tierra con esta Real Jurisducion, mantenida inalterablem.te per espacio mas de 500 años defendida de Su Magestad y de sus Virreyes, reparando à los inconuenientes que puedan succeder, y se offrezcan contra los tentatiuos de Roma.

En cuya consideraçion so seruirá V. Em.a se remetir dichas cartas al Obispo de Lipari, y al Vicario Gen.l de Mezina, antes porque de ellas consta quo so les ha escrito otra vez, y puede ser las tengan en su Archivo registradas, en graue perjuiçio de Su Magestad y de su Jur.n de la Monarchia se seruirà V. Em.a ordenar luego al dicho Obispo de Lipari, y al Vicario Gen.e Don Fran.a Danzi remittan â V. Em.a dichas cartas originales , y justificar por que quando las recibieron , no dieron noticia ã V. Em. ò à su Antecessor, y si respondieren no llegaron à su poder tales cartas, mande V. Em.a à persona bien uista à V. Em.a en Lipari, y en Melazo, reco nosean si en los libros de los Archiuios Eclesiasticos estan registradas dichas cartas para certificarse dela uerdad , y constando llamar al Obispo y al Vicario y haçer con ellos las demonstraçiones que conuengan, mandando tambien las borren y canzelen de dhòs Registros.

Juzgo por muy necessario pareciendole à V. Em.a responder à la Sacra Congregaçion como el Breue de la Santidad de Vrbano 8.o no se executó en el Reyno, y que siempre el Obispo de Lipari ha estado sufraganeo del Arzobispo de Mezina, y sugeto ã la Jur.n de la Monarchia, de quo se sigue con toda legalidad haber procedido aquel Obispo à la eleccion de Vicario Gen.l de la Diocesi de Mezina como sufraganeo , que es mas antiguo dedhô Arzobispo, y cuando fuera esempto el Obispo de Lipari (que no le es) no puede la Sacra Congregaçion eligir Vicario Gen.l do Mezina , pues en tal caso tocaria al Obispo do Chefalu como Diocesano mas antiguo.

Esto es lo que se me offrezo representar à V. Em.a y si fuere necesario haçer Junta de Presidentes y Consultor para este negoçio, se servirá V. Em.a mandar se me abuisse para asistir en ella por defensa de esta R.a Jur.e que en todos tempo ha sido y es del mayor apreçio, estimaçion y particular cuidado do Su Mag.d no permitiendo sea offendida on el menor punto de lo quo toca.

Siruase V. Em. perdonarme la dilaçion que hasta ahora he tenido en responder al papel di V. Em.ª en esta materia, que fue necessario el tiempo para informarme, y hallar estas noticias que pongo en la de V. Em.ª para que V. Em.ª mande lo que le parezerà conu.te en negoçio de tanta consideraçion y tan importante al seruiçio de Su Mag. La diuina Prouidençia guardo à V. Em.ª como importa y es menester.

Palermo el 11 Sep.re de 1677.

Don Bernar. Lo Vigil de Quinones.

IX.

Lettera del Vescovo di Lipari all' Arcivescovo di Messina con la quale si rifiuta d' inviare gli atti di una causa in appellazione, non potendolo più ritenere per suo Metropolitano dietro gli ordini avutine dalla S. Congregazione Concistoriale.

Ill.mo et Rev.mo Sig.re P.o Os.mo

Ultimamente mi giunsero Lettere Ordinatorie sotto la data di 28 Maggio prossimo passato, emanate da cotesto Tribunale di V. S. Ill.ma via di appellatione, ad istanza di Bartolo lo Scavo, acciò di qua si trasmettessero gli atti; ho sospesa l'esecutione di esse, dovendo significar prima a V. S. Ill.ma conforme siegue con la presente, che in tempo di cotesta Ribellione, per haver Io fatto anni sono, come sufraganeo, l' electione di Vicario Generale di cotesto Arcivescovato, et sua Diocesi sede vacante, mi si oppose la Sacra Congregatione del Concilio, non volendo ammettere l' eletione sudetta, stante che in virtù d'un Breve d'Urbano Ottavo di S. M. dell'anno 1627 intende non esser questa Chiesa sufraganea di cotesto Arcivescovato ma immediatam.te soggetta alla Sede Apo.ª et per tanto mi ordinò rivocassi la sudetta Eletione, et ne trasmittessi colà l'atto authentico di publico Notaro, conforme feci, bensì senza notificarla a esso Vicario da me eletto, atteso che immediatamente rappresentaì alla medesima Sacra Congregatione con scritture authentiche le raggioni in mia diffesa, facendo constare che il sopra accennato Decreto non hebbe mai qui esecutione, et che di vantaggio, per lo corso d' anni sessanta in circa a questa parte, tutti i miei Predecessori si sono diportati come sufraganei di cotesta Chiesa, et ciò feci ad effetto che essa Sacra Congregatione s' inducesse ad acquiescere al costumato di qua, et aprobase quanto fu operato da me, distornado l'Ordine datomi. Non replicò mai, per onde Io gli feci presentare Memoriale in conformità della qui annessa copia, ad effetto mi ordinase di che modo dovessi Io contenormi in avenire. Non è vscita sin hora risposta alcuna; se

non che fu accennato al mio Agente che gli asisto di volere quelli Sig.ri Em.mi aspettar il ritorno in Roma del Sig. Cardinale Portocarrero ad effetto di sentirlo intorno a questa materia. Hor pertanto sup.o vivamente V. S. I.ma volersi compiacere, por atto di sua somma prudenza, darsi per prevenuto di quanto ho accennato di sopra, sino a tanto che da Roma no venghi la determinatione, che ne atendo, acciò in tanto qui non ne resultino degli imbarazzi senza potervisi rimediare, e di tutto ne resterò con particolare, et eterna obligatione a V· S. I.ma a cuy per fine baccio riverentemente le mani. — Lipari 2 luglio 1678.

Francesco Vescovo di Lipari

X.

Dispaccio del Viceré di Sicilia a S. M. Cattolica intorno alla novitá che la S. Sede vorrebbe introdurre nel Regno, non riconoscendo i dritti metropolitici dell'Arcivescovo di Messina sulla Chiesa Liparitana.

Señor — Pongo en las R.s Manos de V. Mag.d copia de Carta que en 2 de Julio ha escrito al Arcobispo de Meçina el Obispo de Lipari, de cuyo contenido se seruirá V. Mag.d mandar reconocer la nouedad que ha intentado la Sacra Congregaçion del Concilio, pretendiendo que la Iglesia de Lipari no sea sufraganea de este Arçobispado con el motivo de lo que por su Breve ententò Vrbano Octavo en el año de 1627 que jamas se admitió aqui y no obstante hallarse el Obispo de Lipari en esta inteligençia y conocimiento como lo expressa en su Carta, pasò sin participarmelo à dar cumplimiento à la Orden que ha tenido de la Sacra Congregaçion, declarando por Auto Authentico de Notario haber revocado la Eleccion de Vicario Gen.l de esta Diocesis, que como sufraganeo de ella, hizo en D. Franc.o Tanzi en tiempo de la Rebelion en que ha acreditado este Prelado la razon con que en todos tiempos se ha tenido por desafecto al R. Serv.o de V. Mag.d encaminandose esto tentativo à cercenar la Auctoridad de la Monarchia; lo representò ā V. Mag. entendiendo mientras V. Mag. toma resoluçion llamar aqui al Obispo, y tenerle debayo de varios pretextos hasta que llegue mi successor, àquien daré noticia de todo lo que se ofrece, como lo he executado con el Marq.s del Carpio, y el Cardenal Portocarrero.

Guarde Dios la S. R. P. de V. Mag.d como la Xpt.d ha menester.

Meçina à 7 de Oct. de 1678.

El Principe Don Vicente Gonzaga

XI.

Dispaccio del Vicerè di Sicilia a S. Maestà cattolica, col quale le trasmette una Consulta dei Ministri di Stato intorno alla vertenza fra il Vescovo di Lipari e la Curia Metropolitana di Messina.

Señor — En Carta de 7 de este die cuenta à V. M. do la nouedad que ha intentado la Sacra Congregaçion, ordenando al Obispo de Lipari no se considere sufraganeo de esto Arçobispado, sino inmediatamente sugeto ala Sancta Sede Apostolica; y en esta debo poner en la R.[l] noticia de V. M. que habiendo pasado ala Junta de Estado los papeles que miran à esta materia, con vista de ellos me ha hecho la Consulta cuya copia es la adjunta quedo en llamar al Obispo con otro pretesto entreteniendole hasta aquelle que mi subcesor que aguardo por instantes; y quando llegue no le perderé en executar mi jornada como V. M. me ha mandado. C. C. R. P. guarde Dios como la Christiandad ha menester.

Meçina 21 de Sbre 1678

El Principe Don Vicente Gonzaga

XII.

Consulta dei Ministri di Stato al Vicerè di Sicilia su varî punti di giurisdizione e privilegi del Regno, sull'obbligo di suffraganeità che ha la Chiesa di Lipari verso la Curia Arcivescovile di Messina, e sulle pratiche occorrenti perchè tanto in Roma quanto in Lipari si torni a riconoscere e ad osservare i diritti del Sovrano e della Metropoli.

Exmo Señor

Señor. — En complimiento del orden da V. E. de 6 do este mes hemos visto los papeles adsuntos que son la Consulta del Juez de la Monarchia, Carta del Obispo de Lipari, copia del orden de la Congregaçion de Cardenales para el Arcobispo de esta Ciudad, y su papel con que la escribe, y habiendo discurrido y considerado su contenido con la atençion que materia tan graue requiere, ponemos en la noticia de V. S. los puntos siguientes:

Lo primero que el Obispado do Lipari de tiempo immemorial à esta parte es sufraganeo de la Iglesia Metropolitana de Meçina calificado por diferentes Breves Priuilegios y Rescriptos de la Sede Apostholica, notado en el Libro Prouincial que conserua la Cancelaria Romana descripto por los Authores de mayor suposicion que vniuersalmente tratan la materia de Metropolis y Sufraganeos, ni en este punto el reconocim.[to] de la buena fee y de la verdad puede poner alguna duda como ni en el vso y posses.[e] de tan claro Derecho

pues por actos positivos de la ley jurisdicional y de la Diocesana Metropolitana consta que por la Jurisdicional, las Causas por apelaçion ò grauamen han pasado de la Iglesia de Lipari à la de Meçina de tiempo immem.al tambien hasta hoy, y algunas veces *omiso medio* à la Monarchia, y por la Diocesana hantes de conuocados los Obispos de Lipari por los Arçobispos de Meçina à los Sinodos Prouinciales, y en efecto concurrido en ellos recibiendo y obseruando los establecidos en aquellas Congregaçiones, y el dia de la Asumpçion de la Madre de Dios por si mismos ò por sus Procuradores con expecial mandato ô dar el Juramento de fedelidad y obediençia al Metropolitano, constando todo por documentos authenticos. Y aunque no han faltado Obispos de la misma inquietud que el presente, pretendiendo subtraherse de los referidos Actos, vnos han sidos vencidos en contradictorio Juicio ante la Sede Apostolica como sucedió en tempo de Paulo V.º que mandó se observase como por lo pasado, otros fueron reducidos al conocim.to dela Justicia con ordenes de los Señores Virreyes y de la Monarchia, y el presente que en años pasados incurriò en lo mismo por dos vezes ha sido de los S.res Virreyes llamado à su presencia y obligandolo à cumplir los despachos de la Monarchia.

Ni el decreto y Breve de la Sant.d de Urbano S.º del año 1627 por el cual exime la Iglesia de Lipari de todo dho Metropolitico subordinandola immediatamente à la Sede Apostolica puede alterar la clara Just.a de la Metropoli, porque el mismo decreto impone el decreto Metropolitico, y eximirla dél sin causa legitima (ablando con la reverente humildad que debemos) no lo permite la Potestad ordinaria y regulada à quien está ligada a conueniencia Pontificia, y por voluntad propria inclinado su piadoso animo, ni el oficio y cuydado Paternal Concuerda con el perjuicio que los pobres subditos recibiran obligando los que en apelaçion ò gravamen ocurriesen à Roma con la incomodidad personal y gastos que de ello se siguen ò por euitarlos dessistir de las causas, ceder al rigor, no al pleyto y perder su Justicia. Por estas Juridicas y Economicas consideraciones el Breue referido no ha sido executoriado en el Reyno ni admitido, reclamado positiuamente de los subditos de Lipari, habiendo los Jurados de aquella Isla opuestose pidiendo remedio al Rey Nostro S.r y obtenido su Real despacho mandando que no se permitiera la Ex.a como con efecto se ha obtenido, siendo Regalia de los Reyes, establecida en los Sagrados Canones y practicada en los dominios de S. M. retener los Rescriptos ò Ordenes Pontificias que resultan en perjuicio de tercero, ò de la causa publica y ninguno mas claramente nociuo a la Metropoli y al comun de los subditos que el presente como queda apuntado, por lo cual en ningun tiempo ha estado en vso, antes

vien lo atenido contrario con los Actos positiuos ya propuestos y hasta hoy obseruados por los mismos Obispos.

Sentado este punto pasamos al segundo, que comprehende los procedim.tos del Obispo actual, de quien ya hemos referido, que en esta materia por lo passado ha declarado su animo, no liuando bien la subordinaçion a la Metropoli y a la Monarchia, posponiendo contra el oficio de Padre y Pastor el beneficio de los hijos de sus óvcia, sucedió la Vacante de la Iglesia de Mecina y nombrando el Capitulo su Vicario Gen.l para toda la Dioecesis, segun la forma del Concilio de Trento. Como que en aquel tiempo el Capitulo estaba opresso de las Armas de Francia, pareció no admitirlo en los lugares sugetos a la obediençia de S. M. y tocando en estos terminos el Nombram.to al Sufraganeo mas antiguo per determinaçion puntual de Dho Canonico el mismo Obispo actual de Lipari hiço instancia al S.r Virrey Marq.s de Villafranca, pidiendo que por este titulo se le permitiese hacer el Nombramiento de Vicario Gen.al y en efecto lo hizo en D. Fran.o Tanzi, pero por oy su Carta escrita al Arçobispo de Meçina parece que de orden de la Congregaçion de los Em.mos Cardenales lo reuocó despues no habiendo dado cuenta del orden ni de la reuocaçion al S.r Virrey, ni noticia al Vicario como en su Carta confiesa, pareciendole quo estas cosas estaban suspensas desperto, los animos con Mem.al que presentó en la Congregaçion exponiendo à quel Breue de la S. M. de Vrbano Octauo no habia sido obseruado, pero que se le prescriuiese el modo con que ha de regularse y darle forma de executar las Comisiones que sobre esto lo seràn remitidas, el mismo remite Copia de el Memorial al Arçob. diciendole en la Carta que no habian dado respuesta à su Agente y ultimamente habiendo el Arçobispo despaçhado letras para que el Obispo remitiese los Autos de vna Causa en grado de Apelaçion á instancia de parte, no las ha cumplido, y con esta ocasion le escribe la Carta referida dandole notiçia de todo lo propuesto, y pidiendole que se dé por prevenido da ello hasta que de Roma le venga la determinaçion que espera, afin que no sucedan embarazos que no puedan remediarse, y cierto es esta prevençion hecha al Arçobispo ha sido vna intimaçion del estado de su Iglesia y solicitar que sobresea en el vso de su Jurisdiçion Metropolitica, ni la ha dejado en estos terminos el Obispo por que al mismo tiempo ha dado c.ta de las letras del Arçobispo a la Sagrada Congregaçion de donde con Relazion del Breue de la S. M. de Vrbano S.o viene orden al Arçobispo que sobre el cumplim.to de sus letras no moleste al Obispo, y si pretende algun derecho lo deduzga en aquella Congregaçion.

Por la Serie do este hecho, bien claro se manifiesta que el Obispo ha faltado a la puntual obseruançia del Dho de sufraganeo reconocido por el mismo, à los

ordenes de S. M. y que sus diligençias han motiuada la nouedad que se pretende en Roma, tan prejudiçial à estos Dominios, y pues los Señores Reyes projenitores del Rey N.º S.r tienen dada Regla à los S.res Virreyes en defensa de la Capa, Somos de pareçer que V. E. se sirua dar Orden al Obispo que luego venga a la presençia de V. E. para conferir con él algunas materias que importan al seruicio de S. M. sin decirle ni inseyauarle otra substançia que e pueda trasplantar en Roma, y venido que será le comunicará V. E. algunos negoçios del Gouierno de esta Ciudad por apariençia y de aquella Isla de Lipari, cen cuyo Gouer.r ha pasado diferencias y despues en Voz sin orden por escrito le ordenarà V. E, que sin apartarse de aqui haga que su Vicario Gen.l cumpla las letras del Arçobispo, y con efecto remita los Autos, y que tambien ponga en manos de V. E. el orden original de la Congreg.n para reuocar el Nombram.to de Vicario Gen.l de esta Diocesis, y la misma reuocaçion original, y hasta haberlo cumplido no se aparte de esta Ciudad ò de otra que se le señalase en caso de resistirlo y siendo necesario sequestrarle los fructos no obedeciendo; y al Arçobispo tambien en voz se seruirà V. E mandar que ponga en manos de V. E. el orden original de la Congregaçion y no responder á ella; informando V. E. al S.r Cardenal Portocarrero, y al S.r Embaxador Marq.s del Carpio de la substançia de esto negoçio para que se hallen preuenidos en lo que ocurriere, y de todo dar ct.a a S. M. para que mande lo que fuere de su major seru.º

Meçina 17 de Octubre de 1678. — Don Antonio Chafallon — Don Pedro Guerrero — Don Rodrigo Antonio de Quintana.

XIII.

Real Dispaccio di Carlo II, che approva quanto si è praticato dal Governo di Sicilia per ridurre all' obbedienza il Vescovo di Lipari Monsignor Arata.

Ill. Conde de S. Esteuan Pariente mi Virrey Lugar thienente y Cap. G.l del Reyno de Sicilia; Satisfaciendo à lo que os mande escribir en desp.º de 24 de Abril de este año, con el motivo de haverse intentado en Roma eximir el Obispo de Lipari de la Jurisdiçion del Arzobispo Metropolitano de Meçina, afin de que prouiraseis la manutençion de la Jurisdiçion que en el Obispado de la Isla de Lipari tienen el Arzobispo y la Monarchia y que hizieseis yr à la parte donde os halla sedes al Obispo, à effecto de darle vna seuera reprehension. Dezis en Carta de 6 de Junio hauer dado orden para que luego se confiriese este Obispo en Palermo, a fin de que con su llegada y con vista de los papeles y Consultas que han mediado en esta materia, y habiais m.ro juntar se diese cumplimiento à mis Reales

Ordenes; Y visto he resuelto aprobaros lo que representais y el haber llamado al Obispo de Lipari como de aqui se os preuina, y os encargo esteis muy atento lo que es concerniente à este negoçio, y me auisereis de lo que resuelte. De Madrid à 30 de Julio de 1679.

Yo el Rey (✠)

V. Tarrilos
El Marq. de Centellos

Bustamante Secretarios

XIV.

Memoriale di Monsignor Arata Vescovo di Lipari al Conte di S. Stefano Vicerè di Sicilia col quale cerca scusare la sua condotta intorno alla revoca del Vicario Generale dell'Arcivescovado di Messina e ad altri atti da lui compiuti in contraddizione col dovere che avea di Vescovo suffraganeo.

Excell.me Domine adsum Panormi vocatus per Epistolam Eccellentiae Tuae mihi a Liparensis Insulae Gubernatore nuper traditae ut audirem quae ad Regis nostri Catholici obsequium, negotia mecum tractanda haberes. Ea autem, ut ore scriptoque significasti sunt: Videlicet, ut manibus Excellentiae tuae exhiberem actum originale, quod confeciVicarij Generalis electionem tribus ab hinc annis factam Sede Vacante Messanensis Ecclesiae a me, tanquam suffraganeo antiquiore illius Archiepiscopatus; necnon ipsam consignarem authographam Sacrae Congregationis Epistolam, qua eam revocationem me facere iussit. Denique ut mandati Archiepiscopi Messanensis die 28 Maij 1678 tanquam proprij Metropolitae scriptis ad me; et Vicarium meum generalem satisfaciendum curarem, et quanto in ea acta originalia in causa Bartholomaei Lo Scauo uia appellationis ab ipso Archiepiscopo Messanensi requisita, trasmitterem.

Cum autem id ipsum, quod modo Excell. tua dignatur me admonere mihi iamdiu perficienda fuisse, nonnulli Regij Consiliarij pronunciarint, de grauitate huius negotij, mearumque rationum momentis non bene instructi personam meam Excellentiæ Tuæ, ut utinam non etiam ipsiusmet Regis Catholici, non contemnendam offentionem, uideo concitasse. Liceat igitur Excell.mo Princeps, per illam tuam, qua polles, celeberrimam pietatem, et prudentiam, hanc in Regia Jura minime studiosissimi Vassalli maculam elucere, quam mihi nescio quis per summam iniuriam inurere conatus est, si enim benignissimum tuum animum in me digneris intendere, spes est cer-

tissima fore ut percepta rerum omnium serie, quæ hactenus a me ut regij obsequij Jurisque amantissimo Propugnatore sunt peractae indignationem , si quam in me concepisti, in mihi summopere expetitum, amorem conuertas et causam meam apud Catholicum nostrum Regem tuearis.

Atque ut alia omittam , illud unum , quod mihi in presens opponitur tto nto consideres oro, obtestorque Eccellentiam tuam, et planissime perspectam habebis diligentiam meam maximam , qua semper me , ut suffraganeum Archiepiscopi Messanensis, quod vehementer à Regia Maestate expetitum esse recte noui gerere nixus sum.

Postea quam renunciatum mihi fuit de obitu Don Simeonis Carafao Archiepiscopi Messanensis illis calamitosis Mamertinae rebellionis temporibus, Protinus et Decanum Ecclesiae meae certiorem feci Eccell.mum Proregem Marchionem Villaefrancae in Milarum tunc Civitate degentem , de jure ad me spectante, tanquam Ecclesiae Messanensis antiquiorem suffraganeum, eligendi juxta Sacri Concilij Tridentini Constitutionem Vicarium Generalem illius Sedis uacantis. Significaret propterea mihi Excellentia Sua , accepta prius infomatione à uiris notae probibatis, et Judicij, praecipue vero à suomet Confessario, Personam cui id muneris tuta conscientia demandarem. Respondit Prorex sibi curæ esse opportuno tempore meæ petitioni satisfaciendi. Post aliquot menses , dum Ego mei Episcopatus negotiorum causa Panormi distentus essem, mihi ipsius Proregis Litteræ exhibitæ sunt quibus significauit ab aliquibus Consiliarijs tunc temporibus Milis degentibus declaratum esse eam electionem ad me tanquam ad antiquiorem suffraganeum spectare ; quidquid contrarium reliqui Regij Consiliarij Panormi pro ipso Judice Monarchiæ pronuntiarint quam ob rem nulla interposita mora in Vicarium Generalem Messanensis Diœcesis elegi spectatissimum in eadem uirum, qui in illa Curia Ecclesiastica officium Aduocati fiscalis multos annos laudebiliter administrauit, Doctorem D. Francíscum Tanzi ; quod maximè cordi fuit eidem Excell.mo Proregi qui non multum post temporis ad me scripsit in ea Milarum Ciuitate à nonnullis Viris doctis hanc meam electionem acerrimè redargui nullitatis; Id circo rationes omnes , quibus ad eam juridicò deuenire potuerim , postulauit ; quas equidem summariò transcripsi nec aliud deinde quidquam oppositum fuit ; Imo Vicarius illo Generalis bona fide , et communi omnium satisfatione officium suum exercuit eum quibusdam limitationibus à me praescriptis ut se mihi subiectum, perinde ac esset Capitulo Sedis uacantis, semper esse intelligeret.

Verum enim uero ut mei sacri muneris partibus minime deessem, Sanctam scilicet Sedem Apostolicam de praecipuis negotijs quae ab Episcopo in sua Diocesi expediuntur, et praesertim tempore ad Sacra Limina uisitanda con-

tituto ; diligenter communifaciendi , illius electionis Vicarij Generalis Sacram Congregationem certiorem feci ; quae illam nullo modo approbans , has litteras ad me obiurgatorias dedit.

Rev. D.ne uti Frater. Qui fieri potest , ut amp.m tuam à tanto tempore Liparensi Ecclesiæ praepositam , lateant adhuc ipsius Ecclesiæ qualitates, et prerogatiuae ? Ergo ne ignotum ei est Liparensem Ecclesiam usque ab anno 1627 à S. M. Urbano VIII fuisse perpetuo exemptam ab omni, et quocunque Jure Metropolitico , eamque S. Sedi imediate suppositam ? Quo igitur fundamento credidit deuolutam ad Amp.m tuam deputationem Vicarij Metropolitana Messanensis vacante, cum non sit suffraganeus? Nonne uidet, quod suffraganei denominatione utendo Sedis Apostolicae Jura ueluti obturbauit , istius Ecclesiæ praerogatiuas minuit , et tot tantisque nullitatibus diœcesanos actus inuoluit. Itaque Sacra Congregatio Em.um S. R. E. Cardinalium Concilij Tridentini interpretum Sanct.mo Domino approbante, non solum declarauit nullam deputationem de huiusmodi Vicario factam ab Amp.ne Tua , uerum eamdem deputationem uult ab Amp.ne Tua reuocari , et authenticum actum reuocationis ad Sacram Congregationem transmitti. Ita igitur exequetur, in reliquis S. Congregatio prouidit, et Dominus eam diù seruet incolumem. Romæ 13 Martij 1677. Amp. Tuae Vti. Fr. Cardinalis Columna Prefectus, Archie.pus Brancacius E.pus Viterbiensis Secret. Gratis et quo ad scripturam Liparensi E.po.

Tam serio mihi à Sacra Congregatione nomine ipsius Pontificis impositis mandatis, ea, qua debui animi maxima demissione , et celeritate obediens , illico eam electionem reuocaui , et reuocationis authenticum actum ad ipsam Sacram Congregationem transmisi ; simulque rationes quibus ad eligendum Vicarium illum generalem tanquam suffraganeus antiquior bona fide inductus fuerim explanaui.

Nimirum me quidem rectè conscium esse citatæ Bullæ Urbani VIII felicis memoriæ nihilominus longum considerans spatium , maius sanè sexaginta continuatorum annorum, quo semper mei Prædecessores in omnibus et per omnia se ut omnino Archiepiscopatus Messanensis suffraganeo gesserint , tum etiam áduertens singulis annis condicto die mensis Augusti et se uel per suum Procuratorem semper solitum fuisse Episcopum Liparitanum coram Metropolitano Messanensi Archiepiscopo sistere in contestationem suae subordinationis , non imprudenter ratus sum à Sacra Congregatione mihi pariter ac meis olim Prædecessoribus permittendam fore continuationem suffraganeitatis Messanensis , ne nouitates , et altercationes, à quibus Sancta Sedes maximè abhorret, excitaret. In horum omnium narratorum fidem plurima authentica instrumenta ipsorum Em.mum Cardinalium manibus peruenienda curaui , quamuis eadem per me de hoc puncto expo-

sita , utpotò satis ubique perspecta non potuisse ipsam Sacram Congregationem latère arbitratus sim. Cum igitur ab illa nil in contrarium unquam imperatam fuerit probabiliter opinatus sum uelle ipsam tam inueteratæ consuetudini benigniter indulgere , quod eo potissimum mihi suadebam argumento, quia longiori elapso tempore nullam meis Litteris, et dubitationibus uidebam adhuc Roma rescribi responsionem.

Iam uero haec mea probabilis opinio , et non imprudens Judicium me cotinuit à non notificando antea nec postea ipsis Regijs Ministris quæ ipsa S. Sedis in contrarium mandauit , et quæ Ego in eiusdem præceptorum obseruantiam egi,quia scilicet expectarem ego in eis desiderijs, et rationibus expositis concupitas responsiones, veritus sum, ne præactorum notitia felicem rerum euentum turbaret , et ex ea Ministri Regij occasionem captarent subministrandi discordiarum maiorum incitamenta , tum quia iustè timebam ne deinde in meæ conscientiæ praeiudicium succumberem, et magnum dissidium cum ijsdem Ministris incurrere cogerer. Eadem rationabilis opinio , et metus mihi suasit, ut etiam abstinerem à notificanda ipsi Vicario Gen.li ea reuocatione , ne scilicet ut dixi ante tempus contentionis inter Regem nostrum, et S. Sedem Apostolicam de iurisditione non facile sopiendas excitarem ; nec de inualiditate aliquorum ab ipso Vicario Generali actorum mihi scrupulus inesse poterat cum ex ipsa Sacra Congregatione doctus fuerim , quo ad reliqua Summum Pontificem providisse et illius Vicarij Generalis Jurisdictionem sua suprema auctoritate consolidasse , ac reualidasse, hæc igitur spes non uana me hortata est ut tacitus responsum o Sacra Congregatione exspectarem meis uotis conforme.

Cum autem hæc mecum ipse animo euoluebam nullamque post cursum multorum mensium uidebam ad me perferri de eo negotio Sacræ Congregationis responsionem ; operæ meae pretium duxi iterum Litteris apud eamdem Sacram Congregationem instare pro tam anciptis dubij declaratione , præsertim quia suspicabar futurum ut aliquis ex me ad Archiepiscopum Messanensem tanquam ad Metropolitam meum legitimum , et consuetudine præscriptum appellaret. Nec profecto hanc meam opinionem, seu potius timorem fefellit euentus. Et enim paulo post præceptoriam, pænalemque Epistolam ad me scripsit Archiepiscopus Messanensis requirens uia appellationis acta cuiusdam Bartholomaei Lo Scauo mei subditi ad ipsum tanquam ad Metropolitanum appellantis. Et cum Ego amicè, atque extraiudicialiter eidem Archiepiscopo Litteras obseruatorias dedissem, ut super sederet, donec, quod breui futurum esse testabar, à Sacra Congregatione responsum haberem, sperans fore ut ipsa meis ualidissimis argumentis mota me ut suffraganeum Messanensis Metropolitæ permitteret continuare: huic meæ primæ Epistolæ Archiepiscopus ille non respondit, alteram replicaui, et huic rescripsit illam

primam meam Epistolam à se traditam fuisse Proregi Principi Gonsagàe suasitque ut mundum ire relinquerem sicuti ipsum inueni.

Paucis inde diebus iam dudum expectatas Sacræ Congregationis Litteras tandem recepi, quibus expresse serioque mihi præceptum etiam fuit, ad eamdem transmittere authentica acta causæ Bartholomaei Lo Scauo appellatæ ad Messanensem Archiepiscopum , quod si Archiepiscopus instaret et urgeret poscere eadem acta , rescriberem quæ mihi in contrarium mandat Sacra Congregatio in subsequenti hac Epistola.

Reu.mæ D.ne uti Fr.r — Cum ista Ecclesia a S. M. Urbano VIII declarata fuerit exempta à quocumque Jure Metropolitico , et Sanctæ Sedi Apostolicæ immediatè supposita , dum Archiepiscopus Messanensis urget Amp.m Tuam ad transmittenda ei Acta in quadam causa in qua ad Tribunal dicti Archiepiscopatus fuit appellatum. Em.mi Pres. Amp.ni Tuæ scribendum censuerunt , ut acta quæ Messanensis Archiepiscopus requirit transmittat originaliter ad hanc Sanctam Sedem, et ita dicto Archiepiscopo respondeat si amplius instet . Ita igitur Amp. Tua exequetur, et eam Do.mus diù seruet incolumem. Romæ 20 Augusti 1678. Amp. Tuæ vti Fr. Cardinalis Culumna Prefectus; Archiepiscopus Brancacius E.pus Viterbiensis Sec.rius. Gratis et quo ad scripturam Episcopo Liparensi.

In huius grauissimi Præcepti executionem statim ad Sanctam Apostolicam Sedem causæ Bartholomæi Lo Scauo acta originalia transmisi ; nec interim, ut supra dixi , exponere eidem Sacræ Congregationi omisi , quod uehementer uerebar ne in posterum ubi eo Suffraganeitatis prætextu, non raro fiebat recursus ad Archiepiscopum, nunc à meis subditis ob difficultatem agendi suas causas Romæ uia appellationis devolutas, sepissimè , imo semper ad hoc Regiæ Monarchiæ Tribunal deferrentur , quod ego probabiliter opinabam uelle potius, quam illud à Sacra Congregatione declinari, ideoque eam mihi suffraganei Messanensis conditionem permissuram fore sperabam.

Ex hactenus à me sincerè adductis Excell.me Princeps cognosci perspicuè potest quantum in me fuit , et conscientiæ dictamen concessit me semper uel ab ipso mei Præsulatus exordio omni studio contendisse remanere penitus uel saltem inculpabili dexteritate euitare occasionem omnem litium , et altercationum de iurisdictione cum Foro seculari, quod maxime, ut alios omittam Sanctus Doctores S. Gregorius Papa ideutidem Episcopos omnes docuit ut in eius uita narratur.

Et sanè res ipsa loquitur meam omnem curam sollecitudinemque in hoc præsertim puncto, de quo agitur , fuisse , ut morem gererem Regijs nutibus et me ut Suffraganeum Metropolitano Messanensi exiberem ; quod postea si mihi contingere uequiuit, si mihi tam grauiter à Supremo omnium

Ecclesiarum Moderatore Summo Pontifice prohibitum fuit cur mihi dandum est culpe? quid mihi ulterius agendum esset, suggerat quæso Excell.me Princeps illa sua ubique ad sidera elata pietas, et prudentia? poteram ne tuta conscientia adeo explicito Summi Pontificis immediati, et unici Episcoporum Superioris mandato non obedire? poteram tuta conscientia, mihi particulariter indictum à Sede Apostolica Decretum contemnere? non ne inobedientiae erga Sanctam illam Sedem crimen adeo horrendum est ut à Sacris Canonibus teste eruditissimo Alexandro Sperelli in lib. de Idaea Episcopi p. 2 cap. 54 §. 3. inter Apostasiae à fide scelera computatur? jis uerbis (peccatum Paganitatis incurrit, quisquis dum Christianum se asserit Sedi Apostolicae obedire contemnit).

Profecto si alicui subdito à duobus Superioribus praeceptum alteri contrarium imponatur, scimus omnes Theologos docere parendum omnino esse ei, qui maior est, quam qui inferior. Jubet expressè Summus Pontifex me ut Suffraganeum immediatum Sedis Apostolicae et non Archiepiscopi Messanensis partes agere. Praetendunt Reg. Ministri me gerere ut Suffraganeum Archiepiscopi Messanensis, et non Sedis Apostolicae. Quis audebit asserere me in conscientia obligatum esse obodire Regijs Ministris, et non Pape? qui meus immediatus et supremus moderator est, et Regula prima agendorum in materia Ecclesiastica, sufficit mihi in uiusmodi causis, quod ipse Papa sic dixerit, ut sufficiabat in rebus Philosophicis Pythagorae discipulis dictum solius Magistri, quod pro maxima, quam debent Episcopi Romano Pontifici obedientia, notauit citatus Sperelli. Nec ad mo attinet primae meae regulae, et immediati Superioris iudicium iudicare fide, enim ego firmissima credo, et confiteor, quod Gelasius Papa e sacra cortina protulit oraculum: nimirum cuncta per mundum nouit. Ecclesia, quod Sacrosancta Romana Ecclesia fas de omnibus habeat iudicandi, neque cuicunque de eius liceat iudicare indicio, capite cuncta 9. q. 3 iuxta cuius textus doctrinam, inquit diuus Petrus Damianus, Petrus iudicas, et Petri iudicia confirmat Omnipotens, et est in manu Petri manus Altissimi.

Id praesertim in ijs causis certissimè constat, quae specialiter Papae dicuntur reseruatae qualis procul dubio à Sacris Canonibus esse existimatur causa Prouincias, et Dioecesis Archiepiscopis et Episcopis definiendi, suffraganeos assignandi transferendi Episcopos etc. ut clare colligi potest ex Glossa (Reseruata) in cap. quod translationem, de officio Delegati. In quibus sanè causis Papam non tanquam Hominem, sed ut Dei Omnipotentis Vices gerentem, operari fatentur Sacri Canones cum Innocentio III. cap. quanto 3. do translatione Praelatorum; nec non eiusdem Sanctae Sedis Constitutiones omnes accipiendas esse ab Episcopis tanquam ipsius Diuini Petri uoce firmatas in sua Epistola circolari, scripsit ad omnes Episcopos Agato

Papa, et abetur cap. 2. 19 diss. in cuius rei testimonium legimus Sanctos Episcopos, praecipuè S. Carolum Borromeum et S. Franciscum de Sales, ut in eorum uita notatur, Rescripta Apostolica, summa qua decebat riuerentia nudatoque capite, et flexis genibus, recipere solitos esse, et ad amussim executioni mandanda curasse.

Non omittam hic argumentum innuere, non sanè negligendum quod ad hanc obedientiam erga Sanctam Sedem Apostolicam ualde me urget eurrentem, et impellit, nimirum esse Sententiam communiorem inter Theologos, quam docent cum alijs Sanchez in Praecepto Decalogi Lib. 6 c. 3 n. 3 et Diana p. 4. traet. 4 de opinione probabili, resol. 16; et alibi, quod subditus tenetur in conscientia suo legitimo Superiori obedire quando solum opinionem probabilem habet illud, quod sibi praecipitur esse illicitum, quia Superior habet potestatem omnia subdito praecipiendi, quae subditus non cognoscit euidenter esse illicita, et ultra Superioris potestatem. Iam uero qua ratione ego minimus, et immediatus subditus Papae in causa tam graui, et ad ipsum tantum (priuatiuè quo ad alios) spectante, tanquè expressò mihi demandata, et replicata audeam ipsi Summo Pontifici, et eius Sacrae Congregationi non obtemperare? aut asserere tale mandatum eognosci euidenter à me esse illicitum, et ultra supremam ipsius potestatem; nonnè hoc assertum esset temerarium, et erroneum in fide, et grauissimis in hac uita, eternisquo in alia puniendum.

Studeo equidem, si quis alius Praesul, omni sollicitudine Pacem inter Tribunalia Ecclesiastica, et Saecularia conciliare, et fouere sed illam quidem pacem, et concordiam, quae non est contra Deum, et rectam coscientiam sequens sanam doctrinam, et dictamen Sancti Gregorij Nazianzeni tom. p.° orat. L. de pace omnibus Praelatis praescriptum, nempe (ea bona est pax, quae bono et ipsi Deo nos coniungit, sine qua melius est dissidium Pietatis causa ortum quam uitiosa concordia).

Vt igitur singulis tuis nutibus, Eccell.me Princeps, uno quasi intuitu perspicias satisfaciendi in mea non esse potestate, rem omnia breuitar hic compilabo; tria mihi exquenda esse scripto, et uoce significasti. Primum ut actae causae Bartholomaei Lo Scauo ad Archiepiscopum Messanensem transmitterem, sicuti ipse mihi iniunxit. Sed haec iam dixi, à me ad Sacram Congregationem ita ipsa expressè praecipiente trasmisi. Secundum ut ipsius Sacrae Congregationis authographam de hac re Epistolam Excellentiae Tuae traderem, facerem libenter, si per eamdem Sacram Congregationem mihi liceret, sed ipsi uehementer displicere, et rem insolitam esse, eidemque et mihi maximo praeiudicio, et dedecori futurum pro certo habeo, unde puto sine dubio fore ut neque benignitas tua patiatur me tam grauem offensionem incurrere apud Sanctam Sedem Apostolicam, qua non solum indi-

gnus uerum etiam perpetuo incapax uiuerem illorum honorum quos ut addictissimus seruus Excellentiae Tuae spero. Tertium quod requitis est ut actum reuocationis Vicariatus praedicti Generalis à me factum ni mandatorum Sacrae Congregationis tibi exibendum curarem; hoc cum sit publici notarij instrumentum, et apud me eius exemplar authenticum detineam, ut jubes libentissimè huic scripto connecto.

Haec habui, Eccll.me Princeps, quae in mei Canonicam excusationem innuerem potuis, quam exaggerarem, ad mihi tuum Patrocinium implorandum, quod sanò spero ubique presentissimum, cum rectè intelligas, me in has angustias redactum esse non nisi conscientiae stimulis, et sancto timore Dei impulsum. Illud prae oculis habeas etiam atque etiam obsecro, quod Sacri Canones p.e p.ma Decreti cap. 4. dist. 19 decernunt, Videlicet (quidquid Sancta Romana Ecclesia Statuit, quidquid ordinat ab omnibus perpetuo, et irrefragabiliter obseruandum est) quanto magis ab Episcopis, qui prae ceteris Sanctae Sedi Romanae subordinati esse debent, et Summae erga Summum Pontificem obedientiae exemplar.

XV.

Dispaccio Viceregio diretto al Re di Spagna nel quale si dà notizia della condotta del Vescovo di Lipari durante la di lui detenzione in Palermo.

Señor — Habiendo en execuçion del Real despacho do V. Mag.d de 24 de Abril proximo pasado llamado aqui al Obispo de Lipari y hechole entender cuanto en el se dispone, no se ha hallanado a nada, antes se mantiene en vn ostinado retiro, contentandose con haber puesto en mis manos vn papel sin firma, cuya copia es la adjunta, y habiendo oydo la Junta de Presidentes y Consultor denueuo sobre esta materia, me ha hecho la Consulta de que dà copia con esta, con cuyo reconocimiento, mandare V. M. lo que fuere seruido.

Dios guarde la Catholica Real Persona de V. M. como la Christiandad ha menester.

Palermo â 5 de Octubre de 1679. — El Conde de S. Esteuan.

XVI.

Consulta dei Ministri del Regno di Sicilia intorno alla condotta da tenere verso il Vescovo di Lipari già richiamato in Palermo, e indicante i documenti da spedire a Roma per sostenere i diritti del Metropolitano di Messina.

Ex.mo Señor — Señor. De Orden do V. E. hemos visto los papeles adjuntos que tratan la materia del Obispo de Lipari en el punto de se-

sufraganeo al Arçobispo de Mecina, recenociendo especialmente el despacho de Su Mag.d de 30 de Abrill deste año por el cual se sirno mandar quo se executo el parecer de la Junta, dado en Consulta del 17 de Octubre de 1678, y nos parece, que supuesto ya el Obispo ha venido ã esta Ciudad do orden de V. E., se sirua V. E. llamarlo â su presencia, y en vos, sin que alguna destas cosas se redurzga al escrito, mandarle que haga orden â su Vicario para que cumpla las letras despachadas por el Arçobispo de Mecina en 28 de Mayo de 1678 y en ex.on de ellas le trasmitan los autos de la causa de Bartholo lo Scauo, â cuya instancia se dospacharon las letras referidas, y que haga venir, y ponga en mano de V. E. el acto original, que hiso reuocado la eleccion de Vicario Gen.l del Arçobispado de Mecina en Sede Vacante, y el orden original de la Congreg.on do Cardenales, que tuuo para reuocarlo.

Y para satisfazer á lo que el S.r Marques del Carpio pide en su Carta de 10 de Junio deste año se seruirà V. E. dar orden al Vicario Gen.l del Arçobispo de Meçina que saque vna fee autentica de todas las causas del Obispado de Lipari que por apelaeion ô otro recurso han passado â aquella Curia Arçobispal antes y despeues del año de 1627 hast a oy y que tambien remita otra fee de las conuoeatorias que los Arzobispos de Mecina han hecho para los Sinodos Prouinciales, ineluyendo en ellas al Obispo de Lipari, y su concurrencia. Otra fee de que los Obispos de Lipari por si mismos, ô sus procuradores con especial mandado han asistido el dia de la Asumpcion de nuestra S.a en Mecina á dar el Juramento de fidelidad y obediencia al Arçobispo como su Metropolitano.

Y si el Obispo de Lipari no obedeciere el orden antepuesto de V. E. se discurrirà do nueuo por los medios que han de praticarse para que lo haga. — Palermo, 10 de Jullio de 1679.

Don Antonio Chafallon — Don Pedro Guerrero — Don Rodrigo Antonio de Quintana — Don Bernardo Vigil de Quinones.

XVII.

Lettera dell'Ambasciatore di S. M. Cattolica al Conte di S. Stefano Viceré di Sicilia, intorno al Decreto della S. Congregazione che esenta la Curia Liparitana d'ogni suffraganeità.

Ex.mo S.r — Mi Señor y mi Primo — El Rey nuestro S.r (Dios lo gu.de) escriue de mandar por su R.l despacho de 24 de Abril proximo pasado, que me aplique â que se reformo el decreto de la Congregazion del Concilio, on que reproduziendo el Breuo de Vrbano 8.o expedido el año de 1627 sobre extraer las apelazion de los autos y sentenzias del Obispo de Lipari del

recurso que siempre han tenido al Arzobispo de Mezina, como Metropolitano y al Juez de la Monarchia; repite la Congregazion, en declarar al Obispo do Lipari por immediato a la Sede Apostolica segregandole de sufraganeo del Arzobispo do Mezina, no obstanto de la poses.on del Arzobispo, do la Regalia de Su Mag.d como Legado á latere nato, y de los priuilegios de los vassallos del Obispado de Lipari, contrauiniendo ã todos estos derechos, y sin atender ã que, cuando no fueran tan urgentes, bastaua para no intentar la Congregazion, establecer esta nouedad; el perjuizio publico que se siguierà ã los Diocesanos de Lipari en uenir ã seguir la apelaziones â esta Corte con los riesgos de mar; y en uista de esta horden de Su Mag.d y los papeles que se me han remitido de diuersas cartas y consultas sobre esta materia; hé considerado su expediente, con la grauedad y atenzion quo pide, y aunque reconozco su dificultad, y principalmente en el Pontificado presente, procurar exerzerla con el mayor esfuerzo que pueda, y para hazerle se neçesitan de testimonios autenticos de las apelaziones que se han interpuesto del Obispo do Lipari, al Arzobispo de Mezina, y Juez de la Monarchia en todos tiempos; no obstanto del Breue de Vrbano 8.o por que esta serà la justificazion prinzipal para manifestar la pacifica poss.on del Arzobispo de Mezina, y Juez de la Monarchia, sin haber habido acto en contrario; y tambien se neçessita de un texto de la Bulla de Vrbano 8.o para que reconoziendo de su contenido, el motiuo que tuuo para esenzionar de sufraganeo al Obispo de Lipari, se pueda hexir la naturaleza y origen de esta nouodad; y porque aqui serà mas que dificultoso el conseguir este trasumpto, respecto de haberse despachado la Bulla por uia secreta, uia de Curia, que no dejan reconozer por ser puntos rezelosos, y mas en el caso pres.te y juntamente todos los papeles, instrumentos juridicos, y notizia conduzentes â este negoçio para prozeder en el con entero conozimiento de todo, y con la mayor inspeçion que se requiero pues se ha de disputar con grande puntualidad en la Congregazion. — Dios guarde ã V. E. muchos años como deseo. — Roma ã 10 de Junio de 1679. — El Marques del Carpio.

XVIII.

Sonsulta dei Ministri del Regno di Sicilia intorno al Memoriale presentato dal Vescovo di Lipari col quale cercava scusare la sua condotta intorno alla revoca del Vicario Generale della Chiesa di Messina.

Ex.mo Señor — Señor — De orden de V. E. hemos visto los papeles adjuntos del Obispo de Lipari con la noticia extrajudicial, que repetidam.te, despues que el los puso en manos de V. E. lo ha exortado V. E que obedezca executando lo quo se le habia ordenado; y considerada esta materia con la

atencion que su grandad requiere, nos parece, seria conueniente, que V. E, se sirua mandar sacar copia del papel del Obispo, y remitirlo ā S. M. para que con vista de su respuesta, especialm.te de la escusa que propone para no remetir al Metropolitano el trasumpto de la causa, que se le pide, diciendo haberla pasado original â la Congreg.on de Cardenales en virtud de Orden della, resuelua S. M. lo que fuere de su m.r seru.o y en el interim se detenga al Obispo en esta Ciudad, pareciendo que por ahora sea bastante demostracion continuar la detençion, esperando que, sin entrar en otros empeños, el se redurzga ā los terminos de la razon. Palermo 22 de Sept.re de 1679.

Don Antonio Chafallon — Don Pedro Guerrera — Don Rodrigo Antonio de Quintana — Don Bernardo Vigil de Quinones.

XIX.

Dispaccio del Vicerè di Sicilia al Re di Spagna col quale mostra la poca fiducia che ha di ridurre a' suoi voleri il Vescovo di Lipari, ch' egli detiene in Palermo.

Señor — En Carta de 5 X.re dè cuenta â V. M. de la determinazion que se reconozca en el Obispo de Lipari de continuar sus dictamenes y no obedezer lo que V. M. se serue de mandarle, y con Consulta de los Presidentes, Consultor y Juez de la Monarchia resoluí mandarle detener en Palermo hasta nueua orden de V. M. y respecto de no haber V. M. resuelto aun lo que deue obrarse con este prelado me mueue â hazer recuerdo de esta materia, la falta que aquella Diozesis experimenta en lo espritual, y la poca enmienda que promete la tenazidad de los dictamenes del Obispo para que mandandolo considerar todo V. M. se sirua de ordenar luego lo que deue obrarse para el mayor seruiç.o de Dios y de V. M. cuya C. R. P. guarde Dios. — Palermo 25 de Febrero 1680. — El Conde de S. Esteuan.

Prof. G. Oliva

IV.

Sulla invenzione della pittura ad olio

(Cont: vedi anno V, fasc. 1 2.)

La storia della pittura ad olio è narrata con molta incertezza. Gli studiosi, difatti, non sono d' accordo sul nome del fortunato pittore, che n' avrebbe fatta l' invenzione ed a cui più nazioni si disputano il vanto d'aver dati i natali; nè mancano quelli, secondo i quali da non pochi sarebbe stato usato l'olio secoli prima del tempo in cui ad alcuno se ne attribuisce l' invenzione. Insomma un pelago immenso, nel quale meravigliosamente cozzano dato ed affermazioni fra loro contrarie, tanto più che dell'importante soggetto si sono occupati scrittori, aventi, tra le altre cose, lo scopo di sostenere quello che maggiormente loro conveniva: o di dichiarare cioè inventore della pittura ad olio un loro concittadino, o di attribuire un così alto merito alla propria nazione.

S'è discusso dunque con poca serenitá, non mai con quella imparzialità, che muove tanto e sempre alla ricerca del vero. Si sono dimenticate prove attendibili, se ne sono seguite altre poco autorevoli, s' è dato valoro a particolari trascurabili o quasi e se ne è tolto ad altri più o meno significativi.

Vediamo un po' quel che s'è detto e quel che si può dire intorno alla quistione, lasciandoci guidare da argomenti e da ragioni meritevoli di fede.

Il Cavalcaselle (1), uno dei più accurati compilatori della storia della pittura italiana, parlando dell'olio, noto a Domenico Veneziano, prima del Bruges, aggiunge, che nulla ci dà ragione di credere che egli si fosse servito della vera tinta ad olio; e che potrebbe soltanto aver tentato di mescolare l' olio con la

(1) Op. cit., v. V., pag. 98.

vernice o coi colori, per ricercare, come usarono allora, inutilmente tutti i pittori (1), se gli riusciva di sostituire una nuova tempra all' antica. Ma questo risultato ottennero per i primi soltanto in Fiandra, i fratelli van Eyck, e fu poi conosciuto e adoperato in Venezia, dopo l' arrivo colà di Antonello da Messina.

Dopo tanta affermazione, se si dovesse tener conto della autorità del Lermolieff, il quale, insieme con qualche altro scrittore di cose d' arte, vorrebbe negare che Antonello siasi recato in Fiandra, per apprendere il segreto dell'olio seccativo di semi di lino, giacchè è chiaramente noto, che Antonello fra noi fu il primo a trattare la pittura ad olio, si dovrebbe concludere, che proprio lui sia stato l'inventore di detta pittura, salvo ad ammettere il caso, che, anche in quell'epoca o qualche anno prima, la invenzione si fosse verificata pure nelle Fiandre, per opera di van Eyck, senza che Antonello ne sapesse nulla. Sarebbe stato questo un caso rarissimo, ma non nuovo, come è avvenuto per l'invenzione dell'incisione fotografica sul rame, la quale fu fatta contemporaneamente nel 1859 a' due antipodi: dal colonnello Sir Henry James in Southampton in Inghilterra, e dall'Osborne a Melbourne in Australia (2).

Ma per dare ad Antonello la palma dell' invenzione della pittura ad olio, dove mettiamo noi la discussa influenza del fare fiammingo, che si scorge nei suoi dipinti ?

E' stato dimostrato che Antonello, in Italia, non frequentò alcuna scuola tenuta da pittore fiammingo allievo o no del Bruges, perchè, particolarmente nessuno, che si sappia, dei discepoli del maestro van Eyck aprì bottega stando in Italia.

---

(1) Cennini, Op. cit.

(2) *Giornale Engineering*, Juni 1888.

Questo ho voluto dire per fare rifulgere di maggior luce il vero, poichè Antonello non si sbigottì certamente di un viaggio, se vuoi, a quei tempi troppo malagevole, per recarsi a Bruggia.

Della pittura ad olio, molti, dicemmo, si sono occupati.

Fra quelli, i quali ad Antonello attribuiscono l' invenzione è Tommaso Lanzio, che di lui così scrive: « Antonellum « Mamertinium quem primus imbutis oleo coloribus pinxisse « memorat » ; inoltre vi sono i pittori Jacopo Olandese e Gaspare Occhiati fiammingo, rapportati dal Gallo (1), e Diego Saavedra (2).

Abbiamo poi il Vasari (3), il Borghini (4), il Golmizio (5), l'Aglietti (6) e molti altri, i quali a van Eyck dànno l' onore dell'invenzione. E infine il Malvasia (7), il Lessing (8), il Mechel (9), il Dedominici 10), il Signorelli (11), il Walpoole (12) e qualche altro, i quali tutti sono concordi nel far rimontare la pittura ad olio a età più remota del Bruges.

Ora di tanti scrittori a chi dare ragione?

---

(1) Caio Dom. Gallo, *Annali della città di Messina*, *v. 2°*, *pag. 350.*

(2) *Repubblica letteraria*, carta 17ª.

(3) Op. cit., pag. 185.

(4) Raffaello Borghini, *Riposo della pittura e scultura* pp. 263-64.

(5) *Ulisser Belgico Gallus*, pag. 15.

(6) *Giornale veneto*, Dicembre 1793.

(7) Carlo malvasia, Felsina pittrice, T. I. pag. 27.

(8) *Dissertazione in base a un manoscritto di certo Teofilo.* (Esistente nella Biblioteca di Wolfenbuttel.)

(9) Cristiano Mechel (De), *Descrizione dell' Imperiale Galleria di Vienna.*

(10) Op. cit., T. I., pp. 61-63.

(11) Op. cit., T. III, pag. 171.

(12) *Anecdotes of painting in England*, *T. I*, pag. 6.

Osservo soltanto che abbiamo pochi autori, che attribuiscono l' invenzione ad Antonello, senza poggiarsi su alcun documento, senza addurre alcuna prova in sostegno del loro asserto, ma perchè forse, come già abbiamo detto, ingannati dal fatto che egli tornato dalle Fiandre, avrà perfezionato il modo di mescere l'olio di lino, appreso da van Eyck.

Altrettanto non possiamo dire di quelli, che dànno la palma dell' invenzione al Fiammingo. Per essi, è documento irrefragabile il trattato inedito scritto nel 1460 (1) da Maestro Antonio Averulino, detto il Filarete, il quale, parlando della pittura ad olio, così si espresse: « ..... ed anche ad olio si possono « mettere tutti questi colori ..... Nella Lamagna si lavora « bene in questa forma, maxime da quello maestro Giovanni da Bruggia et maestro Ruggeri .....» (2). Or se si considera che il Filarete fu contemporaneo di van Eyck, e che, come scultore ed architetto, poteva benissimo essere al corrente di avvenimenti d' arte, il trattato riesce della massima importanza, e, diremmo quasi, risolve la quistione, quantunque da altro canto, sol perchè in esso non si accenna ad Antonello, il Lermolieff (3) ne profitti per gridare che il Messinese non fu mai in Fiandra, nè conobbe van Eyck, essendo che col Filarete non ne parlano neppure i contemporanei Ciriaco dei Pizzicolli da Ancona e il toscano Albertini.

Per gli scrittori, che ritengono la pittura ad olio esistente prima del Bruges, il caso è differente. Qua abbiamo autori, che si contraddicono l' un l' altro; e così, mentre il Raspe, su affermazioni del Walpoole, come vedremo, asserisce che il me-

---

(1) Crow, Op. cit., T. V, pag. 90. — Il Muntz, op. cit., pag. 352 crede però questo trattato che si conserva nella Biblioteca Nazionale, già Magliabecchiana, di Firenze, scritto nel 1465.

(2) *Tratlato dell'architettura*, ecc., lib., XXIV.

(3) Op. cit., pag. 388.

todo di dipingere ad olio fosse prima conosciuto in Inghilterra, l'Einecken, scrittore tedesco, dice, riferendosi a un tale Rickter, che costui aveva fatto molte scoperte sul genere, e che si dipingeva ad olio assai tempo prima in Germania. Mentre il Signorelli (cit.), chiama inventore della pittura ad olio Colantonio del Fiore, il Federici (1), ritiene che essa pittura fu prima conosciuta da Tommaso da Modena, vissuto verso il 1294.

Seguono Marco da Siena, che afferma che i pittori napoletani del 1300 si andavano avanzando nelle due maniere di dipingere ad olio e a fresco (2); il Seroux (3), che scrisse che il « Bruges è generalmente riguardato come l'inventore o per lo « meno come il perfezionatore della pittura ». Pel Tiraboschi e pel Bertini l'arte del dipingere ad olio fu nota parecchi secoli prima del Bruges, che ebbe solo il vanto di trarla dall'oblio.

Il Secco Suardo (4) finalmente scrive che « da documenti « irrefragabili gli risulta che l'uso dell'olio nella pittura precede « di lunga mano l'epoca dei van Eyck, che pure prima di loro « nessun pittore di vaglia se ne valse, nè ci rimane alcuna « opera certa eseguita ad olio anteriormente ad essi, mentre « dietro il loro esempio tutti i maestri andarono man mano « adottandolo, dal che ne dedusse, che, da quell'epoca in poi, « seguìto si abbia un metodo novello, la di cui novità non « consistesse già nella materia, ma nel modo di farne uso ».

Che più ?

Credere che assai tempo prima del Bruges si conoscesse il modo d'impiegare l'olio nella pittura, è cosa oramai provata, e anche il Lessing, bibliotecario del Principe di Brunswick, ci

---

(1) Padre Federici; *Memorie Trevigiane*, T. II pp. 225-26.

(2) Lanzi, Op. cit., T. I, pag. 588.

(3) Op. cit., T. VI, pag. 473.

(4) G. Secco Suardo, *Della Pittura ad encausto, ad olio e a tempra* pp. 71 82-119 del periodico *L'Arte in Italia*, anno II, 1870.

fa sapere, parlando della pittura ad olio, come un certo Teofilo, monaco del sec. XI l'avesse insegnata distintamente in un suo trattato *De omni scientia artis pingendi.*

Il Raspe nel suo libro (1), servendosi del ms. del monaco Teofilo e dell'opera del Walpoole, dice che la pittura ad olio fu inventata e perfezionata in Inghilterra, e parla delle ordinazioni di quel re Enrico III per pagamenti d' olio, di vernici e di colori impiegati per decorare la camera della regina a Westminster, nel 1239 (2), aggiungendo, che anche un ritratto di Riccardo II fu dipinto ad olio (3). Sul proposito, però, G. B. Seroux (4), osserva che deve pur sollevar dubbî, perchè recherebbe sorpresa che un procedimento, impiegato pubblicamente in opere fatte per re, fosse restato un segreto fuori dei palazzi di Enrico e di Riccardo.

Sorprende infatti l' affermazione del Raspe, perchè non è a credersi che una nuova maniera di dipingere, quale quella di usare l' olio, anche per ipotesi inventata in Inghilterra, ed impiegata in lavori per conto del re Enrico, si potesse limitare ad un palazzo, senza diffondersi per opera degli stessi artisti.

Se poi in Inghilterra si hanno i surriferiti documenti di pagamento dell' olio ecc., chi ci dice che questo non sia stato semplicemente per sciogliere la cera?

Vedremo, infatti, come gli antichi pittori, di certi olii appunto si servissero per sciogliere o fissare la cera sui dipinti. E ciò risolverà senz'altro il sopra avanzato dubbio.

---

(1) *A critical Essay on oil painting.*

(2) Walpoole, Op. cit., T. I, pag. 23.

(3) Riccardo II regnò dal 1377 al 1399 (*Life and deathe of* Riccardo II.

(4) Op. cit., v. IV, pag. 563.

Questa dell'invenzione della pittura ad olio, come in parte abbiamo visto, è una storia scritta in mille modi. Non sono soltanto gli autori citati a distruggersi l' un l'altro con le loro affermazioni, o col produrre documenti, che più o meno avvalorino l'impiego dell'olio nelle pitture dei secoli, che precessero il Bruges; ma molti altri ce ne sono, che coi loro scritti han voluto portare un contributo alla storia. E così, noi ancora rileviamo dal Puccini (1) che un tale Barone Vernazza, nel *Giornale Pisano* del 1794 produsse un documento estratto dall'Archivio di Torino, donde apparisce, che a un pittore, certo Giorgio d' Aquila, fiorentino, incaricato dal Duca di Savoia, nel 1325, furon dati 200 libbre di olio di noce *ad pingendum*, ma che l' olio, non essendogli servito, passò alla cucina del Duca.

Il Puccini, in merito fa non poche considerazioni e finisce col dire che « il documento prodotto dal Vernazza non « pone nulla in essere per anticipare la scoperta di tale in- « venzione ».

Il Barone di Baremberg scrisse che la pittura ad olio esisteva assai tempo prima del Bruges, ma che gli artefici lo impiegavano soltanto nei campi, escludendola dalle figure e dagli ornati (2); e il Cennini (3), parlando dell' uso dell' olio, aggiunse, che in Italia, nel secolo XIV si adoperava, « ma con « metodo così imperfetto ed uggioso, da renderlo assai poco « gradito e frequente ».

A costoro si associarono il Dottor Aglietti, il quale anche lui riconobbe l' antica maniera « assai imperfetta e quindi

---

(1) Tommaso Puccini, *Memorie Storico critiche di Antonello da Messina*, pag. 28.

(2) Baremberg (Di), *Esprit des Journeaux*, Ottobre, pag. 417.

(3) Ms. cit.

« poco usabile » , e il Bertini, il quale conclude che « in quelle » epoche l' olio di semi di lino usato impuro , in pochi anni « ingialliva ed anneriva i dipinti ».

Come si vede, quindi, da un metodo imperfetto di dipingere, ad un metodo perfetto , quale diede il Bruges prima , e forse meglio Antonello dopo, ci corre parecchio, ed io, d'accordo con quelli che ritengono si conoscesse , prima del van Eyck l'olio di lino o di noce, debbo da loro staccarmi, quando asseriscono che dell'antica maniera si giovarono i pittori nelle loro opere, memore di quanto il cit. monaco Teofilo attesta: « Omnia « genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in « opere ligneo, in iis tantum rebus quale sole siccari possunt . . », che val quanto dire che le pitture dovevano esporsi al sole per asciugare. Il che dà ragione, tra gli altri, al Secco Suardo cit., che chiama van Eyck « perfezionatore e quasi inventore « della pittura ad olio , perchè, all' olio artificiato e ispessito, « anticamente usato, ha sostituito l'olio naturale di lino ».

Non possiamo infine dimenticare quanto ci ha fatto conoscere Sir Charles Eastlake, il quale , da una infinità di documenti raccolti , accennando ai mss. di Teofilo e di Cennini, è venuto nella conclusione che anticamente con l'olio di lino cotto e ricotto al fuoco o al sole e certe volte in entrambi i modi riusciva difficile dipingere, specialmente cose minute ; ciò che conferma quanto opina il Di Baremberg.

Se, come abbiamo visto, i pittori, che precessero van Eyck conobbero l'olio di lino nel modo imperfetto , che sappiamo, è naturale, che di esso mai o quasi mai si siano giovati per eseguire lavori; non solo per la detta imperfezione, che tanto difficile e noiosa doveva rendere l'opera per portarla a compimento ma ancora perchè, nei tempi in cui scriveva Teofilo, si eseguivano nei nostri paesi e dai pittori nazionali solo rarissime opere su legno (pale d' altare) : i nostri artefici dipingevano generalmente a fresco.

Erano i pittori greci quelli che dipingevano a tempra e ad encausto sulle tavole, e quindi forse per costoro scriveva Teofilo, indicando l'uso dell'olio di lino (1).

I nostri maestri, facilmente, verso il XII secolo, appresero il modo di dipingere ad encausto, e noi vediamo Buffalmacco che nel Camposanto di Pisa distende le sue pitture sopra uno strato di cera, fissato con un olio volatile (2).

L'encausto, che presso gli antichi ebbe fama grandissima, anche in Italia fu a suo tempo molto usato, forse in maniera differente, non avendo nessuno degli antichi scrittori fatta menzione delle materie, che s' impiegavano, e, molto meno, del metodo da tenersi nell'usarlo. Solamente Plinio dice che s' impiegava la cera, e Vitruvio la cera punica; e noi non sappiamo se la cera punica di cui egli parla sia la cera d'oggi.

Fatto sta, che buona parte delle tavole dei secoli XII, XIII e XIV furono condotte ad encausto, è ciò è provato dalle numerosissime analisi, che su di esse si sono fatte da valenti chimici, per accertare se fossero o no dipinte ad olio, come alcuni pretendevano.

Infatti, il chimico Signor Pietro Bianchi, a Pisa, fece l'analisi di molti dipinti toscani, creduti ad olio, e trovò su esse uno strato di cera (3). Il Dottor Antonio Branchi, Professore di Chimica nell' Università di Pisa, osservando accuratamente e con molte esperienze alcuni quadri antichi, li trovò dipinti con cera sciolta nell'olio etereo (4). Anche il Fabbroni, sottodirettore del Museo reale di Firenze, nel 1794, fatte alcune esperienze su una striscia di tela, adorna di arabeschi, creduti dipinti ad olio, li riconobbe dipinti all' encausto, in cera, con un olio, che qualifidicò *naft* (5).

---

(1) Seroux, Op. cit., T. IV, pp. 562-63.
(2) Müntz, Op. cit., pag. 588.
(3) Lanzi, Op. cit., T. I, pag. 60.
(4) Morrona, *Pisa illustrata*, pag. 160.
(5) *Antologia romana* n.n. 26, 27 e 28 del 1796.

Moltissime altre pitture a tempra, pure credute ad olio, sol perchè su di esse era uno strato di cera, che gli antichi mettevano per rendere più lucente il dipinto, e per preservarlo dall'umidità, dalle molte analisi fattesi, risultarono sempre lavorate di finissime gomme, impastate con chiara o rossi d'uova, come la tavola, che il De Mechel cit. credeva ad olio ed attribuiva a Tommaso da Modena (1); ma l'analisi fatta nell'Imperiale Galleria di Vienna, alla presenza del Conte Durazzo, del Principe di Kawnitz, e di molti pittori apposta convocati (2), gli diede torto.

Così, dalle analisi, il dipinto (trittico) rappresentante Sant'Antonio Abate, seduto in trono, e che si ammira nella Chiesa di Sant'Antonio del Borgo a Napoli, che il Signorelli e il Dominici, erroneamente già attribuirono a Colantonio del Fiore, e ritennero per opera ad olio, consta essere lavoro a tempra, ricoperto da una vernice grassa, che non nuoce punto alla trasparenza (3). E così ancora, tutte le analisi fattesi su altri dipinti del Modena e del Colantonio, o a costoro attribuiti, e di altri maestri di quell' epoca, han dato sempre risultati negativi, e i molti chimici, che si son dedicati a questi studii, non han trovato mai olio, tranne, e solo in talune tavole, l' olio etereo, di cui, ripeto, si congettura che i pittori si giovassero per isciogliere la cera.

Tutto questo ci porta a sapere, che neanche i pittori greci conobbero la maniera di dipingere ad olio, perchè, se conosciuto ne avessero il magistero, certamente avrebbero lasciato opere, che ora dalle analisi risulterebbero nettamente dipinte ad olio, ma ciò non si è potuto provare, poichè, ripetiamo, le tavole da costoro eseguite nei bassi secoli e nel medio evo e che sono pervenute sino a noi, sono tempre coperte d' una

(1) Fiorì verso il 1294.

(2) Lanzi, Op. cit., T. II, pag. 22.

(3) Seroux, Op. cit., T. IV, pag. 403.

vernice grassa di copale o di ambra, che essi chiamavano *atramento*, e che stendevano sui dipinti per ravvivare i colori e per difenderli dalla polvere e dalle sporcizie.

Dire poi di qual tempra si servissero gli antichi pittori, non è cosa facile, infinito essendo il numero di sostanze, che essi impiegavano nella composizione dei glutini.

Ancora, se si volesse fissare la data dell' invenzione della pittura ad olio imperfetta, prima del Bruges, come dice il Seroux, sarebbe molto difficile distinguere una pittura, in cui l'olio forma realmente il glutine, da un'altra, che sia composta d'una vernice grassa, e da qui gli errori di credere ad olio dipinti, che solo non ne hanno che le apparenze (1)

Or, dopo quanto s'è detto in merito all'olio di lino conosciuto secoli prima di van Eyck, e rimasto poco o punto usato e presto obliato dagli artefici, che, per condurre le loro opere si giovavano, preferibilmente, del fresco, della tempra e dell'encausto, bisogna convenire che il Bruges ha il merito d'averlo fatto riconoscere perfezionato.

Si combatta adunque, quanto si voglia van Eyck, e, per negargli l'invenzione o la perfezione si porti pure a documento l'iscrizione (2), che è sul suo sepolcro, dalla quale, è vero, nulla risulta. Noi restiam fermi nelle nostre dimostrazioni.

---

(1) Zanetti, Op. cit., pag. 20.

(2) « Hic jacet eximia clarus virtute Joannes — In quo picturae gra- « tia mira fuit . . . . . » (Zani, Enciclopedia, V. II, pag. 305).

L' epigrafe tradotta letteralmente suona così: Qui giace Giovanni illustre per egregia valentia. Nel quale mirabile fu la grazia della pittura.

Or quest'epigrafe costringe a riconoscere van Eyck come perfezionatore della pittura, non come inventore. Di fatti il non aver ricordato questo, che sarebbe stato un alto merito ed il migliore elogio per il pittore fiammingo, induce il critico coscienziosamente scrupoloso e cauto a non ritenere van Eyck inventore della pittura. Si potrebbe ammettere da qualcuno che l'epigrafista ignorasse o dimenticasse di fare scolpire nel marmo quel particolare. Ma adagio ai mali passi: la critica non deve ammettere se non quello che risulta evidente dai documenti autentici: ogni investigazione, che non regga al crogiuolo della critica seria, è men che inutile, vana, quando non è balorda.

Non sempre le epigrafi rivelano tutti i meriti di un uomo; non sempre gli scrittori sono fedeli nelle loro narrazioni, specie se scrivono un secolo o più dopo la morte di colui del quale imprendono a tessere la biografia.

E sulla dibattuta questione non fa mestieri ripetere che buona parte degli scrittori, più che alla ricerca del vero, mirarono alla ricerca di onori pei loro concittadini e per le loro terre, a danno di chi del merito vero era degno.

Ma pel Bruges, i dubbii mossi da assai pochi scrittori non distrugguno nulla: egli rimane sempre qual'è: « princeps pictor », « che « multa de colorum proprietatibus invenisse, quae ab « antiquis tradita ex Plinii et ab aliorum auctorum lectione « dedicerat » (1).

Il Bruges, abbiamo detto, ha il merito d'aver dato agli artefici e all'arte il metodo perfetto di dipingere con l'olio di semi di lino. Ma conosceva egli forse il sistema dell'olio dei pittori del XII e XIII secolo?

Sapeva egli qualche cosa delle pitture del palazzo di Westminster, e dell'olio, « ad pingendum » dal Duca di Savoia fornito al pittore d'Aquila, citati?

La risposta non è facile. Noi solo sappiamo, che il ms. del monaco Teofilo, conservato nella recondita biblioteca di Wolfembuttel, fu la prima volta citato un secolo dopo van Eyck: perciò non crediamo possibile che di esso il Bruges abbia avuto cognizione. Ma pur ammettendo che il fiammingo sapesse qualche cosa dell'olio di lino o di noce primitivo, dopo quelloche si è fin qui ripetuto intorno al perfezionamento di detto olio per opera del Bruges, e dopo gli studii, le prove e le riprove di costui per trovare il metodo di dipingere con olio seccativo, non si può fare a meno di ritenerlo il primo, che abbia lavorato con perfetto metodo, come attestano le tavole, che di lui

---

(1) Bartholomeo Facio, *De viris illustribus*.

gelosamente si custodiscono nelle Fiandre e altrove, e che severamente analizzate, sono risultate condotte ad olio.

Jan van Eyck da Bruggia, adunque, noi dobbiamo salutare come inventore e come il solo che abbia operato la più importante rivoluzione nell'arte del dipingere, rendendo agli artisti di tutte le età avvenire, un servizio di gran lunga superiore a quello dagli artisti antichi, ricevuto per la invenzione della vernice d'Apelle (1).

E al Messinese Antonello che cosa resta?

Certamente il merito di aver fatto presto conoscere in Italia la nuova maniera di dipingere ad olio seccativo, di averla propagata, e molto probabilmente d'averla ancora una volta perfezionata. Gli resta pure la gloria di essere stato artefice celebre e precursore delle glorie immortali di Leonardo da Vinci, di Cesare da Sesto, di Raffaello Sanzio e di tanti altri che sono vanto e decoro della pittura italiana.

Prof. A. D'Amico.

---

(1) Plinius, lib. 35°, cap. 10° « Inventa ejus (Apellis) et ceteris pro- « fuere in arte. Unum imitari nemo potuit; quod ab soluta opera atramento « illinebat ».

GLI ESULI MESSINESI DEL 1678-79

Notizie e Documenti

Nelle brevi pagine che precedono ed illustrano questi documenti, non v'è di certo il bisogno nè la possibilità di riassumere le molteplici fasi della memoranda rivoluzione di Messina contro la monarchia delle Spagne del 1674 - 78, o di riandare, con la scorta degli atti ufficiali, alle politiche influenze internazionali d' Europa, che prepararono l' epilogo funesto di quella epica lotta audacemente iniziata e sostenuta con ardire e costanza mirabili dai nostri antichi padri. Solo sarà uopo ricordare al lettore che, dopo lunga cospirazione e quattro anni di accanita guerra e di resistenza prodigiosa, i Messinesi, subitamente traditi, furon costretti a piegare il collo alla vendetta del nemico e a darsi in preda ad una violenta restaurazione — una delle più feroci e vandaliche che la storia ricordi — dopo l'improvviso e crudele abbandono delle armi protettrici di Luigi XIV, senza del quale non sarebbero stati possibili le trattative di pace tra la Francia, l'Olanda e la stessa Spagna, solennemente sanzionate poscia in unico trattato a Nimega il 17 settembre 1678.

Purtroppo l'intervento di Luigi XIV nella questione messinese avea attirati i sospetti e le gelosie dei maggiori potentati di Europa, sino al punto da far giudicare che « l' éventuelité d'une conquête qui, en livrant à la France la grande île méditerranéenne, aurait efficacement contribué — giusta la frase del marchese de Villette (1) — à faire de cette puissance l' arbi-

(1) *Mémoires du marquis de Villette*, publiés par la Société de l'histoire de France. Paris, 1844.

tre du continent ». Carlo Stuardo, fino allora neutrale nella lunga guerra tra la Francia, la Spagna e le Provincie Unite, ne avea dato l' allarme. « Si la Sicile était entre vos mains — diceva all'ambasciatore Courtin (1) — le commerce de la Méditerranée y serait, et il nous importe plus qu' elle ne vous appartienne pas qu' il ne nous est nécessaire de nous opposer à vos progrès dans les Pays - Bas ». Luigi XIV ne intravide tosto il pericolo: « Les efforts que mes ennemis liguès ensemble — lasciò scritto nelle sue *Memorie* (2) — et les envieux de ma prosperitè vouloient faire contre moi, m'obligerent de prendre des grandes prècautions ». E fra queste precauzioni fu prima quella di ritirarsi dall' impresa di Sicilia. « Je résolus de n' employer mes forces — aggiungeva (3) — que dans les lieux où elles seroient absolument nécessaires ».

D' altro canto l' insuccesso della guerra in Sicilia, dovuto in gran parte alla inettitudine del duca di Vivonne, le difficoltà di avanzamento, la necessità di nuove spedizioni, la costante avversione dei Siciliani e degli stessi Messinesi ai novelli padroni, le diserzioni e le frequenti congiure fomentate dal partito spagnuolo, ed altre circostanze, esagerate dall' onnipotente Louvois, affrettarono la risoluzione nei consigli della corona di cedere Messina alla Spagna, senza patto o condizione veruna, ponendo fine ad una guerra assai lontana, che era costata alla Francia più di trenta milioni. « Il re sole », il gran Luigi, rompendo fede alla protezione giurata con atto del 28 aprile 1675, così iniquamente abbandonava al più atroce destino i Messinesi, già « trés-chers et bons amis », e segretamente affidava la pronta e difficilissima esecuzione di tal disegno allo

---

(1) Rousset, *Historie de Louvois*, vol. II, pag. 570.
(2) *Memoires de Louis XIV*, vol. IV, pag. 143.
(3) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 143.

zelo del maresciallo duca de La Feuillade. Nè l'onore nazionale, nè l'infortunio di un afflittissimo popolo, tradito in sua fidanza, ebber valore dinanzi alla ragion di stato.

Se scrittori parziali o servili magnificarono in tutto e per tutto il trattato in cui Luigi XIV « fu en effet le seul arbitre » (1), non mancarono degli altri ai quali il sentimento della giustizia e dell' umanità, così intenso nel generoso popolo di Francia, fe' prudentemente tacere la narrazione di tali vicende, o svelarne il tradimento (2).

---

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV.* — Oeuvres complètes, II, Paris, Hachette, 1873, cap. XIII, pag. 112.

(2) « La paix conclue par le traité de Nimègue, ce traité subtil, obscur, artificieux, qui, assurant à Louis XIV une partie de ses inutiles conquêtes, si chèrement achetées au prix de tant d' or, de tant de sang et de tant d'infâmes trahisons, contenait encore dans sa forme ambiguë les germes de tous les désastres qui devaient s'abîmer sur la France ». Sue. E., *Histoire de la marine française sous Louis XIV.* tome III. Paris, 1838, pag. 502.

Il Comm. Ed. Engelhard, ministro plenipotenziario di Francia e membro dell'Istituto di Diritto Internazionale di Parigi, dimorando in Messina, ha rivolto i suoi studî sulle relazioni del protettorato franco-messinese, concluso con atto del 28 aprile 1675, ed ha dato alle stampe nella *Revue d'histoire diplomatique de Paris* (1901), una pregevolissima monografia dal titolo: *La cité de Messine sous le protectorat français au dix-septième siècle.*

Per quanto è viva in noi l'ammirazione per il dotto scrittore, nostro onorando amico, pure non possiamo convenire con lui che « un seul fait est à retenir qui explique en la légitimant la rupture de 1678: le roi protecteur s'est inopinément trouvé dans l'*impossibilité d' exercer la tutelle*, que l'état mineur avait spontanéament sollicitée.... Quant à la circostance qu' a déterminé la retraite définitive des Français, il n'est pas sans intérêt d'y insister, car les patriotes messiniens dans leur détresse ont pu se méprendre sur sa portée au point de vue des règles ordinaires du droit des gens », (*op. cit.*, pag. 24). Ma, ammesso anche ciò, perchè non fu ceduta Messina a patti alla Spagna, perchè in quella pace, in cui Luigi XIV fu l' arbitro, fallirono le promesse da lui date ai messinesi rifuggiati in Francia, e perchè, in seguito, fu loro negato il sacro domicilio degli esuli?

« Per quanto mi sia riuscito doloroso l' abbandono di Messina — scriveva con postumo rimpianto Luigi XIV (1), pure fu mio dovere compierlo, perchè bisogna che un re *fasse son seul plaisir d' avoir contribué au bonheur de son rojaume en prévenant par ses soins les maux qui pouvoient arriver par sa negligence* »

La dottrina egoistica della ragion di stato potrà scusare, non giustificare, lo sleale ed incondizionato abbandono di una città in preda al nemico, che ritornava sitibondo di sangue ed anelante di vendette. Chè se si pensi alla previdenza di quei mali per i proprî dominî con la quale quel sovrano cercò coprire il tradimento, che fu di orrore agli stessi francesi, grande infamia ricadrebbe su di lui, che, arbitro della pace, rinnegò a Nimega le promesse fatte ai patrioti messinesi d' imporre cioè alla Spagna il loro rimpatrio e la restituzione dei beni confiscati; che, più non consentì i sussidî fino allora mantenuti, e che, infine, scacciandoli dai suoi stati per ben due volte, o processandoli, li costrinse ad andare raminghi per il mondo ed a raccogliere nella miseria e nell'esilio i disperati frutti del loro amor patrio, o a ritornare in Italia, dove le insidie e le influenze spagnuole procurarono a molti di essi le catture, le carceri, le galere ed anche il patibolo.

I documenti che seguono son viva e sincera parte della luttuosa pagina della restaurazione spagnuola del 1678-79 e della emigrazione messinese, che pochissimi dei fuorusciti videro finita, restituendosi alla patria dopo ventiquattro anni di esilio, di persecuzioni, di sofferenze inenarrabili. Alcuni di tali documenti, di carattere privato, e per avventura scampati alla distruzione, hanno, a mio credere, maggiore importanza di quelli estratti dai pubblici archivî, perchè non ispirati dallo interesse politico, nè intesi ad inganno. Insieme con quelli ufficiali con-

---

(3) *Memoires de Louis XIV*, vol. IV, pag. 161.

fermano o rischiarano le narrazioni degli storici più accreditati e dei nostri modesti ed efficaci cronisti, e si rendono oltremodo interessanti per completare l'opera del dott. Giambattista Romano Colonna, (1) la cui quarta ed ultima parte, rimasta a penna e ritenuta già distrutta, sarà dal suo unico esemplare, in gran parte autografo, data alle stampe per cura della nostra *Società Storica Messinese.*

---

(1) *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina.* Racconto istorico del Dottor Don Giovan Battista Romano e Colonna, Cavaliere Messinese. In Messina, nella stamperia dell'Eccell.mo Senato, per Matteo La Rocca, I e II parte 1676, III, 1677.

Il manoscritto della IV parte ha il seguente titolo: *Messina | Abbandonata | Da | Francesi l'anno 1678 | Overo | L'Aquila per fortuna trionfante | Puro racconto Historico | Del | D.r Gio: Batt. Romano Colonna | Cavaliero Messinese.* Della descrizione e della importanza del codice si dirà a suo tempo nella pubblicazione della *Società Storica Messinese.*

PARTE PRIMA

I. — Abbandono di Messina dalle armi di Francia — Partenza della flotta e degli esuli — Approdo e saccheggio in Augusta — Verso la Provenza, tempeste — Arrivo a Marsiglia ed a Tolone — La Feuillade alla corte di Luigi XIV — Protezione promessa dal re ai Messinesi rifugiati in Francia.

II. — Computo dei primi emigrati secondo le fonti contemporanee — Ragioni di una sosta nella emigrazione — Governo del vicerè Gonzaga — Speranze d'indulto generale — Reazione promossa dal consultore Quintana — Confisca di beni ed esecuzioni capitali — Successive emigrazioni — Esili e condanne disposti dal vicerè conte di Santo Stefano — La popolazione di Messina dopo la rivoluzione del 1674-78.

Dopo che il maresciallo d' Aubusson de la Feuillade, a quattr' ore di notte del 14 marzo 1678, chiamato il Senato a bordo della galera comandata da M. Jurbin de Janson, ebbe ad esporre gli ordini del suo re di abbandonare Messina, stupirono, atterriti di tanta perfidia, i Senatori, considerando lo stato della afflitta loro città, condotta all'ultimo tracollo delle sue sciagure, « non altrimenti — notava un buon secentista (1) — che restò

(1) Oltre a vario relazioni sincrone, in gran parte inedito, m' avvalgo di alcuni frammenti di un manoscritto prezioso, già custodito nella libreria del monastero benedettino della Maddalena di Messina, che fu distrutta dall'incendio nelle memorande giornate del settembre 1848: *Veridico giornale delli successi occorsi nella città di Messina dalli sette del mese di luglio 1674 e sua origine sino alla partenza de' Francesi dalla Sicilia nel 1678, raccolto dal padre* Don Benedetto M. Gazzarra *nel 1733.* Quel manoscritto fu consultato e citato dall' illustre Pietro Lanza, Principe di Scordia, nelle sue *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, 1836, pag. 155. I frammenti rimasti in mio potere furono trascritti dal ch. Achille Varvesis, egregio storiografo o pubblicista della prima metà del secolo scorso, autore di una interessante ed accuratissima narrazione sulla rivolta messinese del 1674-78, la cui pubblicazione fu proibita dalla censura borbonica nel 1842

il misero Illio quando fu dato da infidi greci alla gola vorace del Dio di Lermo ». Poi, quando l'agitazione lo permise, tremanti, lo scongiurarono non volesse così repentinamente lasciarli perchè la città prendesse qualche risoluzione opportuna; ma non valsero le parole, nè le antiche promesse, nè l' onore, nè la pietà. La Feuillade fu irremovibile: addivenne solo a protrarre di ventiquattr' ore la partenza e dare asilo sulle navi, per esser condotti in Francia, a quelli che volessero abbandonare la patria.

Chi può descrivere lo spettacolo lagrimevole che offrì Messina in quella notte di orrore, appena la inaspettata ed incredibile nuova si apprese dalla cittadinanza? « In quella stessa notte — scrisse un valentuomo che diede allora il suo estremo addio alla terra natale (1) — in quella notte attesero ad imbarcarsi molti Cavalieri e Cittadini colle di loro famiglie e gentildonne e putte e putti etiandio nelle fascie, li quali poscia furono dagli Spagnuoli per pubblico proclama dichiarati delinquenti di lesa Maestà, non potendoli reparare lo scudo della innocenza, condannati per rei di morte, appena entrati nel regno della vita. Che crudeltà, che barbarie! ».

« Quella notte fu più di tutte luttuosa a Messina. Accresciute l' ombre sue da quelle della mestizia e del dolore, le notturne brine vennero superate dalle lagrime sparse nella dolorosa spartenza dei padri coi figli . . . Piangeva il fuggitivo marito, al quale si raccomandava non abbandonarla la moglie, ma indarno perchè la difesa della propria vita li facea dimenticar lo amore giurato. I figli a' piedi del loro Padre non si potevano distaccare formando con le loro braccia amorosa catena. Chi abbracciava con tenerezza indicibile il fratello, chi il parente, chi l'amico, chi lasciava la robba incassata ad arbitrio della violenza per non perdere su i legni il posto . . . e chi

(1) Romano Colonna, *ms. cit.*, carte 58-59.

dolente si querelava della crudeltà della sorte, che li necessitava diventare sicuro et inviolabile bersaglio de nemici per non havere ottenuto l'imbarco. »

« La marina di Messina divenne in un tratto teatro funebre della più lagrimosa tragedia : l' ombre non bastavano a coprire con la di loro oscurezza tanti compassionevoli spettacoli, che i lamenti, gli strepiti, gli sconcerti del duolo , li palesavano agli inemici poco distanti. Per certo si crede che se fossero stati ammessi tutti i cittadini, così huomini come donne e le persone religiose, s'havrebbono ancor loro partiti . . . »

« Quelli che più si havevano dichiarati contrarij alli Spagnoli — ricorda altro testimone oculare (1) — o che havevano fatto qualche attione più segnalata, dubitando che questi entrando passassero tutti a fil di spada, si procuravano a tutta possanza l'imbarco. A folla si imbarcavano li poveri Messinesi, sopra li Vascelli , sopra tartane , lasciando et abbandonando quanto havevano , altro non portando se non quanto non poteva essere di imbarazzo alla nave, e qualche cosa di prezioso

---

(1) *Avvenimenti della nobile città di Messina occorsi dalli 15 Agosto 1695 nel qual giorno si promulgò la Scala Franca*, Parte I, fol. 391-392. Questi quattro preziosi volumi manoscritti, tuttavia inediti, custoditi nel nostro Museo Civico, furono messi a profitto degli studiosi preparandosi alcuni lavori storici per festeggiare il 350° anniversario della fondazione dell'Università degli Studî di Messina. Del contenuto di essi ha dato notizia per il primo il Prof. Dott. L. Perroni-Grande nella *Gazzetta di Messina*, 23-24 nov. 1899, num. 321. Il Cav. Gaetano La Corte-Cailler, studiandoli minutamente, ne ha precisato l'autore nella persona del P. Giuseppe Cuneo, messinese. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, tip. del Secolo, 1901. Prima di loro, però, il ch. Achille Varvesis, di sopra ricordato, studiando verso il 1840 quei manoscritti nella biblioteca benedettina della Maddalena, ebbe a riconoscere, oltre il nome del Cuneo, tutta l' importanza di essi, in un cenno critico assai completo, che è prova del sincero apprezzamento e dell' acume dell'egregio e pur dimenticato scrittore.]

e di meglio che havevan senza essere osservato. Che confusioni, che bisbigli non vi furono per la Città; quante lagrime, quanti sospiri . . . . Non si sapeva che fare, erano stupiditi e stolidi li Messinesi, così alienati e fuori di sè stessi, come se havessero la morte sopra le spalle; cossì si haveva appreso horribile e terribile l'entrata delli Spagnuoli ».

A tanta ressa erano insufficienti le imbarcazioni, comechè piene zeppe, da non consentire altro pur lievissimo peso — ha rilevato il Galatti (1) da altre fonti sincrone. Numerosi tuttavia erano i lasciati a terra per dura necessità, dei quali, parecchi, disperati, cercaron tomba volontaria nelle onde, ed altri in esse salvezza, raggiungendo a nuoto i fuggenti schifi; però, pur riuscendovi ed aggrappandovisi ai bordi, dallo egoistico istinto della vita di quei di dentro ne venivan distaccati a colpi di sciabola e di scure, con orrenda lotta selvaggia, ove spesso pel capovolgersi del conteso mezzo di scampo, moltissimi trovavan quella morte, cui tanto disperatamente avevan creduto sottrarsi (2).

Il tempo fuggiva inesorabile. Era l' alba del mercoledì 16 marzo ed il momento di levare le ancore. « Dati tutti gli ordini opportuni il crudel Marescial, senz' altro segno di cannone, diede le vele al vento et intraprese la obrobriosa partenza, drizzando il cammino alla volta d'Augusta, per ivi rappresen-

---

(1) *La rivoluzione e l' assedio di Messina* (1674-78) Messina, 1899, pag. 318.

(2) « Ils | les Messinois | imploraient, en pleurant, d' être reçus dans les chaloupes qui transportaient quelques familles de sénateurs qui partaient sur l'heure; voyant qu'on les refusait, les uns voulaient se jeter à la mer si on n'avait pas pitié d'eux; les austres s'accrochaient aux chaloupes avec des prières mêlées d'imprécations et ne pouvaient être détachés que par des coups de sabre. Plusieurs de ces malheureux se noyèrent de désespoir.... *Abandonnement de Messine.* Biblioteque royale, presso Sue E., *Histoire de la marine française sous Louis XIV*, Tome III, Paris, 1838, pag. 485.

tar l'ultimo atto della tragedia . . . « Coloro che restarno, parte si rinchiusero nelle proprie case, parte andaron nel Duomo per supplicare la Vergine Gloriosa a' suoi Compatrioti che si allontanavano prospero vento, et i Religiosi dai loro conventi a pregare Dio benedetto per la quiete d' una Cittá così abbandonata. Solo dalle finestre et di l' alto dei campanili miravano le meste mogli gli adorati mariti, gl' afflitti Padri gli abbandonati figli: rimanendo a quella vista esanimi in grembo à dirottissimo pianto. L' accompagnarono con lagrime e li seguirno fin che potettero con le pupille tremule per il timore ».

La cittadinanza più eletta, uomini di ogni valore, quali in armi, in scienze o in lettere o nelle arti, avevano prestato il loro braccio, o la penna, per cospirare e combattere gli odiati Spagnuoli, i Senatori presenti ed i passati, quanti nobili, cittadini ed artigiani erano esposti all' ira dei nemici, tutti, in tanto numero, videro per l'ultima volta la tradita patria. Degli altri facoltosi cittadini, che non giunsero a prendere posto sulla flotta francese, sui numerosi legni mercantili ch' erano in porto si condussero nascostamente a Malta, a Venezia, altri a Civitavecchia ed a Livorno, ed alcuni, altresì, in Francia. Non pochi, impossibilitati ad espatriare, o che si stimavano sicuri della immunità ecclesiastica, o ch'eran fidenti nella clemenza di Spagna, attesero nei conventi e perfino nelle sepolture delle chiese; degli altri cercarono scampo nelle campagne dell' interno della isola o in altre città del regno: ma sì agli uni che agli altri giungeva pronta e feroce la vendetta della restaurata tirannide.

La flotta francese, uscita da Messina, volse le prore verso Augusta per riunire ivi le navi sparse nei mari di Sicilia e per riprendere le guarnigioni stanziate sin dall' agosto 1675 e la cavalleria, la quale, nelle pianure di Melilli, avea tenuto testa alle forze spagnuole, che da Catania, da Siracusa e da Lentini, avevan più volte tentato avanzarsi all'assalto di quella piazza, importantissima per i fortilizi che la munivano e per il sicuro

e vasto suo porto. E mentre i Siciliani, ignari ancora dell'abbandono di Messina, dai loro paesi, dai monti e dalle riviere, assistevano allo sfilare a vele spiegate di quell' imponentissimo convoglio di 30 vascelli d' alto bordo, di 22 galere e di oltre 200 tra brulotti, fuste e navi da carico, presagendo una decisiva impresa nell'isola, temevano di doversi presto inchinare al giglio su di quelli inalberato, « i poveri Messinesi che fuggivano la patria — notava un di essi (1) — con gli occhi ancor caldi di lagrime, rimiravano quel Paese che per destin crudele eran costretti abbandonare ».

La Feuillade, non avendo ivi bisogno di nuove lustre e delle mistificazioni di cui avea dato esauriente prova in Messina, in due giorni fece imbarcare i cannoni, anche quelli appartenenti alla città, lasciando inchiodati gli altri di ferro; spogliò i magazzini del frumento e delle munizioni militari, lasciò soffocare nel mare i cavalli più deboli o malati, e con incredibile ladronaia portò a bordo anche le campane e le preziose suppellettili delle chiese e delle più cospicue abitazioni, depredate e saccheggiate dalla sua soldatesca (2). Dei cittadini che aveano a temere della Spagna pochi furono accolti sulla flotta. La quale, dopo aver smantellato con le artiglierie la torre d' Avalos, alla imboccatura del porto, drizzò le prore

---

(1) Romano Colonna, *Messina abbandonata ecc.* ms. cit. carte 71.

(2) Francesco Strada, *La Clemenza Reale, Historia della Rebellione e racquisto di Messina.* In Palermo, per Pietro Coppola, MDCLXXXII, pag. 467-68.

Aprile Francesco, *Della Cronologia Universale della Sicilia.* In Palermo, nella stamp. di Gaspare Bajona, 1725, pag. 378.

Salomone S. *Augusta illustrata.* Catania, Giannotta, 1876, pag. 87.

Cardona Prospero, *Catania ed il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1674-78.* Acireale, tip. dell'Etna, 1903, pag. 109.

per capo Passero alla volta di Marsiglia e di Tolone, ove giunse fra il 7 ed il 10 aprile, dopo un viaggio tempestosissimo che ne disperse le vele per le onde infinite, per cui fu uopo giovarsi dei rimorchi, gettare gran parte dei cannoni e del carico, e dopo che alcune navi minori erano andate a rompersi sugli scogli, o diedero in secco sulle coste della Sardegna, della Corsica, o all' Elba (1). In un grosso vascello, sbattuto nel mare di Napoli e catturato dagli spagnuoli, caddero prigionieri tutti i francesi e messinesi che vi erano sopra (2). In quella dispersione altri due navigli carichi delle prede di Augusta, di 300 cavalli e di molti ufficiali, assaliti da tre navi fiamminghe, venner condotti pure a Napoli, dove il vicerè Los Velez, riscattati i cannoni, le campane, i cavalli e tutto il bottino, al solo equipaggio concesse i passaporti per la Francia (3).

I Messinesi sbarcati a Tolone ed a Marsiglia furono in

---

(1) « Le duc fut obligé de se faire remorquer par les galères, parce que la tempête, qui dura huit jours, ne lui aurait pas permis de passer le détroit dont il voulut s' éloigner à quelque prix que ce fût ». *Abandonnement de Messine*, presso Sue., *Histoire de la marine française sous Louis XIV.* vol. III, pag. 485.

Le Gazzette del tempo stampate in Napoli, rilevano al 20 aprile 1678 il ritardo, causa le tempeste, frapposto dalla flotta nello arrivo in Provenza: « Dell'armata di Francia partita da Messina non si sa cosa sicura, e si sta attendendo con curiosità il passaggio alla volta di Francia ». *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia,* vol. VI, pag. 154.

(2) Brusoni Girolamo, *Della Historia d'Italia, settima impressione, riveduta dal medesimo autore, accresciuta e continuata dall' anno 1625 fino al 1679.* In Torino, MDCLXXX, presso Bartolomeo Zappata, pag. 1060.

(3) Dalle gazzette stampate in Napoli: « Tre navi da corso di Flessinga presero nei mari di Sardegna un petacchio francese, pieno dell' artigliaria di bronzo e robbe imbarcato in Messina, per trasportarle in Francia ». *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia,* vol. VI, pag. 153.

sulle prime benevolmente accolti e commiserati da quei cittadini: i quali, più tardi, in omaggio alla politica del loro re, doveano schernirli e vituperarli sino al punto da ingiuriarli nelle pubbliche vie per ribelli e traditori. (1) Ma, nonostante le sofferte disgrazie, non si era ancora rivelata del tutto a quei generosi la cinica e vergognosa condotta del gran Luigi XIV!

Due giorni dopo l' arrivo a Tolone La Feuillade prese le poste per Parigi, per rendere conto a viva voce al re della sua missione, che, condotta con tutte le arti dell'inganno, costituiva, in vero, il più grande servizio da lui reso alla Francia. Narrasi che Luigi XIV, dopo averlo accolto con istraordinarie manifestazioni di compiacimento, in due udienze private volle conoscere fin le minuzie di quanto avea operato e delle circostanze dell'abbandono, esternando l'alta sovrana sua soddisfazione per la sagace interpretazione e fedele esecuzione dei suoi augusti voleri (2). Ma quando il maresciallo, con ampollose fioriture e frasi insinuanti, gli espose con quanti rischi era riuscito a portare sulla capitana il ritratto al naturale di lui, dimenticato, dopo il ritiro delle truppe, nel palazzo del Senato, « per non lasciare esposto ai capricci d'un popolo e della natione Spagnola quella riverita effigie, tanto si commosse l'animo regio da questa particolare cura del Maresciallo verso il rispetto e riverenza del sovrano, — notava l'ambasciatore veneto residente a Parigi (3) — che volse dirli, in ricompensa

---

(1) « La désolation de ceux qu' il (La Feuillade) avait reçus sur sa flotte redoubla lorqu'ils furent arrivés à Marseille, où on les obligea à rester jusqu'à nouvel ordre; cependant ils se consolaient croyant qu' ils auraient bientôt la permission d'aller à la cour où ils espéraient que leur présence réveillerait la charité du Roi, mais on les dispersa en différents lieux et la plupart périrent de misère ». *Abandonnement de Messine* cit.

(2) Galatti Giacomo, *La Rivoluzione e l'assedio di Messina* (1674-78) Studio storico-critico, 3ª ediz. Messina, 1899, pag. 329.

(3) Documento I.

di questa così gradita attione, che vedesse cosa potesse far per lui, e supplicato concederli l' ingresso nelle stanze Reali con quelle prerogative che godono i soli quattro Gentiluomini della Camera, gli fu generosamente concesso: privilegio invidiato da tutti, ottenuto da pochissimi ».

Prima della partenza avea dimostrato la convenienza che due fra i Senatori di quella ultima gestione si conferissero « a' piedi del Re, per rappresentare l' interessi dei Cittadini fuggiti e della Patria abbandonata. Destinarono (i Messinesi emigrati) per eseguire il consulto Don Antonino Reitano e Furnari di parte de Nobili, e Geromino Zuccarato da parte del Popolo, il qual poscia per alcuni accidenti non fece lunga dimora in Corte ».

« Giunsero verso li 30 aprile a S. Germano li suddetti due Senatori, dove furono presentati dal maresciallo Fogliada al Re, che li accolse con benignità. Dopo varij complimenti di pietà e di dolore promesse protegger tutti, e nella capitulatione di pace conchiudere articoli di perdono generale, restituzione di beni confiscati et osservatione di privilegij, impegnando più volte la sua regia parola, scusandosi di non haversi potuto far di meno di quello abbandono. Humiliandosi quei Senatori ringratiandolo e raccomandandosi alla sua protetione si licentiarono, dando parte e speranze a' compatrioti in Marsiglia del promesso sollievo ».

A queste circostanze, rilevate da uno dei principali nostri esuli (1), manca il particolare che trovandosi presente all'udienza la regina Maria Teresa, figlia di Filippo IV e sorella di Carlo II di Spagna, disse che non era stato poi il re che li avea sospinti alla loro rivoluzione, e quindi alle loro sventure. Il rimprovero, aspro, ingeneroso ed indegno della pietà del momento, non sfuggito alle avide informazioni del Contarini,

---

(1) Romano Colonna, ms. cit. carte 82.

ambasciatore veneto a Parigi (1) — fu però raddolcito dalle benevole parole di Luigi XIV, massime dopo che le intenzioni da lui espresse al Reitano ed allo Zuccarato erano confermate dall'organo officiale del governo reale: « Les Messinois qui sont passes en France, sur l'armée navale du Roy, ont esté consoles de leurs mal-heurs, en apprenant que Sa Majesté veut leur continuer sa protection et qu' Elle a declaré qu' Elle ne conduroit point la paix sans obtenir pour eux, du Roy Catholique, le rétablissement dans leurs biens et la liberté d' en disposer (2) ». Tante promesse, divulgate nella Provenza, non potean che sollevar lo spirito, assai abbattuto, dei nostri esuli, ai quali giorni dopo, il re facea distribuire un sussidio di centomila franchi (3), — povera cosa, in vero, di fronte ai loro bisogni ed alle sofferte sciagure!

---

(1) Serenissimo Principe (*omissis*). Si sono presentati alla presenza della Maestà Sua gl'afflitti Messinesi, dal Duca Maresciallo della Feuillade ntrodotti con lagrimevol spettacolo. Il Re gl' ha consolati sopra le loro sfortune, con intentione di continuarli il Reggio valido patrocinio; e con dichiaratione di non essere per concluder la pace, senza ottenere dal Cattolico il ristabilimento ne' loro beni. La Regina però con più franchezza gl'ha detto, non esser stato il Re causa della loro rivolta. Grazie.

Parigi, 4 maggio 1678. Di Vostra Serenità.

Al Ser.mo Prencipe di Venetia. Domenego Contarini. Amb.

Archivio di Stato in Venezia. Dispacci Francia, filza 162, num. 227

(2) Gazette de France, Paris, le 30 avril 1678.

Debbo questa ed altre notizie alla cortesia del mio insigne amico Alfredo Morel-Fatio, Segretario della Scuola di Paleografia di Parigi, dotto e brillante scrittore, al quale esterno pubblicamente i più vivi ringraziamenti.

(3) « A' Messinesi ha fatto il Re provare gl' effetti della sua generosità, col soccorso opportuno alle loro miserie di cento mila franchi da ripartirsi fra loro ».

Parigi 11 maggio 1578.

Domenego Contarini. Amb.

Archivio di Stato in Venezia. Dispacci Francia, filza 162, num. 231.

II.

Quanti esularono da Messina?

Assai discordi sono le fonti contemporanee e gli storici sul computo degli emigrati. Il dottor Giambattista Romano Colonna, l'enfatico scrittore della nostra rivoluzione, giudice della Corte Stratigoziale sotto il governo francese (1676), uno dei profughi del 16 marzo 1678, che ricoverarono sui vascelli comandati da La Feuillade, ricordò che « il numero dei cittadini che si partirono, fatto il compoto, furono da 4 a 6 mila in circa, parte delli quali si conferirono in Roma, parte in Fiorenza et in Livorno, parte in Genova et in Venezia, la maggior parte però in Francia (1) ».

Il notaro Giovanni Chiatto, rimasto in Messina spettatore di quella cittadina sciagura, così scrivea sotto la stessa data del 16 marzo nei suoi *bastardelli*, nei quali, per ricordo personale e dominato dalle impressioni momentanee degli avvenimenti, andava notando appunti, notizie e talvolta minuziose relazioni dei fatti pubblici e privati ai quali si trovò testimone oculare (2): « Si partì l'harmata francesa, havendosi imbarcato sopra quella li Giorati e la maggior parte della nobiltà et cittadini honorati al num. di persone 4000 ».

L' anonimo messinese, autore di una relazione sincrona, compresa tra le memorie storiche raccolte dal palermitano Vincenzo Auria (3): « La notte del martedì li giurati medesimi si

---

(1) *Messina abbandonata,* ms. cit., carte 59 v.

(2) *Diario Messinese (1662-1712) del notaro Giovanni Chiatto*, pubblicato con prefazione e note da Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, Messina, tip. D'Amico, 1901, pag. 28, (Archivio Storico Messinese, anno I e II).

(3) *Forma della partenza dell'armata francese dal porto di Messina scritta da incerto Messinese*, nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia per cura del* Di Marzo, vol. VI, Palermo, MDCCCLXX, pag. 144 e seg.

imbarcarono con tutte le loro famiglie et averi; et si suppone che dei Messinesi s'imbarcarono più di 2 mila persone e conducessero per più di 2 milioni di facoltà ».

Giovan Battista Mancini, uno dei più celebri uomini d'arme di quel tempo, comandante delle fanterie imperiali, venuto da Rometta verso sera di quel 16 marzo 1678, che egli ricorda come « de li più nori per le calamità della Sicilia », cosí scrisse dell' abbandono della flotta di La Feuillade (1): « Tutti allora si mossero li capi Messinesi della sedizione e li amici della libertà per imbarcarsi con li Franzesi. Più di settemila persone corsero al porto per imbarcarsi: non si sentivano che esclamazioni e gridi e pianti. Si dividevano mogli e mariti, figli e padri. Molti fuggivano nudi come si eran trovati e malati e lasciando tutte le loro ricchezze. Cinquemila se ne imbarcarono; l' ammiraglio Franzese sciolse improvvisamente le navi e si partí; restarono duemila persone disperate ed urlanti sul porto. Moltissimi morirono annegati . . . . »

Antonio Maria Vincenti, agente in Napoli della Serenissima Repubblica Veneta, nei suoi primi avvisi della rientrata degli Spagnuoli in Messina, aggiungeva che, a quanto riferivasi dalla voce pubblica, « ad un numero grande ascendono li soggetti messinesi, imbarcati sopra l'armata francese » e ne riferiva, in elenco a parte, i principali di essi (2). Con il suc-

---

(1) *Memorie di G. Battista Mancini luogotenente negli eserciti cesarei*, pubblicate da Grazia Pierantoni Mancini nella *Nuova Antologia*, vol. XXI, Roma, 1889, pag. 769.

Ricordiamo con ammirazione e gratitudine il nome del Mancini, prode soldato e uomo di cuore, il quale invece d' inferocire contro i cittadini come osarono gli altri capi e le stesse soldatesche spagnuole, si onorò di scrivere: « Io ordinai a li miei italiani di non uccidere, nè saccheggiare, ma di addolcire la situazione de li sventurati messinesi ». *Memorie* cit., pag. 770.

(2) Documenti I e II.

cessivo rapporto, però, basandosi sulla promessa « esatta relazione » del conte Barbò, affermava che imbarcarono sopra la Armata 600 famiglie, la maggior parte nobili e benestanti, del numero complessivo di 6000 persone in circa (1).

L' Ambasciatore veneto a Parigi Contarini, li fa ascendere « a più di quattro mille persone » (2), ciò che si accorda in parte con le notizie ivi allora pubblicate e riportate dalle gazzette stampate in Napoli (3). Tranne, adunque, della relazione d' incerto messinese, di autenticità anch' essa abbastanza incerta, perchè troppo spagnoleggiante, le altre fonti, più o meno dirette, convengono nello stabilire intorno a 6000 i primi fuorusciti del 15-16 marzo: 5000 gl'imbarcati sulla flotta, e gli altri segretamente partiti sui numerosi navigli mercantili che erano in porto, come attestano quasi tutti gli storici da Romano Colonna a Galatti.

Questi dati riguardano soltanto il primo periodo della emigrazione, poichè è da notare che, partita la flotta francese, e venuto nello stesso giorno il conte Barbò, comandante la piazza

---

(1) Serenissimo Principe (*omissis*). La relatione distinta di quei successi promessa dal Conto Barbò è comparsa, ma non contiene più di quello ho humilmente accennato alla Serenità Vostra nelle settimane precedenti; e solo varia nella quantità delli Messinesi imbarcati sopra l'Armata, scrivendo il Conte che siano 600 famiglie, la maggior parte Nobili e benestanti, che formino il numero di 6000 persone in circa » (*omissis*).

Napoli, 5 aprile 1678. Di Vostra Serenità — Humil.mo Devot.mo Serv.re

Al Ser.mo Principe di Venetia. Ant.o M.a Vincenti.

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci Napoli, filza 91, num. 114.

(2) Documento III.

(3) *Parigi 13 d'aprile.* Un convoglio di guerra, spedito in diligenza dal Fogliada, arrivò domenica, con esatta relazione al Re di tutto ciò ch'era passato nell'abbandono della Sicilia. Con la stessa occasione s'è inteso l'arrivo del detto Fogliada in Provenza con li vascelli, molto provisioni da bocca e da guerra, denaro contante, e tutte le truppe, che sono 7 mila uomini e quasi 4 mila Messinesi ». *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 152.

di Reggio, questi inaugurava il governo facendo pubblicare il bando con cui « a nome di Sua Maestà Cattolica si assicurava la vita, l' onore e la robba al popolo messinese, così ai presenti, come all' assenti » (1); lasciando intravedere alla cittadinanza la sua alta cooperazione perchè l'indulto generale fosse confermato dal re, nonostante che il duca di Bourneville, arrivato il giorno appresso con le truppe spagnuole da Milazzo, lo avesse ristretto a tutti quelli che si retrovavano nella città e suoi borghi e casali, imponendo sotto pene gravissime, e nel termine di otto giorni, le denunzie dai depositarî delle « robbe dei Francesi o di Messinesi con essi partiti (2) », perchè si procedesse alla confisca dei beni.

Fra tanto scoraggiamento quelle prime voci d' indulto sollevarono gli animi, e, nonostante la generale soddisfazione che si dimostrava dai regi e dai patrioti, vivevasi con reciproca diffidenza da ambe le parti, poichè i più di costoro non prestavano fede alla clemenza spagnuola ed alla sincerità delle concessioni pubblicate. Le notizie del proclamato perdono, rapidamente divulgate, pervennero ai messinesi ch' erano sulla flotta in Augusta, taluni dei quali, riflettendo ai pericoli della partenza con numerose famiglie, o acciaccati dall' età avanzata o da malanni, o sendo in ristrettezza, o sospinti dalla avarizia di riprendere i loro beni, minacciati dal fisco, si rifugiarono in quella città e nella comarca siracusana, sperando di essere inclusi nel generale indulto, non essendosi allontanati dal regno.

---

(1) *Forma della partenza ecc. Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 150.

(2) Romano Colonna, (*Messina abbandonata*, carte 68) scrivendo su informazioni dei suoi concittadini che il « Bornaville subito entrato in Messina cominciò a vomitar veleno » fa rilevare la condotta generosa del milanese conte Barbò: ciò che, per altra via, è avvalorato da un testimono oculare di parte spagnuola, il luogotenente Giambattista Mancini. (*Memorie* cit., pag. 770).

Gli altri compromessi contro la Spagna, rimasti in Messina, appartenenti in gran parte ai meno agiati ed alle maestranze, ritenendosi sicuri, non si mossero in attesa degli eventi e degli ordini da Madrid e della prossima venuta del vicerè. Soltanto i più cospicui e previdenti di essi avean chiesto asilo nei numerosi monasteri della città, o si erano ritirati a vivere solitarî nei loro poderi e nelle vicine campagne ». Così, dopo quel primo e forte esodo, l'emigrazione fu sospesa.

Se, però, le sopravvenute circostanze rassicuravano gli animi loro, eludevano le speranze degli esuli. Il 25 marzo giungeva in Messina il vicerè Don Vincenzo Gonzaga, dei duchi di Mantova (1), principe saggio e prudente — « educato ad una larghissima esperienza del mondo ed allo esercizio di moltissimi impieghi », dicono le fonti venete — il quale, animato dal desiderio intenso di sollevare da tante miserie questo pubblico, ed usando della sovrana clemenza, quattro giorni dopo del suo arrivo confermava l'amnistia, « aggraziando tutti e qualsivoglia Messinesi et habitatori di questa Città, che dal principio delle sollevationi in qualsivoglia modo siano stati delinquenti, cooperatori e fautori di esse », escludendo « quelle persone che si sono assentate et han voluto più tosto abbandonare la Patria e diffidare della Real Clemenza di S. M. che deponer la loro contumacia (2) ».

Non preme di rilevare qui tutto ciò che fece il Gonzaga per il buon governo della città, per frenare l' insolenza dei soldati, per estinguere le tracce della rivolta e del dominio francese. Ma, tenendo conto della sua condotta, è uopo convenire che egli si contenne con i Messinesi più da buon italiano che da vicerè spagnuolo, o perchè non aveva cuore di far male

---

(1) Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*, ed. Palermo, 1867, pag. 414.

(2) Documento IV.

a veruno, come volle il Di Blasi (1), o perchè colpito dalle condizioni infelici della città dopo quattro anni di funestissima guerra, come giudicò il Caruso (2), o perchè — come acutamente facea notare l' ambasciatore veneto Sebastiano Foscarini (3) — « l' ostacolo insormontabile di forestiere lo rendeva vie più guardingo negli affari, massime d'Italia, a segno che i naturali spagnuoli l' hanno per il più esperimentato avversario e poco propizio i suoi stessi congiunti. »

Comunque sia stato, è certo che eran trascorsi più che quattro mesi di suo governo, dal marzo al luglio 1678, e la rivolta dei Messinesi, straordinario esempio di fellonia, era rimasta quasi impunita, nonostante gli ordini rigorosi impartiti dalla corte madrilena, ed il risentimento di molti dei magistrati locali, che assistevano il vicerè. Anzi, la clemenza o la lentezza da lui frapposta nella esecuzione di quei bandi di confisca, e nelle misure di repressione, precedentemente disposte, avean riaccesi gli animi all' odio contro i nuovi dominatori, di guisa che « tutti quelli che conservavano qualche affetto per la Spagna — scriveva il residente Vincenti (4) — et hanno cooperato alla sua nuova reddictione, hora sono anch'essi esacerbati, malcontenti e di più maligne intentioni delli già scoperti ribelli ».

I Messinesi, già cresciuti di audacia per l'impunità, alzavan le teste, e *merli* e *malvizzi*, animati da speranze ed intenti comuni, con la reazione, ostacolavano gli editti viceregi. A toglier le tracce del passato dominio, infatti, era stato proibito il vestir alla francese « con giamberghe e pilucche » e tutti foggiavano i loro abiti a quella moda; era stato proscritto

---

(1) *Op. cit.*, pag. 414.

(2) Caruso GB., *Storia di Sicilia*, vol. IV, ed. Palermo 1877, pag. 201.

(3) Relazioni di Spagna. Galatti, *op. cit.*, pag. 325.

(4) Dispaccio da Napoli 2 agosto 1678, num. 132, cit. Galatti, pag. 325.

l'uso di quella lingua, e tutti la parlavano, e « fino alle femmine — assicura Strada (1), si valevano dell' idioma gallico, e lo pronunciavano con diletto e con mostrar dispiacere di non usarlo con la natione, sperando che tante migliaia di loro Cittadini ostinati, c' havevano partito con li Francesi, dovessero ritornare à redimerli da' tiranni ». Anzi, a sentire un confidente di Reggio del residente veneto a Napoli (2), « in una cappella della cattedrale avevano i patriotti posta una statua di San Luigi, re di Francia, vestito con li calzoni e spada in mano, innanzi alla quale ognuno di essi nello entrare non mancava di prostrarsi in orazione, con fine più che trasparente ».

Avea ordinato il Gonzaga che nessuno, di notte, andasse armato per la città, ed intiere comitive di cinquanta e più persone gironzavano con spada e rotella, senza che le guardie ardissero toccarle per tema di suscitare commozioni. Era stato prescritto il disarmo e che i detentori di armi dovessero depositarle alle rispettive parrocchie; ma mentre che queste rigurgitavano di armi inservibili d' ogni sorta, « ogni casa rimaneva fornita di tre o quattro eccellenti bocche di fuoco ». Le nuove tasse di un tarì la libra sulla seta e di due grana l' oncia sul tabacco avean sospinto i cittadini ed i naturali dei vicini villaggi a distruggere i manganelli ed al fermo di proposito a non comprar tabacco. Frequenti le satire, i libelli, e le risse contro gli spagnuoli. Nel luglio 1678, essendo andati alcuni soldati nel borgo Zaera per imporre con la forza il disarmo, da quegli abitanti furono presi a schioppettate e fugati con morti e feriti. Lentissime procedevano le vendite dei beni confiscati e con scarso profitto del regio erario, poichè nessun messinese, per quanto incoraggiato dai prezzi vilissimi, vi offeriva, così che i magistrati ne profittavano giudicandoli a sè stessi.

---

(1) *La Clemenza reale*, pag. 500-1.

(2) Lettera dell'8 giugno 1670. Galatti, *op. cit.*, pag. 326.

Tutte queste manifestazioni, che pure il Galatti, con la scorta di buoni documenti, ha rilevato con mano da maestro, alle cui vibrate e belle pagine anch'io ricorro, ben si accordano con quanto scrivea lo Strada (1), per condannare la condotta del Gonzaga, « a segno che se al medesimo passo avessero continuate le cose, nè il Real servizio havrebbe havuto il suo accerto, nè la giustitia il suo luogo, scorgendosi che, secondo il natural costume, invece di star li Messinesi con sentimento per gli successi, e senza pensieri d' altro che a rendersi meritevoli del perdono conseguito usando ubbidienza, humiltà e rassegnatione, si erano mantenuti e continuavano in tali insolenze, che assai espressive erano delle loro volontà di non mostrarsi pentiti, ma mostrar pertinacia e disprezzo, parendo perciò che li ministri erano stati li debellati et li Messinesi li vittoriosi e li comandanti. Facevano d'ogn' hora conventicoli, rammentavano li fatti passati come generosi, la bocca e la maniera usavano con ogni licenza nel parlare, portavano l'armi, con le quali Messina sembrava una nuova Cittá, piena di atroci risolutioni, con abusar arrogantemente delle benignità e dolce naturalezza del Vicerè, con ostentar tal brio che maggiore non havevano usato nel fervore della loro ribellione . . . . Non si parlava che di acquistare il perduto, non già per ringratiar del lasciato. Le teste erano di nuovo alzate, i susurri, i mezzi concetti, gli sguardi, stridore di denti, i sospiri, il parlar con gli occhi e con i gesti presagivano nuovi cimenti . . . »

Eran tali le condizioni dello spirito pubblico dopo pochi mesi dacchè erano rientrati gli Spagnuoli, e quando le mutazioni avvenute nel governo di quella monarchia, anzichè una repressione severa, lasciavano intravedere un'era di raccoglimento e di pace per la bella regina del Faro e per i suoi figli migliori, affranti ed impoveriti nelle pene dell'esilio.

---

(1) *La Clemenza reale*, pag. 479 e 501.

L'indulgenza del Gonzaga avea fatto breccia nell'animo di Don Giovanni d'Austria II, allora assunto alla carica di primo ministro di Spagna. Nonostante sì decisivi traviamenti, era ancor viva in lui la predilezione per questa città, che anch'egli volea ricondurre alla antica obbedienza per via della dolcezza e del perdono. Memore della lieta dimora quivi fatta giovinetto, dei vistosi donativi prodigatigli, e grato ancora degli immensi sacrifizî dalla città sostenuti per tenersi fedele alla Spagna durante le rivoluzioni di Palermo e di Napoli del 1647-48, egli era già sul punto di emettere una completa amnistia anche pei profughi, dalla quale restavano esclusi soltanto pochissimi dei più compromessi nella rivoluzione. Corse voce, anzi, che l' ordine di questo indulto generale era giunto in Messina, ma che non si promulgò per l' opposizione di alcuni ministri (1), o, come risulta dalle informazioni venete (2), che Don Giovanni lo sospese appena ebbe ricevuta lettera del conte di Bourneville, con cui lo avvertiva « che senza che Sua Eccellenza il vicerè Gonzaga, nè con l' ingegno, nè con la mano niente avesse cooperato all'acquisto di Messina, con l'uno e con l'altra tutto

---

(1) « *Messina 2 d'Agosto 1678.* Scrivono da Messina esser venuto da Spagna dal re nostro Signore l' indulto generale, perdonando moltissimi ribelli messinesi fuggiti coi Francesi. Ma non si promulgò, per l'opposizione d' alcuni ministri, che furono di voto contrario, non doversi promulgare, scrivendo il loro parere alla corte di Spagna. Ed in detto indulto vi erano eccettuati non esser degni di perdono questi seguenti Messinesi, cioè: D. Tomaso Cafaro e suo figlio primogenito, D. Giuseppe Gotto, Carlo Laganà, D. Giuseppe Marchese, chiamato *il tiranno del bastione dell'Andria*, dove faceva uccidere moltissime persone, D. Giacomo Averna, il marchese di Gallidoro, il baron di Cattafi D. Giuseppe Balsamo, D. Pietro Faraone, D. Filippo Cicala, D. Gio. Battista Romano, istoriografo o cronista della Camera, o del Senato prencipe ». Auria. Diarî, in *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 156.

(2) Dispaccio Vincenti, da Napoli 5 luglio 1678, Galatti, *op. cit.* pag. 327.

faceva per perderla »; proponendogli, invece, di mandar persona che potesse constatare le condizioni della città, quasi pronta ad insorgere nuovamente. A tal' uopo la corte di Madrid destinava, col titolo di *Consultore*, Don Rodrigo Antonio Quintana, gran politico, lo dicono gli storici, austero, ed inflessibile, alla cui sperimentata fedeltà nel real servizio non potean far velo i riguardi verso il vecchio e mite vicerè e gli stessi vincoli di parentela che egli aveva in Messina (1).

Appena giunto qui, nel luglio, assicura Strada (2), « rimase nauseato dal vedere abuso sí grave della pietà del Vicerè », e si diè a suggerirgli le più energiche misure per il ristabilimento della regia autorità, per la pronta esecuzione delle cose precedentemente disposte, che quegli, commiserando le condizioni infelici della città, di tante proscritte ed impoverite famiglie, avea sospese o differite. Avea il Quintana portato ordine da Madrid di procedere immediatante alla confisca dei beni degli emigrati e di pubblicare le liste di proscrizione: ma, per animo crudele e per eccesso di zelo, egli anelava pure a nuove e più atroci vendette, « per cui cominciò ad oprare la fermezza del suo spirito per passarsi con la dovuta severità ed alcuni castighi in Messinesi, che persistevano più che mai pertinaci, mentre sì perfidamente abusavano de' lenitivi, chiamando rimedij rigorosi », quelli adottati dal Gonzaga. Il quale, sia ricordato ad onore della sua memoria, nei continui e violenti contrasti sostenuti col regio Consultore, tenne salda la fede nell'indulto ai cittadini, e

(1) Era nipote di D. Antonio Quintana y Duenas, del Consiglio di S. M. Cattolica e reggente del supremo Consiglio d'Italia a Madrid, marito di Marianna Maurolico, baronessa della foresta di S. Giorgio, nobile messinese, passata in seconde nozze con D. Michele Arduino, Principe di Palizzi e di Alcontres, i cui discendenti di casa Stagno, fra gli altri titoli, portano quello di conte di Quintana. Molti degli Arduino erano allora esuli in Francia, e, nonostante la parentela col regio Consultore, soggiacquero al bando e alla confisca dei beni, come gli altri emigrati.

(2) *La clemenza reale*, pag. 479.

soltanto pubblicò il bando delle confische, le liste di proscrizione (1) e cedè agli infami suggerimenti di lui quando, più che della propria bontà, ebbe ad accorgersi che gli era forza ubbidirlo; che a nulla più valea la sua opposizione, avendo ricevute notizie che a più ben degno soggetto la corte di Spagna avea affidato il governo dell' isola. E la reazione, auspice il Quintana, imperversò ferocissima contro gli emigranti e contro quelli che non s'eran mossi da Messina. (2)

---

(1) Documento V.

(2) Strada, *op. cit.*, pag. 480, volendo mitigare la successiva e violentissima repressione compiuta dal vicerè conte di Santo Stefano, suo mecenate, fa ricadere in parte la responsabilità di essa sul Consultore Quintana « che, applicato per suggerire al Vicerè Principe Gonzaga le più salutari maniere per conseguirsi tal intento (di domar Messina) pria che nuove fiamme cominciassero à suscitare maggiori incendj, fu costretto differirle à migliore e più opportuno tempo », cioè sotto il governo del Santo Stefano, il quale, come attesta il Di Blasi (*Storia dei Vicerè ecc.*, pag. 414) fu eletto con cedola del 17 agosto 1678, quando cioè il Gonzaga non avea compiuto neppur uno dei consuetudinarî tre anni di viceregno. È noto, per altro, e lo confermano tutti gli altri storici, che il Gonzaga venne deposto dalla carica per le relazioni della spia postagli ai fianchi dal gabinetto di Madrid; ma lo ripetiamo ad onore del suo nome, finchè fu in lui l'autorità dell'alta carica di cui era stato investito, non permise mai che palchi di sangue mostrassero ai messinesi i tristi effetti della fiducia avuta nella clemenza del re, proclamata da lui con solenne editto del 29 marzo 1678, ed energicamente sostenuta con la bontà e l' onore di vecchio gentiluomo, non lasciata passare per fiacchezza ed inettitudine, come asserirono gli scrittori spagnuolizzanti ed i forcaiuoli del tempo.

Esaminati attentamente i registri della illustre e nobile nostra confraternita di S. M. della Pietà, sotto titolo di S. Basilio degli Azzurri, istituita nel 1541, che, oltre a venire in aiuto alle classi povere col Monte di prestanza, avea il privilegio e la pietosa missione di confortare, dalla cappella al patibolo, i condannati a morte, dal marzo al 28 settembre 1678 troviamo registrata una sola condanna, l'8 agosto, per ordine della R. Corte Stratigoziale, in persona di Antonino Minici, « alias pinto » per l' omicidio del D.r D. Giov. Battista de Vincenzo. Le esecuzioni per causa politica cominciarono da quella del nobile Don Bartolomeo Smorto.

Con energiche misure avea egli provveduto al disarmo, esteso a tutta l'isola, a munire la piazza di numerosa guarnigione, a riparare le regie fortezze con nuove custodie e baluardi, a smantellare quelle della città, surte durante la rivolta, dopo averle sguarnite delle artiglierie e delle munizioni. Nuovi rigori e vigilanza eran valsi a frenare le allusioni e l'uso delle satire contro la Spagna, con pasquinate e cartelli, ed anche frequenti nel linguaggio. Inquisizione severa poi dispose su coloro che erano stati compromessi nelle passate congiure, o che, pur vivendo nascosti, tenevano corrispondenza con gli emigrati, le cui notizie, confuse, ed esagerate fra le masse, tenean desto lo spirito pubblico. Era corsa voce, infatti, che una potente flotta francese con gli stessi esuli sarebbe venuta a liberar Messina dalla tirannide spagnuola; che Carlo Laganà, uno dei più audaci patrioti, scappato dalla Francia — ove suo figlio Lorenzo era stato accusato di tramare l'incendio della flotta nel porto di Tolone, per vendicare la noncuranza di Luigi XIV nel trattato di Nimega — dopo aver avuto attentata la vita da uno spagnuolo nella repubblica di Ragusa, s'era inoltrato fino a Costantinopoli per manifestare ai Turchi le condizioni della Sicilia e la facilità che essi avrebbero d'impadronirsene: voci queste che acquistaron maggior credito quando si seppe che il terribile Don Giuseppe Marchese il *nero*, « il tiranno del bastione dell'Andria », come lo chiamavano, il carnefice dei *merli*, s'era anche diretto a quella volta, « e fattosi turco con tutti suoi figli » era stato soccorso dalla Sublime Porta con alcune esenzioni di dazî sulla introduzione del vino, il cui profitto montava a più di 1000 scudi l'anno, e che « s'havea impegnato di andare con una squadra di Vasselli ad impossessarsi di Sicilia, et à saccheggiare tutta la bassa Calabria (1) ». E sì che il Marchese non era uomo da retrocedere ad una simile impresa!

(1) Romano Colonna, *Messina abbandonata*, ms. cit., pag. 173.

D'altro canto, il Quintana, oramai arbitro del potere ebbe a persuadersi che la restaurazione non poteva esser sicura finchè vivevano, pur nascosti nella città, molti di coloro che erano stati promotori della rivolta, e che avevano ancora seguito e clientele nel popolo. Cercava quindi tutti i mezzi per levarseli dinanzi e, con un largo sistema di spionaggio, di trovare in qualunque modo anche un pretesto per mandarli a morte, come ribelli di S. M., riuscendo così a violare il bando di perdono per i cittadini rimasti, dato a nome del re dal Gonzaga, tacitamente sancito da Madrid, e per un anno circa mantenuto. Il massimo rigore fu quindi osservato nello scovare nei loro nascondigli tutti costoro e quegli emigrati, i quali, sospinti delle necessità, dai congiunti e dalle buone intenzioni di quel vicerè, proprio allora, facean ritorno in patria (1).

Oltre a quelli che avean preso parte, anche poco notevole, nelle trascorse vicende a favore della Francia, venivan carcerati i congiunti loro, e quanti erano indiziati d'irriverenza agli spagnuoli, di biasimare la loro condotta, o anche di essersi troppo commossi nel vedere abbattere i fortilizî cittadini (2), sui quali da secoli era sventolata gloriosa la croce d'oro in campo rosso.

---

(1) « *In detto mese d'Agosto.* In Messina arrivarono dieci mastri messinesi, che dissero esser partiti da Roma. Ma non fu vero, perchè non portavano passaporto; e però si giudicò esser partiti da Francia, per far qualche ordigno in Messina. Onde il vicerè subito li fece carcerare in luoghi segreti ». *Bibl. stor. e lett.* vol. VI pag. 157. « *Ottobre 1678.* Tre vascelli d'Inghilterra sbarcarono molti Messinesi a Rasiculmo, vicino Torre di Faro. E senza licenza occultamente entrarono in Messina, delli quali solo fu preso un sacerdote di cognome Scacciamarca, e fu carcerato e posto ai tormenti, per dir da dove veniva, e con quante persone ed a che fine ». *Op. cit.*, pag. 161.

(2) « Ogni Messinese Malvizzo, il quale guarda dirupare le fortezze della città, manda sospiri di fuoco, move lentamente il capo, e lagrima con gli occhi e col core li privileggi ». *Op. cit.*, pag. 165.

E quì si svolge una pagina assai dolorosa. Molti rifugiati in luoghi sacri, nelle chiese e nei conventi, furon fatti carcerare dall'Arcivescovo ad istanza del fisco della Regia Corte Stratigoziale, e, passati alla R. Gran Corte Criminale, venivan condannati, non godendo più l' immunità giusta la forma della bolla gregoriana. Le carceri di Matagrifone e del real palazzo in pochi giorni furon zeppe di tanti disgraziati, i quali, dopo un giudizio non vincolato da nessun ordine legale di processura, ed in cui sedeano giudici gli stessi accusatori, era fortuna se i meno compromessi riuscivano ad esser condannati ai ferri alla Pantelleria, a Favignana, a Maretimo, ed a subire la confisca dei beni, quando la illimitata autorità nelle condanne non li avesse destinati alle forche. E pur durando in carica il benevolo vicerè Gonzaga, non mancarono, infatti, per opera del Quintana, le capitali esecuzioni di sì inique sentenze, e prima fra esse commosse ed empì tutti di terrore la fine miseranda di Don Bartolomeo Smorto.

Questi, nobile e *malvizzo*, dopo la partenza di La Feuillade — essendosi ricoverati a Livorno gli altri suoi congiunti — si ritrasse in un suo fondo al Faro, ove vivea oscuro e solitario. Fu fatto accusare, — leggesi nelle informazioni raccolte dall'Auria (1) — di aver ricevuto per mezzo di un marinaio messinese alcune lettere dalla Francia dal proprio suocero Don Giuseppe Marchese, il cui nome udivasi ancora con terrore dai *merli* e dagli spagnuoli; o, come assicura un nostro cronista, preciso ed imparziale, da alcuni contadini, che attestarono aver avuto egli parole di minaccia e di vendetta per la restaurazione ispanica, destinata a durar poco, non ritardando a far ritorno i Francesi

(1) *Biblioteca storica e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 157 e 160. Bartolomeo Smorto nel 1670 avea sposato Anna Marchese figlia di D. Giuseppe, *il gran tiranno di Messina*. Galluppi, *Genealogia della famiglia Marchese di Messina*, Pisa, 1888, tav. IV. Anche il padre di D. Giuseppe, il vecchio D. Cesare, fu posto in carcere, ove finì i suoi giorni.

con forte e numerosa armata (1). Pietosamente assistito dai nobili suoi concittadini, confrati della compagnia degli Azzurri (2) — ed eran pochi quelli rimasti qui — il primo di ottobre 1678 fu condotto a morte, portando, a maggior ludibrio, veste nera fino alle ginocchia. A dominar lo sdegno della popolazione, attorno al palco, di nude tavole, eretto sopra botti nel piano della marina, alla pescheria, eran squadronate la cavalleria e le milizie spagnuole, « con terrore grande, di ambe le parti » notò il suddetto scrittore. Pochi giorni dopo, il 19 ottobre, nell'istesso luogo, e con pari apparato di forze, furono afforcati Don Giuseppe Zanghì ed Alberto Cilio, ricco mercante di frumenti: rei di esser fuggiti l'uno in Genova, l'altro in Francia (3) al momento dello sciagurato abbandono di Luigi XIV.

---

(1) Cuneo, *Avvenimenti di Messina*, vol. I, pag. 471, « Lo Smorto fu dai villani, forse nemici, accusato di aver detto: Canaglia, siete contenti che tornarono (*gli Spagnuoli*) e ci tirannizzano? sarà per pochi dì: torneranno i Francesi e mio suocero, vi scorticheremo e saleremo le pelli ». Ciò spiega in parte una scrittura latina raccolta dall'Auria, op. cit., pag. 165, *Invenzione capricciosa di bell'ingegno contro i Messinesi*, specio di un finto articolo della difesa dello Smorto, in cui egli taccia di Farisei i suoi accusatori, facilmente contadini, i quali si eran prima battuti contro gli Spagnuoli, ma, ristabilito il loro governo, avean deposto a carico di lui e degli altri patrioti.

(2) Documento VI.

(3) « *In agosto 1678*..... Fu preso in Messina D. Giuseppe Zanghì, messinese, che veniva da Genova, dove tenne prattica coi Francesi, per operar male in Messina. Onde dal vicerè fu fatto carcerare nel castello di Jaci Aquilea » (oggi Acireale).

« *Settembre*. In Messina fu preso Alberto Cilio, messinese, che veniva da Francia occultatamente, ed in Messina fu conosciuto essere stato nelle ribellioni. Fu carcerato per ordine del vicerè, e fu posto alla tortura: ma per esser coso molto secrete, non si sono manifestato. Il detto di Cilio sarà condannato a morte ». *Bib. stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 157.

Per ordine della R. Gran Corte, come rilevasi dalla partecipazione data alla confraternita degli Azzurri (1), il cadavere dello Zanghì, squartato, ed appeso alla forca, rimase esposto a pubblico esempio dei cittadini e di quegli altri che, esulando, avean diffidato dalla clemenza di S. M. Cattolica!

Gli ordini, venuti poscia per consolidare la restaurazione, oltre che a provvedere con sollecitudine ed energia alla confisca dei beni degli esuli, affidata ad una deputazione speciale, la quale funzionò sotto il sindacato del tribunale del R. Patrimonio, imponeano il massimo rigore su quanti erano in parentela di emigrati, o reduci in patria, o ritenuti sospetti. Le esecuzioni, inoltre, e le nuove condanne, più o meno arbitrarie, non lasciando sicuri di sè, delle loro famiglie e degli averi, non solo « li più pingui malvizzi », ma benanco i pacifici cittadini, provocarono una seconda emigrazione (2), assai più vasta della precedente, poichè l'azione contro di essi fu estesa a tutta la Sicilia ed al regno di Napoli, dove erano ovunque ricercati, catturati, mandati ai ferri, e obbligati a riscattare la loro prigionia con l'esilio e col pagamento di grosse somme in contanti, se facoltosi.

Grave sconforto assalì la popolazione, più accelerate e numerose divennero le partenze d'intiere famiglie in sullo scorcio dell'ottobre 1678, quando si sparse la triste nuova che al governo dell'isola era stato chiamato Don Francesco Benavides, conte di S. Stefano, sul cui conto correan voci delle carneficine operate in Sardegna; dove, per le consecutive uccisioni di

---

(1) Documento VII.

(2) « Si è fatto computo e si ha veduto con esperienza, che da sei mesi in quà si sono partite da questa città fuori del regno ottocento casate di maestranze, e giornalmente se ne partono furtivamente et in palese, in particolare, dopo la giustizia del miserando D. Bartolo Smorto ». *Bibl. stor. e lett. di Sic.* vol. VI, pag. 163.

due vicerè, accadute a furia di popolo in Cagliari, nessuno avea accettato quella carica, alla quale egli erasi spontaneamente offerto, riuscendo con il terrore, le galere e gli esilî, a soffocare quelle agitazioni (1).

Giunto egli, infatti, il 6 genn. 1679, inaugurava la più feroce reazione. Abolì il Senato, l'ordine della Stella, l'Università ed i privilegi municipali, confiscò il patrimonio urbano, dichiarò la città morta civilmente, emise ordine di abbattersi il palazzo del Comune, di rompersi la grande campana del Duomo, che chiamava i cittadini ai comizi o alle armi, e provvide altresì, con grande acutezza di mente, alle successive disposizioni che meglio valessero ad avvilire la forte e gloriosa città, la quale, giova notarlo, da quel colpo mortale non si è mai più riavuta.

Quasi tutti gli storici, più o meno sinceramente (2), si sono intrattenuti di quelle vicende; ma, per quel che riguarda il nostro argomento, è necessario rilevare che il vicerè, di accordo col Quintana, spiegò il suo furore contro gli esuli, istituendo, per l'amministrazione e le vendite dei loro beni, il tribunale

---

(1) Il Cuneo, *Avvenimenti di Messina* ecc. vol. I, pag. 442, ricordando questo particolare, raccolto dalla pubblica opinione messinese, chiamò il Conte di Santo Stefano, *ferro rotto*, cioè, « non avea che perdere ». A pag. 557, soggiunge, che lasciando egli nel 1687 il governo della Sicilia « portò seco tesori immensi ». Sull' acuto ingegno di lui e sul gran tatto politico è noto il giudizio dato da Giambattista Vico, ricordato da Macrì Giacomo, *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, 1901, pag. 86.

(2) Strada, *La clemenza reale*, lib. IV. Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia* ecc. In Palermo, 1697, pag. 168-73. Brusoni, *Della Historia d'Italia* ecc. In Torino, 1680, pag. 1061. Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè*, lib. III, cap. XXXVI. Aprile, *Cronologia universale della Sicilia*. In Palermo, 1725, pag. 380-83. Crispi Francesco, *Nella causa del campo delle rettoraglie. Ragioni del comune di Messina contro il Demanio dello Stato ed il fondo pel culto*, Roma, 1880, pag. 24. Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, cap. XXXII.

della *Regia Giunta*, e mandando alle forche quelli che, ritornati in patria, insieme con gli altri indiziati nella rivolta, eran stati catturati dagli sgherri dell'efferato dispotismo.

Oltre a tanti disgraziati, occultamente o per sevizî, fatti morire nelle carceri, in un anno circa ben quindici esecuzioni capitali, — per sentenze della Regia Gran Corte, o della R. Corte Stratigoziale, o per ordine del vicerò e del Mastro di campo nuovo Governatore della piazza, Giov. Cristiano conte di Lovegnì — troviamo annotate nei registri della nobile confraternita degli Azzurri (1): ed avremmo voluto esaminarne i processi per convincerci che quasi tutte furon per vendetta politica. Forse, col pretesto di passati delitti, saranno stati condannati alcuni di quegli arditi popolani che s'eran fatti valere nella rivoluzione, o che, per animo insofferente, o per attitudine malandrinesca e per autorità sulle masse, riuscivano tuttavia pericolosi e temibili ai governanti. Molto probabilmente fra tante vittime vi sarà stato quel giovine villano, che, come attesta il Cuneo (2), « trovato dormente in un pagliaio con un moschetto vicino, fu appiccato con quello incatenato fra le mani ». La dichiarazione di « ribelle del Re » espressa in alcuni avvisi per assistere degli ultimi conforti quei condannati, ed il luogo della esecuzione, come quella del Domenico Tavia (6) in sulla piazza del Duomo, dinanzi il palazzo Senatorio — di cui il Santo Stefa-

---

(1) Paolo Serra, afforcato nel piano dell' ospedalo (14 gennaro 1679), Antonino Lo Monaco (16 detto) nel piano della marina, Andrea Belluso (2 febbraio 1679), Antonino Pipi e Giuseppe Caracciolo (8 aprile), Domenico Tavia *alias* Laparda (9 sett.), Giacinto Cambaroto (11 detto), Luciano Xiana e Geronimo di Bella (11 ottobre), Pietro Marianeddu (25 detto), Tomaso Kirieleison e Giovanni di Freni (4 novembre), Paolo Lo Presti (29 genn. 1680), Santo di Costa (2 marzo 1680), Antonino Laganâ (1 aprile 1680). *Archivio della confr. degli Azzurri*, vol. XVI, pag. 511-598.

(2) *Avvenimenti di Messina*, vol. I, pag. 557.

(3) Documento XII.

no avea ordinata la demolizione, che poi fece eseguire lasciandovi passar sulla nuda terra l'aratro e seminandovi sale, — ci additano nettamente l'esempio che, con quei palchi di sangue, volea darsi alla popolazione. E come il Cilio e lo Zanghì, furono appesi per la gola Antonino Lo Monaco (1), Giacinto Cambaroto, antico e reputato notaio (2), e Antonino Laganà, giovane cospicuo dell'ordine civico, sol perchè partiti con i francesi, eran ritornati in patria dopo pochi mesi, attratti dalle ventilate notizie d'indulto. (3). Nè saranno stati i soli.

Ma, di morti sì inique e crudeli, nessuna tanto commosse quanto quella di Andrea Belluso, vecchio settantenne, già ricco mercante di seta, uomo di probità antica, per beneficenza e liberalità d'animo da tutti venerato, e per pietà e divozione tenuto dal volgo in odore di santità, in qual concetto morì pure nel 1729 sua figlia, suora Maria Gaetana, abbadessa del monastero di Basicò (4). Padre di numerosa famiglia, egli avea dato alla patria quattro dei suoi figli: Nicolò e Saverio, sacerdoti, Giovanni, benedettino, cospirarono contro la Spagna, e col braccio e con la parola entusiasta avean contribuito al trionfo della rivolta. L'ultimo di essi, Ignazio, di diciassette anni, era caduto da forte alla battaglia dell'Agliastro.

Il 16 marzo, essendosi partito con i figli sulle navi francesi, ebbe nuova in Augusta dell'indulto dato dal conte Barbò e dal Gonzaga, e non sentendosi in sì tarda età da sostenere l'esilio, ivi rimase, malgrado le rimostranze dei suoi, che, più accorti, poscia ripararono a Malta. Pria che fosse giunto il vicerè, egli era stato catturato dal governatore di quella città,

---

(1) Documento VIII.

(2) Documento XIII.

(3) Cuneo, *Avvenimenti* cit. vol. I, pag. 487.

(4) Migliorino Diego, *Vita di suor Gaetana Belluso* ecc. In Messina, MDCCXXXXI.

Don Gaspare Borgia (1), ma condotto a Messina, per ordine del Santo Stefano, fu appiccato il 2 febbraio 1679 (2), come reo di lesa maestà perchè esule, e perchè due suoi familiari, un Giovanni Prestinicola, filatoraio, ed il materassaio Caprabianca, fra gli strazî della tortura, avevano rivelato il complotto ordito in casa di lui. Esso era passato tra suo figlio Nicolò, parroco di S. Antonio, con Ant. Chinigò ed altri *malvizzi* ed un cavaliere francese (3), e vi si stabilirono le prime trattative di chiamare le armi di Luigi XIV: fatto grave di fronte al governo, ma di cui il padre era inconsapevole. Nè valsero a testimoniare la innocenza di lui dodici dei principali mercanti, « nè che un gran personaggio, che era qui, ma di cui si tace il nome, mosso dall'universale dolore, ne avesse perorato la causa presso il presidente della Regia Gran Corte: questi, uditolo a lungo

---

(1) Chiaramonte S. *La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78* in Archivio Storico Siciliano, vol. XXIV, pag. 559. Palermo, 1900.

(2) Documento IX.

(3) Questa importantissima circostanza è ricordata dal Cuneo, *Avvenimenti* ecc. vol. I, pag. 473, il quale dà interessanti e curiose notizie sui precedenti, sulla prigionia e morte del Belluso. Essa conferma a pieno la notizia della venuta in Messina, in sui primi di febbraio 1674, « di un emissario francese tal Carlo Giacinto Ferrari, gentiluomo bolognese, il quale si trattenne *in casa d'un prete, parroco di una delle più cospicue parrocchie della città* » (che era appunto il Nicolò Belluso, parroco di S. Antonio) col quale Ferrari (nome facilmente falso) fu conchiusa dai capi *malvizzi* la prima convenzione di « lasciare Messina libera in forma di repubblica, con la sola sopraintendenza del re Cristianissimo »; ciò che precederebbe di molti mesi la rivoluzione del 7 luglio 1674 e le pratiche avanzate dall'abate Sgarlata presso il duca d' Estrées, ambasciatore francese a Roma, conchiuse poscia da Antonio Caffaro e Lorenzo De Tomaso. Fè cenno di quest'altra notizia soltanto l'anonimo autore del ms.: *Notizie degl'accidenti della Nob.le et Esemp.re Città di Mess.a* pag. 101, donato alla biblioteca della R. Università di Messina dal compianto Marchese Letterio De Gregorio Alliata, Senatore del Regno, che lo avea creditato dai suoi antenati, che preser tanta parte nella rivoluzione messinese del 1672-78.

e con pazienza, soggiunge: « sta bene, espedit che muoia ». La cittadinanza assistè affollata e commossa a quel supplizio: e chi vedeva il martire, chi il cittadino; tutti ebber parole di sdegno per l'enorme ingiustizia. Dal martirio del Belluso vennero, e sono ancor vive nel popolo, pratiche e superstizioni strane, le quali mostrano come la coscienza degli uomini spesso vendica le scelleraggini per sempre (1).

Il conte di Santo Stefano, inoltre, spiegò il suo rigore nel troncare le mutue corrispondenze degli emigrati con i loro congiunti, rimasti a Messina. Già il Quintana non era stato da meno nel darne l'esempio. « Un marinaro messinese, che nascostamente venuto di Francia, portò molte lettere a diversi messinesi, e particolarmente alle monache de' monasterî, fu ritrovato dai ministri, e fuggendo fuori città gli furono tirate molte scopettate e restò a terra quasi morto. Ma, per non venire in mano della giustizia, e per non scoprirsi le sue lettere a chi furono date, e da chi mandate, si diede morte con le proprie mani. Gran fatto questo, soggiunge l' Auria (2), da mettersi

---

(1) Il nostro popolino, che, come tutte le popolazioni di Sicilia, ha un culto per le anime dei giustiziati, nei suoi *viaggi*, nella notte dal 28 al 29 agosto, alla chiesa di S. Giovanni Decollato sul monte Andria, ha tuttavia una preghiera speciale *pri l'anima i Biddusu*.

La nobile famiglia Calamarà possiede ancora il Crocefisso che quel miserando portò sino al patibolo. Narrasi che egli ne avesse raccomandata la consegna a D. Gregorio Calamarà, suo amico e compagno di carcere, il quale molto probabilmente lo avrebbe seguito nella morte, siccome colui, che, genero di D. Giuseppe Gotto, comandante del forte di Portareale, avea tirato le cannonate contro la gondola che portava in Messina il vicerè marchese di Bajona. Ma il Calamarà, come risulta da altri documenti, fu condannato dallo G. C. a pagare oz. 2000 alla Regia Corte, *et a stare dieci anni condannato alla Pantelleria, e doppo exiliato da questo regno di Sicilia per tutto il tempo di sua vita*. Atto viceregio del 19 maggio 1685, presso la famiglia Calamarà.

(2) *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 168.

in Valerio Massimo, nel numero di quei che morirono per la patria ».

Cacciati i Messinesi dalla Francia (ott.-nov. 1678), e ritornati in Italia, più frequenti e necessarie divennero le loro relazioni con i congiunti di qui, molti dei quali provvedeano alle rimesse di denaro per il loro sostentamento. Per cui, ad evitar pericoli, sotto forma di trattative di negozio e con falsi nomi, « si vedevan volar per aria le lettere di quei disperati a' loro parenti e amici, con cifre, controsegni e caratteri insoliti (1). » Un Francesco Paolo Barona, confidente del vicerè, avendo sequestrata la valigia postale, con lettera del 28 febb. 1679, lo avvertiva di queste corrispondenze, che specialmente pervenivano da Livorno, da Firenze e da Roma (2). E quegli, che nella repressione non volea incoraggiamenti, si affrettava poco dopo di emetter bando proibitivo « di tal segreta e pregiudiciale corrispondenza, notò l'Auria (3), a qualsivoglia persona, pena la vita (4) ».

In fine, ampliando le liste di proscrizione, emesse dal Gonzaga per i soli esuli in Francia, con i nomi di tutti coloro che s'eran poscia partiti, raccogliendo le sentenze dei varî tribunali e gli atti d'incorporazione dei beni al regio fisco, le denunzie dello spionaggio, facea dare alle stampe nel 1680 l'elenco dei ribelli messinesi, *per l' universal cognition di tutti* (5). Se nei giorni della sventura e nello imperversare della tremenda restaurazione, questo documento valse a bollar d'infamia ed a procurare le maggiori pene ai più che 550 cittadini inscritti, irradiato oggidì dalla luce fulgidissima della libertà e dell'indipen-

---

(1) Strada, *La clemenza reale*, pag. 501.

(2) Documento X.

(3) *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia*, pag. 170-71,

(4) Documento XI.

(5) Documento XIV.

denza della patria, appare a noi qual monumento di gloria, a quei generosi patrizi e popolani, artisti e uomini di lettere, sacerdoti e commercianti, professori dello Studio ed Accademici, che, in quel tentativo di ardita rivendicazione, precorrendo tempi nuovi, furon militi eguali nei cimenti, nelle vittorie e nell' esilio.

Purtroppo non tutti i nomi di quei patrioti si leggon in questo elenco officiale: il buon padre Cuneo ne annotò degli altri, che noi pubblichiamo dai preziosi manoscritti di lui (1). E perchè nulla sia trascurato, di quanto è a nostra conoscenza, aggiungiamo altro elenco, lasciato forse da qualcuno dei nostri esuli rifugiati in Toscana, dove il Granduca fu il solo loro vero amico e protettore, fra tutti i principi italiani. Esso è custodito fra i manoscritti della biblioteca Riccardiana di Firenze (2). Molto probabilmente sarà l' istesso rinvenuto da un illustre messinese, anch'egli esule dalla patria, il nostro Giuseppe La Farina, che allora ne diede comunicazione a Michele Amari (3), esule a Parigi, dopo la pubblicazione della sua storia del *Vespro*, con la quale avea fortemente scosso la signoria dei Borboni in Sicilia.

Volendo poi computare il numero delle principali famiglie, nobili e benestanti, rappresentate dai nomi di quei proscritti, ed il resto della popolazione, uscita a più riprese dal 16 mar-

---

(1) Documento XV.

(2) Documento XVI.

(3) « Fra le cose inedite, le più importanti che io m' abbia, sono: una *Relazione de' Tumulti di Messina*, scritta da un tal Burattino, notajo della S. Apostolica, relazione che io ho copiato nell'Arch. del Vaticano. Un'altra Relazione che pare scritta da un Livornese, ma mancante di principio o di fine e che si trova in questa Biblioteca Magliabecchiana. Una lunga lettera di uno de' nostri esuli scritta dalla Francia, dopo le persecuzioni costà patite per gl'intrighi della Spagna. Due altre lettere scritte da Livorno a Firenze. Un catalogo degli esuli, che ho trovato nella Bibl.ª Riccardiana. Firenze, 8 Luglio 1843. *Epistolario di G. La Farina, raccolto da Ausonio Franchi.* Tomo I, E. Treves, 1869, pag. 257.

zo 1678 fin dopo l'arrivo del vicerè conte di Santo Stefano, gli storici più autorevoli convengono nel determinare una emigrazione da 15 a 20 mila persone 1). Ciò, a prima vista, parrebbe confermato dal censimento siciliano del 1653, che porta la popolazione messinese a 71426 anime, e dall'altro del 1681, in cui vi figura per sole 50000. Ma, per quanto attendibile sembri quest'ultimo risultato, in mancanza dei precisi e parziali computi della *numerazione delle anime*, come dicevasi, eseguita per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, altrettanto è sospetta, anzi addirittura falsa può ritenersi la prima.

È noto che prima della rivoluzione, Messina, come Palermo, godeva il previlegio di non esser compresa nei censimenti generali del Regno, e che nel 1681, quando ne fu inclusa, tuttochè decaduta, giunse ad offrire ben 14,000 scudi al governo per esonerarla, e ciò, naturalmente, per non esser tassata nel riparto dei donativi votati dal Parlamento in proporzione alla cifra reale della sua popolazione. Questo spiega la poca sicurezza delle indicazioni dei censimenti, dei quali fu ultimo quello

---

(1) Strada, *La clemenza reale*, pag. 467; Aprile F., *Cronologia universale della Sicilia*, pag. 378, Longo Giacomo, *Chronicon Siculum* in continuazione al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico, pag. 289, Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia del 1532 al 1789* ecc. pag. 159. Crispi Francesco, *Causa del Campo*, parte I, pag. 8, convengono nel numero di 16000 persone, alla qual cifra si attiene pure lo Scasso nelle note alla *Storia di Sicilia* del Burigny, Tomo V, p. II, pag. 363 nota 297. Carmelo Guerra, *Stato presente della città di Messina*, Napoli, 1781, pag. 10, ha inclusi i morti durante i quattro anni della rivolta: « La strage di 20 mila persone sacrificate al partito spagnuolo e la numerosa emigrazione delle più ricche e cospicue famiglie ». Non mancarono altri scrittori che esagerarono. Girolamo Brusoni, (*Storia d'Italia*, pag. 1060) uno dei primi a scrivere di quei fatti, con cura ed imparzialità, ricordò: « che uscita dal Porto l'Armata francese con queste misere genti (gli esuli) quegli abitanti, di sessantamila che soleano essere prima della rivolta, furon ridotti a soli diecimila ».

del 1653, dianzi ricordato. È pur vero che essa era gelosa nel non farsi censire con le città del Regno; ma è falso che « non si censiva da sè ed era di una ripugnanza inesplicabile », come ha scritto un egregio economista moderno (1).

Di censimenti più vicini alla rivolta si ha notizie dal Gallo (2): « Entrato l'anno 1664 ordinò il Senato la numerazione delle anime della città e suoi borghi, che si ritrovò ascendere a 110,000 anime, tuttochè stimavasi in quel tempo esser calamitoso e decaduto affatto il commercio ». Ed altrove l'istesso annalista (3) assicura « che la città era popolatissima, in maniera che circa l'anno 1674 contavansi in essa e suoi borghi 127000 anime ». Alberto Tuccari, autorevolissimo scrittore sincrono, nel suo prezioso *Veridico Messinese* (4), ricordò « che il Senato dovea provvedere ad una popolazione di 180,000 persone, perciò si richiedevano almeno 5000 salme di frumento il mese ». Si noti, però, che egli scrivea dei tempi della carestia del 1671-72, quando la grande fame avea fatto riversare in Messina, nei suoi borghi e casali, quasi tutta la popolazione del *Costretto*, il quale, secondo fonte non dubbia, su cui conviene anche il Galatti (5), comprendeva normalmente 140,000 anime. « Potea dirsi ben felice quella città — scrisse il Mu-

---

(1) Maggiore Perni Francesco, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*. Palermo, stab. tip. Virzì, 1892, pag. 227. L'egregio autore, che non ha fatto ricerche in proposito, avrebbe dovuto conoscere che Messina facea dei censimenti a sè della sua popolazione, dei borghi e dei casali, per cura del suo Senato, ed allo scopo delle provviste dei grani e per la panizzazione, sui quali era un dritto proibitivo municipale per il *Peculio fromentario* e per le *gabelle del Campo*.

(2) Gallo C. D., *Annali della città di Messina*, vol. III, pag. 400, ed. Messina, 1804.

(3) *Apparato agli Annali cit.*, vol. I, pag. 93.

(4) In Reggio, per Prospero Vedrotti, s. a. pag. 13.

(5) *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, pag. 28.

ratori (1), a cui fecero eco Giannone e Botta — potea dirsi ben felice quella città per la copiosa popolazione e per l'abbondanza del commercio ».

Se queste prove inducono a ritenere di gran lungà superiore la popolazione di Messina, compresi i casali, alle 71426 anime, che figurano nel censimento del 1653, purtroppo è approssimativa quella di 50000 indicata nel 1681; anzi più gravi diminuzioni si verificarono in seguito, e nel 1714, notava il Longo (2), *44 millia censuit; adeò priscus ejus splendor emarcuit.*

Il Maggiore Perni (3), crede calcolare tutta l'emigrazione dei messinesi e dei morti in guerra durante la rivolta a 30000 anime. Il ch. Giulio Beloch (4), pur convenendo nelle cifre del Gallo, che io ebbi piacere di sottomettergli pochi anni fa, non riesce a persuadersi « che la rivoluzione possa aver avuto per conseguenza una diminuzione simile, cioè di un terzo di quella di 40 anni prima », non trovando caso analogo in tutta la storia della demografia, tanto più che Messina non fu presa d'assalto e non ebbe a soffrire un sacco. A mio modo di vedere, a tutta l'emigrazione, forzata o volontaria, alle vittime della carestia del 1671-72, e non furon poche, ai caduti in battaglia, ai disertori, è uopo aggiungere tutto l'elemento *estero* della popolazione, numerosissimo in Messina, tra fiamminghi, inglesi (5), francesi, dalmati, toscani, genovesi, vene-

---

(1) *Annali d'Italia*, tomo XV, Milano, MDCCLIII, pag. 444.

(2) Prolegomeni al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico, Messanae, tip. Maffei MDCCXVI, cap. VIII.

(3) Op. cit., pag. 246-47.

(4) *La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnuolo*, nella *Rivista italiana di Sociologia*, Anno VIII, fas. I, genn. febb. 1904, pag. 17.

(5) Sulla importanza commerciale degli inglesi ed olandesi in Messina e delle loro principali case, esistenti prima della rivoluzione, leggesi una consulta del principe di Niscemi, mastro Razionale del R. Patrimonio, con data 25 genn. 1703, a pag. 20 del ms. *Notizie per la Scala franca, negoziazione e panizzazione della Città di Messina.* Biblioteca della R. Università di Messina, collez. prees. num. 127.

ziani, napoletani e calabresi, stabiliti per ragione di commercio, e massime per la esportazione delle sete. Essi abbandonarono la città sin dal principio dei tumulti, ed agli stessi francesi, ch' eran in parte rimasti, fu inibita da Luigi XIV la permanenza nell' isola dopo la partenza delle sue milizie.

La decadenza politica e commerciale, e delle industrie specialmente, sviò l' operosità delle nostre maestranze, e oltre dei setaiuoli e dei filatorari e dei tintori, numerosi andati in Francia, moltissimi si recarono a Catania per ascriversi a quel consolato. Un complesso di circostanze, che qui basta accennar di volo, influì a stremar la nobilissima città di Messina,

chi milli eroi chiudia ntra li sò mura
hora si vidi sula e abbandunata;

come, con manifesta allusione ai suoi compatrioti emigrati, o gloriosamente estinti in quella titanica lotta per la libertà della patria, scrivea in quei giorni un Geronimo Filocamo (1), rimpiangendo la caduta grandezza e l' antico splendore della sua città natale.

G. Arenaprimo.

---

(1) Ottave comunicatemi anni or sono dal dotto Mons. De Lorenzo, vescovo di Mileto, che le avea trascritte dagli autografi del Filocamo, custoditi nel Museo Comunale di Reggio di Calabria.

DOCUMENTI

I.

Serenissimo Principe — Felice nuova fu portata qui a Venezia venerdì mattina 18 corr.te da un Alfier riformato spedito dal Capitan Ribadinegra Governator in Scilla con feluca a posta, che ha fatto il viaggio in 32 hore. Avvisa che tutta l' armata di Francia alli 15 fosse partita da Messina verso ponente, lasciando tutti li Castelli in mano a' Messinesi con li soli soldati Svizzeri sotto l' obbedienza loro. Che il seguente giorno havessero Messinesi mandato cinque Gentilhuomini con lettere credentiali delli giurati al Generale Barbò in Rigio invitandolo ad andar a ricevere la deditione di quella città alla divotione della Spagna, e che il Conte prodetto con l' Arcivescovo di Riggio si fosse immediat.e posto in feluca con doi altri Officiali e con il ritratto del Re in mano fosse stato ricevuto dal popolo con acclamationi e dimostrationi di allegrezza e con lo sbarro del cannone. Tale inaspettata notizia ha riempitò questa Città tutta di giubilo, ma insieme di dubbio della verità, ignorandosi li motivi che ponno haver havuto i Francesi di così improvisa e grande risolutione. Hieri mattina poi con altre feluche ne venne la confirmatione con certezza che havessero i Francesi abbandonato anco Agosta, e tutta la Sicilia. Che Barbò stasso concertando in Messina le capitulationi. Che dimandavano quei popoli preservatione delle vite, e delle sostanze, e general perdono, o che essendosi spedito Corriero a D. Vincenzo Gonzaga acciò andasse a concludere e firmare li accordi, s' era già partito da Palermo. (omissis)

Napoli, 22 marzo 1678

Antonio Maria Vincenti

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci Napoli, filza 91, num. 110.

II.

Serenissimo Principe — Le lettere di Messina delli 18 sono le più recenti, et avvisano che il Conte Barbò chiamati ottocento cinquanta huomini del Coppola, o preso il possesso di tutti li Castelli e Balloardi, li haveva poi consignati al Duca di Bornonville, che con altre truppe era capitato colà da Melazzo. In detta città non era gionto ancora il Sig. D. Vincenzo Gonzaga, ot il Generale Barbò scrive sotto li 19 dando avviso d' esser

ritornato in Riggio, da dove promette una esatta relatione di tutto il successo. Intanto si pubblica che ad un numero grande ascendino li soggetti Messinesi imbarcati sopra l' armata, e ne corre l' ingionta nota, che trasmetto (1) per quelli dell' Eccellenze Vostre, che havessero curiosità di vederla. (omissis)

Napoli, 29 marzo 1678

Ant. M.ª Vincenti

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci Napoli, filza 91, num. 112.

III.

Serenissimo Prencipe — Gionse alla Corte Domenica mattina il Duca Maresciallo della Feuillade, doppo la ritirata eseguita dell' Armi Cristianissimo da Messina; accolto dalla Maestá del Re con estraordinarij segni di compiacimento della condotta sua in così difficile esecutione. Si trattenne lungamente nel Gabinetto Reale per due volte, dove si compiacque intendere dalla propria bocca tutte le particolarità del successo; dimostrando contento di vedere così puntualmente eseguiti i suoi sovrani voleri. E doppo haver il Maresciallo rappresentato l' imbarco delle truppe, monitioni, e artiglierie sopra l' armata, disse alla Maestà Sua medesima, che questo aspettando all' adempimento delle sue commissioni, haveva ancora a rappresentarli quello, che haveva fatto in consideratione dell' umilissimo rispetto della sua Reale persona; ed ò che restando nel Senato di Messina il Reggio ritratto al naturale, volse che fosse portato come in trionfo, e nella più decente maniera nella Capitana, per non lasciar esposto a' capricci d' un popolo, e della Natione Spagnola, la sua effigie riverita; anzi che doppo imbarcato essersi sovvenuto d' attrovarsene altro simile nella casa della città, che non volendo lasciare ad ogni rischio, si contentò fosse portato senza pompa, doppo haver adempito al primo con segni della dovuta veneratione. Tanto si commosse l' animo Reggio da questa particolar cura del Maresciallo, verso il rispetto e riverenza di se medesimo, che volse dirli, in ricompensa di questa così gradita attione, che vedesse cosa potesse far per lui; e supplicato concederli l' ingresso nelle stanze Reali con quelle prerogative che godono i soli quattro primi Gintilhuomini della Camera, le fu generosamente concesso: privilegio invidiato da tutti, ottenuto da pochissimi, e da soli favoriti posseduto, che coll' accesso libero alla Reggia persona, in tempo che niun altro può accostarseli, li può servire di mezzo opportuno ad ogn' altro ambito grado d' onore o ricca ricompensa. Sin a' dieci del corrente non erano

(1) La detta nota manca in filza.

gionte in Marsiglia le galere, tenendo tuttavia in sospeso gl' animi della loro salvezza, dubbitandosi, che da tempesta di mare siano state costrette separarsi dal grosso dell' Armata, con pericolo che alcuna ne sia restata sommersa. Anche un vascello, che navigava in qualche distanza dagl' altri da quattro Corsari di Flessinga attaccato, non si sa se habbi potuto sfuggire dalle lor mani, e preservare quattro compagnie del Reggimento di Lheri, che teneva imbarcate. Tutt' il restante è di già, come si è detto, in luogo di sicurezza colle famiglie Messinesi, che a più di quattro mille persone ascendono di numero, con i Caffaro e Cigala principali Capi della rivolta. M' ò stato detto, che al S.r di Vivona, che gionse il Re a Moussì, sul camino di S. Germano, havesse la Maestà Sua havuto a dirli, che havendo risolto di ritirare l' Armata dalla Sicilia, non haveva voluto appoggiarlene l' esecutione, acciò che potesse comprendere, se gl' era buon Amico. Si é poi saputo, che la speditione della Feuillade è stata a quest' unico oggetto deliberata; Haver qui ottenuto le commissioni, anzi non haverne voluto portar seco l' estesa in carta per schivar ogni accidente le fosse potuto sopravenire nel viaggio; eseguito com' è noto, con due soli vascelli da guerra, da che si fosse potuto in lume delle risolutioni segrete, che l' erano imposte. Questi miserabili Messinesi fondano tutte le loro speranze nella clemenza Reale e nella fiducia d' esser compresi nella conclusione della pace, quando Dio piacesse concederla all' afflitta christianità, per ricuperar in qualche parte i loro beni che si fa conto ascendino a più millioni d' oro. Diecvasi, che fosse stata pubblicata da Spagnoli un' amnistia generale, e tempo preciso a quelli che si sono absentati, di rimettersi sotto il Dominio del lor naturale Signore. Ma non si sa quanto si potessero fidare a tali speciose promesse con preferire più tosto la sicurezza d' una vita mendica a continui dubbij dell' altra più aggiata, e commoda, ma con stimoli continuati della meritata punitione. Gratie.

Parigi, 20 aprilo 1678

di Vostra Serenità
DOMENEGO CONTARINI AMB.r

(A tergo) Al Ser.mo Prencipe
di Venetia

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci dell'Amb. in Francia, filza 162, n. 221

IV.

Bando e Comandamento D' ordine dello Eccellentissimo signor Don Vincenzo Gonzaga, Prencipe del Sacro Romano Imperio, Gentilhomo della Cammara di S. M. del suo Consiglio Supremo di Guerra, Tenente Generale de la Mare, Vicere e Capitan Generale di questo Regno di Sicilia.

Perchè questa Nobile ed Esemplare Città di Messina ravveduta, e disingannata dal tirannico Dominio de Francesi, s' ha ridotto all' ubidienza del Re, Nostro Signore, con implorare dalla benignità di S. E. il Perdono; Considerando S. E., con sentimenti di Paterna pietà il stato miserabile in che si trova la Città Sudetta per l' oppressioni patiti fin dal giorno do 7 di Luglio 1674, quando cominciarono i tumulti, sedotto il publico da mal Intentionati, che con la loro astutia procurorno, sotto specie della convenienza universale, farle abandonare il proprio Re e Signor Naturale, e sottoponerla con questi pretesti, alla forza e violenza del Re di Francia, non potendo per altra strada svellere dal Petto di questi Cittadini la devotione radicata verso S. M. che anco noll' oppressione non lasciarono di conservarla occulta, come l' han fatto conoscere nell' acclamatione che della Maestà Sua fecero subbito che l'arme di Francia e i Seduttori si vollero allontanare; Ha Risoluto, Usando della sua Clemenza e per il suo desiderio intenso, che ha di sollevar da tante miserie questo Publico, Concederli Indulto nella seguente forma, che per ciò, S. E. in virtù del presente Bando valendosi dell' assoluta potestà che tiene, e in Nome di S. M. Indulta et aggratia tutti e qualsivoglia Messinesi et habitatori di questa Città, che dal Principio delle Sollevationi sudette in qualsivoglia modo siano stati delinquenti, cooperatori, e fautori di esse, e di tutti delitti che dal detto giorno 7 di Luglio 1674 a questa parte havessero commesso per la sudetta causa: Ristiduendoli tutti i loro beni che non si ritrovano alienati o venduti, volendo S. E, che li possano pacificamente godere, e vivere con ogni quiete, e sicurezza sotto il felicissimo e Pio Governo di S. M. e che mai più possano essere inquisiti, molestati, né inquetati, cossì in Generale, come in Particolare nelle loro personi, e beni con qualsivoglia pretesto, e perchè, come è Proprio della Grandezza del Re Nostro Signore, perdonare a sudditi, che si humiliano ai suoi piedi, cossì è dovuto il Castigo ai Contumaci, per tanto S. E dal presente Indulto esclude tutte quelle Persone che nella occasione della partenza dell' armi Inimiche si sono assentate da questa Città, et han voluto più tosto abandonar la Patria, diffidare o della Real Clemenza di S. M. che deponer la loro Contumacia, e non altrimente nè altro modo.

Promulgetur — Romeo F. P.

Messanæ, Die 29 Martij 1 Ind. 1678. Promulgatum per me Placidum Giusti Publicum Præconem cum Tubicinibus per loca publica et consueta huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanæ.

Impr. D. Benedictus Dini Vic. Gen. Impr. Romeo F. P.

In Messina, per Matteo la Rocca. (In foglio aperto)

Biblioteca della R. Università di Messina — Collez. R. A. Pal. I. 34 6.

V.

Bando e Comandamento d'ordine dell'Ecc.mo Signor D. Vincenzo Gonzaga Principe del Sacro Romano Imperio, Gentiluomo di Camara di S. M. del suo Consiglio Supremo di Guerra, Tenente Generale de la Mare, Vicerè e Capitan generale di questo Regno di Sicilia.

« Perchè ad istanza del regio fisco si è divenuto all' incorporazione di tutti i beni ed effetti etiam feudali di tutti li Messinesi ribelli, che s'hanno assentati et fuggiti da questa città, tanto con Francesi, quanto per occasioni di essi dalli 16 marzo di questo presente anno 1678 in questa parte, ed abitano in Francia, o in altri luoghi fuori del dominio di S. M., come ancora s' hanno incorporati quelli che hanno commesso delitto degno di confiscazione, di cui beni etiam feudali ancora sono incorporati, e perchè sopra tutti li sopradetti beni ed effetti è raggione di molte persone si pretendono alcuni crediti, tanto correnti, quanto di soggiucazione, proprietà, utile dominio, o altro, nec non alcune ragioni, attioni e pretenzioni, etiam di dominio, possessioni, ed altri » si prescrive ed ordina (1) che ognuno che pretendesse ragioni contro gli effetti dei ribelli come sopra, dovesse fra il termine di due mesi per gli abitanti del Regno, e di quattro per quelli che si trovassero fuori, di rivelarli sotto pena di perder qualsiasi ragione e di non essere più intesi. — Che ognuno che fosse debitore dei medesimi per qualsivoglia causa dovesse rivelarlo tra un mese. — Chi tenesse in pegno effetti e predi come sopra dovesse rivelarli fra il medesimo termine, sotto pena di pagare il quadruplo del valore di essi. — Ai Notari di rivelarli pure se provenienti da contratti. — Ai Mastri Notari se ne avranno notizia nelle loro Corti per qualsivoglia atto giudiziario. — Ai detentori dei libri del Patrimonio di Messina e dei Conti di tutte le Università del Regno, che dovessero rivelare tutti i crediti che avessero i ribell sotto le medesime pene disposte con altre clausole, in fine delle quali: « E

(1) Facciamo seguire in riassunto gli articoli del lungo bando.

perchè non si possi da nessuno allegare Ignoranza di chi, e quali siano le persone, i di cui beni sono incorporati alla R. C. come rubelli e fuggiti da questa città, senza pregiudizio delle ragioni del regio fisco e senza che la descrizione particolare pregiudichi alla generalità restando sempre le raggioni del regio Fisco intatti ed illese, contro tutti quelli che diffidati dalla Real Clemenza di S. M. si fuggirono ed absentarono como sopra, ogni volta che s'abbij la notizia, li nomi di quelli che sin' ora si sanno sono li seguenti:

(*Continua l' elenco di circa 280 nomi di persone e di famiglie emigrate* (1).

Die IV Ottobris 2 Indic. 1678. Promulgatum per me Placidum Giusti p. p. Præconem cum Tubicinibus per loca solita et consueta huius Urbis Messanæ.

In Messina per Matteo La Rocca 1678. Superiorum permissu.

Biblioteca della R. Università di Messina, Collez. R. A. Pal. 1 34. 6.

VI.

Nota come hoggi che sono li 28 settembre 1678 mi fu consinnato dal Pad.re Governatore un biglietto che li fu portato d' un ministro della giustitia registrato qui sotto:

Ill.mi Sig.ri e Proni Oss.mi — Sua Ecc.a à relatione della R. G. C. et delli Ill.mi spett.i Giudici aggionti have condannato à D. Bartolomeo Smorto ad esser decapitato absque pompa: La giustizia s'ha d'eseguire alla marina sabbato primo dell'entrante mese d' ottobre ad hore ventidue con fare la solita strada, so no dà parte alli SS.ri Ill.mi acciò possino con questo poveretto esercitare l' opere della loro solita carità è non essendo per altro alli V. SS.ri Ill.mi b. l. m. (2) Messina 28 7bre 1678

Delli V. SS.ri Ill.mi aff.mo e Dev.o Ser.re

Don Giacinto Bongiovanni.

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Consig.ri della Ven.le e Devota Comp.a di S. Maria della Pietà sotto titulo dell'Azzurri di questa Città.

Archivie della ill. e nob. confraternita degli Azzurri di Messina, vol. 16 pag. 496.

---

(1) Omettiamo questi nomi perchè compresi, con altri nuovi, nel bando del 1680, che segue. Documento XIV.

(2) Bacio le mani.

VII.

A dì 17 ottobre 1678 — Mi fù mandato dal P. G. il sotto scritto viglietto che li fu portato d'un ministro della giustitia:

Ill.mi Sig.ri Miei e Proni Oss.mi — S. E. à relatione della R. G. C. ha condennato à morte di forca à Giacomo Zanghi di Taormina et Alberto Gilio di questa Città li quali doveranno andare in Cappella questa sera 17 e si doveranno afforcare mercordì la sera che saranno li 19 del prente, la giustitia si doverá fare nella marina nol loco solito dove al presente stâ la forca, la strada sarà l'ordinaria, il d.o Zanghi doverâ andare sopra no Carrozzone e doppo sequita la sua morte il domane si doverá squartare sulla forca se ne dona parte alli V. SS.ri Ill.mi acciò possino con questi poveretti esercitare l' opera della loro solita carità non essendo per altro alli V. SS.ri Ill.mi b. l. m. — Mess.a 17 Sbre 1678.

Delli V. SS.i Ill.mi Aff.mo Serv.re

D. Thomaso Riggio — R. fisco della R. G. C.

Alli Ill.mi Sig.i Gov.i e Consig.i della Ven.e e Devota Comp.a di S. M. della Pietá sotto il titolo degli Azzurri di questa Città.

Archivio della ill. e nob. confraternita degli Azzurri di Messina. vol. 16, pag. 499.

VIII.

A dì 14 gennaro 1679. — Nota como nell' istesso giorno fù portato d'un ministro della giustitia un'altro biglietto della R. G. C. e così si mese in iappella quosto della R. G. C. e quello della R. C. S. (1) andò in cappella el giorno appresso:

Ill.mi Sig.i e Proni Oss.mi — S. E. a relatione della R. G. C. have condennato á morte di forca ad Antonino lo Monaco, la giustitia s'a d'eseguire alla marina lunedì 16 del corrente con fare la solita strada (2), se ne

---

(1) Regia Corte Stratigoziale. Da questo tribunale era stato condannato a morte Paolo Serra per suoi delitti, e fu afforcato pure il lunedì 14 genn. 1679.

(2) « S' incaminò la Compagnia verso la Cappella [del castello di Matagrifone] ove avendosi trovata la giustitia in ordine, calò l'afflitto snudato, con li manu attacati da dietro, si mese sopra un carro, e arrivato alla Madrice ove il Padre Francesco Rascone fece l'Oratione al SS.mo e doppo e'incaminammo vorso la strada nuova [oggi *Primo Settembre*] calando alli Vitrari arrivammo al patibolo, ove si esequì la giustitia che finita andammo a Gesù e M.a dell'Arginteri e dissimo l'offitio ». vol. cit, pag. 511.

dona parte alli V. SS.i Ill.mi acciò possano con questo poveretto esercitare l'opera della loro solita carità non essendo per altro alli V. SS.i Ill.mi baggio aff.e le mani. Messina 14 gennaro 1679.

Di V. SS.i Ill.mi Aff.mo o Dev.mo Serv.e

D. Jacinto Bongiovanni S. F. della R. G. C.

Archivio cit., vol. 16, pag. 511.

IX.

A dì primo freb.o 1679 fu portato al pdro Governatore il sottoscritto biglietto d'un ministro della Giustitia.

Ill.mi Sig.i Proni Oss.mi — S. E. à relatione del tribunale della R. G. C. e del Ill.e D. Pietro Guerriero Presidente del Concistoro e dell'Ill.e D. Rodrigo Antonio Quintana Cons. di S. E. hà condannato à morte di forca ad Andrea Belluso di q.a Cittá ed anco condennatolo alla confiscatione di tutti i suoi beni, doverà entrare (1) Giovedì 2 di frobraro prossimo venturo, la giustitia doverá seguire sabato venturo 4 dell'entrante di d.o mese di freb.o la matina ad ore 18 in circa, la strada sarà l'ordinaria, e la sud.a giustitia s' averà da fare nella marina al loco solito, se li dona parte alle V. SS.i Ill.mi potere complire con la loro solita charita e farli assistere nella cappella come al solito per potere fare un'ottimo fine e perfetta morte come si spera dalle loro orationi e charità o prontiss.mo me li offerisco humilmente e b. l. m. Messina ultimo Gennaro

Delli V. SS.ri Ill.mi Aff.mo Serv.re

Thomaso Riggio — S. fiscale della R. G. C.

Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Consigl.ri della V.le Compagnia di S. Basilio sotto il titulo dell'Azzurri.

X.

Excelentisimo Señor,

. . . . . (2).

Aviendo tenido noticia que los reveldes mezineses que se allan en Liorna y Roma escriven a qui con nombres supuestos en las firmas y sobre

(1) Si sottintende in cappella.

(2) Precedono alcune notizie scritte da altra mano. Il documento che segue, di pugno del Varona, è stato trascritto o riprodotto, come gli altri, con tutte le inesattezze, facili a riconoscersi, che si riscontrano nell' originale, in carattere cancelleresco. Rendo grazie alla cortesia del mio illustre e carissimo amico Dott. Cav. Giuseppe Lodi, Primo Archivista di Stato, per avermene gentilmente favorito copia.

escritos i ce traen las valijas sin abrir a mi presencia y e allado mas de cuarenta cartas que el mismo tiniente de coreo maior me aparto en las que e ido leiendo todos acertan i confirman la corespondencia que tenien con los de aca quienes les inbian letras y ropa i es cierto que todas las voces que aca se siembran so originan de las palabras anbiguas que escriben de que esperan se veran cuanto antes y lo mas es llorar sus miserias conforme escriven siempre.

Remito a V. E. las dos i quedo notando las otras por que con la galera de Florencia que a devenir avisan traira mas cartas y por mano do un soldado las riziviran y es cierto serìa combeniente el que se echase bando para que ninguna embarcacion reziviese cartas sin saver el nombre de quien las entriega y que viniesen a dar quenta y que los mercaderes cuando daban letras avisassen a quien las davan y para quien porque se encuentran en ostas cartas aviso de aver rezivido letras de mercantes acusando solo la cantidad i porque nezesito de mas tiempo para sacar alguna ebidencia dejo deponer mas en la noticia de V. E.

Ex.mo Señor

A los pies de V. E. Exmo Señor Conde do S. Histeban
D. Francisco Bernardo Varona

Sul dorso: Messina, 28 de febrero 1679.

Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria, filza 1688.

XI.

Bando Promulgato in Messina d'ordine dell'Eccellentissimo Signor Conte di Santo Stefano Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno di Sicilia sotto li 5 d'Aprile 1679 per il quale si proibisce la corrispondenza co' Rubelli sotto pena della Vita Naturale e confiscatione de beni.

Ha pervenuto alla notitia di S. E. che molti di questa Città si corrispondono con quelli messinesi Rubelli, che per haver restato esclusi dall'Indulto si trattengono in Francia, in molte parti d' Italia o altri luoghi non soggetti al dominio di S. M. non solo scrivendoci e ricevendo lettere, ma anco traficando, e rimettendoci denari, e robbe per loro sostento; cosa di molto scandalo, et assai pregiutiale al Real Servitio, e so bene per le leggi communi e costitutioni del Regno, siano imposte gravissime pene a questi tali, tutta via considerando S. E. essere necessario per raffrenare la audacia e temerità di questi e precludere totalmente la strada a questo commercio, applicar rimedij più efficaci, ha resoluto ordinare che si publi-

chi il presente Bando in *vim legis perpetuo valituro*, per il quale non assolvendo quelli che fin hora hanno contravenuto dalle pene incorse, Ordina, Provede e Comanda, che da qui innanti nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, e conditione che sia, ardisca haver corrispondenza per via di lettere, o in altra qualsivoglia maniera, con alcuno delli detti rubelli, nè con essi tener tratto, o communicatione alcuna sotto pena alli Controventori della vita naturale, e confiscatione di tutti suoi beni, la terza parte delli quali s'applicherà al denunciante mettendo il caso in chiaro, e si tenerà secreto; dechiarando S. E. che nella presente prohibitione s' intendono inclusi *etiam* li Padri, Figli, Fratelli, Madri, e Sorelle di detti rubelli, e altri qualsivoglia *etiam* in stretto grado di parentela a loro congiunti, o nell'istesse pene s'intendono incorsi coloro, che porteranno lettere delli sudetti, *scienter* o in qualsivoglia modo saranno, mediatori di detta communicatione e corrispondenza, quali pene si esequiranno inviolabilmente *et non aliter* et.

Promulgetur Iurato F. P.

Die 5 Aprilis 2 Ind. 1679.

Promulgatum per me Placidum Inchumbato Publicum Praeconem, cum Tubicinibus per loca publica consueta huius Nobilis Civitatis Messanæ et eius Suburbiorum.

In Messina per Vincenzo D'Amico 1680. (In foglio aperto)

XII.

Adì 7 sett. 1679. Mi fu consinnato dal P. G. un viglietto della R. C. S. del tenor seguente:

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Cons.ri della Venerabile Archiconfraternitá di S. M. della Pietà sotto titolo degl'Azzuri.

Ill.mi Sig.ri. — Dal Sig.re Mastro di Campo Generale e Gov.re di questa Città e R. C. S. (1) e stato condennato à morte Domenico Tavia *alias* laparda, per soi delitti e per esser Ribello del Re N.ro Signore C. D. G. Per tanto si compiaceranno le VV. SS. Ill.mi di fare la sua solita Carità di recordarlo nella Cappella et associarlo insino alla Morte, dovendosi fare la Giustitia Sabato (2) ad hore 21 al Piano di Santa Maria innantj la Porta

(1) Regia Corte Stratigoziale.
(2) 9 settembre 1679.

ta della Banca, (1) passando l'afflitto per la strada della Correria (2) e calando per la strada della Chiesa della Madonna del Carmine (3) e strada delli Banchi, (4) si acchiana per la strada delli Chianellari, (5). Intanto prego il Sig.re li conservi nella Sua Santa Gratia e B. l. m.

Adi 7 7bre 1679. Delle VV. SS.ri Ill.mi Aff.mo Ser.re
LEONARDO CANNOVALE

Archivio cit., vol. 16, pag. 528.

XIII.

Adì 9 7bre 1679. — Mi fu consignato dal P. G. un Viglietto della R. G. C. che fu del tenor seg.e

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Consiglieri della Venerabile Archiconfraternita di S. M. della Pietà sotto titolo degl'Azzurri. C. M. G.

Ill.mi Sig.ri. Da S. E. e R. G. C. è stato condennato à morte Giacinto Cambaroto per soi delitti et in esecutione della Giustitia la R. C. S. tiene ordino conveniente per lettre missive. Intanto si compiaceranno le VV. SS.

---

(1) Cosí comunemente chiamavasi il Palazzo del Senato, che levavasi, con ricca-architettura, in sulla piazza del Duomo. Esso fu abbattuto per ordine del Santo Stefano, che vi eresse sul piano la statua equestre di Carlo II, di Spagna, opera pregiatissima del Serpotta, distrutta dal popolo il 16 marzo 1848.

(2) Così dicevasi quel tratto dell' attuale *Corso Cavour* che univa la contrada dell'*Albergheria*, dove erano le carceri, a quella dell'*Uccellatore*, volgarmente *U' Ceddaturi*, sulla via medesima. Era la strada più aristocratica del tempo, e chiamavasi *Correria* perchè erano ivi, nell'attuale palazzo Alliata di Saponara, l' abitazione del *Corriero maggiore* del Regno ed il ed il relativo ufficio dei corrieri e delle poste

(3) Oggi via del Pozzoleone. Scendendo a sinistra, dove è il teatro Vittorio Emanuele sorgeva la chiesa del Carmine maggiore, anticamente di S. Cataldo dei Genovesi.

(4) La strada dei *Banchi*, così detta dalle abitazioni dei banchieri, argentieri ed orefici, e dal trovarsi ivi anche il pubblico banco, *Tavola Pecuniaria*, si stendeva presso a poco sul tratto dell'attuale via Garibaldi fra il teatro Vittorio Emanuele, e la chiesa delle Anime del Purgatorio.

(5) L'antica *rua Planelariorum* dei sec. XIV e XV, tuttavia chiamata dei *Pianellari*, volgarmente *Chianiddari*. Conserva pure la denominazione di *Coppolari*, dalla porta che in fondo di essa si apriva a mare, detta *de coppulariis*, dove abitavano, come oggi, molti fornitori di berretti in sic. *coppole*.

Ill.^{me} di fare la sua solita Caritá di recordarlo nella Cappella et associarlo per insino alla morte, dovendosi fare la Giustitia lonidì doppo pranzo ad hore 21 nel Piano della Marina alla Pescaria, passando l'afflitto per il piano di Sta Maria (1), calando per la strada delli Vitrari (2). Intanto prego il Sig.^{re} li conservi nella sua Santa Gratia e L. B. L. M. Adi 9 7bre 1679.

Delle VV. SS. Ill.^{mi} Aff.^{mo} Ser.^{e}

LEONARDO CANNOVALE

Archivio cit. vol. 16, pag. 530.

XIV.

Indice Delli nomi e Cognomi de Rubelli Messinesi che se ne fuggirono in occasione d'haversi ritirato l'arme di Francia da questa Città, e di tutti l' altri Rubelli non compresi nell' Indulto de quali sinhora s' ha havuto notitia. Cavato dalli bandi promulgati sotto li 4 Ottobre 1678 e 10 di Febraro 1679, testimonij ricevuti per l'atti della Regia Giunta de beni confiscati sotto li 2 d'Ottobre 1679 et altre giornate, sentenze date così per il Tribunale della Gran Corte in diversi tempi, come per il Reverendo d'Omodei, delegato del Tribunale della Regia Monarchia, a 12 settembre 1679, per la Corte Arcivescovile di questa Città a 20 di Febraro, e 30 Agosto di detto Anno, e da altre incorporationi, e scritture. Novamente accresciuto, e disposto per ordine Alfabetico.

A

Agata la Ligname e Cianciolo, moglio di Carlo la Ligname
Agostino Scilla
Alberto Cilio
Alberto di Scimoni di Placido
Alberto Tuccari
Cl. D. Alessandro Vascono
P. Alessio di S. Restituta
Alfio Sutera d'Augusta
D. Alfonso Crisafulli
Andrea d'Arrigo qm. Geronimo
D. Andrea Balsamo
Andrea Belluso
Andrea Belluso di Giacomo

---

(1) Oggi piazza del Duomo.

(2) Questa via, traversando l' attuale piazza dei Catalani, metteva in comunicazione la via d' Austria, oggi *Primo Settembre*, con la *porticella* rimpetto la chiesa delle Anime del Purgatorio, per la quale uscivasi nella marina presso il mercato.

Andrea Celi di Giov. Leonardo
Sac. Andrea Citarini (1)
Andrea Crispo
D. Andrea Ferrarotto
Andrea la Guidara
Cl. D. Andrea Infantino
Andrea di Martino
D. Andrea Merullo di D. Fran.co
Andrea Mensa
Andrea Sergi del qm Fran.co
Angelo Currao di Gius.
Angelo Facciolà di Fran.co
P. Angelo di Santa Maria di Gesù
Angela Strano moglie d' Antonino Strano
D.a Anna Cafaro e Villadicani, moglie di D. Thomaso Cafaro
Anna Caloria del qm. Diego
Anna Currao e Grosso moglie, di Giuseppe Currao.
Anna la Ligname e Majorana, moglie di Giovanni la Ligname
Suor Anna Maria la Lignamo
D.a Anna Marullo di D. Vinc.o
Anna Maria Pisciotta e Majorana moglie del Dot. D. Antonino Pisciotta
Anna di Scimuni e Laganà, moglie di D. Giuseppe di Scimuni
Anna Scotto di Geronimo
Anna Xiocca di Antonino
D. Annibale Marchese di D. Gios.e
Antonino Agresta qm. Mattheo
D. Antonino Alfia del qm. D. Sipiono
D. Antonino Barna
Antonino Barca
Antonino Bernadello
D. Antonino Cafaro di D. Thomaso
Antonina Calabrò e Raffa moglie di Gregorio Calabrò
Antonino Caruso
Antonino Cirneca
D. Antoni Crisafi
Antonino Cundari
Antonino Currao
Antonino Currao di Gius.e
Sac. D. Antonino Desiderato

---

(1) Più esattamente *Centurino*, secondo Cuneo. Questo storiografo nell' includere nel suo elenco la maggior parte dei nomi di questi esuli, e delle loro famiglie e congiunti emigrati, vi ha anco aggiunto in alcuni la loro professione e l' ordine di cittadinanza cui erano ascritti, cioè se nobili, *Cavalieri*, o dell'ordine Civico, *Mastra Senatoria Cittadina*, o mercanti, o se esercenti industrie, arte o mestieri. Noi ci limitiamo a riportare pochissime annotazioni, che crediamo indispensabili per rettificare anche lo elenco officiale, massime nei cognomi, riserbandoci in altra parte del lavoro di ritornare sull'argomento. Chi ha vaghezza di conoscere l'ordine di cittadinanza delle famiglie ricordate potrà consultare: Ansalone *P. De sua familia opportuna relatio* ecc. Venetiis, apud Bertanos MDCLXII, in 4.° *Maestra de' Nobili della città di Messina del fu* Domenico Mollica. In Messina, 1732, per D. Placido Grillo, in 16.°, *Mamertinæ Nobilitatis ad annum MDCCXXIX. Nareiso Stellafusea Compendium*, Panormi MDCCXXX, Tip. Angeli Felicetta. L' autore è il giureconsulto Francesco Castelli — Galluppi bar. Giuseppe, *Nobiliario della città di Messina*. Napoli, stab. tip. Giannini, 1877.

Antonino Donato, libraro
Sac. D. Antonino la Fauci
Antonino Ferrara
Antonino Filocamo
Antonio Fazzari di Thomaso
D.ª Antonia Faraone e Romeo, moglio di D. Pietro Faraone
Antonino Galletta
Antonino Ginigò
Antonino Di Giovanni, figlio di D. Giuseppe qm. Simone
D. Antoni Di Giovanne suo figlio
D. Antonino Gotho di D. Giuseppe
Patron Antonino Grillo
Antonino Laganà
D.ª Antonia di Gregorio e Porco vid. rel. del qm. D. Giovanni
D. Antonia di Gregorio e Spatafora moglie di D. Thomaso di Gregorio di D. Carlo
Antonino Idonea
Sac. D. Antonino Manna
D. Antonino Merullo di D. Vinc.º
D. Antonino Lo Miglio
D. Antonino Moleti di D. Paolo
Antonino di muni qm. Fran.co
Antonino di Natale qm. Nuntio
Dot. D. Antonino di Pasquale qm. Paolo.
Antonino di Pasquale di Giovanne
D. Antonino Patti qm Thomaso
Antonino Paucetta
Dot. D. Antonino Pisciotta
D. Antonio Porco
D. Antonino Reitano e Furnari
Antonino Salemi
Antonino Scotto di Geronimo
Antonia di Scimuni moglie di Placido
Antonino Solano
Dot. D. Antonino Sollima qm D. Nicolò
Antonino Strano
D. Antonino Talotta
Antonino di Todaro
D. Antonino Trovato
Antonino Vacanto di Augusta
Antonino Xiocca (1)
D. Asdrubale Moleti di D. Paolo
D.ª Aurora Faraone di D. Pietro

B

Bartolomeo Iacopello
D. Bartolomeo Pisano
D. Bartolomeo Smorto
Patron Bartolo Spanó
D.ª Battistina Fusca di D. Giacomo
D.ª Beatrice Cicala del qm D. Cesare
Benedetto Carrozza di Oliveri
D. Benedetto Carrozza di S. Lucia
D. Bernardo Brigandì
D. Bernardo Bugiardi
D. Bernardo Cafaro di D. Thomaso
Bernardo Carrozza
D. Bernardo Cutroni
Bernardo Longo
Bernardo Romano di Dom.co
Bernardo Romeo di Dom.co
Bonaventura Franzone (2)

---

(1) Meglio *Chiocca*, secondo Cuneo.

(2) Anche *Franzò*, negoziante di casa aperta, secondo Cuneo.

C

Candeloro la Guidara
Candeloro Solano
Carlo Calabrò di Gregorio
Carlo Caloria
D. Carlo Campulo olim Mar.e di Santo Teodoro
Carlo Corso
Fra D. Carlo Crisafi maggiore, Cavaliere Gerosolimitano
Fra D. Carlo Crisafi minore qm Matteo, Cav. Gerosolimitano
D. Carlo di Gregorio olim Marchese di Poggio Gregorio
Carlo Laganà
Carlo la Ligname
D. Carlo Napoli
Carlo Pellegrino
Carlo li Pezzi
D. Carlo Ruffo olim Visconto di Franeavilla
Sac. D. Carlo Ruffo
Caterina Bellofiore e Russo, moglie di Franeeseo Bellofiore
Caterina Celi e Sergi, moglie di Gio. Leonardo Celi
D.a Caterina Merullo di D. Vine.o
Caterina Musolino e Scotto, moglie dol Dot. Thomaso Musolino
D.a Caterina Romano e Talotta, moglie di D. Giuseppe Romano qm Domenieo
Chiara Sergi del qm Fran.co
D. Cesare Cieala del qm D. Fran.co
D. Cesare Cieala del qm D. Cesaro
Dot. Cesare Faraone qm Paolo
P. D. Cesare Gotho, Benedettino
D. Cesare Marchese di D. Gioseppo
Cl. Cristofalo Camardella
Cristofalo Majorana
D. Consalvo Prieopi
D. Consalvo Romeo di Randazzo
D.a Costanza di Gregorio e Giustiniano, moglie di D. Carlo di Gregorio
D.a Cornelia Cieala
Cosimo Caloria
Cosimo Pellegrino

D

Desiata Pellegrino e Verdura, moglio di Vincenzo Pellegrino qm Lueio
D. Detio Cirino olim mastro di prova
Dot. in medicina Domenico Bugliarello di Diego, Augustarese
D. Diego Faraone di D. Pietro
D. Diego Galletta di Gioseppe
Cl. D. Diego Idonea
Dot. D. Diego Patti
Sac. D. Domenieo Busà
Domenieo Celi
Dot. D. Domenieo Cianeiolo di Geronimo
Domenico Cirasella
Domenieo Cirneea
Domenico Cullarí
Domenieo Duei
Domenieo Gauteri di Not. Giacomo
Domenieo Giorlado
Dot. D. Domenico di Giovanne
D. Domenico Giurba
D. Domenieo Grosso di Giovanni Battista
Domenico Manna

Sac. Domenico Moleti
D. Domenico Muscari
Cl. D. Domenico Quartarone
D. Domenico Ragnina
D. Domenico Romano
Domenico Ruggeri
Sac. D. Domenico Saccano
Domenico Sicchiesi
D. Domenico Vigevi
Domitilla Scotto di Geronimo

F

D. Ferdinando Cafaro di D. Thom.
D. Ferdinando Furnari olim duca di Furnari.
Ferdinando Sergi
D. Filippo Cicala
D. Filippo Denzo
Filippo Fenga di Silvestro
Dot. D. Filippo di Gregorio di Not. Gioseppo
Filippo Mauara
Sac. D. Filippo Micari
Filippo Vento
D. Flaminio Saccano
D Flavia Ginigò di Antonino
P. D. Flavio la Lignamc, Bonedettino
Dot. D. Francesco Alibrando
Francesco di Alojsio qm Giac.°
Francesco di Antonino
Francesco Augusta
D. Francesco Balsamo e Viperano di D. Giuseppo
Francesco Bellofiore del qm Diego
D. Francesco Bisignano qm D. Desiderio
Francosco Calabrò qm Carlo
Francesco Caloria e Lazzari
D. Francesco Campolo di D. Carlo
Patron Francosco Cannata
Francesco Carrozza di Oliveri
Francesco Catina
Dot. D. Francesco Celi di Gio. Giac.°
Francesco Celi di Gio. Leonardo
Cl. D. Francesco Cianciolo di Geron.°
D. Francesco Cicala del qm D. Cesare
Francesco Consales
D. Francesco Crisafi del qm Gio. Filippo
D. Francesco Crisafi del qm Matteo
Francesco Cuccìa
Francesco Currao di Gios.e
Francesco Faraone del qm Paolo
Francesco Fazzari di Thom.
Francesco Fenga di Silvestro
Francesco Filocamo
Francesco Fucili
Patron Francesco Germano
Francesco Ginigò
Sac. D. Francesco Giordano
Sac. D. Francesco di Giovanne
Francesca di Giovanno di Gios.e
Francesco Idonea di Placido
D. Francesco Lazzari di D. Giov. Battista
Francesco Longo
D. Francesco Madrens
Francesco Maria Majorana di Cristof.
Francesco Manna
Francesco Mazzeo di Geronimo
D. Francesco Merullo del qm Don Andrea
D.a Francesca Morone e Marullo moglie di Gio. Vinc.° Morone

Francesco Munagò
Francesco Muschella
D. Francesco Patti di D. Diego
Francesca Pellegrino e Greco moglie di Cosmo Pellegrino
Francesco Pettinato
Francesco Picciolo qm Dot. Alberto
Francesco Maria Pisciotta di Antonino
Sac. D. Francesco Policastro
Francesco Polizzi di Augusta
Francesco lo Previti
D. Francesco Ragnina
Francesco Antonino Romeo
Patron Francesco Sangone
Francesco Scagliola
Francesco Scarlata
Cl. D. Francesco Sergi
Francesco Solano d' Augusta
D. Francesco Spatafora del qm D. Giuse
Francesco Strano
Francesca di Thomaso, moglie di Lorenzo di Thomaso
Francesco Trimarchi
Francesco la Valora
Cl. D. Francesco Vascone (1)
Francesco Vento
Dot. D. Francesco di Vincenzo
D. Francesco Ventimiglia e Guerrero
D. Francesco Ventimiglia qm Placido
Francesco Xiocca di Antonino
Sac. D. Francesco Zagami

G

D. Gaetano Gotho di D. Giuseppe
D. Geronimo Barraci qm D. Mario
D. Geronimo Gotho di D. Giusoppe
D. Geronimo Grosso di Gio. Battista
Geronimo Majorana di Not. Ignazio
D. Geronimo Patti di D. Diego
Geronima Pellegrino di Vinc.o qm Lucio
Geronimo Scotto
Geronimo Zuccarrato
Not. Giacinto Cammaroto
Giacinto di Nastasi di Salvatore
D. Giacomo Averna
Giacomo Belluso del qm Andrea
Dot. D. Giacomo Fusca
D. Giacomo di Messina
D. Giacomo di Napoli
Giacomo Nasali
Giacomo di Natale
Giacomo Romeo
Giacomo Tirone (2)
Dot. Giachino Vitale di Nunzio
D. Giorgio Brigandì di D. Bernardo
Giovanne Ancona
D. Giovanne Arces
D. Giovanne Averna
Gio. Anbrosio Bavistelli (3)
Sac. D. Gio: Battista Camardella
D. Giovanne Campolo di D. Carlo
Gio. Leonardo Celi

---

(1) *Guascone*, secondo Cuneo.
(2) Cuneo ha: *Terrone*.
(3) Anche *Bavastrelli*.

D.ª Giovanna Cicala del qm D. Cesare
Giovanne Cirneca
Giovanne Coronella, augustarese
Gio. Battista Crivelli
Gio. Battista Cuccìa
Gio. Battista Cullari
Gio. Francesco Faraone qm Michele
Giovanne Fasono qm Paolo
Giovanne Jases
Giovanne Fazzari di Thomaso
Gio. Leonardo Fenga di Silvestro
Giovanne Galletta
Gio. Battista Ginigò di Antonino
Gio. Battista di Giovanne del qm Antonino
D.Gio Antonio Gotho di D. Giuseppe
D. Giovanni di Gregorio del qm D. Lorenzo
D. Giovanne di Gregorio di D. Thomaso
Gio. Battista Idonea (1)
D. Gio. Battista Lazzari
Gio. Battista Leos
Giovanne la Ligname
Giovanna Maggisi e Strano moglie di Mattheo Maggisi
Giovanna Majorana di Cristofaro
Giovanne Mazzeo
Gio. Vincenzo Morone
Gio. Battista Maxauda
Giovanni di Napoli
Giovanni Pellegrino del qm Pietro
D. Giovanni Pizzinga
Giovanni Porro (2)
Dot. D. Gio. Battista Romano (3)
Gio: Battista Santoro
Gio: Leonardo Sergi
Sac. D. Giuseppe Sergi
Gio. Battista Simonelli
D.ª Giovanna Sollima e Crisafulli, moglie di D. Nicoló Sollima di D. Antonino
D. Giovanni Spatafora del qm Don Giuse
Giovanni Tuccari d' Alberto
Giovanni Tuccari del qm Fran.co
Giovanni Viperano
Giu eppe dell' Acqua
Giuseppe Anfuso
D. Giuseppe Ardoino
D. Giuseppe Averna
D. Giuseppe Balsamo e Viperano Barone di Cattafi
D. Giuseppe Bavistrelli d' Ambrosio
Giuseppe Bertocci di Frac.o
D. Giuseppe Cacciaguerra d' Augusta
Sac. D. Giuseppe Caloria del qm Diego
Giuseppo Caloria e Gazzari
Giuseppe Carini
Giuseppe Carrozza d' Oliveri
Giuseppo Cataldo
Giuseppe Celi di Gio. Leonardo
Giuseppe Celi del qm D. Vincenzo
D. Giuseppe Cianciolo di Geronimo
Sac. D. Giuseppe Cilio qm Leonardo
Giuseppe Cirneca

---

(1) Meglio *Donia*, secondo Cuneo, famiglia di orefici ed artisti cesellatori, tutti emigrati.

(2) Molto più probabilmente *Porco*, come attesta Cuneo.

(3) Romano e Colonna, il celebre storico della rivoluzione.

D. Giuseppo Crivelli di D. Gio. Battista
D. Giuseppe Culosi
Giuseppe Currau
Dot. D. Giuseppe Duranto
Giuseppe Fenga di Silvestro
Giuseppe Galletta
Giuseppe di Giovanne del qm Simone
Not. Giuseppe Giorlando
D. Giuseppe Gotho
Giuseppe Greco
D.ª Giuseppa di Gregorio di D. Thomaso
D. Giuseppe Madrens di D. Franc.º Giuseppe di Majo
Sac. D. Giuseppe Maladia
Giuseppa Maiuri e Tarantino, moglio di Giacomo Maiuri
D. Giuseppe Marchese di Cesare
D. Giuseppe Marchese di D. Giov.e
Giuseppe Mazzeo
D. Giuseppe Messina
Giuseppe Messina di Palmerio
Giuseppe Museo
Dot. D. Giuseppo Patti e Catanese
Giuseppe Parisi del qm D. Diego d' Augusta
Sac. D. Giuseppe di Pasquale
Giuseppe Pellegrino di Vincenzo qm Lucio
D. Giuseppe Porco del qm Vinc.º
D. Giuseppe Procopi e Giustiniano di D. Consalvo
Giuseppe Romano di Domenico
Fra Giuseppe Romano, Cavaliere Gerosolimitano
Giuseppe Romeo
Giuseppe Russo e Muffa
Giuseppe Seardamaglia di Michele
Giuseppo Scarlata
Giuseppe di Scimone di Placido
Giuseppe Secolo
D. Giuseppe Spatafora del qm D. Gius.e
Giuseppe di Thomasi di Lorenzo
Giuseppe Tirone
Padre Giuseppe Trimarchi di San Francesco di Paola
Giuseppe Trimarchi
Giuseppe Virgilio qm Matteo
Giuseppe Vitale di Fran.co
Giuseppe Xiocca d' Antonino
D. Gregorio Calabrò
D. Gregorio Fucili di Francesco
Fra Gregorio di Gregorio di Don Carlo, Cavaliere Gerosolimitano
D. Gregorio di Marchese di D. Giovanni
Cl. D. Gregorio Zanghì

H

D. Honofrio Gabriele
Honofrio di Messina

I

D. Ignazio Celi
Ignazio la Guidara di Andrea
Ignazio Majorana
Ignazio Strano di Fran.co
D. Ignazio Tuccari del qm Fran.co
D.ª Ippolita Merullo di D. Vinc.º
D.ª Ippolita Romeo o Alifia, moglie di D. Giuseppe Romeo
D.ª Isabella di Gregorio e Furnari moglie di D. Lorenzo di Gregorio qm D. Pietro

Isabella Xiocca o Celesti, moglie di Antonino Xiocca
Isidono Caniglia

L

Leonardo Bellofioro
Dot. D. Leonardo Fleres
D. Leonardo di Gregorio del qm D. Lorenzo
Leonardo di Scimuni di Placido
D.ª Leonara Faraone di D. Pietro
D.ª Leonara Reitano e Balsamo, moglie di D. Placido Reitano olim marchese di Gallodoro
Lidonia Pellegrino di Vincenzo qm Lucio
Litterio Guerrera
D. Lorenzo Giorlando
D. Lorenzo di Gregorio qm Don Lorenzo
D. Lorenzo di Gregorio qm D. Pietro
D. Lorenzo Muscianisi
Lorenzo di Thomasi
Lorenzo Xiocca
D.ª Lucrezia Campolo et Averna, moglie di D. Carlo Campulo olim marchese di Santo Todaro
D.ª Lucrezia Celi e Stagno, moglie di Giuseppe Celi
D.ª Lucrezia Porco di D. Vinc.º
Dot. Lucio Pellegrino di Gio. Francesco
Lucio Pellegrino di Vinc.º qm Lucio
D.ª Luisa Patti di D. Diego

M

D.ª Maria Bavistrelli et Alifia moglie di D. Giuseppe Bavistrelli
D.ª Maria Calabrò o Romeo moglie di Francesco Calabrò
D. Mario Crisafi qm Gio. Filippo
Maria Durante e Fleres, moglie di Giuseppe Durante
D. Mario lo Faro
D.ª Maria Fusca Rao e Micciché, moglie di D. Giacomo Fusca
D.ª Maria Ginigò di Antonino
Mario di Marco qm Decio
D.ª Maria Patti e Gregorio, moglie del Dot. D. Diego Patti
D.ª Maria Porco vid. del qm Don Vincenzo
D. Mario Rao olim Barone di Micciché
D. Mario Reitano o Spatafora di D. Antonino Reitano e Furnari
D. Mario Reitano del qm D. Ant.no
D. Mario Romeo
Mario Scotto di Geronimo
D. Mario Spatafora del qm Don Giuseppe
Maria Strano moglie di Francesco Strano
D. Mattheo Fusca di D. Giacomo
Matteo lo Maggisi
D. Mattheo Xiocca
D. Melchiorre Zagami
Michel' Angelo Cuccia
P. D. Michele Primo (1) benedettino

(1) Fratello di Dionisia Primo, moglie di D. Placido D'Arena, che unì al proprio cognome quello della nobile famiglia della consorte, della quale era rimasta sola superstito.

Michele Scardamaglia di Giuseppe
Michele Sterlino

N

Sac. D. Nicolò Belluso del qm Andrea
D. Nicolò di Gregorio
Nicolò Pellegrino
Nicolò Pellegrino di Vincenzo qm Lucio
D. Nicolò Sollima di D. Antonino
Nicolò Trimarchi di Giuseppe
D.ª Nunzia Porco
Nunzio Romeo
Nunzio Visalli

O

Olivia Vitali e Laganà, moglie di Giachino Vitali
Ottavio Romeo

P

Pantaleo Trimarchi
D. Paolo Balsamo
D. Paolo Fusca di D. Giacomo
Paolo Ginigò di Francesco
D. Paolo di Gregorio
D.ª Paola di Gregorio e Spatafora vid. del qm D. Loren o
Paolo Majorana qm Fran.co
Paolo Majorana minore di Christofaro
D. Paolo Moleti
D. Paolo Muscianisi di D. Lorenzo
Paolo Argiroffi
Paolo di Ocra di Augusta
D. Paolo Patti di D. Diego
D. Paolo Reitano
D. Paolo Sergi
Paolo Zafarana
Pasquale Corrao di Giuseppe
D. Pietro di Angelo
D. Pietro Crisafi del qm D. Matteo
Pietro Cuccìa qm Mariano
D. Pietro Faraone
Sac. D. Pietro lo Faro
Fra D. Pietro di Gregorio di Don Carlo, Cavaliere Gerosolimitano
D. Pietro di Gregorio di D. Lorenzo
D. Pietro di Gregorio qm D. Lorenzo
Sac. D. Pietro Errigo
D. Pietro Marchese di D. Giuseppe
D. Pietro Paladino
D. Pietro Samperi di Placido
D. Pietro Sollima qm D. Francesco
D. Pietro Stagno di D. Giuseppe
Sac. D. Pietro Trentacapilli
Pietro Trimarchi
D. Pietro Viperano
D. Placido Alessi
D. Placido Brigandì di D. Bernardo
Sac. D. Placido Camarda
Placido Cuccìa
Placido Gauteri di Not. Giacomo
Dot. Placido di Giovanne del qm D. Antonino
D. Placido di Gregorio di Notar Giuseppe
D. Placido Merullo di D. Vincenzo
Placido Pellegrino figlio di Vincenzo
Placido Perricone
D. Placido Reitano olim Marchese di Gallid' ero
D. Placido Romeo
Placido di Scimuni

D. Placido Talotta
Pompeo Tuccari di Alberto
Padre di D. Prospero Granata, Theatino

R

Padre Raffaele Prosimi
D. Raimondo Marquett olim duca di Belviso
Rosana Fazzari e Bonanno, moglie di Thomaso Fazzari
Rosa Vitalo di Nunzio

S

Salvatoro Cuccìa
D. Salvatore Marchese di D. Giuseppe
Salvatoro Napoli
Salvatore Nasali
Salvatore Nastasi
Salvo Bruno
Samuel Stranier
Sebastiano Campagna di Giuseppe
Dot. in medicina Sebastiano Carracciolo
Sebastiano Catina
Sebastiano Fucile di Fran.co
Sebastiano Galletta
Sicilia Sergi o Maiuri, moglie di Ferdinando Sergi
Silvestro Fenga
Silvestro Giarrella
Simone di Bartolo di Franc.o
Sac. D. Simone di Giovanne del qm Antonino
D. Simone di Giovanne di Giuseppe qm Simone
D. Sipione Cicala del qm D. Cesare
Sipione Moleti qm Carlo
D. Stefano Ruggeri di Dom.co
Sac. D. Stefano Ruggeri

T

D.a Teresa Sergi e la Rocca, moglie di D. Paolo Sergi
Teresa Vitali di Nunzio
D. Thomaso Cafaro
Thomasina Costantino
Fra D. Thomaso Crisafi qm Matteo, Cavaliere Gerosolimitano
D. Thomaso Fardella, trapanese
Thomaso Fazzari
D. Thomaso di Gregorio di D. Carlo
Fra D. Thomaso di Gregorio, Priore di Venezia
D. Thomaso di Gregorio del qm D. Lorenzo
D. Thomaso Lazzari di D. Gio. Battista
Thomaso Maladia
Thomaso Melia
D. Thomaso Merullo qm D. Placido
D. Thomaso Merullo di D. Vinc.o
D. Thomaso Porco
Thomaso Salemi
Padre Thomaso di S. Restituta
D. Thomaso Ventimiglia e Guerriero
Topazia Scotto e Giunta, moglie di Geronimo Scotto

V

Veronica Celi di Gio. Leonardo
D.a Veronica Merulla e Barrile, moglie di D. Vincenzo Merulla olim duca di Gio. Paolo

Vincenzo Celi di Gio. Leonardo
D. Vincenzo Merullo olim duca di Gio Paolo
D. Vincenzo di Gregorio di Don Carlo
Vincenzo Laganà di Carlo
Vincenzo Pellegrino di Gio. Franc.°
Vincenzo Pellegrino qm Lucio
D. Vincenzo Sollima
Vittorio Reitano

In Messina, nella Stamperia di Vincenzo de Amico, per Matteo La-Rocca, 1680. (In 4°, di pag. 12)

Biblioteca della R. Università di Messina, collez. R. A. Pal. I. 34, 6.

XV.

Nomi e Cognomi delli Messinesi che se ne andarono con li Francesi, cossí Nobili e Cavalieri come Cittadini et Operaij

Padre D. Alfonso Gotho, Abate Benedettino
D. Andrea Madrensi, Cavaliere
Antonino Cirasella, Tiratore d' oro
D. Antonino Fenga, Senatoria (1)
D.ª Antonia di Gregorio vid. rel. del quondam Giuseppe
D. Antonio Maiorana, clerico
D. Antonino Califi, Caval. morto (2)
D. Antonino di Scimono
D. Antonino Campolo
Padre Ant.no Trimarchi, Paolino
Sac. D. Antonino Zappa
D. Alfonso Trovato figlio di Antonio, Nobile
D. Asdrubale Porco, Cavaliere
Sacerdote D. Carlo Musarra, Morto
Padre D. Cesare Cicala, Theatino
Padre fra Clemente Savelli, Zoccolante
Domenico Laparda, (3) Vagabondo
La Famiglia di Talotti, Gentilomini
La Famiglia di Belluso, Negozianti
D. Francesco Chrisafi e sua famiglia, Cavaliere
D. Francesco Balsamo di D. Giuseppe, Cavaliere
D. Francesco Adonnino, Clerico
Francesco Ginigò e suo figlio
Francesco Bertocci, Negoziante
Patron Francesco Germano e feluca con otto marinari
Francesco Agusta, Gentilomo, morto
Francesco Faraone quondam Paulo

---

(1) Intendi *Mastra Senatoria* dei Nobili, *senatoria cittadina*, Ordine civico.

(2) Morto, cioè, all' epoca in cui scriveva il Cuneo, che intraprese le sue istorie dal 16 marzo 1678, giorno dopo la partenza degli esuli, al 1695. La Corte-Cailler. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria*, Messina, 1901, pag. 20 21.

(3) È appunto quel Domenico Tavia, detto *laparda*, che fu afforcato il 9 settembre 1679, perchè ribelle di S. M. Documento XII. Anche egli era fra gli emigrati ritornati in Messina.

D. Francesco Fucili o suo figlio, Orefice
Francesco Catina, Tacciaro (1)
Francesco Calabrò e sua famig'ia, Senatoria Cittadina
D. Francesco Celi di Giovan Giacomo, Gentilomo
Francesco Carrozza, Gentilomo, morto
Francesco Ruffo, mercante
La Famiglia di Caloria, cioè Cosimo, Francesco, e Giuseppe Caloria et Anna Caloria, Maestra Senatoria Cittadina
Gerolamo Bellano, dottore
Giacomo Maggiore e sua famiglia, Gentilomo
Padre Giovanne Belluso, Gesuita
D Gio. Batta Cicala, Cavaliere
Gio. Francesco Faraone quondam Paolo, Nobile
Gio. Leonardo Sergi e suo fratello Andrea, Senatoria Cittadina
Sacerdoto D. Giovanni Sorgi fratello di Ferdinando
D. Giovanni Stagno di D. Giuseppe, Cavaliere
Giuseppe Amato, Aromatario
D. Giuseppe Brigandì di D. Bernardo, Nobile
D. Giuseppe Cicala figlio di Don Filippo
Padre Giuseppe Costa, Gesuita
Giuseppe Cirasella, Tiratore d' oro
D. Leonardo di Gregorio quondam D. Pietro
Padre Lorenzo Tripodo, Paolino, morto
D. Mario Porco, Cavaliere
D. Mario Trovato di D. Antonino
Sacerdote D. Francesco Zagami
Nuntio Vitali e sua casa, Droghieri
Paolo Ciancolo, Dottore di Legge
Santo Siragusa, Scultore
Sebastiano Fucili minore, Orefice
Rev. Padre. D. Thomaso Cicala, Theatino, morto
D. Thomaso Musolino, Nobile

Biblioteca del Museo Comunale di Messina, Cuneo, *Avvenimenti della città di Messina*, mss. vol. I, da pag. 393 a 405.

XVI.

Famiglie nobili uscite da Messina

Quattro Casato di Gregorio
La famiglia d' Averna
De Crisafi
D. Gius.e e D. Gio. Stagno et Averna
Marchese Gallo d' oro
D. Gius.e Ardoueno (2) madre padre e figlio.
D. Pietro e D. Dom.co Marino
Girol.o o Dom.co Grasso

(1) Venditore di ferrarecci.
(2) Ardoino.

Pietro Trimarchi
Gir. Ant.° e D. Gius.e Balitrelli (1) con sua moglie
D. Raimondo Marchetti
Visconte di Francavilla
Tutta la Casa Porco tolti li figli di D. Paolo
Duca di Gio. Paolo
March.e di S. Todero (2)
Gio. Batta Solano e figli
Il figlio di Pietro Maroci
Baraci
Paolo Zafarana
D. Antonio e D. Nicolò Salcima Padre e figlio
D. Ant.° Alifia
Fra Gius.e Romano
Il Can.co Chioe
D. Carlo Reitano
D. Tomaso Cafaro
D. And.a Ferrarotto
Li Vasconi, fratelli
D. Giacomo Messina
D. Gius.e e D. Paolo Balsamo
D. Ant.e Trovato
P. Bened.° Carozza
D. Gius.e Gatto
Ales. e D. Cesare Gatto
D.a Cornelia Cicala
La Casa Marchese
D. Antonio Reitano e Furnari
La Casa Romeo tolto il Barone
La Casa Spatafora
D. Paolo Sergi e sua moglie
D. Diego Patti
D. Leonardo Fleres
Scipione Muleti
Ventimiglia e Guerrieri di Melazzo
Fardella di Trapani
D. Gio. Batta Romano
D. Filippo Gregorio
La Casa Cicala
D. Gio. Batta Lazzari
La Lignami (3)
La Famiglia Maletto
Antonio Pisciotta
Alibrando
Tagliame

Cittadini di Messina, Giuratorij (4).

La Casa Maiorana
La Ficara
La Caloria
La Casa Cili
La Fenga
Girol.° Zuccarato
Ant.° Genigho
La Fama
Sergi
Cuccia
Currao
Padre D. Prospero Granata
Franc.co Trimarchi
Fran.co d' Agosta

---

(1) Bavastrelli.
(2) San Teodoro.
(3) Intendi la famiglia.
(4) Cioè di mastra giuratoria, o Senatoria cittadina.

Silvestro Girello
Banaventura Franzone
Cernechi
Nunzio Vitali
Antonio Caruso
Giuseppe di Cennò
D. Carlo Napoli
Dom.co Culari
Gius.e Scarlata
Fran.co Solano e figlio
Li Maggisi
Il figlio di Bertocci
Li Belluci e Grazia Dei

Biblioteca Riccardiana in Firenze — Cod. segn. 2112, carte 328.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL'ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(*Cont. vedi anno V, fasc. 1-2*)

145. *Paracletiche.*

Bambag., 0,26 × 0,18, carte 131, sec. XVI, integro, scritto con accuratezza, quantunque la calligrafia non sia bella; con vari ornati a tratti di penna neri e rossi di qualche pregio; i titoli, le citazioni degl'inni, le iniziali in rosso. Al fol. 1 A si vede un fregio colorito con intreccio di uomini e di animali, disegnato mediocremente; sotto a caratteri unciali rossi è scritto: *ΠΑΡΑΚΛΗΤΙΚΟΝ* e poi: *Τῷ σαββάτῳ ἑσπέρας εἰς τὸ ἀπόδειπνον ὁ κανὼν τῆς θκου ἦχος πρῶτος. ὠ α΄.* Contiene ufficiature monacali per i vespri e le compiete in tutti gli otto toni. Finisce a fol. 131 B con le parole *Μήτηρ ἁγία, ἡ τοῦ ἀφράστου φωτὸς, ἀγγελικοῖς σε ὕμνοις τιμῶντες μεγαλύνωμεν.*

146. *Liturgia.*

Bambag., 0,264 × 0,202, carte 32, anno 1654, completo, con carattere chiaro e con i titoli in rosso. Al fol. 1 A è una fascia disegnata rozzamente, e sotto a grossi caratteri rossi è scritto: *ΔΙΑΚΟΝΙΚΟΝ*, che è l'*eneheiridion* del diacono. Fino al fol. 6 B sono le parti del diacono per il vespro e quelle per la compieta; seguono quelle per la mezzanotte, f. 7 B; quelle pel mattutino, f. 8 A; quelle delle Ore, f. 12 A; le orazioni della vestizione dell'egumeno, f. 14 A; l'ufficiatura della grande benedizione dell'acqua, f. 16 A; l' ufficiatura del mattutino della domenica di Pasqua, f. 25 A, cui fa coda il *Regina Caeli* in greco, f. 25 A. A pag. 32 B leggesi: *Ex libris manuscriptis ab Dom. Rev. Pre. D. Nicephoro Chivitio Constan-*

tinopolitano novitiorum magistro in hoc magno monast.º SS.mi Salvatoris Ordinis S. P. N. Basilii Magni 1658. Segue ivi l' *Oremus* « *Deus qui nobis sacramento mirabili* » etc. tradotto in greco, e che termina con le parole... *ὃς ζῇς, καὶ βασιλεὺς μετὰ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.* Infine segue un foglio nel quale è scritto: « Reverendissimus in Christo pater et Dominus Gregorius Arena Sacrae Theologiae Magister, Abbas huius Magni Monasterii, et Abbas Commendatarius Sancti Pantaleonis Regiusque Consiliarius, dat et concedit omnibus hic praesentibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta. Rogate Deum pro felici statu Sanctissimi Domini Nostri Clementis divina providentia Pape, Duodecimi Dominationis sue Reverendissime et sancte Matris Ecclesie ».

147. *Miscellaneo.*

Cartaceo, 0,195 × 0,145, carte 215, sec. XVI. Comincia con le parole... *φρούρησον ἡμῶν τὴν ζωὴν* etc., e fa parte questo foglio col seguente della liturgia di S. Giovanni Crisostomo, ma sì l'uno che l'altro furono considerati come estranei al cod. La numerazione corretta comincia al fol. 3, ove è aggiunto il N.º 1, e contiene i prokimeni degli 8 toni; poi: gli apolitícii, le epistole e gli evangeli per varie feste, per i 12 apostoli e vari santi, f. 3 A; i macarismi delle messe negli 8 toni, f. 46 A; le antifone delle messe pel dì di Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la S.ª Croce, pel Natale e l'Epifania, a f. 54 A; gli apolitícii, i teotocii anastasimi degli 8 toni per le domeniche, f. 60 A (manca il fol. 59); gli apolitícii del menologio dal settembre, mese per mese sino al 29 agosto, f. 62 B; la liturgia di S. Giovanni Crisostomo scritta in data più recente, f. 98 A; l'ufficiatura degli sponsali col seguito del sacramento del matrimonio, f. 131 bis A; l'ufficiatura per la benedizione dell'acqua il giorno dell'Epifania, f. 154 A; la liturgia di S. Basilio, che termina al fol. 213 A

(manca il fol. 212). Al fol. 213 B è scritta la formola della scomunica in siciliano:

148. *Niceta — Commenti agli Irmi.*

Membr., 0,182 × 0,142, carte 263, sec. XII, monco a principio e nel mezzo; comincia con le parole ...*δὲ τὴν τῶν νηστειῶν* (non *μυστηρίων* come lesse il M.) *πρώτην ἑβδομάδα τῆς ἄλλης νηστείας* etc., che sembra una prefazione di un certo Georgio, calligrafo del codice, come si legge al fol. 3 A, ove ha termine la prefazione. Al detto fol. è una lettera di Niceta monaco e presbitero del monastero dello Studio contro i Latini; questo scritto, che sembra sospetto al M., mostrandosi l'autore greco scismatico, resta interrotto al fol. 7 B. Al fol. 8 A è una prefazione agli inni, senza principio; a piè del fol. comincia il 1° inno di S. Cosma « *Σταυρῷ πεποιθὼς* etc., col commento; seguono poi tutti gl'inni commentati da Niceta per tutte lo feste dell'anno, fino al fol. 234 B (tra il 118 e il 119 manca un fol.), ove, dopo un picolo fregio, comincia l'epistola di S. Leone Papa a Flaviano Pedile (v. Labbè t. VI p. 1214 sgg). Poi abbiamo: dichiarazioni anonime sul modo di tener la credenza in dio, fol. 242 B; domande e risposte su la Trinità, fol. 244 A; l'ectesi della fede nel consilio Niceno, con domande e risposte su l'ectesi stessa, f. 245 A; due epistole di S. Basilio su la trinità, f. 247 B; altre due su lo stesso argomento di S. Giov. Crisostomo, f. 248 B; di S. Cirillo di Gerusalemme su la fede, f. 249 B; di S. Cirillo di Alessandria su la fede (apocrifa, secondo il M., perchè al f. 250 B linea 5, contiene una eresia), f. 250 A; di S. Cirillo di Gerusalemme sul battesimo, f. 251 B; di S. Cirillo di Alessandria su l'economia dell'incarnazione del figlio di dio (non si trova nelle opere stampate), f. 252 A; di S. Giov. Damasceno su la confessione della fede (nè pur questa è negli stampati) f. 253 B; di S. Tarasio, vescovo di Costantinopoli, canone su le ordinazioni, f. 259 A; di S. Giov. Damasceno, discorso

utile allo spirito (non è negli stampati) f. 259 B; di S. Giov. Crisostomo; l'anima si divide in tre (idem) f. 261 B. Con questo scritto finisce il cod. a pag. 263 A con le parole « *ἡ ἀκαθαρσία, ἡ ἀσέλγεια ἡ φιλοχρηματία ἡ τῆς κενῆς δόξης ἐπιθυμία ἡ γαστριμαργία ἡ λαι(μαργία)* »....

149. *Eucologio.*

Membr., 0,165 × 0,13, carte 115, anno 1301, palinsesto, monco nel principio ed in mezzo, mal conservato. Al fol. 1 A, assai guasto, il M. lesse *Γενηθήτω ἡ καρδία μου ἄμωμος ἐν τοῖς δικαιώμασι σου* etc., che sono del verso 80 del salmo 118. Il principio è l'ufficiatura defuntoria per uomini laici, poi: l'ufficiatura mortuaria per donne, f. 27 A; l'ufficiatura per i fanciulli, f. 45 A; quella per sacerdote, senza principio (mancano fogli tra il 62 e il 63, il 72 e il 73), f. 63 A; l'orazione funebre di S. Efrem Siro, senza principio e fine, quella che in latino porta il titolo « *Sermo in eos qui in Christo dormierunt, et de vanitate huius vitae atque incertitudine* etc., f. 89 A. Seguono al fol. 104 A altri tropari mortuari, ed in fine al fol. 107 A è la nota del calligrafo che scrisse, cioè il Sac. Nicola Bellino nell'anno 6809 della XIV Ind. (1301). Al fol. 107 B è il prologo di Antioco abate di S. Saba, sul libro del Cantico de' Canticii: al fol. 109 B i versi di Michele Psello, e con un verso interrotto dello Psello « *καὶ τοῦτον ἐπανήγαγεν εἰς τὴν πρώην...* » termina il cod. al f. 115 B. La parte palinsesta è importantissima, chè in alcuni punti il cod. è palinsesto due volte: i più antichi caratteri sono unciali del VI sec. (frammenti di evangelistario), i secondi del sec. XII, pur essi frammenti di altro evangelistario. In alcuni fogli sono diplomi latini sotto Manfredi e Carlo d'Angiò, diplomi greci sotto re Federico, del 1201, altri sotto Manfredi e Carlo d'Angiò; in altri sono ufficiature e un frammento della vita di S. Epifanio vescovo di Cipro.

150. *Apostolo - Evangelistario.*

Membr., 0,164 × 0,135, carte 59, sec. XIII guasto e pieno di errori ortografici. Comincia al fol. 1 con le parole *[συγκε]κλεισμένοι εἰς τὴν μέλλουσαν πίστιν ἀποκαλύφθην* etc., tratto dell'epistola che si legge il 4 dicembre per S. Barbara. Questo frammento di cod. contiene dunque le lezioni delle epistole e degli evangeli a salti dal 4 dicembre fino ad agosto, che finisce al fol. 37 A; ove è un'altra raccolta de' commi. Al fol. 42 A è registrato l'evangelo mattutinale della domenica delle Palme, poi l'epistola e l'evangelo della messa, poi quelle della dom. di Pasqua, e così di seguito fino alla epistola della domenica di tutti i Santi, terminante con le parole « *εἰς τὸν τῆς πίστεως ἀρχηγὸν καὶ τελειωτὴν ἰησοῦν.*

151. *Eucologio.*

Membr., 0,17 × 0,12, carte 144, sec. XIII, ben conservato e scritto con buona calligrafia, ornato di piccoli disegni ne' capitoli. Al fol. 1 A, in seno ad un mezzo quadrato, disegnato rozzamente, si legge il titolo del volume in caratteri unciali rossi, e il resto con lettere piccole: *ΒΙΒΛΟΣ ΣΥΝ ΘΕΩ ΠΕΡΙΕΧΟΥΣΑ ΑΚΟλουθιαν τῶν μελλόντων λαβεῖν σχῆμα μοναχοῦ τοῦ τε προσχήματος καὶ τοῦ τελείου σχήματος καὶ τῶν ἐν χριστῷ κεκοιμημένων· τάξις καὶ ἀκολουθία τοῦ προσχήματος.* Qui abbiamo l'ufficiatura della vestizione, poi: quella dell'ordine del pallio, f. 11 A; l'ordine del grande abito monacale, f. 16 B (manca però un quaderno, poichè dal f. 55 salta al 61); ufficiatura per monaco defunto, f. 81 A, con cui termina il cod. al f. 144 B con le parole... *ἡμᾶς δὲ πάντας ἐλέησον ὅτι ἅγιος εἶ, εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων· ἀμήν.* Sotto è una nota in greco, ove è detto: *Comprai io sacerdote Domenico Rostelli questo libro dell'Acoluthia del monaco dalle mani di Bearto;*

Tarì 18, giorno di domenica, del mese di novembre, giorno 9, innanzi a questi testimoni. Primieramente di Masello Dimetzeco, Gi vanni Diajobo, Mauro Berardo nell'anno corrente del mondo 6938 (1430). Scrissi io Domenico sopracompratore.

152. *Eucologio.*

Membr., 0,16 × 0,12, carte 182, sec. XIII, in parte palinsesto, senza principio e incompleto, rozzamente scritto. Comincia al fol. 3 con le parole... *κατάταξον ὅπου λάμπει τὸ φῶς τοῦ προσώπου σου,* e tratta dell'ufficiatura mortuaria per uomini laici; mancando i foll., oltre il 46, 53 e 54, salta al 55, ove senza principio è l'ufficiatura mortuaria per donne; poi quella per i fanciulli defunti, 67 A; quel a per i sacerdoti, f. 179 A, (tra il 159 e il 160 è altra interruzione); quella per i monaci defunti, f. 160 A, che resta interrotta alla fine del cod. al f. 182 B con le parole *κε κε. ἡ τῶν θλιβομένων παραμει[θιά]* etc. La parte palinsesta, che va dal fol. 92 in poi, contiene tratti del Triodio, qualche volta musicato. Tanto questo, quanto il precedente, non sempre confrontano con gli stampati.

153. *Eucologio.*

Membr., 0,14 × 0,106, carte 168, sec. XI, monco a principio, ben conservato e scritto bene. Al fol. 1 A comincia con le parole... *[δια]κονοῦσι τῷ θεῷ· ὑμεῖς δὲ ἐν τῇ σκληραγωγίᾳ καὶ ἐν τῷ φαινωμένῳ χόρτῳ* etc., è l'ufficiatura su l'assunzione dell'abito monacale, totalmente differente da quella degli altri codd. e degli stampati. Poi: l'ufficiatura su monaco morto presente cadavere, f. 65 B; canone su egumeno morto, f. 99 B; canone su sacerdote morto, f. 105 A; altro canone su monaco defunto, f. 115 A; altro, idem, f. 119 A; altro, idem, f. 123 A; canone su vergini defunte, f. 137 B; ufficiatura su laici defunti, f. 137 B; ufficiatura su fanciulli defunti, f. 163 A, con cui

termina il cod. al fol. 168 B, con le parole. *Σὺ εἶ θεοτόκε τὰ ὅπλα ἡμῶν καὶ τεῖχος· σὺ εἶ ἀντίληψις τῶν εἰς σὲ προστρεχόντων· σὲ καὶ νῦν εἰς πρεσβείαν κοινοῦμεν, ἵνα λυτρωθῶμεν τῶν ἐχθρῶν ἡμῶν: — δόξα σοι ὁ θεὸς ἡμῶν δόξα σοι.*

154. *Musica Sacra: Grammatica.*

Bambag., 0,143 × 0,108, carte 79, sec. XV, con iniziali, rubriche e lettere capitali in rosso. Al fol. 1 A dopo un piccolo fregio lineare rosso si ha il titolo del libro: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ ἁγίῳ τῶν σημαδίων τῆς μουσικῆς τέχνης· τῶν τε ἀνιόντων καὶ κατιόντων σωμάτων τε καὶ πνευμάτων, καὶ πάσης χειρονομίας τε καὶ ἀκολουθίας συντεθειμένης εἰς αὐτὴν παρὰ τῶν κατὰ καιροὺς ποιητῶν.* Contiene la grammatica musicale, f. 1 A; indi: principio de' triodici, f. 8 B; de' kekragarii, f. 24 A; degli undici mattutinali, opera dell'imperatore Leone il sapiente, musica di Giovanni il Gliceo, f. 35 A; de' silliturgermati, con vari inni in musica, trisagii, alleluiarii, inni chirubici, cinonici, ossia comunionali, per i presantificati, pel giovedì e sabato santo, pel dì di Pasqua, per le feste della madonna. Termina al fol. 79 B con le parole... *ἀοράτως δορυφορούμενον τάξεσιν. Ἀλληλούια, Ἀλληλούια, Ἀλληλούια.* Oltre il Gliceo, sono nominati altri 7 compositori di Musica: Manuele Crisafi (foll. 20 B, 49 A, 50 A, 55 B, 57 A, 72 B); Teodulo Geromonaco (f. 49 B); Giovanni Lascari (56 A), Giovanni Cucuzele (61 A, 68 A, 70 A), Giovanni Lampadario (62 A), Etico (63 A, 64 B), Xeno di Corone (77 B).

155. *Horologion.*

Bambag., 0,13 × 0,109, carte 175, sec. XVI, di poca importanza. A pag. 1 comincia con le parole *Εὐλογημένη ἡ βασιλεῖα... Πάτερ ἡμῶν κτλ.* Contiene le Ore canoniche, ed è come un piccolo breviario ad uso de' Basiliani occidentali. A pag. 144

comincia il menologio da settembre al 31 agosto; poi: gl'inni triodici (di diverso carattere) f. 166; i tropari di Resurrezione, f. 166; i doxa del vespero di tutta la settimana, f. 167; i comuni, con cui finisce il libretto a pag. 175 con le parole... *εἰρήνην αἰτήσασθε ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν...*

156. *Grammatica.*

Membr., 0,14 × 0,10, carte 61, sec. XVI, con caratteri non belli, pieno di errori ortografici. Al fol. 1 A senza principio è scritto: *Καὶ πια... ...ρως καὶ ἀλλοφω[ως] φώρος μὲν* etc. e tratta di cose grammaticali; poi: i nomi de' 12 apostoli, dove insegnarono e dove morirono, f. 31 A; i nomi de' 12 apostoli dall' evangelio di S. Matteo, f. 32 B; idem, dall' evangelio di S. Luca con i 72 discepoli, f. 33 B; le 10 apparizioni di Cristo — dopo la resurrezione seguono quelle dopo l'ascensione — f. 38 A; i luoghi ove morirono gli Apostoli, f. 39 B; in quale anno furono scritti gli evangeli, f. 40 A; su' 5 troni patriarcali, f. 40 B; su l'ecclesiastica gerarchia, f. 43 A; di Ippolito tebano su la genealogia della Vergine e su la sua nascita dalla tribù di Giuda, f. 43 B; dal Cronico di Ippolito Didascalo, f. 46; differenze di opinioni tra S. Basilio, S. Gregorio e S. Giovanni Crisostomo; con cui termina il cod. interrotto al fol. 61 B colle parole... *ἐκ πατερῶν παραλίφασιν.*

157. *Condaciario.*

Membr., 0,138 × 0,11, carte 130, sec. XI-XII, palinsesto. Al fol. 1 A il cod. comincia con l'ico in onore di S. Ilarione (21 8bre): *['Ερασθεὶς τοῦ χριστοῦ· τὰ θεῖα παραγγέλματα καὶ] μισήσας παντὸς· κόσμου τὴν ἀπόλαυσιν κτλ.* Contiene i condacii e gli iki di tutti i singoli giorni dell'anno; manca però a principio il settembre e parte dell'ottobre. I primi 5 fogli, aggiunti, contengono i condaci e gli iki del 22, 23, 24 e 25, e del 26 la sola

indicazione; poi quello del 29 *[τὸ φθαρτὰ παριδὼν τῆς ἀφθαρσίας εἴληφας τὰς] τερπνὰς ἡδονὰς [τοῦ σώ]ματος ἐμίσησας· σο[φὲ] ἀπὸ βρέφους κτλ.* e quelli del 31. Dal fol. 1 A proseguono regolarmente giorno per giorno, mese per mese. Nel dì 25 marzo è inserito l'inno *Acathisto*; terminano al f. 122 B, ove cominciano quelli del triodio dalla domenica del Pubbliano e del fariseo; ma arrivato al principio dell' iko del sabato *τῆς τυροφάγου* il cod. resta interrotto al fol. 130 con le parole: *Τοῖς τοῦ βίου τερπνοῖς ἐνητένιζον· λογισμῷ θεορῶν....* Gran parte di questi condaci ed iki è inedita e sconosciuta, quelli editi presentano delle varianti, perciò il cod. è importante. La parte palinsesta conteneva la stessa materia della scrittura soprapposta; era cioè un *Condaciario.*

158. *Exapostilario.*

Membr., 0,14 × 0,12, carte 183, sec. XII, monco nel mezzo ed in fine, palinsesto. Al fol. 1 A sotto un fregio a fogliami rozzamente tracciato è scritto il titolo: *Σὺν θεῷ ἐξαποστειλάρια καθημερινὰ μετὰ τῷ θεοτοκίῳ ὅλου ἐνιατοῦ: Μηνὸς Σεπτεμβρίου πρώτῃ, ἡ ἀρχὴ τῆς ἰνδικ. Κ' τοῦ ὁσίου Συμεὼν τοῦ Στυλίτου πρὸς τοῖς Μαθηταῖς.* Contiene gli *exapostilari* con i *teotici* di tutti i mesi dal settembre al 31 agosto; al fol. 160 A dopo un fregio cominciano quelli del *triodio*, poi quelli del *pentecostario*, che terminano con la domenica di tutti i santi; al fol. 173 B cominciano gli *sticheri* nelle laudi delle feste domenicali e de' santi insigni mese per mese, dal settembre fino al 16 novembre, con cui resta interrotto il cod. con le parole *Ματθαίου τοῦ θεόφρονος* al f. 183 B. Gli *exapostilari* e gli sticheri sono inediti, e il M. scrisse nella guardia del cod.: « Vere magni habendus est hic liber, quia hi hymni sic collecti sunt valde rari, quinimmo rarissimi, cum non cognoscantur nisi unica alia collectio solummodo, prout asseritur ab E.mo Card. Io. Bapt. Pitra Bibliothecae

Vaticanae Praefecto ». Si osservano in questo cod. 3 diverse scritture antiche cancellate, due greche ed una latina. Al f. 75 B si legge: *τῷ αὐτῷ ια'* (11 aprile) *τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Ἀντίπα....*, che è uno squarcio di *sinassario*, e a *sinassario* appartiene tutto ciò che è scritto con lettere simili. Tutto ciò che rassomiglia alla scrittura del fol. 78 A, ove si legge: *ΤΙΤΛΟΣ Α περὶ μνηστείας... ἀγορεύσας τὴν μνηστείαν καὶ...* contiene leggi civili (al fol. 172 A è la XXXIV costituzione dell'imper. Leone « De tutore qui pupillam stuprat). Della parte palinsesta latina sono leggibili i soli titoli: Al fol. 38 B: *Titulus X(V) et... de dispensatione, testantes in vita absque...* Cap. V.; al fol. 106 A: *De publicis iudiciis*; 106 B: *De ultionibus*; 108 B: *De nuncio*; 111 A: *De convictione testis*; 113 A: *De pauperie — De obligatione et de maleficiis*: anche questa, materia di leggi.

159. *Tipico.*

Nembr., 0, 15 × 0, 14, carte 234, sec. XIII, palinsesto, monco a principio e nel mezzo; di fatti comincia al fol. 1 A con le parole *[οὐδόλως ψάλλομεν ἁγί]ου στι οὐδὲ κάθισμα ἀλλ' εἰς τὸ ἀπόδειμνον*, ed altri frammenti. I primi tre fogli sono un frammento del tipico in breve, premesso al tipico esteso, che comincia al fol. 3 B. Seguita poi il tipico dell'ufficiatura della quadragesima, poi comincia quello del pentecostario, f. 200 B, e finisce al fol. 234 B con parole appena leggibili... *Εὐαγγ. κατὰ Ματθ. εἶπεν ὁ κριστὸς τοῖς ἑαυτοῖς μαθηταῖς* etc. La parte palinsesta, in caratteri unciali del VI sec., appare al fol. 109 A e pare tratti di un apostoloevangelio; altra parte palinsesta è al fol. 204 illegibile. Al fol. 147 B vi sono tre righe criptografiche — niun altro cod. di questa collezione ne contiene — così tradotte dal M. « *Ebbe fine il libro de' 12 mesi per mano del presbitero Nicolò Rinecio. Anno 6719 (1211) Indizione XIV* ».

160. *Liturgia.*

Membr., 0, 17 × 0, 13, carte 63, sec. XIV, palinsesto mancante di principio; di fatti al fol. 1 A comincia: ...*πλείν σου ἄλλος οὐκ ἐστίν · παρακλήθητι εἰς δέησιν ἡμῶν ὁ παρακαλῶν τοὺς ταπεινοὺς τῇ καρδίᾳ* etc., orazione che non è negli stampati. Poi si ha: il 3° idiomelo del 2° vespero della Pentecoste, ib., l'orazione *Κύριε Ἰησοῦ* etc., la 3ª dei secondi vesperi, f. 1 B; l'epistola e l'evangelio del dì natalizio della Vergine, f. 3 B; l' epist. e l' evang. comune a più profeti, f. 4 B; id. comune ad un martire, f. 5 B; id. comune ad Osio e Gerarca, f. 6 B; id. comune ad un Apostolo, f 8 A; id. comune ad una vergine, f. 9 A; id. del 6 dicembre per S. Nicola di Mira, f. 10 B; id. per i defunti, f. 11 B; gli undici evang. mattutinali, f. 12 A; la liturgia di S. Giovanni Crisostomo rito occidentale, f. 25 A; quella di S. Basilio, f. 44 B, che arriva fino all'orazione « *Πρόσχες Κύριε*, e termina al fol. 63 B con le parole... *καὶ ὧδε ἡμῖν ἀοράτως συνῶν*. Il 3°, 4° e 5° quaderno sono palinsesti e contengono materia di ufficiatura; per es. quella in onore di S. Filippo d'Arsirò, a quanto pare, inedita, f. 21 A. Notevole è pure il fol. 38 A contenente tropari di canone in onor di S. Michele arcangelo, non reperibili nelle stampe.

161. *Musica Sacra.*

Membr., 0, 19 × 0,147, carte 89, sec. XIII palinsesto. Al fol. 1 A, in gran parte lacero, si legge: *καὶ νῦν καὶ [ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰ]ῶνας τῶν αἰώνων*. Il cod. contiene vari cantici, tra cui al fol. 3 A, gli idiomeli che si cantano ne' secondi vesperi della domenica di Pentecoste; al fol. 10 B è un bellissimo idiomelo di *Nifonte*, categumeno del Monast. di S. Angelo di Floro (forse Brolo, di fatti, al fol. 16 B, parlandosi di visita

archimandrita è detto *βλόρου*) in onor del *corpus domini*; a' foll. 18 B e 19 A sono due favole indiane. Ma fino a tutto il fol. 19 pare sia un'aggiunta, poichè a principio del fol. 20, dopo un mezzo quadrato disegnato a rosso, si legge il titolo del libro: *Σὺν θεῷ καλοφωνικὸν ἀρχόμενον ἀπὸ τῆς πρώτης μελωδίας ἦχος β'*. Indi segue parte del v. 11 del salmo 142 e poi il *Gloria Patri* musicato e l'alleluia; così di seguito, in musica, altri versi di salmi, teotocii, sticheri ed altri cantici. Termina al fol. 89 B con le parole *η τη η τη η η η η κυ τρε πειζε ε*, che è lo stichero del 15 agosto, in onore della Vergine. La parte palinsesta contiene frammenti di triodio (v. fol. 8 B: *Τριώδιον τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ Β' φέρων...*, e di evangelistario (v. fol. 16 B).

162. *Metafraste — Il Cerameo.*

Bambag., 0, 19 × 0, 15, carte 204, anno 1342. Vi sono de' fogli *ab extra* segnati A, B, C, D, E; poi comincia il Cerameo con l'indice e le pag. 1, 2, 3 etc.; finisce al f. 175; dal fol. 176 A a 204, è materia estranea al volume. Al fol. A si legge... *Σαλόμη τοίνην εἰρηνηκῆ ἑρμήνεται· ἰάκωβος δὲ πτερνιστὴς . ἰωάννης, χάρις θεοῦ* etc. Al fol. 1 A è scritto l' alfabeto criptografico con sotto le corrispondenti lettere vere; ai foll. 3 e 4 è la lettera del monaco Andrea di Antiochia scritta da Avignone all' Archimandrita di Messina sotto Federico II; l'archimandrita era Ninfo II, e l'arciv. di Messina Federico de Guercis. Indi comincia il cod. propriamente del Cerameo, con un N.° di 54 omilie. Ai foll. 8 e 128 l'autore è detto Filippo filosofo Ceramita, che è il nome portato nel sec. da Teofane Cerameo; questo nome assunse quando fu fatto vescovo. Talune omelie hanno un proemio dello Scotariote. Contiene pure tratti di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo, e omelie anonime, fol. 80 B, fol. 91 A. Dal fol. 176 A in poi sono registrate varie orazioni liturgiche e discorsi di poca importanza. Termina al fol. 204 B con le parole... *ἀνάγεται πρὸς τὴν ὡς ἔφικτον κατα-*

νόησιν τῆς ὑπερουσίου καὶ μακαρίας Τριάδος, ᾗ πρέπει τιμὴ[προς]κύνησις ὕμνησις καὶ μεγαλοπρέπεια νῦν, καὶ ἀεὶ, καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων Ἀμήν Degna di attenzione è una formula di vendita che si osserva al fol. 177 B e 178 A, scritta nel 1342; al fol. 196 B è scritta in greco: Finito il mese di agosto 27 dell'anno di Cristo 1384. Venne il Santo papa Urbano VI nella città di Messina ed abitò nel gran Monastero del Salvatore dell'Acroterio, e diede indulgenza è a me peccatore diede la grazia; al fol. 198 B a piè di pag. è scritto in greco: Nel mese di giugno giorno 25 dell'indiz. V dell'anno corrente 6645 (1343) morì il santo re Federico, in Messina di Sicila; Dio conceda a lui pace. È un ms. importante sia storicamente sia paleograficamente.

163. *Menologio.*

Membr., 0, 19 × 0, 15, carte 139, sec. XIII-XIV, palinsesto in parte. Al fol. 1 A guasto si legge dopo un rozzo fregio: *Μηνὶ Μαρτίῳ Α' τῆς ἁγίας μάρτυρος Εὐδοκίας. πρὸς τὴν σοφίαν τοῦ λ[όγου]*, e poi: *Φωτισθεῖσα τῇ αἴγλῃ τῇ θ[είᾳ]* etc.; contiene le ufficiature di tutto il mese di marzo con molte parti inedite, tra cui varie ufficiature e 6 canoni di S. Gius. Innografo siciliano. Le parti palinseste contengono materia ecclesiastica di poca importanza.

164. *Antico Testamento.*

Membr., 0, 19 × 0, 16, carte 187, sec. XIII, palinsesto, qua e là ritoccato, spesso illegibile, monco in varie parti; tra il 144 e 145 manca un foglio. Al fol. 1 A comincia: *Σὺν θεῷ τῶν Προφητικῶν ἀναγνωσμάτων γεννέσεώς τε καὶ παροιμίας· τῆς ἁγίας τεσσαρακοστῆς καὶ τῶν θείων ἑορτῶν πασῶν ἀδιαλείπτως· τῇ παραμονῇ τῆς ἁγίας τοῦ Χριστοῦ γεννήσεως.* Contiene le lezioni profetiche tolte da' libri dell'A. Testamento e alcune poche dal

nuovo, in quest' ordine: quelle della vigilia di Natale, f. 1; quelle della vigilia della Epifania, f. 7 A; quelle del Triodio, che restano interrotte al fol. 149 B con le parole... *καὶ ἐν πάσῃ τῇ στρατιᾷ καὶ ἐν τοῖς ἅρμασι καὶ ἐν τοῖς ἵπποις αὐτοῦ*, appartenenti alla lez. 6ª del sabato santo, presa dall' Esodo; quelle del Pentecostario, f. 150 A; quelle del menologio, f. 160 B, che restano interrotte all' ultimo foglio 187 B con le parole... *ἡ πύλη αὕτη κεκλισμένη ἔσται*, appartenenti alla 2.ª lezione del vespero della vigilia del 15 agosto. A principio del volume, senza principio, sono de' versi, pieni di errori, ne' quali si descrive la rubrica del vespero de' presantificati e varie inezie, scrive il M., sul digiuno del sabato santo e dei sabati della quadragesima. La parte palinsesta, poco decifrabile, pare contenga materia liturgica.

165. *Paracletiche.*

Membr., 0,202 × 0,16, carte 212 (più 29 cartacei), sec. XIII, palinsesto greco e latino. Mancano 44 fogli, e al 45 A comincia con le parole [*παναγί*]*α κόρη ὃν ἐκτενῶς δυσώπει τῆς ἄνω* etc. appartenenti all'ultimo tropario dell'ode IX, ed è parte dell'Octoico del tono II, poi: il tono III, f. 59; il IV, f. 89 A; il tono plagale del I, f. 116 B; il tono plagale del II, f. 143 A; il tono grave, f 166 B; gli exapostilari degli undici mattutini, f. 211 A. Il cod. termina al fol. 212 B col doxastario mattutinale della domenica del tono III interrotto ne' fogli di pergamena e terminato in quelli cartacei aggiunti. Questi contengono inoltre gli apolitícii anastasimi e le ipacoè, gli undici evangeli mattutinali, f. 10 B; gli undici exapostilari e doxastari, f. 21 A, che terminano al fol. 29 B. In fondo al vol. vi sono altre due pergamene contenenti il doxastario X, l' exapostilario XI col teotocio diverso da quello delle stampe, il doxastario XI, e così termina il cod. Tutti quanti i fogli sono palinsesti; da

principio fino al fol. 102 è un frammento di lezionario profetico; i foll. 112 e 115 pare contengano frammenti di menologio; i fol. 120, 145, 146, 160 e 161 sono palinsesti due volte, forse contenenti nella scrittura unciale del sec. VI frammenti delle opere di S. Basilio, e nella 2.ª scrittura frammenti del Triodio. Dal fol. 123 in poi la parte palinsesta è con musica. I foll. 102-109, 150-157, 173-188 contengono in scrittura latina frammenti di martirologio.

166. *Menologio.*

Bambag., 0, 21 × 0, 152, carte 300, sec. XV, completo, scritto bene con iniziali grandi e con le capitali in rosso, alquanto danneggiato dalla tarla. Al fol. 1 A, dopo un piccolo fregio in rosso, è scritto: *Μὴν Δεκέμβριος ἔχων ἡμέρα λα'*; e contiene le ufficiature di tutto il dicembre, terminando al fol. 300 A con le parole.... *διὰ τὴν τοῦ κόσμου σωτηρίαν καὶ ἀνάπλασιν.*

167. *Lessici.*

Membr., 0, 19 × 0, 155, carte 143, sec. XIII, monco al principio ed in fine. Al fol. 1 A comincia con le parole... *Αὔσας· φωνήσας, βοήσας*, mancando circa 4 quaderni. Questo lessico termina al fol. 116 B, ove ne comincia un altro, a cui seguita un terzo al f. 123 A col. 2. Indi abbiamo: di *Teodoro monaco*, acrostici del Natale, delle Teofanie, della Pentecoste, poi le voci de' tropari spiegate ad alfabeto, le voci delle odi e finisce il lessico. Poi: del confessore *S. Massimo* varie interpretazioni sul corpo e su l'anima, f. 135 A; di un *Esichio*: convengono i 4 evangelisti intorno alla risurrezione di Cristo, f. 41 B; spiegazione della genealogia di Giuseppe lo sposo, genealogia della Deipara, f. 143 A; di un *Eusebio*, relativamente alle Marie, f. 143 B e con ciò finisce il cod. interrotto al fol. 143 con le parole: *ἀφ' ἧς ἐκβεβλήκει ἑπτὰ δαιμόνια, καὶ....*

168. *Miscellaneo.*

Bambag. 0, 188 × 0, 132, carte 207, sec. XVI, di poca importanza, lacunoso nel mezzo e in fine. Al fol. 1 A dopo un fregio lineare nero bianco e rosso è scritto a caratteri unciali rossi: *Ἀκολουθία εἰς τὸ στεφανῶσαι τοὺς νομίμους γάμους.* Contiene diverse ufficiature desunte dall'Eucologio, da' Menei, dal Pentecostario o da altri libri corali. Finisce al fol. 207 B, con le parole... *τῆς τρυφῆς καὶ ἡμᾶς...* appartenenti al doxastario delle laudi del mattutino della domenica di Ognissanti: varia dagli stampati.

169. *Menologio.*

Bambag., 0, 20 × 0, 14, carte 296, sec. XVI, di poca importanza. Al fol. 1 A dopo un fregio si legge: *Μὴν Σεπτέμβριος ἔχει ἡμέρας λ'. ἡ ἡμέρα ἔχει ὥρας ιβ'. καὶ ἡ νὺξ ὁμοίως ιβ'* etc. Contiene le ufficiature delle principali feste de' mesi di settembre e ottobre, e finisce al fol. 291 A con le parole *προφανῶς καλλυνόμενοι, οὓς ὑμνήσωμεν ὡς ἀμάραντα [ἄνθη, ὡς ἀστέρας, ἀπλανεῖς τῆς Ἐκκλησίας, ὡς ἐθελόνθυτα θύματα]*, appartenente al 1° prosomio delle laudi del mattutino di Ognissanti, corrispondente alla domenica della Trinità secondo il calendario Romano.

170. *Evangelistario.*

Membr., 0, 22 × 0, 16, carte 187, sec. XII, assai guasto e monco in fine; i caratteri qua e là furono rinnovati in tempo più recente, e nei margini si trova qualche parola greca tradotta in siciliano e scritta con lettere greche. Al fol. 1 A dopo un rozzo disegno colorato si vedono tracce di scrittura che dovette essere « *τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα* », e

più sotto « *ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάννην* ». Poi comincia: *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος*, ed è il periodo delle lezioni dell'evangelo di S. Giovanni; poi: quello di S. Matteo, f. 54 A, quello di S. Luca, f. 76 B; quello di S. Marco, f. 105 A; gli evangeli del mattino del venerdì santo, f. 132 B; quelli delle ore del venerdì santo, f. 155 A; gli undici evangeli mattutinali, f. 169 A; gli evangeli del menologio a cominciar da settembre fino al giorno 20 dicembre, e il cod. resta interrotto al fol. 187 B alle parole poco leggibili... *ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου ἐμὲ δέχεται, καὶ ὃς ἐμὲ* [*δέηται*], appartenenti alle leziono dell'evangelo di S. Luca, sacro a S. Ignazio geromartire, nel cod. erroneamente notato *κατὰ Μάρκον*.

171. *Paracletiche.*

Bambag., 0, 208 × 0,158, carte 354, sec. XIII, monco nel mezzo ed in fine. Il fol. 1, molto guasto, contiene il 1° salmo Davidico *Μακάριος ἀνὴρ*, a cui seguono altri nove; poi: l'ufficiatura del tono quarto, f. 11 A sgg. quella de' toni plagali (1° e 2°), del tono grave e del tono plagale del 4; indi i doxastari della settimana, gli 11 exapostilari e gli eothini domenicali, gli 11 evangeli mattutinali, una paracletica, e un triodo in uso presso i monaci basiliani occidentali, che resta interrotto al fol. 354 B con le parole: *τὸ τελούμενόν ἐστι προσε*[*ύχωμεν αὐτοῖς φόβῳ στηχειούμενοι*], appartenenti al 3° tropario dell'ode 7ª del canone del Corpus domini.

172. *Eucologio.*

Membr., 0, 21 × 0, 15, carte 196, anno 1149, completo, bene scritto e ben conservato. Al fol. 1 A dopo un fregio lineare in rosso è il titolo, assai guasto: *Βίβλος σὺν θεῷ περιέχουσα ἀκολουθίαν τῶν μελλόντων λαβεῖν σχῆμα μοναχικὸν τοῦ προσχήματος καὶ τοῦ τελείου σχήματος καὶ τῶν ἐν Χριστῷ κεκοιμημένων,*

Τάξις καὶ ἀκολουθία τοῦ προσχήματος. Contiene adunque: l'ordine dell'abito iniziale, f. 1 A; l'ordine del sacro santo pallio, f. 10 A; l'ordine e l'ufficio nel prendere il santo e grande abito de' monaci, f. 19 B, l'ordine e l'ufficio per un monaco morto, f. 92; l'ufficio de' morti, f. 109 B; quello de' fanciulli, f. 184 A; quello nel fare il monaco, che vuol condurre vita chiuso nella suo cella, f. 191 A. Il cod. termina al f. 196 B con una nota, da cui si deduce che l'amanuense fu un certo Biagio nell'anno 6657 (1149) dell'Ind. XII, *εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ μακαρίας Τριάδος πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος.*

173. *Liturgia.*

Bambag., 0, 22 × 0, 155, carte 375, sec. XV, monco quâ e là e guasto dal tarlo. In un foglio premesso sono le parole finali dell'evangelo VIII mattutinale « *ὅτι ἑώρακε τὸν Κύριον, καὶ ταῦτα εἶπεν αὐτῇ.* Contiene varie ufficiature desunte dall'Eucologio, riportate a principio nell'indice greco del cod. stesso, e che vanno fino al fol. 119; poi: la liturgia di S. Giovanni Crisostomo (stile basiliano occidentale), privo a principio di un foglio, f. 119; gli apostolo-evangeli della settimana con i loro tropari e condaci, f. 177 B; quelli del menologio, dal settembre al 28 agosto, f. 273 A, e che termina al fol. 352 A. Poi sono aggiunti parecchi fogli, ne' quali è scritta la benedizione delle palme, in uso nella chiesa greca orientale; il « *gloria, laus et honor tibi sit, Christe redemptor*, adottato dai Basiliani occidentali nella funzione delle palme, f. 367 B; seguita *Ἀρατεπύλας,* poi la benedizione dell'agnello il dì di Pasqua, f. 370 B, l'ufficiatura per benedire i ceri, il dì dell'Ipapante, f. 371 B; e finisce con la benedizione dell'acqua al fol. 375 B con le parole... *εὐλογίας πηγῆν ἰατρίων παθῶν· ἁγιασμὸν...* Mancano molti fogli. Il M. notava: « Vi si osservano varie orazioni cancellate e molte postille marginali, e contrafazioni nel testo.

Di modo che, si vede che i monaci Basiliani occidentali vagarono nella trasformazione de' sacri riti, battendosi or qua or là, tra il rito greco, che volevano e non volevano abbandonare, e il rito latino, al quale volevano avvicinarsi, per liberarsi dal fastidio de' monaci orientali, i quali venivano da' loro monasteri, per turbare la pace de' monaci occidentali, i quali, nati cattolici, resistere dovevano agli orientali scismatici. Sotto questo profilo storico, il libro si rende interessante ».

174. *Paracletiche.*

Bambag., 0, 39 × 0, 26, carte 83 (da 41 a 126), sec. XVII, molto guasto per la qualità dell' inchiostro, che ha corroso la carta. Comincia al fol. 41 A con un teotocio senza principio; [*Τὰ οὐράνια ὑμνεῖ σε κεχαριτομένη, Μῆτερ ἀνύμφεντε, καὶ ἡμεῖς δοξολογοῦμεν τὴν ἀνεξιχ*]*νίαστόν σου γέννησιν κτλ.* del tono 2°; e contiene ufficiature della Vergine per i vesperi e per le compiete di uso presso i Basiliani; mancano i foll. 122 e 123, e termina al fol. 126 A, con a piè di pag. la nota seguente piena di spropositi: *Ὁ θεοειδὴς καὶ σοφότατος Διδάσκαλος ἡμῶν Νικηφόρος κυρίκιος ὅλωλε, μάλιστα δὲ εὔδει, ἐν τούτῳ τῷ μεγάλῳ Μοναστηρίῳ. ἡμέρᾳ Δεκαχ΄ ἑβδόμῃ, ὥρᾳ τῇ ἕκτῃ τοῦ Διὸς. Νοεμβρίου τοῦ μηνὸς, καὶ ἐθάψατο Γέγραφε καὶ αὐτὸς τοῦτον τὸ βιβλίον, καὶ τ' ἄλλα πολλὰ* 1667.

175. *Miscellaneo.*

Bambag., 0, 28 × 0, 208, sec. XVII; comincia dal fol. 3 e va fin. al 45; è un brano di Pentecostario, dal martedì della 2ª settimana dopo Pasqua, e talune ufficiature tolte dal menologio, dal 5 gennaio al 5 settembre, nel qual giorno è riportato il triodio in onore di S. Cirillo Geromartire di Gortina. Segue un quaderno segnato *ϑ*, membranaceo, 0, 27 × 0, 22, a

due colonne, sec. XII, e contiene un tratto delle opere di S. Gregorio Nisseno; fu staccato dal cod. 17 perchè estraneo all' opera dello Studita. Segue uno squarcio di menologio, membr., 0, 264 × 0, 20, sec. XII di 13 fogli dal 15 al 25 febbraio. Poi uno squarcio di Octoico; membr, 0, 248 × 0, 182, otto fogli del sec. XII. Altro squarcio di tipico: membr., 0, 225 × 0, 178, sec. XII, 8 fogli. Una pergamena isolata; 0, 288 × 0, 14, appartenente ad un libro di musica sacra. Un framm. di pentecostario: 6 fogli, bambag. 0, 29 × 0, 132, sec. XV. Un foglio doppio, frammento di pentecostario: membr., 0, 163 × 0, 127, sec. XIII; si riconosce dall'idiomelo, de' secondi vesperi della domenica di Pentecoste; *Νῦν εἰς σημεῖον τοῖς πᾶσιν · ἐμφανῶσαι γλῶσσαι γεγόνασιν* etc. Finalmente 3 quaderni di 8 fogli, membr., 0, 16 × 0, 12, contenenti un frammento della liturgia di S. Basilio e la liturgia de' presantificati, che resta monca.

DUE PERGAMENE

1ª *Condacio di S. Basilio.*

Sono tre pezzi di pergamena, larghi 0, 23, lunghi m. 2, 12; la scrittura occupa 0, 11 in tutta la sua lunghezza. Comincia [*ἀλλὰ θεὸς ὢν*] *προα*[*ιώνιος ἐπὶ τ*]*ῆς γῆς ὤφθη*[*καὶ τ*[*οῖς ἀνθρώποις συνανε*[*στρ*]*άφη κτλ*, che è il canone dopo il sanctus sanctus sanctus. Finisce al rovescio con l'orazione dopo l'*ἐξαιρέτως*, che termina quasi in fine con le parole: *Χηρῶν πρόστηθι ὀρφανῶν ὑπεράσπισον · αἰχμαλότους ῥῦσαι · νοσοῦντας ἴασαι · τῶν ἐν βήματι καὶ μετάλλοις...* Tutta la pergamena è scritta con calligrafia chiara, e contiene 4 bellissime iniziali miniate con dorature.

2ª *Condacio di S. Giacomo.*

Framm. membran. del 1012; sono 6 pergamene larghe m. 0, 25, lunghe m. 3, 30. Sono due frammenti della liturgia

di S. Giacomo apostolo e di S. Marco. Il 1° framm. è quello che si legge nella parte scarnata della pergam. « *ἐναντιωμ[άτων, σῶσον ἡμᾶς ὁ θεὸς] ἡμῶν ἐκ τῶν δυσχερῶν*, e termina : *πατρῶν ἡμῶν ὁ καὶ ὁ παντὸς... τοῦ κυρίου...* Dopo un lunga interruzione seguita la messa, con la parola *ἀ]ντιλήψε[ως]*, e termina nella parte liscia ai piedi delle due figure de' SS. Giacomo e Marco. Sotto la figura di S. Marco è scritto : *Μάρκου τοῦ Ἀποστόλου*. Nella parte liscia si legge il framm. della liturgia di questo apostolo, che comincia [*ἐκρίζωσον ἀπὸ τοῦ κ]όσμου τὸν σατ[ανᾶν καὶ]*... e finisce con queste altre : *Ὑψώθητι ἐπὶ τοὺς [οὐρανοὺς ὁ θεὸς καὶ ἐπὶ πᾶσαν τ[ὴν γὴν ἡ δόξα σου πάντοτε, νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺ]ς αἰῶνας[τῶν αἰ]ώνων*. Lungo i margini vi sono delle postille, alcune inedite. Il ms. è importante.

Messina, Gennaio 1905.

S. Rossi.

FINE.

NOTIZIE SULL' APERTURA A MESSINA DEL BANCO PRIVATO

DI

ANTONINO MIRULLA

NELL' ANNO 1491

Con due documenti inediti

La *Storia dei banchi della Sicilia del prof.* Vito Cusumano (1), sebbene sia un' opera compilata con molta dottrina, frutto di lunghe e faticose indagini, non può ritenersi tale da rendere superflua o a dirittura inutile ogni ulteriore ricerca e da soddisfare appieno i legittimi desideri dei cultori delle memorie storiche siciliane. Cercando ancora in archivi pubblici e privati, dal Cusumano o non esplorati o esplorati solo in parte, non può riuscire difficile raccogliere un buon mazzo di notizie, valevoli ad accrescere o a correggere le già raccolte, specie quelle relative ai grandi servigi resi da talune delle varie operazioni, che i banchieri compivano. Può farsi insomma un lavoro utile per gli studi e gradito agli studiosi, trattandosi d'un argomento assai importante, come indice manifesto delle condizioni economico-sociali dell' isola.

Intanto, per chi avrà la pazienza d'accingersi a siffatto lavoro, obbligandosi a non poche fatiche, m' affretto a pubblicare due documenti da me rinvenuti nell' *Archivio Provinciale* di Messina, ove il Cusumano non fece ricerca di sorta, essendosi limitato piuttosto ad esplorare gli archivi palermitani.

Sono due rogiti esistenti nei protocolli del notaio messinese Matteo Pagliarino e meritano davvero d' essere fatti conoscere per la copia di notizie, che ci forniscono riguardo al

---

(1) Roma, E. Loescher, 1887, vol. I: *I banchi privati.*

banco privato di Antonino Mirulla, del quale il Cusumano (1) dice soltanto ch' era aperto a Messina nel 1492.

Il primo rogito ha veramente minore interesse del secondo. È l' atto, con che «perius domini benedicti de vulterra» si obbliga «ad serviendum bene, diligenter et legaliter jn omnibus negociis et servicijs banci», che il magnifico signore Antonino Mirulla del fu Giovanni sta per aprire in Messina. Tale obbligazione, che deve avere la durata d' un anno e dev' essere retribuita con la somma d' onze quindici (L. 191, 25), impone all' accettante Pietro De Volterra:

1. di non «facere creditum nec dictam aliquam alicuj», senza il consenso scritto del Mirulla, di non promettere cioè pagamento alcuno a scadenza fissa per conto del banco o nell' interesse di terze persone (2);

2. di non «tirare restans in libro» ossia di non fare il conto degli introiti e degli esiti, quando non sia insieme «cum caxerio dicti banci» o con lo stesso magnifico Antonino;

3. di notare nel *Libro giornale*, destinato a registrare cronologicamente gli affari da iniziarsi, da svolgersi e da definirsi nel banco, qualsiasi operazione. Non facendo cosí, resta a lui ogni responsabilità;

4. di non venir meno per nessuna ragione all' impegno assunto

Il secondo rogito ci apprende che il Mirulla ebbe nel suo ufficio di banchiere un valente coadiutore nella persona di

---

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 80. La notizia si legge riprodotta nell' opera: *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina, Prem. Stab. G. Crupi, 1902, p. 188. — Sulla vita privata e commerciale del Mirulla parecchio ci è lecito spigolare negli atti antichi del tempo. Nel *Protoc. 1489-90*, *8ª Ind.* del notaio M. Pagliarino si cfr., per es.: f. 122v., 125r-126r, 229v-232r, 232v, 232v-233r, 233r, 275v, 288, 412v-413r; nel *Protoc. 1490-1*, *9ª Ind.*, f. 81v, 229v-230, e così di seguito.

(2) Particolareggiate informazioni sulla *Ditta di Banco* si trovano in Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 249-73.

Antonello Spagnolo, suo concittadino. Contiene, difatti, stesi in una forma mista di siciliano, volgare e latino, con prevalenza del primo (1), «li capituli et pacti facti et firmati cum la benedictioni di Cristo jntro lo magnifico Antonino Mirulla di luna parte et lo n. Antonello spagnolo di laltra parti supra lu mectirj di lo banco ». Tali « pacti, stipulacioni et condictionj » sono:

1. Ad incominciare dal 14 giugno 1491, per due anni continui e completi, i denari e il *Libro giornale* del banco debbono essere sotto la consegna dello Spagnolo, pur rimanendo sempre nella casa del Mirulla;

2. Trascorsi i due anni stabiliti, il Mirulla, se crede, può, per altri due anni, trattenere seco nello stesso ufficio affidatogli lo Spagnolo;

3. I denari esistenti nel banco e quelli che saranno da esso a qualsiasi titolo rimborsati dovranno con la massima diligenza essere dallo Spagnolo registrati, giorno per giorno, oltre che nel *Libro giornale*, nel *Libro Mastro* o *Maestro*, consacrato a riprodurre con ordine sistematico le diverse operazioni d' introito e di esito;

4. Lo Spagnolo non può esigere nè pagare somma alcuna stando fuori del banco o della casa del Mirulla, tranne che non provveda tosto alla debita registrazione, appena avvenuti o il pagamento o l' esazione;

5. I denari del banco, a qualunque titolo in esso esistenti, e insieme con essi « tutti altri qualsivogla depositi, beni, joyi

---

(1) Di questi *Capitoli*, oltre la copia contenuta nel rogito, si ha negli stessi protocolli del Pagliarino un' altra copia, che certo si può identificare con quella dalle parti presentata al notaio, che doveva redigere l'atto. Occorrendomi di rilevare talune differenze di contenuto, che si riscontrano nelle due copie (non è il caso di fermarsi sulle forme siciliane mutate in volgari o viceversa), avverto che indicherò con **A** la copia a solo, originaria.

et pigni » (1), debbono stare nella casa del Mirulla e propriamente nella sua stanza, racchiusi in una cassa o in due, secondo sembrerà opportuno;

6. Nella cassa dello scrittoio del Mirulla, posto nella sede del banco, lo Spagnolo non può tenere in suo potere più di onze cento (L. 1275) e, durante il trasporto del denaro dalla casa del Mirulla al banco e viceversa, deve usare la massima accuratezza, con l'obbligo di rispondere di ogni possibile danno, ragione per cui deve seguire il *bastasi*, vale a dire il facchino, incaricato del detto trasporto;

7. Allo Spagnolo non è concessa la facoltà d' imprestare denaro a persone, che non abbiano fatto alcun deposito, nè di prometter loro pagamenti a scadenza stabilita, nè di rilasciare fedi di credito. Il Mirulla però si riserba di permettere siffatte operazioni, avvertendo e garentendo il suo agente con una licenza pubblica o scritta di mano propria;

8. Prima d'iniziare un nuovo libro, il Mirulla e lo Spagnolo debbono essere d' accordo sulla liquidazione del dare e dell' avere, segnati nel libro già in uso;

9. Ad ogni richiesta, lo Spagnolo ha il dovere d' esibire al Mirulla il conto esatto di tutte le operazioni compiute;

10. Lo Spagnolo deve mostrarsi sollecito nel disbrigo degli affari, e, sia negli introiti sia nei pagamenti, deve accertarsi del valore proprio delle monete, giusta gli ordini della Regia Corte (2);

---

(1) I banchieri, tra altro, attendevano al commercio dei metalli preziosi (cfr. Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 137-42) e facevano mutui, con o senza pegno (cfr. *Ibid.*, p. 209-26).

(2) Si ricordi la grande confusione, che, sulla fine del sec. XV, regnava nel sistema monetario della Sicilia, a causa della molteplicità delle monete nazionali e straniere, ch' erano in giro, nonchè della falsa coniazione della moneta spicciola. Cfr. Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 16-44.

11. Di qualsiasi ammanco nel fondo di cassa è responsabile lo Spagnolo, a meno che non dimostri di non avere alcuna colpa;

12. Per la durata dell' impegno contrattuale, lo Spagnolo è obbligato a non accudire a qualsiasi affare estraneo al banco;

13. Ogni sera lo Spagnolo deve registrare nel *Libro giornale* gli introiti e gli esiti della giornata;

14. La scrittura nel *Libro giornale* dev' essere di pugno dello Spagnolo;

15. Il Mirulla stabilisce di corrispondere allo Spagnolo lo stipendio annuo d onze otto (L. 102);

16. Si fa obbligo allo Spagnolo di non tenere altri libri bancari, oltre quelli stabiliti, cioè il *Libro Giornale* e il *Libro Mastro*. Di qualsiasi conto registrato altrove non sarà responsabile il Mirulla (1 .

L' importanza di questi capitoli sta nel fatto ch' essi costituiscono una bella testimonianza della scrupolosa diligenza, con che il Mirulla provvedeva ad agevolare col suo banco il commercio paesano. E se alcuni patti stabiliti tra lui e lo Spagnolo, un vero e proprio agente responsabile, un rappresentante fiduciario, sembrano inutili o soverchiamente severi, pur giovano a richiamarci a tempi di confortevole esattezza e di onesta praticità: patti chiari e amicizia lunga. Nè il quotidiano controllo del Mirulla s' ha da intendere male: più che come un voluto accertamento del giusto operato dello Spagnolo, va inteso come effetto del desiderio d'aver modo di vincere

---

(1) Quest' ultimo patto contiene un divieto significativo, perchè ci attesta che il Mirulla riteneva bastevoli, per l'indicazione di tutti i conti correnti del banco, due soli libri. Ben altrimenti pensavano i banchieri di Palermo, presso i quali, accanto al *Libro giornale* e al *Libro Maestro*, erano in uso altri libri per partite speciali. Cfr. Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 119-35: *I libri dei banchieri.*

possibili difficoltà, di fornire utili consigli a vantaggio proprio e dei clienti.

Se, dopo i primi due anni, il banco di Antonino Mirulla continuò a rimanere aperto, gestito dallo Spagnolo o da altri o personalmente dal proprietario, non risulta finora, come non risulta se il contratto venne sciolto prima dell'epoca stabilita; e, poichè si tratta d'una istituzione tanto benefica, rimane il desiderio, che nuove indagini archivistiche potranno soddisfare, di saper qualcosa di particolareggiato e di preciso sulla fortuna ch'essa ebbe.

Messina, 2 Maggio 1904

Ludovico Perroni-Grande.

DOCUMENTI

I.

Eodem [xiiij junij]

Honorabilis perius domini benedicti de vulterra consenciens prius jn nos etc., sponte se constitujt et solemniter obligavit magnifico domino antonino mirulla, quondam m. d. johannis, civi messanensi, presenti et stipulanti, Ad serviendum ei bene, diligenter et legaliter jn omnibus negocijs et servicijs banci per jpsum m. ponendi ac jn alijs quibuscumque negocijs sujs jn civitate messane et non extra, hinc ad annum unum proximoventurum, pro sondo unc. xv et victus, quas unc xv dictus m. debet dare et assignare dicto perio ad omnem eius requisicionem jn pecunia etc. ac jn pace etc.: Pactis nichilominus jnfrascriptis jnter jpsas partes prehabitis et solemnj stipulacione ffrmatis ut constat semper salvis. Et primo quia jpse perius debet ministrare negocia banci per ipsum m. ponendi ut supra: non possit dictus perius facere creditum nec dictam aliquam alicui sine consensu jpsius m. jn scriptis prestito, nec possit

tirare restans in libro quando non sit una cum caxerio dicti banci aut cum ipso magnifico: jtem non possit dictus perius tenere computum alicuius persone praticantis in banco, quod non scribat in libro jornalj dicti banci et si secus fecerit in premissis vel aliquo premissorum sit in eius onere et dictus magnificus ad aliquid non teneatur; jtem durante dicto anno nullatenus possit deficere dictis servicijs pro nulla mundi causa etc. Et pro premissis et quolibet premissorum jn casu contravencionjs ecc. (seguono alcune formule d' uso).

Presentibus n. nicolao et luchiano de balsamo fratribus, pascale zaffarana, friderico perbuglicta, jacobo signorino et benedicto de parisio.

Protoc. 1490-1, 9ª Ind., f. 314v.

II.

Eodem [xiij junij]

Magnificus dominus antoninus mirulla, quondam m. d. johannis, ex una parte, Et n. antonellus spagnolus, ex parte altera, cives messanenses, presentes, jnvicem et viceversa solemniter stipulantes, sponte devenerunt ad jnfrascripta jn capitulis jnfrascriptis contenta, prout jn eis continentur, quorum tenor est ut jnfra, videlicet:

A lo nomo de dio, di sua benigna matri maria, lu beato sanctu nicola et di tucta la curti Celestiali, aliqualj si prega et addimandasi gratia cum devoctionj, che dugnano gratia a'o jnfrascripto negocio di saluti de anima et corpo cum guadagno et beneficio sempiterno como jn jpsi si spera perfectamente, amen.

Quisti su li capituli et pacti facti et firmati cum la benedictioni di cristo jntro lo magnifico antonino mirulla di luna

parti et lo n. antonello spagnolo di laltra parti, supra lu mectirj di lo banco [chi] fa lo dictu n. antonino in la nobili chita de missina cum li pacti stipulacioni et condictionj jnfrascripti, videlicet:

jn primis

jtem li dicti parti su contenti che lo dicto n. antonello per annj duj continuj et completi, jn cominczando da li xiiij de jugno presentis annj, nove jnd., m° cccc° lxxxxj, dija et sia tinutu tinirj la caxa di li dinarj di lo dictu banco et similimenti lo jornali de dicto banco, liqualj denari et jornali continuamente, dicto tempore durante, dijano stari in Casa di lo dicto magnifico antonino;

jtem volino elapsi li dicti duj annj et lo dicto magnifico volissi ipso antonello stassi per altri duj annj, tunc jn mediate sequentj, che eo casu staya ad voluntati de jpso magnifico;

jtem su di accordio che tucti dinari di hj natura si siano maxime pichuli oro et argento, tanto de depositi, quanto de omnj altro qualsivogla modo pervirranno alo dicto banco, etiam di quillj di liqualj per lo dicto banco sarra facto esito, lo dicto n. antonello sia tenuto legalimente, sencza alcuna fraudi seu dolo, annotarili a lo libro de jntroyto et exito et (1) in lo jornali de dicto banco, jorno per jorno, come saranno pervenuti et sic etiam si jntenda di li dinarj si darranno cum omnj diligentia et cura jn tali misteri si richerca di liqualj tucti sia tenutu jpsu n. antonellu alo dicto m. mostrarili legalissimo cunto et raxunj debita et justa;

jtem lo dicto n. antonello su di accordio non pocza piglarj dinarj di qualsivogla persuna for di lo banco ne di casa di jpso m., excepto alo banco et a la casa piglandoli jncontinenti scrivendolj et sic etiam si jntenda di lo darj;

---

(1) Le parole *alo libro de jntroyto et exito et* in **A** sono al margine, di carattere e d' inchiostro uguali a quelli del rogito. Sono dunque una manifesta aggiunta.

jtem su di accordio che tucti li dinarj di lo dicto banco prefati et altri, quomodocumque et qualitercumque sint pervenuti jn putiri de jpsu n. antonello, nomine dicti banci et sic etiam de tucti altri qualsivogla depositj, beni, joyi et pignj dibiano stari jn casa de jpsu m. antonino, jntro la sua cammera, jn una seu duj caxi, comu meglo sarra visto ali dictj partj;

jtem su di accordio che lo dictu n. antonello jntro la caxa di lo scripturj di lo dictu m. antonino, unde si farranno lj fachendi di lo banco, non pocza retinirj jn so potirj, excepto in summa de unczi chento, promictendo ipsu n. antonello diligentimente dicti dinarj conservarj jnsemj cum tucti li dinarj pervirranno alo dicto banco tanto jn casa, comu jn lo banco et per lo camino di la casa alo banco et e contra et, si per defectu et negligentia di ipso n. antonello seu culpa oy dolo so, jntervenissi alcuno dampno ali dictj dinarj, quillo si jntenda dija esserj di jpsu n. antonello et non di lo dicto magnifico. Et li dinarj, che portiranno di lo banco ala casa et e contra dija farj portarj de lo bastasi et jpsi andarinchi di appresso;

jtem su di accordio che lo dicto n. antonello non pocza ne dija imprestarj dinarj de lo banco ne fari dicta a qualsivogla persona alcuna, ne credito de banco, ne promisa ad alcuno, non chi essendo dinarj jn lo banco de dicti persunj, sencza expressa licentia de jpso magnifico antonino, laqualj licentia jpso n. sia tenuto ammostrarila per scriptura publica oy propria de mano de jpso magnifico, altramentj sia supra de jpsu nobilj:

jtem non si pocza tirarj resto alo libro novo hj non siano primo di acordio (1) et jnsenbla cum quello tinira lo libro di lo dicto banco;

---

(1) Le parole seguenti in A sono d' altro inchiostro e d' altra mano, sostituite a queste, originarie, più enigmatiche: « cum la persuna, per soldarisi di necto lu cunto in presencia di quillo tinira lo libro di dicto banco ».

jtem su di acordio che lo dicto n. antonello sia tinuto sempri ad omnj simplichi requisicionj di lo dicto m. Antonino monstrarilj legali cuncto di la sua administracionj jnfra lo dicto tempo non una volta, ma più voltj comu meglo sarra visto et placito ad jpsu magnifico;

jtem lo dicto m. antonino expresse commecti a lo dicto n. antonello che ad omni uno, tanto alo rechipirj, quanto in lo darj, sia presto et sollicito, pretermictendo omni adimura per lo spachamento de li bonj hominj, piglando et dando la monita secundu e et sarra per la regia curtj ordinato; et non di pocza darj ne piglarj ne apluj ne amanco preczo di quello sarra ordinato per dicta regia curtj;

jtem su di accordio che tucti mancamentj si trovassiro jn li dinari di la caxa zo e di quelli su jntrati, dicti mancamentj si intendano et dijano essiri di jpso n. antonello sulu; et, quandu jpsu n. antonellu legitime monstrassi talj mancamenti non esserj per culpa sua, siano de lu dicto m. antonino;

jtem lo dictu n. antonellu per lo dicto tempo non vachira jn altri fachendi, exeptu in li supradicti de dicto banco, pretermictendo maxime lj propri cum quisto [che] non si pocza servirj di dinarj de dicto banco per cosa alcuna (1);

jtem lo dicto n. antonello sia tinutu di sira in sira ad altius notarj manu propria et scrivirj in libro jornalj tucti jntroyti et esiti, che havira factu quillo jornu;

jtem che lo dictu libro di jntroytu et exitu sia scripto per mano d lo dicto n. antonello et non di altro;

jtem lo dictu n. antonellu havira per so salario unczi octo quolibet anno;

jtem lo dictu n. antonellu non pocza tinirj altro libro, ne strazafoglu, ne qualsivogla altro libro, exeptu li sopradicti librj

---

(1) Tutti i rimanenti *pacti* sono in **A** aggiunti con inchiostro e di carattere uguali a quelli del rogito.

de jntroytu et exitu et jornalj et si lj scrivissi jn altro loco sia jn carrico suo et non di jpsu magnifico.

Que quidem capitula et omnia et singula jn eis contenta ambe partes, quelibet scilicet quantum ad se spectat, promiserunt solemnj stipulacione rata et firma habere, tenere et obsernare et in nullo contrafacere vel venire, alias contra deficientem possit fierj executio brevj manu ecc. (seguono alcune formule d' uso).

Presentibus n. nicolao et luchiano de balsamo fratribus, pascale zaffarana, jacobo signorino, friderico perbuglicta et benedicto de parisio.

Protoc. 1490-1, 9ª Ind., f. 315r-317r.

MISCELLANEA

Bandi viceregi pubblicati in Scaletta.

In un volume miscellaneo di scritture di mia famiglia ho rinvenuto alcuni documenti riguardanti l'antica università della Scaletta, baronia dei signori Marchese, elevata poscia in principato a favore di Don Antonio Ruffo, che ne prese investitura nel 1672.

Ho scelto i tre seguenti bandi del 1599: i primi due riguardono l'evasione dalle carceri di Palermo di tre facinorosi, assai temibili, tanto che il vicerè prometteva somme assai cospicue in quel tempo a chi li prendesse. L' ultimo è un bando d' ordine dello stesso duca di Macqueda per l'arrollamento delle *bonevoglie* nella armata di Sicilia, che preparavasi all'armamento, in vista degli avanzamenti della flotta turchesca, comandata dal celebre Sinam Bassà, il figliuolo di Visconte Cicala, nobile messineso, il quale da grande ammiraglio degli Ottomani ebbe rispetto per la sua città natale, alla quale erasi appressato l' anno innanzi, per abbracciare la vecchia madre sua.

I.

Philippus III — Regis fideles delecti questa notte passata fugero deli carceri di questa vinc.° minic.° calanzone, vispisiano Spalletta et mattheo la rosa stando per delitti gravi et li volendo noi haverli per li mano per castigarli condegnamente havimo perciò fatto alcune previsioni et lettera per li off.li di alcuni Città et terre del regno con ordino che fachiano ogni diligentia di poterli haveri per li mano et perché havemo ord.to si promulghi d' ordine nostro un bando contenenti promissione per quelli quanti a cui li prenderà ni ha parso perciò farvi le presenti per la quali vi dicimo et comandamo che al riceveri di questa debbiate di contenenti far promulgare detto bando per li lochi soliti di questa città et terra di nostro dominio delo quale intercluso con questo vi si manda copia, non mancando voi del laltra parto usar ogni diligentia et indagine di poterli havere per li mano et carcerarli a nome nostro, et per poter voi più facilmente complire con lo servitio di sua M.ta' vi si mandano li sognali (1) che hanno detti tro carcerati fugiti, li quali sono li infrascritti cioè, detto vispisiano Spalletta e di bona statura con una fossetta nella fronte, capelli

(1) Connotati.

bianchi et negri, la fachi pintuliata di valori et o di anni 45 in circa, detto vinc.° Calanzone o giovane di età di anni 25, longo et brachi longhi con mustazzo castagnolo et dilicato di persona, detto Mattheo la rosa e homo di bona statura bruno, barba nigra, con un segnaletto alla fachi, veni per questo effetto correro aposta.... (1) della correra fareti da..... registraro la presento in li atti di nostra corte et li restituireti subito fra termine di un hora per exeguiro l' ordini che lè stato dato di presentarli di terra in terra et voi non manchiriti di exeguire lordine sudetto quanto sara possibile acciò detti carcerati fugiti si habbiano per li mano avisandoci per vostre lettere quanto exequirete per darvi l' ordine che sará necessario per quanto la grazia di Sua M.ta' teneti cara et sub pena floren. millo fisco Regio app:da Dat. Panor : die 10 febr. 99

Il Duque de Maqueda.

II.

Alli Cap.no et jur. delle città et terre delle marini del Regno che facciano promulgare un bando di S. E : per la cattura delli tre carcerati fugiti di questi carceri.

eodem.

Bando et com·to di ordini et previsione ecc.a del Ill:mo S.r duque de maqueda vicerè et cap.no generale per Sua M.ta in questo Regno.

Si ordina prevede et comanda che havendo successo ersera che sono li otto del presento che dalli carceri del novo edificio di questa Città si fugero vispisiano Spalletta del Mazarino, prosecuto et carcerato ad instanza del Regio fisco per gravi et atrocissimi delitti et prosecuzioni chiarificati con diversi qualitá atrocissimi et eccceptuati — Mattheo la Rosa prosecuto de morto di uno Zafaranaro proditoriamente con arrobarlo di molta soma di robba et denari — vinc.° Calanzono di Alcamo pregiudicato et preso come preiudicato della morte di un sacerdoto con colpo di scopettata et di altri delitti, li quali tre proditti carcerati si fugero con gran concerto et ajuto et discassatione di carceri cossì della parte di fora como della parte di dentro et perciò desiderando sua ecc.a haveri per lo mani detti delinguenti fugiti mettirisi in claro li complici, fauturi et auxiliaturi in detta fuga, ha ordinato la presente ordinatione et publico bando per lo quali fa intendere ad ogni et qualsivoglia persona di qualsivoglia grado et conditione che sia che dasse in poter della justizia con la sua industria di qualsivoglia modo al

(1) Lacune nel ms.

detto di Spalletta conseguiti et habia per suo premio et gratia scudi milli di denari et di più possa fari goderi lo bando deli testi a otto delinquenti per esso nominati et fare cancelare la injuntiono della privatione delli armi a otto spatati (1) et chi dara in potere della justizia ad alcuno delli altri due carcerati fugiti consequiti scudi duecento cinquanta di denari per ognuno et di più possa far godere quattro delinquenti per esso nominati lo bando delli testi et fare cancellare l'injuntione delli armi a quattro spatati, et cui mettissi in claro quali auxiliari fautori et complici et in qualsivoglia modo partecipi in detta fuga lo delitto preditto consequiti per premio scudi duecentocinquanta di denari et di poteri fari goderi lo bando delli testi et cancellare l' injuntione di armi a quattro delinquenti et a quattro spatati et cui per contra occultassi o di qualsivoglia modo ricettasi detti delinquenti fugiti o alcuno di loro, sia et s' intenda ipso jure et jpso fatto haveri incurso nella pena di remigari sopra li regi galeri per anni deci continui et completi, et essendo persone nobili servire sopra detti galeri senza paga come soldato et di teneri detti galeri per carcere, li quali predetti denari promessi del modo predetto Sua ecc.ª prometti sub verbo regio et sua bona fede fare pagare di subitu detti denari dalla Reg.ª Corte.

III.

Dio Junij XI jnd. 1599.

Fu presentata una lettera di sua ecc:ª portata per Agustino Cinile correro Straordinario qualimenti in effetto che da Costantinopoli si partero trenta galeri turcheschi et si scopersero alarcipelago per andare al soccorso del castello di Xio et che il bassa Cicala sta preparando l'armata, che sarano da 150 galeri, et che si stia in ordine alli guardij ordinarij et straordinarij che li offitiali reviano detti guardij personalmente avisando a sua ecc.ª di quanto succederà et per fede si ha fatto la presente nota et fattasi la fedo della presentata al detto correro.

Philippus — Regis et fideles dilecti perchè vi è bisogno di molto numero di rimi et bonivoglia per le regie galere, le quali volendo noi quelle provvideri con la prestezza possibile habiamo ordinato farvi la presente con la quale vi diciamo et ordinamo che al riceveri di questa debiate far la visita delli carcerati che tenete in queste carceri tanto per debiti civili, quanto per cause criminali, et tutti quelli che vorranno servire al remo di

(1) Cioè inibiti dal vicerè a portar spada.

bonevoglia sopra detti galeri per questa estate se li dasse anticipati scudi sette per ogniuno, et finito il servitio se li complirà il pagamento di tutto il tempo che haveranno servito, promittendo a quelli che saranno carcerati per debiti civili di oz. 25 abasso darli tre mesi di guitatico per detti debiti, et quelli che saranno carcerati per cause criminali ad secundum del fisco; essendo l' essegnatione a relagatione infra 5 anni farà la gratia, et quelli che saranno prosecuti... relegatione sopra si terrà conto di loro servitij..... et si haverà ogni rispetto alli causi loro, sicome si ha fatto con l' altri che per il passato hanno servito S.ª M.ti, fareti ancora usare diligentia se fra li carceri di questi terri si ritroveranno bonivoglia di bandera et ni avisereti subito quello che havete fatto et quanto alli denari per pagare detti bonevoglia vi servireti al deposito di cifalù patti Milazzo Messina taormina et catania per li denari che haveriti bisogno perchè ci habiamo ordinato che vi paghino tutti li denari che vi serviriti avertendovi che detti rime di bonavoglia quali voi fareti debiato procurare che siano persone atti a remigare sani et non inabili facendo quelli ricognoscere da medici et persone pratici..... però nelli lochi dove si faranno delli bonivoglia acciò la regia Corte non habia di perdere il denaro che a quelli si dasse, il quale denaro ci pagherete con mandato delli conservatori di essi lochi, recoperando apoca delli pagamenti unita o separatamente, le quali bonevoglia che fareti li mandireti nella città di Milazzo patti Messina et taurmina dove sarà il loco più propinquo, avertendovi anche di mandare con prestezza in detti lochi tutti lo persone che si retroveranno così detti a remigaro sopra li regij galerj, et li bonivoglia chi fareti nelle terre propinque di questa città di palermo quelli mandereti in questa dove si pagheranno nel modo suddetto et così exequireti per quanto la gratja di S.ª M.ª teniti cara, restituendo la presenti al correrj. data in palermo die 18 Junij 1599.

Presentato in officio Curie terre Scaletta die 3 Julii (XI) ind.e 1599 et parimenti registrata in eodem officio do mandato philippi de huca Capitanj et petri de aloisi jur. in dicta terre hunde etc.

Carlo Ruffo.

Per la biografia di Filippo Juvara.

Filippo Juvara (1685-1736), l' architetto geniale e fecondo cui la gentile Torino dedicava recentemente una lapide, era già noto agli studiosi quale incisore, restando ancora parrecchie sue opere di tal genere, oltre l' Album di 57 stampe dato alla luce in Roma nel 1716 e che, per la sua raritá, venne riprodotto nel 1881 dalla R. Calcografia col titolo: *Raccolta*

di targhe fatta da professori primari in Roma, disegnate ed intagliate dal Cav. D. Filippo Juvarra, architetto ed Accademico di S. Luca.

Sconosciute però son rimaste talune sue acqueforti giovanili, eseguite in patria nel 1701, e che dinotano l'ingegno di un artista appena sedicenne è vero, ma già degno discendente degli spagnuoli Ibarra (Ivarra, Ivara e poi Juvara), orefici ed argentieri notissimi in Messina nel secolo XVII.

Acclamato Filippo V re di Spagna e di Sicilia, Messina, che ne propugnò l'assunzione al trono, volle festeggiare solennemente l'avvenimento, ed allora il protopapa del clero greco Nicolò Maria Sclavo stendeva un volume descrittivo delle feste, incaricando delle illustrazioni Filippo Juvara, allora già salito in qualche fama certamente. L'opera recò il titolo: *Amore ed ossequio di Messina in solennizzare l'acclamazione di Filippo Quinto Borbone Gran Monarca delle Spagne e delle due Sicilie, descritti e presentati a Sua Cattolica Maestà da Nicolò Maria Sclavo, protopapa del Clero Greco di Messina* (In Messina, nella Stamparia di Vincenzo d'Amico, 1701). Una delle poche copie di tale opera, che io conosca completa pel corredo delle tavole, dalla collezione del Duca Antonio Ruffo passò alla Biblioteca del Civico Museo di Messina, e quì mi fu dato di esaminarla.

Nel corso del volume, notevole è intanto che lo Sclavo giammai notò i nomi degli architetti che disegnarono gli archi e tutti gli addobbi delle vie, nè sappiamo quindi se Juvara, sebbene giovanissimo, abbia lavorato con essi. È certo invece che sono suoi gl'intagli delle tavole e i relativi disegni, come dalle firme colà apposte, meno del frontispizio dell'opera, che è di Antonio Filocamo, incisore e pittore messinese allievo del Maratta (1669-1743). Quale frontispizio, come lo stesso Sclavo dichiara nella dedica del libro al nuovo Monarca (pag. 66), esprime *la fama che tra palme ed allori sostiene la Real Effigie* di Filippo V, e *sotto si scorge Messina che tien nelle mani, sveltole dal petto, il cuore in cui l'Ossequio, colli strumenti che gli somministra l'Amore, iscolpisce il riverito volto reale.* Più sotto poi, in basso, è la firma: *An. Filocamo*, mentre l'interno del volume contiene le seguenti stampe, tutte di Juvara:

Pag. 16-17. — FACCIATA DEL COLLEGIO DELLA COM.ª DI GIESV CON GL'ADDOBBI FESTIVI PER L'ACCLAMAZIONE DEL RE FILIPPO V. — Sul lato destro in basso, è la firma: *D. Filippo Juvarra disegno e Intaglio.* — Il prospetto del Collegio (ora R. Università) si presenta completo, con tutta la parte superiore ed il cornice che caddero coi terremoti del 1783 e non furono più rifatti. La metà dell'edifizio, a sinistra di chi guarda, venne riprodotto spoglio degli addobbi occasionali, forse per rilevarne l'architettura,

e sotto vi si scrisse: VEDVTA DELLA FACCIATA SENZA GLI APPARATI. La chiesa accanto, che allora era in costruzione, non venne accennata.

Pag. 34-35. — TRONO ALZATO ALLA MAESTA DI FILIPPO V DALLA DEVOZIONE DE' RR. PP. BENEDETTINI. — A destra, in basso, è la firma: *D. Filippo Juvarra Delineò.* — Questo trono era stato rizzato nella piazza che allora si allargava vicino la chiesa della Maddalena.

Pag. 34-35. — PALAGIO DEL PRINCIPE DI S. TE.odoro ADORNATO PER L' ACCLAMATIONE DEL RE FILIPPO V. — A sinistra, in basso, è la firma: *D. Filippo Juvarra Fece* — In questo disegno, unico che io conosca, il palazzo già Brunaccini, sede dell'Accademia della Stella, si presenta col pianterreno già riformato ad archi rotondi, mentre le sette finestre superiori sono ancora bifore, con colonnine in mezzo ed eleganti, com'erano state forse aperte nel 1471, quando veniva rizzato il palazzo da Giovanni Salimbene Marchese, barone di Scaletta. Sin dal 1701 è da notare, che figura addossato all' edificio il fabbricato sporgente che ancor si vede, nell' angolo del quale ò un tabernacolo di antica origine.

Pag. 36-37. — MACHINA TRIONFALE NELLA SOLLENITA (sic) DELL'ACLAMATIONE DEL CATOLICO RE FILIPPO V. — In basso a destra, si legge: *D. Filippo Juvarra Feeit.* — Questa *macchina* sorgeva all' angolo della chiesa di S. Nicolò, nella odierna *Salita S. Domenico.*

Pag. 46-47. — PIRAMIDE FABRICATA DAGL' OREFICI E ARGENTIERI E COVERTA D'ARGENTO NELL' ACCLAMATIONE DEL RE CATOLICO FILIPPO V. — In basso, a destra: *D. Filippo Juvarra.....* — Questa piramide ricchissima, era stata alzata nella *Via degli Argentieri.*

Pag. 50-51. — TEATRO ERETTO ALLE GLORIE DI FILIPPO V RE DELLE SPAGNE E DI SICILIA DAL CLERO DI MESSINA. — In basso, a destra si legge: *D. Filippo Juvarra Feeet* (sic) *Mess.* — Questo teatro fu eretto lungo la Palazzata alla Marina, ed in esso si cantò un Dialogo musicato dal D.r D. Francesco Tozzi, vice maestro della Real Cappella della Città.

Pag. 56-57. — FONTANE FATTE DA NEGOZIANTI DI VINO CHE MANDAVANO IL MEDESIMO LICORE. — Nel centro, in basso, è la firma: *Filippo Juvarra Fe.* — Le due fontane in parola

sorgevano l' una all'angolo del palazzo della R. Udienza (ora delle Assisie) e l' altra nella piazza di S. Antonio.

Pag. 64-65. — CAVALCATA FATTA IN MESSINA PER L' ACCLAMATIONE DI FILIPPO V DI BORBONE RE DELLE SPAGNE. — A destra, in basso, è scritto : *D. Filippo Juvarra Fece.* — Questo lavoro, un esemplare del quale è stato recentemente acquistato pel Museo Nazionale di Palermo dal Comm. Salinas, con la lunga cavalcata ci presenta a sinistra la facciata del Palazzo Reale sporgente nell' odierno *Viale S. Martino* ; in centro ha un palazzo signorile (forse quello dei Principi di S. Elia) con accanto la chiesa di S. Giuseppe, cui sta vicino la statua di D. Giovanni d'Austria e l' angolo della Palazzata con la fontana di Martino da Firenze. La oggi *Via I Settembre* è visibile intera con la chiesa di S. Girolamo , il campanile di S. Nicolò l'Arcivescovado e la piazza con la fontana del Duomo in fondo.

Le otto stampe di Juvara qui cennate, se non costituiscono altrettante opere d' arte , documentano certamente l' ingegno del giovane Messinese , ed hanno valore anche per la storia della Città. Da notare però è che desse non servirono ad illustrare la sola opera dello Sclavo, ma vennero riprodotte nel 1720, quando l' incisore , lungi del suo paese natio, era già noto quale architetto valoroso. Asceso infatti al trono Carlo VI nel 1720, Messina volle anche allora raccogliere in volume la relazione delle feste all' uopo fatte , e per le stampe si licenziò un' opera dal titolo : *Le simpatie della Città di Messina coll' Aquila Augusta , rinfiammate nella solenne Acclamazione dell' Imperator Carlo VI, terzo Re delle Spagne e di Sicilia* (In Messina. Nella Stamp. dell' Illustriss : Senato, degli Eredi di Amico, 1720. Per D. Michele Chiaramonte). In quest' opera vennero riprodotte le tavole, con la firma di Juvara, che erano state da lui eseguite nel 1701 per le feste a Filippo V, e si sostituì solamente ad ognuna di esso il nome del Re, con quello di Carlo VI. Il che ci fa ritenere che Messina, ripetendo le feste diciannove anni dopo, riprodusse gli archi, le fontane e gli addobbi festivi ch' eran serviti per la solennità del re Borbone.

Questa breve notizia, che son lieto fornire agli studiosi di Filippo Juvara, valgano a lieve contributo per la biografia d' un artista illustre, che la sua città nativa giammai onorò, nemmeno col nome d' una strada !

G. La Corte-Cailler.

Giacomo Leopardi e Giacomo Rol (*).

Intorno al 1835, poco prima poco dopo, il messinese Giacomo Rol (1809-900), che fu poliglotta, storiografo, dantofilo, autore di drammi, di epigrafi, di versi, socio di quasi cencinquanta accademie d'Italia o di oltr'Alpi, amico di numerosi letterati, specie della prima metà del secolo XIX, si trovava per affari di famiglia a Napoli (1). Quivi strinse amicizia con Giuseppe Perticari, fratello del celebre Giulio, e, per mezzo di lui, conobbe personalmente Giacomo Leopardi, che, di quei tempi, siccome tutti sanno, viveva nella città partenopea assistito e confortato nei suoi molteplici dolori, con lunghe e amorose cure, da

una donna, angiol santo e tutelare,
o un amico, fratel più che sodale,

come canta un mio concittadino, innamoratissimo e studiosissimo della poesia leopardiana (2). Il Rol però non vide il grande Recanatese in casa del generoso Ranieri, ma lo vide al *Caffè d'Italia*, dove il poeta era solito recarsi, per intrattenersi un poco con amici. E il Rol difatti nel 1898, quando il primo centenario leopardiano gli offrì l'occasione di comunicarmi quanto rendo di pubblica ragione, ben ricordava ancora d'aver visto il Leopardi in mezzo a parecchi amici, i quali conversavano insieme con lui, che, infermiccio e malinconico, se ne stava seduto, inchinato sensibilmente sopra il fianco sinistro.

Il Rol ebbe vivo desiderio di conoscere di persona il Leopardi, non per quella solita curiosità, da cui spesso siamo spinti a conoscere persone illustri, ma perchè, avendo lette ed ammirate a Messina le splendide liriche leopardiane, avendone l'opportunità, volle recare all'autore il saluto o l'omaggio riverenti di quanti messinesi, amatori e cultori dei geniali studi di letteratura, delle Muse in ispecie, apprezzavano la forza e la bellezza di quella poesia robusta di pensiero o squisita di forma. E lieto d'avere avvicinato

(*) Modificando in qualche punto la forma e qualcosa aggiungendo, riproduco la *Noticina leopardiana*, già da me inserita in *L'Iride mamertina*, Messina, 1898, I, 16.

(1) Su Giacomo Rol cfr. un articolo anonimo inserito nel gior. *Il Salvatore*, Napoli, 1869, II, 1; un elogio di S. Arcidiacono, in *Il Nuovo Imparziale*, Messina, 1900, XI, 297 e la breve bio-bibliografia da me scritta per l'opera: *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1901, fasc. IV.

(2) F. Italo Giuffrè, *Il trionfo di G. Leopardi. Poema lirico*, Messina, Editrice l'*Iride Mamertina*, 1900, p. 123, sonetto 95.

il sommo poeta, destinato a vivere a traverso i secoli, il Rol, oramai avanti negli anni, su per giù così conchiuse la notizia fornitami nella via Cardines, ove di consueto lo incontravo tutte le volte che il tempo e la salute gli permettevano d'uscire: « Di questi giorni in cui la terza Italia rende devotamente al poeta degne onoranze, come, come m'è caro e dolce il ricordo d'averlo conosciuto! Vola, vola il tempo! Dal dì che lo vidi, è passato più di mezzo secolo! Vedi: Io vecchio mi trascino a stento per le vie della città ed egli, l'immortale vate del dolore umano, proprio lì, in quell'eliso di natura, dov'era venuto per respirare aure vitali, scese, ancor giovane, nel sepolcro, per trovarvi quella pace e quel riposo, che in vita non ebbe mai. Fu grande, grande, ma infelice! Nel suo aspetto mostrava la grande infelicità, di cui fu vittima finchè visse ».

Una lettera di Lionardo Vigo a Giacomo Rol (*).

Frugando tra le carte del cav. Giacomo Rol, gentilmente poste a mia disposizione dagli eredi, ho rinvenuto, or non è molto, una lettera autografa da Lionardo Vigo, il noto erudito acese (1), diretta al suddetto Rol, nel tempo in cui questi era a Trapani impiegato in quella Intendenza (Prefettura). E poichè è ancora inedita e vale la pena di farla conoscere, se non altro, a nuovo esempio di cortesia fra studiosi, m'affretto a pubblicarla qui appresso con qualche postilla (2).

Aci 16 Xbre 57.

Riverito amico,

« Ho ricevuto il vostro « Andrea Carreca » (3), e siccome l'argomento « mi piace assai, ve ne ringrazio col cuore. I letterati sono occhio e mente

(*) Salvo qualche piccola aggiunta, questa notizia è quella stessa da me edita nel fascicoletto *Nozze Mari-Caprì*, Messina, Tip. dei Tribunali, 1902, pp. 21-3.

(1) Su L. Vigo cfr. G. B. Grassi-Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, Cav. N. Giannotta edit., 1897.

(2) Una raccolta, possibilmente completa, delle lettere del Vigo, quando sarà fatta, riuscirà interessante. Per ora le due raccoltine più copiose, che abbiamo, sono: G. B. Grassi Bertazzi, *Vita intima: Lettere inedite di L. Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*, Catania, Cav. N. Giannotta edit., 1896 e G. La Corte-Cailler, *Lionardo Vigo a G. Grosso-Cacopardo. Lettere inedite*, in *Atti della R. Acc. di Scienze, lettere ed arti degli Zelanti*, Acireale, 1901, s. 3ª, vol. I.

(3) Un dramma, che non sono riuscito a vedere, ad onta delle lunghe ricerche fatte. Il Rol aveva l'abitudine di tirare poche copie dei suoi scritti, molti dei quali quindi oggi si rendono irreperibili.

« della nazione, sta in essi educarla, ingentilirla, nobilitarla; la via da voi « presa non può che tornarle proficua e onorevole. Attendo con impazienza « i drammi successivi, e confido che accresceranno la vostra gloria e la « comun gratitudine (1).

« Credo costà non siano diffusi i canti popolari siciliani da me pub- « blicati è già un anno; perciò ve ne mando il manifesto, che affido alla « vostra cortesia e di cotesti letterati.

« Alla prima riunione proporrò il vostro onorato nome per accrescere « lustro alla Dafnica, e confido sarà accolto ad acclamazione (2).

« Scrivendomi datemi notizia degli uomini di lettere di costà, procu- « rate raccogliermi novella messe di canti popolari inediti, molto più nar- « rativi pel secondo volume, giacchè Trapani fa tristissima figura nel 1°, « e credetemi sempre

« Vostro antico amico
« L. Vigo ».

Signore
Sig. G. Rol
Trapani.

A proposito della " Fata morgana ".

La *Fata morgana*, che non cessa d' attirare l' attenzione degli scienziati (Cfr. *Arch.*, IV, 3-4, pp. 450-1), ha spesso ispirato pure i poeti, tanto che chi ne avesse voglia potrebbe raccogliere non poche poesie, aventi per soggetto il meraviglioso fenomeno ottico del nostro canale. Sarebbe una raccolta assai curiosa o interessante, nella quale dovrebbero aver posto meritamente notevole i seguenti versi di Giovanni Alfredo Cesareo, forte o geniale poeta messinese, che or ora li ha pubblicati in un volume di liriche, squisite nella forma e nel contenuto, dal titolo *Le Consolatrici*, Milano-Palermo Napoli, R. Sandron edit., [1905]; 8°, pp. 27-8:

Fata morgana

I remi fila estatico, e non fiata
Il pescatore con la barba alzata.

---

(1) Dopo del '58 il Rol compose i seguenti drammi: *Dante Alighieri a Ravenna* (Trapani, Tip. di G. Modica-Bonanno, 1859), *Filippo*, *Saul*, *Gaio Gracco*, *Edmenegarda* ecc. Già nel '33 aveva pubblicato in Messina, presso il noto editore Tommaso Capra, alcune *Opere teatrali*.

(2) Nell' *Accademia Dafnica* di Acireale, ancora fiorente, il Rol fu accolto il 31 decembre 1858.

Nel muto cielo ove dilaga trepida
La luce della chiara alba, si schiudono
forme di sogno e mosse dalla tiepida
aura, lo specchio della baja illudono.

Colonne d'ambra in doppia fuga oscillano
All'infinito, e aperti su impalpabili
Boschi di fiori, or sì or no scintillano
Loggiati di palazzi incomparabili.

Pinnacoli di foco a tratti splendono
Come piròpi dietro garze fragili
Di nubi : in torno vaporosi pendono
Scalèi, cupole, torri, archi alti e agili,

E l'isola chimerica si dondola
Tutta d'oro e di porpora nell'aria,
Finchè repente piega, ésita, sfondola
Molle, vanisce. L'acqua è solitaria.

Il pescatore abbassa il capo, tira
Le nasse : vuote ; e tacito sospira.

L. Perroni-Grande.

I Messinesi nello Studio di Pisa sino al 1600.

Un importante lavoro del Ch. sig. Giuseppe Lombardo Radice, titolato *I Siciliani nello Studio di Pisa sino al 1600*, ha testè veduto la luce nel tomo XXIV degli *Annali delle Università Toscane.*

Confermandosi sempre più in siffatta pubblicazione le continue relazioni fra la Toscana e la Sicilia, e particolarmente fra la città di Messina e la *Nazione Pisana*, e rilevandosi da essa parecchie notizie che molto interessano la nostra Provincia, ne diamo contezza ai nostri lettori, spigolandole da tutto il lavoro del Lombardo Radice.

Benchè per gli anni anteriori al 1441 si avesse notizia che i Siciliani erano soliti frequentare lo Studio di Pisa, tuttavia è da quest'anno, in cui si hanno i primi registri regolari dei dottorati, che compariscono i Siciliani numerosi in confronto agli altri non Toscani. Nel 1441 si rinviene un tal Bartolomeo Lombardo messinese, già studente a Padova e a Bologna, che addottoravasi *in utroque*. È però dall'anno 1474, in cui fu rinnovata l'Accademia Pisana, e in cui se ne completarono e coordinarono gli statuti, che i documenti divengono più numerosi e regolari.

Da essi perciò si apprende che il primo *rettore* di cui si ha notizia è il messinese Giovanni Staiti, che coprì la carica dal 24 dicembre 1474 al 27 gennaio 1475; si apprende pure che dal 1474 al 1491 dei 18 siciliani dottorati a Pisa 10 erano di Messina, 3 soli di Palermo, 2 di Caltagirone, 2 incerti, 1 di Alcamo. I messinesi dottorati erano: in Diritto Canonico: Ant. ed Egidio Staiti, già studenti a Bologna e a Ferrara, Frate Amato Blati, già studente a Padova; in Diritto Civile: Gio. Di Cola, già studente a Ferrara e a Pisa, Matteo De Franceschi e Pietro Solima, già studenti a Pisa; in Arti: Giacomo Papardo, già studente a Ferrara e a Pisa; *in utroque*: Andrea Lombardo già studente a Ferrara, Silvio Solima, già studente a Padova, non che a Bologna e a Pisa, Gio. Bonaiuto e Gherando Macrì, studenti a Pisa, e Giovanni Saccano, anch' egli studente a Pisa, non che a Siena, Bologna e Ferrara.

Dei consiglieri della nazione Siciliana, che, insieme alla nazione pugliese, con la quale spesso si scambiavano e si confondevano, si ha uno specchietto, che va dal 1517 al 1560; peró da questo si ricavano soltanto pochi nomi, essendo quasi tutti qualificati siciliani: si hanno ciò non pertanto un Luca e Antonio Caffaro, un Cesare Francesco e uno Stefano Bonfiglio, che poi tenno la carica di professore straordinario in Diritto Civile dal 1556 al 1560 nello stesso Ateneo. Nel 1549 vi si trova *rettore* il messinese Lio Archanal, e nel 1525 si ha notizia che il messineso Pietro Solyma teneva in Pisa la carica di straordinario in medicina.

La parte più importante delle notizie è però costituita dai dottorati, il cui elenco arriva al 1600. I dottori siciliani raggiungono il numero di 455: solo di 414 di essi si sa il paese di origine. Il maggior numero è dato dalle provincie di Palermo e di Messina. La sola città di Palermo dà 82, quella di Messina 89. Vi si trovano dottorati *in utroque* i messinesi Paolo Sollima, Paolo Minatore, Pietro Bruno, G. B. Castelli, Stefano Bonfiglio, Cesare Palermo, Fabio, Fabricio e G. B. Barresi, Gio. Com. Ferrari, Cristo Pollicino, Gio. Bongiorno, Gius. Anchello, Gioacchino Fontana, Annibale e Tommaso Calvo, Giov. Com. Rosso, D. Vinc. Montefano, Mar. Sollima, Paolo Villa, Giov. Verdura, Gius. Cataldo, Fr.co Cantello, Gaspare Viperano, Vinc. Cavalcanti, Scipione Alessio, Biagio Pagano, Andrea e Antonio Panarello, Cesare Busacca, Vinc. Ricci, Paolo Sibilla, Gius. Collitorti, Dionisio Patti, Gio. Bern. Linci, Vinc. Cola, Vinc. Romano, Gio. Pietro Barace, Pietro M. Arnale, Mario o Melchiorre Basilicò, Gio. Pietro Ragneri, Andrea Fornari, Gio. Mancuso, Ottavio Sarzana, Gian Giac. e Gian Paolo D' Ancona, Gio. De Angelis, F.co Compio, Pietro Anferi, Roberto Artale, Giac. Biagini, Nic. Gio. Busa, Gio. Costantino, Giac. Giancardo, Pietro Squillace, Gio. Fil. Coltelli, Cesare e Pietro Gregorio, Giulio Cesare Ca-

vallari, F.co De Meis, Pietro Falconeri, Gio. Dom. Gatto, Gius. e Antonio Sepolto, Mario Giurba, Nunzio Mari, Gio. Gugl. D' Amico, F.co Macrì F.co Lanza, Alfio Ferrarotto, Biagio Bolistreri, Fabrizio D' Angelica, Pompeo e Gio. Simone Lombardo, Santi Crisafulli e Gaspare Munagò.

Dottorati in Arti furono i messinesi Lud. Manna, Cesare Castronovo, Santi Panarello, Gherardo e Ranieri Columba, Lorenzo De Natale, Luigi Oliva, Giac. Balsamo, Vinc. Squillace, Gius. Pizzuto, Matteo Donia, Gius. Gallimi ed Antonio Celi. In Teologia furono dottorati i messinesi G. B. Clavarini e Gius. Riccardo Cirino; e in Diritto Canonico il solo Mario Propino.

Del Distretto di Messina ebbero laurea dottorale *in utroque* Mario e Gaspare Fogliarini del Casale di Mili, i quali erano stati studenti in Napoli. Della Provincia vanno notati con laurea *in utroque:* Antonio Adamo di S. Angelo, Marco Restina di Sinacra, Luciano Rosso di Patti, Scipione Lanza di Montalbano d' Elicona, Gio. F.co Arcana, Girolamo Salomone, Paolo Crisafulli, Gio. Bern. Lapí e Alessandro Bertini di Castroreale, Carlo Galluccio di Naso, Gio. Perroni di S. Marco, Andrea e F.co Rescifina e Filippo Fano di Tortorice, Mel. Con. e Luigi Con. Nervaes, G. B. Antonio, Giacomo e Vincenzo Spucches di Taormina, Antonio e Nic. Andrea Nocilla di Francavilla. Ebbero laurea in Arti: Pompeo Spatafora di S. Filippo, Gio. Antonio Cipolla di Mistretta, F.co Iovane di Patti, Giò Cuttari e Gius. Bonazzo di Naso e Vinc. Romansolo di Tortorice. L' ebbero poi in Diritto Canonico Andrea Merlo di Francavilla e Carlo Galusio di Naso. Il solo ch' ebbe il dottorato in filosofia fu certo Gaspare Giuffrè di Angelo.

Da questa pubblicazione del sig. Lombardo Radice possono trarsi eziandio molte e belle notizie sul costume degli studenti siciliani dei secoli XV e XVI. Oltre a quello di essere all' estero sempre fra loro solidali in modo che la ragione di un solo di loro veniva sostenuta e difesa il più delle volte come ragione di tutti, v' è da osservare che in quel tempo è raro il caso di trovare uno studente siciliano che avesse fatto gli studi in un solo Ateneo, o ch' abbia conseguito il dottorato in quello dove fornì tutti gli studi. Dei messinesi sopra menzionati la maggior parte appare nell' elenco dei dottorati a Pisa come proveniente da tre o quattro diversi Atenei, i quali d' ordinario, nel secolo XV, erano quelli di Bologna, Ferrara, Padova e Pisa; per il XVI, nella prima metà, oltre gli stessi, si rinvengono anche quelli di Siena, Napoli, Roma, e Catania; nella seconda metà dello steso secolo appaiono eziandio quelli di Messina, di Pavia e di Perugia.

Degne di essere rilevate, nell' interesse delle nostre memorie, sono le due notizie intorno al dottorato che conseguirono a Pisa Matteo Donia e

Mario Giurba. Il primo, ch' ebbe laurea in Arti il 2 Novembre 1586, è probabilmente il capo di quella dinastia d' incisori e d' orafi, che tanto si distinse nel secolo XVII.

Il Grosso Cacopardo, che scrisse la biografia di Antonio Donia padre degli artisti Pietro e Placido, e probabilmente figlio di Matteo, avrà forse tenuta parola di costui; ma questo lavoro del nostro diligente istoriografo è uno dei tanti di lui che non ebbero pubblicità e andaron dispersi; la notizia quindi che se ne cava dai registri dell' archivio di Pisa potrà dare agio a qualche altro studioso delle nostre storie di rinnovare con più frutto le sue investigazioni sulla brava famiglia Donia, che avrebbe così la sua origine artistica nel secolo precedente a quello che è gia noto.

Il secondo, ch' ebbe laurea *in utroque jure* il 18 settembre 1588, e che poscia pervenne a grande rinomanza, non si sapea fin oggi che avesse ricevuto il dottorato nell' Ateneo Pisano. Il Prof. Giacomo Macrì, al quale si deve uno studio biografico e giuridico dotto e diligente su Mario Giurba, (1) seguendo in questa parte il Mongitore, pare che anch' egli inclini a credere che si fosse laureato a Padova, ove apprese ragion civile e canonica insieme a Biagio Proto, che fu in seguito Arcivescovo di Messina, e a Maffeo Barberini, che fu poi Pontefice sotto il nome di Urbano VIII; sicchè la recente pubblicazione tratta dall' Archivio dell' Ateneo di Pisa, se riesce a definire il luogo ove il Giurba ebbe il dottorato, conferma in pari tempo la data in cui egli lo conseguì, che fu appunto l' anno 1588, rispondendo pienamente al computo fatto dal Ch. Prof. Macrì, e ch' egli desumea da alcune parole dello stesso Giurba nella dedica della sua opera delle *Decisiones Novissimae*.

Il Gherardo Columba, che nel 1572 ebbe laurea in arti, potrebbe far nascere il dubbio che fosse la medesima persona che con lo stesso nome dal 1596 in poi acquistò rinomanza con le sue opere mediche; ma, a parte che il Mongitore parla degli studi da quest' ultimo fatti a Padova e non a Pisa, ci sembra poco probabile che un ventennio dopo egli si fosse deciso ad ottenere un altro dottorato in medicina. Però, la notizia che ci forniscono gli Archivi di Pisa merita d' esser presa in considerazione per i futuri studi che potrebbero farsi intorno alla biografia d' uno de' più illustri professori del nostro Ateneo.

G. Oliva.

---

(1) Prof. G. Macrì — *Mario Giurba giureconsulto siciliano del secolo XVIII.* Palermo, 1883. (Estratto dell' *Archivio storico siciliano*, N. S. Anno VIII.)

NOTIZIE

Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

Pei tipi del Cav. N. Giannotta ha già veduto la luce il primo fascicolo dell' anno primo di questa importante pubblicazione fatta da una nuova Società Storica sorta testè in Catania sotto gli auspici e con la cooperazione di molti chiari scrittori siciliani.

Varie memorie di peso, non che altri lavori di minor mole, ma non meno importanti, costituiscono il contenuto di questo primo fascicolo.

Per quel che riguarda Messina vi troviamo una breve nota inedita dal Cav. La Corte-Cailler esumata ne' vecchi volumi del nostro Archivio Provinciale di Stato, con la quale, oltre a parecchie notizie che fornisce intorno alla malattia e alla morte del re di Napoli Alfonso di Aragona, avvenuta in Messina nel 1495, riesce a correggere un errore in cui incorse il nostro annalista C. D. Gallo nel rapportar l'elenco de' Senatori che assistettero a' sontuosi funerali di quel Sovrano, che poi ebbe sepoltura nella nostra Cattedrale.

Le tre lunghe recensioni che arricchiscono il detto fascicolo riguardano tutte o tre opere attinenti anch' esse alla nostra storia o alla nostra letteratura. Con la prima il prof. L. Perroni Grande, usando critica diligente ed equanime, dà minuto conto di due recenti pubblicazioni del Di Marzo e del La Corte-Cailler, e mette così ancora una volta in evidenza la bella figura del pittore Antonello da Messina; con la seconda il prof. Nunzio Vaccalluzzo ragiona con critica competenza di alcuni lavori del nostro Tommaso Cannizzaro, e propriamente della Monografia sul *Lamento di Lisabetta da Messina*, o della prima versione in dialetto siciliano della *Divina Commedia* di Dante; con la terza il sig. F. Marletta, rendendo conto del lavoro del Dott. G. Nigido Dionisi sull' *Accademia della Fucina di Messina*, aggiunge alla sua volta nuove notizie sulla stessa, giovandosi di parecchie opere manoscritte delle Biblioteche Universitarie di Catania, di Messina, e soprattutto de'codici Magliabecchiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Sulle relazioni dei *fucinanti* co' dotti forestieri, o specialmente col Magliabecchi e coll'Aprosio, sulla pubblicazione per l'Allacci della *Raccolta dei poeti antichi*, su Giovanni Ventimiglia, Scipione Enrico, e su parecchi

altri illustri scrittori messinesi di quel tempo il sig. Marletta ha già in mano preziosi documenti, che or solamente ha accennato, ma che promette di pubblicare per esteso.

Lieti di questa promessa, ne affrettiamo co'nostri voti lo adempimento.

Codici greci dei SS. Salvatore.

Dacchè la ricca collezione di questi codici, dall'antico Monistero che la teneva venne trasportata nella Biblioteca Universitaria di Messina, molti dotti italiani e stranieri si sono affannati a studiarne e ad illustrarne la maggior parte.

Al catalogo sommario, che redatto dall'egregio Prof. Rossi abbiamo fornito a' nostri lettori, e che ha termine con questo fascicolo, si possono aggiungere due altre importanti pubblicazioni avveratesi nel corso di quest'anno, le quali s'intrattengono degli stessi codici, cavandone larga materia di studio per gl'intendenti.

Una di esse devesi alla prodigiosa attività dei PP. Bollandisti del Belgio, e più specialmente al dotto P. H. Delehaye, e comprende un indice de' Santi italo-greci, de' quali in detti codici si rinvengono notizie biografiche (1). La precede una prefazioncella che dà preciso ragguaglio della storia e dell'importanza della intera collezione.

L'altra riguarda un solo codice, che porta la data del 1308, e contiene brevi notizie sul martirio dell'apostolo S. Tommaso (2); ma da esso il Ch. Prof. Augusto Mancini trae argomento per farne un diligentissimo spoglio delle sue lezioni, e porre in rilievo quali fra queste gli parvero di particolare importanza per la storia della lingua e per la restituzione del testo, portando così un nuovo contributo agli studi sull'argomento già fatti da Max Bonnet in Francia e da Donato Tamilia in Italia.

Un Codice latino del Museo Civico.

Il prof. Niccolò Pirrone diede già in questo *Archivio* (A. II, fasc. 3-4) una breve descrizione di cinque codici latini che trovansi nel Museo Civico di Messina. Ora egli, nel vol. XI degli *Studi italiani di Filologia Clas-*

---

(1) H. Delehaye, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis.* Bruxelles, Polleunis et Ceuterick, 1904. (Estratto dal to. XXIII degli *Analecta Bollandiana*).

(2) *Per la critica degli « Acta apocrypha Thomae ». Nota di* Augusto Mancini. Torino, Clausen, 1904.

sica, torna a descrivere con maturità e assai minutamente uno degli stessi codici, contenente le *Epistolae ad familiares* di Cicerone, ed affaccia l'ipotesi ch'esso derivi in parte da un altro codice perduto, che, esistente nei secoli XIV e XV, servì al Coluccio per correggere il suo esemplare.

Per Antonello Gagini.

Ai molti documenti pubblicati già nel 1882 dall'illustre Mons. Di Marzo intorno ai Gagini di Sicilia, altri ne aggiunse testè il nostro socio Cav. La Corte Cailler, in seguito alle sue pazienti indagini fatte nel messinese Archivio Provinciale di Stato.

Da una sua nota pubblicata nel *Marzocco* di Firenze (N. 28, Anno IX, 10 luglio 1904) si rileva che negli anni 1498, 1499 e 1500 il nome di Antonello Gagini appare ancora una volta in altri atti notarili fin qui inesplorati.

Un atto, infatti, stipulato il 10 nov. 2ª Ind. 1498 presso il notar Mangianti, ci dà contezza dell' obbligo assunto dal Gagini di lavorare una Custodia per la Chiesa Madre di Francavilla Sicula, il cui prezzo convenuto gli fu poi pagato in tre rate, come sta notato a margine dell' atto d' impegno, cioè al 5 gennaro e al 13 aprile 1449, e l'ultima a 1º febbraio 1500.

Un altro atto del 18 marzo, 3ª Ind. 1499 in notar Pagliarino conferma quanto per tradizione si è ritenuto finora intorno alla bella statua della Madonna col Putto esistente ancora nella Chiesa di S. Maria di Gesù in Castroreale, come dovuta allo scalpello del Gagini. Quest' opera fu pagata onze 20, e venne consegnata al convento dei Minori Osservanti di Castroreale il 23 aprile 1501.

Giudiziose osservazioni suggeriscono poi al La Corte-Cailler altri atti, ch' egli rinvenne, intorno a marmi che al Gagini forniva certo Lazzaro Mattiolo o Mafiolo, sia per l' uso che di essi se ne fece, sia perchè non è difficile che questo Mattiolo possa essere lo stesso Lazzaro di Carrara, che già nel 1447 provvide i marmi occorrenti per alcuni lavori nel Duomo messinese; il che anche sorge da un nuovo documento rinvenuto dallo stesso La Corte Cailler.

Codici Danteschi in Messina nel secolo XV.

Per coloro che si occupano degli studi Danteschi, e in ispecialità della varia fortuna di Dante attraverso i secoli, il Cav. La Corte-Cailler, nel periodico fiorentino *Arte e Storia* (3ª Serie, A. XXIII, n. 10-11, maggio 1094) pubblica un articoletto nel quale ricorda l' esistenza in Messina

nel secolo XV di tre codici danteschi, duo dei quali finora completamente ignorati. La notizia egli la trae dai rogiti dei notari defunti esistenti nel nostro Archivio Provinciale di Stato, e precisamente da un atto del notaro Mattoo Pagliarino, (11 giugno 1449) da un altro del notaro Francesco Mallono (13 ottobre 1451) e da un terzo del notaro Antonio Mangianti (10 gennaio, 3ª Ind. 1484).

Ciò conferma sempre più quanto fosse caro sin da quel tempo anche in Messina lo studio della *Divina Commedia*, ed il La Corte-Cailler, che dal polveroso Archivio cava fuori tante e sì belle notizie che tornano a decoro del suo paese natio merita il plauso dei cittadini e di tutti gli studiosi.

Ad onor del vero però, occorre ricordare in questa occasione anche il Prof. L. Perroni-Grande, il quale del *Dante cum comento et tabula*, di cui è cenno nell' atto in notar Pagliarino, avea già data la bella notizia pubblicando per esteso tutta la parte del documento attinente alla medesima (1).

Commemorazione dell' artista Pietro Inzoli.

Il giorno 18 dicembre, nei locali della R. Accademia Peloritana, ebbe luogo una solenne commemorazione di quell' eletto artista che fu il Professore Pietro Inzoli, del quale, or fa un anno, si è deplorata la immatura perdita.

Sulla parete in fondo al marmoreo scalone di accesso leggevasi la seguente Epigrafe dovuta all' aurea penna del Prof. Gioacchino Chinigò:

SUPERBI NEL DOLORE
GLI ACCADEMICI PELORITANI
COMMEMORANO
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE
IL SOCIO
PIETRO INZOLI
CHE NELL'ARTE DELLO INCIDERE
GIOVANE
EMULÒ I VECCHI MAESTRI
MANCÒ A XXXV ANNI
ALLA VISIONE DELLA GLORIA

---

(1) Prof. L. Perroni Grande, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV.* Messina, 1904, (Nozze D' Alia-Pitrè).

Alla presenza di un colto e numeroso pubblico lo stesso Prof. Chinigò, qual Direttore della Classe di Lettere ed Arti, prese a discorrere della commemorazione che l' Accademia tributava quel giorno al socio che tanto onorolla, e con pochi tratti magistrali ne delineò la figura splendidissima. Più a lungo, e con competenza di artista, parlò dell' Inzoli il di lui congiunto Prof. Virgilio Saccà, e dal suo discorso affettuoso e smagliante sorse limpida e bella la biografia di quel martire, cui nè la miseria de' primi anni, nè le sofferenze dell' indomabile malore che lo travagliò negli estremi, valsero a distoglierlo un istante dal suo fermo proposito di dare all' arte del disegno un nuovo indirizzo, e del quale i suoi molteplici e svariati lavori di bulino, di pastello e di pennello costituiscono un tentativo non infruttuoso.

Un patetico *Salmo* del Prof. Leopoldo Nicotra ed una stupenda poesia dell' illustre poeta Tommaso Cannizzaro chiusero la commovente tornata commemorativa, della quale, oltrechè negli atti Accademici, si farà tra poco un' apposita e separata pubblicazione.

Per Pietro Resaliba.

Nel primo semestre 1903 di questo *Archivio Storico* (Anno IV, fascicolo 1-2, pag. 222 a 225), il nostro socio Cav. Gaetano La Corte-Cailler annunziava l' esistenza del pittore messinese Pietro Resaliba, avendo scoperto un contratto del 1497 col quale quegli s' impegnava dipingere un gonfalone per S. Lucia del Mela. Ed egli sosteneva che questo artista doveva essere lo stesso che PETRVS MESSANEUS, del quale esistono ancora opere pregevoli, di maniera tutta antonellesca, a Venezia ed altrove. Concludeva quindi che Pino da Messina, Pietro Oliva e Pietro da Messina eran tre pittori diversi e non uno solo, come a qualcuno era piaciuto sostenere.

Ora egli ci annunzia di possedere un documento dal quale risulta che Pietro Resaliba era figliuolo all' intagliatore Giovanni, perciò fratello al pittore Antonello ed a Luca, argentiere, e nipote del celebre Antonello da Messina. Passato nel continente d' Italia, lavorò colà, sin dal 1501, opere di pittura ed, imitando lo zio che firmava *Antonellus messanensis* o *messaneus*, sottoscriveva i suoi dipinti anche lui col nome della città nativa, e firmava *Petrus messaneus*.

Di tutto questo però, il La Corte-Cailler promette dare esteso ragguaglio in un' opera sulla Pittura in Messina che per mancanza di spazio si dovette rimandare al fascicolo prossimo di questo *Archivio*.

G. O.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Giulia Serra, *Intorno alla Sicilia. Letture per le giovinette*, Catania, tip. Sicula Monaco e Mollica, 1902; 16°, pp. 281.

Queste pagine di prosa colorita e spigliata, sebbene non sempre sottoposta a rigoroso lavoro di lima, sono in ispecie destinate alle giovinette siciliane e si propongono d' offrir loro una sommaria notizia dell' isola, « terra sì bella e generosa e, purtroppo, sì spesso ed ingiustamente vilipesa » (p. 29). Lo scopo dunque, che spinge la gentile autrice a scrivere è assai commendevole, sì che in grazia di esso si è tratti a scusare un pochino le mende, che il libro contiene.

Prima di tutto non è da far molto buon viso alle noiose digressioni attorno alle molteplici avventure avute durante il viaggio per l' isola. Spezzano l' unità del racconto, cui tolgono efficacia, nulla aggiungendo d' interessante. In secondo luogo spiace la sproporzione nelle pagine consacrate a ciascuna delle provincie siciliane descritte. Troppo difatti son quelle per Catania (pp. 95-162) e pochissime quelle per Trapani (pp. 243-8), di cui, anzi, si parla come per incidenza. Nessuna é per Caltanissetta. Inoltre le singole descrizioni non sono condotte con lo stesso criterio, con lo stesso ordine. Ora cominciano con la parte storica, ora con la topografica, ora con l' artistica, ora queste varie parti si sussoguono ad un modo, ora ad un altro.

Fin qui in generale. Passando a qualcosa di particolare, osservo:

p. 40: *Gaggi*, dev' essere *Gazzi*.

p. 41: *Pistonina*: non è forma da preferirsi a quella comune *Pistunina*. Cfr. *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina, Prem. Stab. G. Crupi, 1902, p. 389.

p. 41: « L' interno [del Duomo di Messina] trovasi da molti anni in riparazione a causa dei danni arrecativi dall' ultimo terremoto del novembre 1893 ». L' anno è errato. Tutti, pur troppo, sanno che gli ultimi terribili tremuoti, che danneggiarono la Sicilia orientale e le Calabrie furono nel '94.

p. 46: « [Messina] vanta molte insigni celebrità: Nina siciliana, detta la Nina di Dante, prima poetessa siciliana, ecc. ». Dopo le indagini accurate della critica moderna, non è più lecito accogliere ad occhi chiusi la vecchia opinione, priva di prove, che fa di Nina una donna realmente esistita e nativa di Messina. Basti rimandare alle buone osservazioni di G. Bertacchi, *Le*

rime di Dante da Maiano, ristampate ed illustrate, Bergamo, Ist. italiano d' arti grafiche, 1896, pp. 67-71.

p. 278 : « Castroreale, fondata da Federico II di Svevia ». Non *di Svevia,* ma *d' Aragona.* Cfr. M. Casalaina, *Castroreale. Cenno storico descrittivo*, Messina, Tip. Siciliana, 1893, pp. 41-2 ; P. Perroni Lombardo, *Memoria storica su Castroreale*, Catania , Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1895, pp. 15-24 ; M. Casalaina-S. Raccuglia, *Castroreale*, Palermo, Tip. Andò, 1898, p. 10.

La Serra senza dubbio ha buona preparazione per comporre un libro descrittivo della Sicilia ; ma occorre che al materiale raccolto ella dia un assetto più organico ed uniforme. Il che, mi auguro, vorrà fare presto in una prossima edizione, curata meglio anche dal lato tipografico.

Prof. Dott. Sebastiano Crinò, *Ragguaglio delle cose più notabili del Regno di Sicilia. (Manoscritto del secolo XVII)*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1904; 8°, pp. 10 (Estr. dalla *Riv. Geografica Italiana,* a. XI, fasc. 8).

Il ms., da cui prende il titolo la memoria sopra cennata, è posseduto dal letterato messinese Letterio Lizio Bruno , residente a Palermo , e il Prof. Dott. S. Crinò fa cosa lodevole, additandolo all' attenzione degli studiosi, perchè contiene un' estesa testimonianza delle notizie, che nel secolo XVII s' avevano sulla corografia dei singoli paesi della nostra Isola.

Tra' pochi brani, che il giovane critico, appassionato cultore degli studi di geografia siciliana, opportunamente riferisce, uno riguarda il porto di Messina, che l' anonimo del ms. giudica « celebrato Porto naturale, securo da tutti i venti, e capace per qualunque poderosa armata , il quale veramente pare fatto dalla natura ad arte per riparo dei naviganti , che venissero sì da Levante, come da Ponente , essendo umbellico , e centro del Mediterraneo, come anco scala, e ricetto delle amiche armate, che per dannificare i nemici, che in Morea o in Barberia s' uniscono, e proveggono ». (pp. 9-10).

Oltre che pel geografo, il voluminoso ms., steso verso il 1642, comprende molte pagine, delle quali « potrebbe occuparsi anche con vantaggio lo storico e in ispecial modo lo studioso di araldica, di cui si contengono interessantissime notizie, non che bellissimi stemmi a colore delle principali famiglie della Sicilia » (p. 10). Ond' è legittimo il desiderio d' avere un altro più ampio lavoro, inteso a dare, insieme con una più particolareggiata recensione di tutta la materia contenuta, un esame minuto e diligente della medesima, illustrata nelle sue fonti e messa a confronto con le conoscenze del tempo dell' anonimo autore.

Questo lavoro è da augurarsi che voglia darci presto lo stesso professore Crinò, con la stessa diligenza, con che ha condotto il garbato saggio, oggetto della presente notizia bibliografica.

Gioacchino Di Marzo, *Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina*, Palermo, Scuola Tip. *Boccone del Povero*, 1904; 4°, pp. 14. (Estr. dall'*Arch. stor. siciliano*, n. s., a. XXIX, fasc. 1-2, pp. 91-102).

L' illustre Mons. G. Di Marzo, da fresco meritevolmente promosso *Cantro della R. Cappella di Palermo*, va senza posa illustrando, con rigore di scienza, le gloriose vicende della storia della pittura e della scultura in Sicilia. E ogni lavoro, che affida alla stampa, è per lui nuovo titolo di benemerenza e per gli studiosi nuovo gradito mezzo per meglio soddisfare il proprio legittimo desiderio di sapere e di vedere le memorie storiche dell' isola illustrate secondo le esigenze della critica moderna.

Il breve studio, che ho dinanzi, condotto con la scorta di due documenti rinvenuti nel palermitano *Archivio di Stato* e pubblicati a dovere, si propone di far conoscere un curioso aneddoto, che ha come protagonista il celebre scultore Giovanni Angelo Montorsoli, durante la sua feconda dimora a Messina.

Costui chiamato nel 1547 dal Senato messinese per costruire la sontuosa fonte Orione, appena giunse in Messina ebbe consegnate le chiavi delle stanze o magazzini detti della Munizione, ove si depositarono i marmi occorrenti e l' artefice insieme coi suoi si mise all' opera. Per la custodia intanto dei ferri dell' arte e d' ogni altra cosa, egli decise di dare alloggio nello stesso luogo a parecchi suoi lavoranti, tra cui Lazzaro Carrara o da Carrara, che apparve indegno della fiducia avutagli dal maestro. Abusò difatti di legname e di affusti, « onde chi aveva in consegna il materiale contenuto in quel luogo da parte della città, accortosi ch' esso veniva meno, se ne risentì col Montorsoli e ne lo chiamò responsabile » (p. 7). Allora il Montorsoli scoprì il ladro, lo accusò allo stratigoto ed ottenne che fosse posto in carcere e condannato a risarcire i danni prodotti. Ciò avvenne nel febbraio o marzo 1551. Il dì 8 luglio dello stesso anno, Lazzaro, trovandosi il Vicerè in Messina, pensò d' indirizzargli una supplica, per essere scarcerato, dacchè si riteneva innocente e quindi punito a torto. Per dimostrare a tal uopo la sua innocenza, addusse parecchi motivi, spesso assai frivoli, e, tra altro, si permise di lanciar contro il maestro l' accusa d' essersi voluto vendicare dell' avere egli ricusato di sposare una donna, che quegli una volta aveva preteso dargli in moglie. Ma siffatta supplica non produsse l' effetto desiderato, perchè le informazioni fornite al Vicerè De Vega dallo strategoto furono sfavorevoli. Pure Lazzaro non si perdette

d'animo e, circa due mesi dopo, ossia nel settembre, rifece la supplica, ripromettendosi stavolta di ben riuscire nello scopo, perchè il Montorsoli, corso provvisoriamente a Roma, non avrebbe certo avuto modo di sostenersi, nè forse avrebbe trovato alcun sostenitore. Vana speranza. Diversi amici dell' artista s' affrettarono a ribadire l' antica accusa e a chiedere la rigorosa applicazione della condanna, che il 25 settembre venne dal Vicerè confermata, onde la sorte del carrarese rimase pel momento immutata, anzi non si sa per quanto tempo ancora, perchè non si sa la fine della questione, mancando le necessarie testimonianze.

Esposto l' aneddoto, che ho cercato di riassumere alla meglio, il Di Marzo si fa una domanda: Chi era questo Lazzaro, che cagionò tanto fastidio al Montorsoli? « Da quanto egli asserisce nella sua supplica, che il Montorsoli voleva dargli moglie e ch' ei non la volle, sembra che per merito in arte non abbia dovuto esser degl' infimi scarpellini. La sposa offertagli, a non pensar male, potè ben essere stata alcuna di quelle sue nipoti povere, che poi Giovanni Agnolo maritò al suo diffinitivo ritorno da Messina » (p. 9). L' ipotesi che Lazzaro non sia stato, riguardo all' arte, l' ultimo degli scultori, scarpellini e marmorai venuti numerosi in Sicilia nel cinquecento, mi pare sostenibile, ma non per quel che pensa attorno alla proposta di matrimonio il mio dotto e venerato amico palermitano, sì bene pel fatto che il Montorsoli doveva ragionevolmente essere bene accorto nello scegliere gli operai, che lavoravano insieme con lui e doveva conoscerne e apprezzarne l' abilità, prima d' ammetterli nella sua bottega e affidar loro qualche lavoro da eseguire. Mancando però gli argomenti valevoli, non ci è lecito identificare in senso decisivo la persona di detto Lazzaro. Solo è concesso congetturare con probabilità che, innanzi d' essere a Messina, sotto il Montorsoli, sia stato in Palermo a lavorare coi Gagini, se vuolsi ritenerlo quel maestro Lazzaro da Carrara, che insieme con un Giovanni, pure dello stesso paese, comparisce tra i testimoni d' un pubblico strumento del 16 marzo 1544, onde Fazio Gagini, figlio di Antonello, assunse l' impegno di costruire la balaustrata dinanzi all' altare maggiore del Duomo di Palermo. Tuttavia non se ne conosce il cognome, nè è possibile sospettare che sia stato Lazzaro Calamecca (1), perchè questi nel 1564, quando, per

(1) Il Di Marzo, *Op. cit.*, p. 9, scrive *Calamec.* A me sembra invece doversi preferire la forma *Calamecca*, che, con abbondanza di prove, è stata ultimamente dimostrata la sola vera, genuina, originaria, immune da qualsiasi alterazione. Cfr. Laudadeo Testi, *Calamech o Calamecca? Pel cognome d' una famiglia d' artisti carraresi* (*sec. XV e XVI*), Messina, V. Muglia editore, 1902 o *Ancora i Calamecca*, in *Arch.*, V, 1-2, pp. 163-70.

le esequie del Buonarroti in Firenze, eseguì il gruppo di Minerva o dell' Arte in atto di calpestare l' Invidia, era giovanissimo (1).

In fine il Di Marzo pubblica un interessante documentino relativo all' estremo termine del soggiorno del Montorsoli in Messina. Tratto dalla *Tavola pecuniaria* messinese, è l' ultimo mandato di pagamento fatto al Montorsoli, addì 30 agosto 1557, per ordine dei Giurati della città, « così per suo stipendio come capomaestro delle fontane, che per la pigione mensuale della casa di lui ancora abitata » (p. 10). Questa data precisa e inecepibile ci permette di sorprendere il Vasari in errore, laddove afferma che il celebre artista partì da Messina nel maggio del 1557, per restituirsi alla vita del chiostro in Firenze. Siffatta partenza avvenne, senza dubbio, tre mesi dopo.

G. Arenaprimo, *Di alcuni lettori dello studio messinese nel secolo XVI*, Messina, Tip. D' Angelo, 1904; 4°, pp. 9. (Estr. dal *Vol. di onoranze all' illustre prof.* Vincenzo Lilla *pel XL anniversario del suo insegnamento)*.

Sull' Università Messinese si hanno parecchi buoni studi, specie quelli, che valenti studiosi raccolsero in due volumi, festeggiandone il 350° anniversario dalla fondazione (cfr. *Arch.* I, 1-2, pp. 103-9; 3-4, pp. 261-3); ma ancora non poco resta da spigolare e da raccogliere, sopratutto nell' *Archivio Provinciale* della città e nell' *Archivio di Stato* di Palermo, per aver modo di por mano ad una monografia completa, che illustri in tutti i suoi aspetti le varie vicende storiche del glorioso Istituto, reso celebre, anche fuori dell' isola, dalla dottrina di forti ingegni, che vi dettarono lezioni. Per questo deve accogliersi con piacere ogni contributo al futuro lavoro, particolarmente s' è nutrito di notizie nuove e interessanti, come questo del barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.

L' egregio A., avendo avuto la fortuna di studiare a bell' agio, anche a casa sua, i superstiti *Giornali di Cassa* dei banchieri *Francesco Ansalone et figli* e *Giovan Salvo di Balsamo et Socj*, — « i quali, prima della costituzione del pubblico banco, detto la *Tavola Pecuniaria*, avvenuta per atto del 23 settembre 1587, aveano successivamente assunto l' ufficio di tesoreria del comune di Messina » (p. 6) — trae da diversi volumi di essi

(1) Parecchie notizie su Lazzaro Calamecca ha fornite, or non è molto, il signor G. La Corte-Cailler, in fine d' un suo lavoro su *Andrea Calamech, scultore ed architetto del secolo XVI*, in *Arch.*, III, pp. 148-50.

cinque mandati degli anni 1571-3, che si riferiscono a lettori, i cui nomi non figurano presso i nostri storiografi.

Tali lettori, tolti dall' oblio e affidati alla memoria degli studiosi sono: uno, di cui veramente non é fatto il nome, incaricato di « leggiri lilecioni dila filosofia e metafisica » (p. 6); « fabricio barresi u. j. d. lettori delle leggi canoniche » (p. 7.); « sipioni martelle u. j. d. », adibito per le « liechioni di testi, glosi, bartuli et lettura de feudis » (p. 7); « patro mastro eugenio Casalaina ordinis predicatorum lettore della letione dela teologia » (p. 7); « francisco pirrello ar. m. d. letturi deli lecioni di la pratica medicina » (pp. 7-8).

Ciascuno di questi mandati, eccetto il secondo, ci apprende che la nomina dell' insegnante, a cui favore è disposto il pagamento, avvenne per atto in notar Giovanni Matteo Angelica, i rogiti del quale esistono nel nostro *Archivio Provinciale*, e, come ho avuto modo di constatare, sono ribocanti di notizie, relative alla storia di Messina, anzi non ad essa soltanto.

Un sesto mandato del 1557, per onzo sei e tarì tre, è a favore di Ant. Sacco, che deve corrispondere la somma riscossa a « mastro aug.° di ali e m° ph.° di ali a compimento di oz. 12 e 3 chi li altri lappiro per unaltra loro polisa: vallono per lo theatro che feci acticuo a la casa di fr. scalmato ar. me. do., ad effecto do farsi la notomia pp.ca » (p. 8).

A. Zanela e S. Raccuglia, *Taormina*, Catania, Scuola Tipografica Siciciliana, 1904; 16°, pp. 40, (nella raccolta: *Storia delle città di Sicilia*, *diretta dal Prof.* Salvatore Raccuglia).

Secondo lo scopo modesto, ma utile e lodevole della collezione di cui fa parte, il sopra indicato opuscolo non ha, non può avere veramente pretese scientifiche, ma è condotto in conformità degli ultimi risultati della critica rigorosa e attendibile. Difatti i due egregi autori, con la scorta delle fonti opportune e dei migliori studi illustrativi (nelle *Note*, pp. 39-40, avrei voluto veder compreso Gaetano Rizzo, *Taormina e i suoi dintorni. Studio, architettura, paesaggio*, Catania, Tip. Sicula Monaco e Mollica, 1902; su cui cfr. *Arch.* II, 3-4, pp. 160-1), narrano in forma chiara, precisa e sommaria le varie vicende storiche di Taormina, indugiandosi di più e riferendo maggior copia di particolari sui tempi greci, romani e medievali.

Le ultime pagine (32-9) sono consacrate a brevi notizie sullo stato presente della bella cittadina, che, sia per la salubritá del clima, sia per l' incantevole panorama, che offre, sia pei grandi tesori dell' arte antica, che possiede, è delizioso e ricercato ritrovo di forestieri.

L. Perroni-Grande.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata quarta

(cont. cfr. Arch., IV, 3-4, pp. 461-9)

140. Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d' uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1899; 16°, pp. 302, 4ª ediz.

Cfr. pp. 194-225 e 255, ove ricorrono parecchie noterelle a proposito di Milazzo, Giardini e Messina.

141. Arenaprimo Giuseppe, *D. Giovanni D' Austria II e la pesca del pescespada in Messina*, Messina, Prem. Stab. Crupi, 1904; 16° oblungo, pp. 16 (Nozze D' Alia Pitrè).

Traendoli dall' archivio privato del Principe Ruffo della Floresta, pubblica alcuni biglietti, che fanno buona testimonianza del diletto e dell' interesse presi nel 1649 da Don Giovanni D' Austria II per la pesca del pescespada, nella quale fu istruito da Don Antonio Ruffo, cui sono indirizzati i detti biglietti, scritti da Don Ferdinando Monroy Zuniga, gentiluomo di Camera e primo Cavallerizzo di S A. S.

142. Basile Michele, *Antonio Scoppa. Ricordi biografici*, Messina, Tip. D' Amico, 1904; 8°, pp. 12.

Notizie biografiche sommarie.

143. Bianchi Arminio, *Castroreale*, nel vol.: *Nuove poesie*, Messina, Libreria internazionale A. Trimarchi [Tip. G. Crupi], 1894; 8°, pp. 272-4.

Fantasia in versi.

144. Cartella G., *Cola Pesce*, in *Ars nova*, Messina, 1904, IV, 10-11, p. 8.

Versi ispirati dalla celebre leggenda messinese.

145. Cesareo G. A., *Fata Morgana*, nel vol.: *Le consolatrici*, Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron editore, [1905]; 8°, pp. 27-8.

Versi veramente belli pel pensiero e per la forma, ispirati dal noto fenomeno ottico, che spesso s' ammira nel nostro canale.

146. Crimi Lo Giudice G., *Canti popolari di Naso (Messina)*, nella rivista *Nicolò Tommaseo*, Arezzo, 1904, I, 7-8, pp. 73-5.

Sono dodici. Accanto al testo, il Crimi Lo Giudice ne dà anche la traduzione in versi italiani.

147. Ferri Gaetano, *Notizie ed appunti petrografici sul territorio di Novara (Sicilia)*, Messina, Tip. D'Angelo, 1904; 8°, pp. 75.

Lavoro condotto con diligenza e dottrina.

148. Finocchiaro-Sartorio Andrea, *Il diritto marittimo di Messina. Appunti*, Roma Società editice « Dante Alighieri » [Sinigallia, Prem. Stab. Tip. Puccini e Massa], 1904; 8°, pp. 94.

Si propone di « ricercare le norme che regolarono il commercio marittimo di Messina durante il settecento, tenendo ben conto del loro anteriore svolgimento ».

149. [Garibaldi Giuseppe,] *Cento lettere di Giuseppe Garibaldi, scelte ed annotate ad uso degli alunni delle scuole secondarie da* E. E. Ximenes, Milano, Libreria editrice Scolastica R. Josia e C. [Cremona, Stab. tipo-litografico Fezzi], 1903; 8°, pp. XI-152.

Tra le altre si leggono: la lettera scritta in Messina (3 agosto 1860) *Alle Donne Siciliane*, dopo la battaglia di Milazzo (pp. 34-5, n. XXII) e quella indirizzata a' Messinesi (27 marzo 1882), in sul punto di lasciare la loro città, per tornare a Caprera (p. 142, n. XCVI).

150. Grassi Giovanni, *Da Antennamare*, nel vol. di versi: *Fremitus cordis*, Torino-Genova, Renzo Streglio e C., Tipo-

grafi [Venaria Reale, Tip. R. Streglio e C.], 1904; 16° obl., pp. 7-9.

È una lirica efficace, ove il Grassi manifesta visioni, ricordi e sentimenti provati, stando sul monte Antennamare.

151. Labate Valentino, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi-Segati e C. [Città di Castello, Stabilimento S. Lapi], 1904; 16°, pp. XI-394 (nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano pubblicata da* T. Casini e V. Fiorini, s. IV, n. 4).

Di questo importante lavoro, steso con rigore di scienza, parlerò prossimamente a lungo. Per ora debbo limitarmi a dire che arreca un notevolissimo contributo di notizie nuove e d' apprezzamenti coscienziosi alla storia del risorgimento nazionale.

152. Idem, *Frammenti di cronaca messinese del sec. XV*, Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi [Tip. Nicastro], 1904; 16°, pp. 14 (Estr. dalla *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano).*

Sono due, tratti da un codicetto miscellaneo del Sec. XVII, che si conserva nell' *Arch. di Stato* di Palermo. Ne è autore un certo Pietro Sollima messinese, sul quale il Labate non ha potuto raccogliere alcuna notizia negli scrittori di storia locale. Il primo frammento, molto breve, riguarda la strage di ottobre del 1480, accennandosi all' aiuto prestato da' Messinesi contro i Turchi; il secondo, più diffuso ed importante, contiene una bella descrizione della peste, che afflisse Messina nel 1482.

153. Maccone Francesco, *Un sonetto del Petrarca*, in *La scuola secondaria italiana*, Milano, 1904, VIII, 30, pp. 475-6 e con titolo diverso: *Commemorando il Petrarca*, in *La rassegna italiana di Roma*, Roma, 1904, a II, n. 7, pp. 96-7.

È la chiusa d'una conferenza petrarchesca tenuta dall' A. nel R. Ginnasio di Termini Imerese. Vi si commenta il sonetto:

La gola o 'l sonno e l' oziose piume. . . . ,

che il Petrarca, secondo un' ipotesi probabile degli studiosi, indirizzò all'amico Tommaso Caloria da Messina.

154. Mandalari Giannantonio, *I primi ricordi monumentali del popolo italiano al suo Re Umberto il Buono, con ritratto ed appendice*, Catania, Cav. N. Giannotta, Tip.-editore, 1904; 8°, pp. X-367.

Questo volume, che è buon frutto di ricerche lunghe e diligenti, offre anche un mazzetto di notizie riguardanti Messina e la Provincia. Difatti vi si riportano, con brevi ed opportuni cenni illustrativi, le lapidi al Re Buono, poste: una a Giardini (p. 110), due a Messina (pp. 123-4) ed una a S. Lucia del Mela (p. 346). Nella *Bibliografia di Umberto di Savoia* (pp. 219-334) sono ricordati molti lavori di messinesi o di non messinesi ma stampati a Messina.

155. Martini Raffaele, *Le condizioni economiche di Messina, durante il governo di Carlo VI d' Austria (1719-1734)*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, XXIX, n. s., 1-2, pp. 1-58.

Importante.

156. Palmarini I. M., *Antologia di storia dell' arte, dagli albori del rinascimento alla decadenza, con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti*, Firenze, G. C. Sansoni editore [Prato, Tipografia Giachetti, F. e C.], 1904; 8°, pp. XIV-473.

Cfr. pp. 281-2, ove si riproducono due pagine del Ridolfi su Antonello da Messina e si danno due incisioni di pitture antonellesche: *La Vergine Orante*, dell' *Acc. di Belle Arti* di Venezia e *La Vergine col Bambino*, del *Museo Civico* di Messina. Nell' *Indice* si veda sotto *Antonello da Messina*, *Pietro da Messina* e *Giovanni Quagliata*.

157. Perroni Ferranti Giacomo, *L' amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d' Appello di Messina nell' anno 1903. Relazione alla Corte unita in assemblea generale li 11 gennaio 1904*, Messina, Prem. Stab. Tip. Giuseppe Crupi, 1904; 8°, pp. 91.

Rompe la monotonia delle cifre con opportune considerazioni, che sono frutto manifesto di lunga esperienza e di soda coltura.

158. Pitrè Giuseppe, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane,* Torino, C. Clausen, 1904; 16°, pp. VIII-393, vol. unico (il XXII° della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane).*

Questo vulume, ricco di dottrina e di genialità, interessa quasi in ogni pagina lo studioso delle memorie messinesi. Per questo ne ho steso già una lunga rassegna bibliografica, che, per mancanza assoluta di spazio, è stata rimandata al prossimo fascicolo.

159. Idem, *Tradizioni ed usi popolari, in Sicilia nella prima metà del sec. XVI,* in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1898, XVII, p. 225-46.

Curiosità tratte dalla *Descrizione della Sicilia* di Giulio Antonio Filoteo degli Amodei. Alcune riguardano la città e la provincia di Messina: *Cola Pesce in Messina* (pp. 231-2), *Cultura dei bachi da seta in Messina*: (pp. 242 3), *Cultura delle cannamele nella Piana di Taormina* (pp. 244-5) *Produzione della pece in Linguagrossa* (pp. 245-6.)

160. Idem, *La pedata della Madonna (Giojosa Guardia)*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, pp. 553-4.

Una delle *Impronte maravigliose in Italia*, che il Pitrè va raccogliendo e pubblicando con l' aiuto di parecchi volentierosi.

161. Porena Filippo, *Sulla suppellettile didattica del Gabinetto geografico nell' Università di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1894, IX (1894-5), pp. 173-81.

162. Raccuglia Salvatore, *Impronte maravigliose in Italia*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1899, XVIII, pp. 399-402.

Raccolte nella provincia di Messina: *Il piede della Madonna* (Casalvecchio), *La pedata di S. Pancrazio* (Taormina), *Le ginocchia di S. Cremete* (Francavilla), *La pedata di S. Bartolomeo* (Montalbano), *I piedi del Bambino e della Madonna* (Montalbano).

163. Idem, *Proverbi e modi proverbiali riguardanti persone*

e paesi di Sicilia, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1899, XVIII, pp. 503-8; 1900, XIX, pp. 507-12.

Raccolti tutti, tranne pochi, nella provincia di Messina: a Barcellona, Castroreale, Francavilla, Novara, Rometta, Tripi ecc.

164. Raccuglia S., *Leggende popolari siciliane*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, pp. 119-25.

Raccolte a Casalvecchio Siculo, Castroreale, Fondacarso, Furnari, Montalbano, Novara, Pagliara, Taormina e Savoca.

165. Idem, *Leggende plutoniche in Sicilia*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, pp. 220-30.

Alcune raccolte nella Provincia di Messina: *La Grotta Valori* (pp. 224-5), *La raccaria di Monte Borrello* (pp. 225-7), *La grotta di Losi* (pp. 227-8), *Il tesoro di Limbia* (pp. 228), *L'incanto di Castel d' Orlando* (pp. 228-9), *Il tesoro di Castellaccio* (pp. 229-30), *Il tesoro di Monte Pipione* (pp. 230).

166. Romano Giacinto, *Messina nel Vespro Siciliano e nelle relazioni siculo-angioine nei secoli XIII e XIV fino all' anno 1372*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899-900), pp. 185-242.

Pregevolissimo lavoro, condotto con rigore di metodo.

167. Ruffo F. C., *Il « tondo » di Luca della Robbia in S. Maria della Scala in Messina*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 7, pp. 105-7.

Descrizione e giudizio.

168. Saccà Virgilio, *Un romanzo del Vasari*, in *Natura ed arte*, Milano-Roma, 1904, a. XIII, n. 7, p. 468-9.

Dando notizia de' documenti su Antonello D' Antonio rintracciati e pubblicati dal Di Marzo e dal La Corte-Cailler, dichiara romanzesca la biografia dell' illustre pittore messinese scritta dal Vasari.

169. Idem, *Piccola storia del Risorgimento italiano e prime nozioni di geografia ad uso della terza elementare del*

Comune di Messina, Messina, Ant. Trimarchi editore (Messina, Tip. F. Nicastro), 1904; 16° fig., pp. 32.

Tra altro, alcune notiziette su' fatti del 1847-8 a Messina ed una breve descrizione topografica della città e provincia.

170. Scaffidi R. V., *Tyndaris*, Palermo, Reber, 1895; 8°, pp. 107.

Storia, topografia, avanzi archeologici, con una carta topografica dell'antica città.

171. Seguenza G. B., *Giuseppe Seguenza nella sua vita e nelle sue opere, con prefazione del prof.* M. Civiletti, Palermo, Tip. Pontificia, 1901; 8°, pp. 71.

Più che una vera e propria biografia, quest' opuscolo presenta una diligente raccolta di notize e di giudizi attorno alla vita e alle opere dell'illustre messinese. Peccato che di quest' ultime l' indicazione bibliografica sia sempre incompiuta.

172. Serra Giulia, *Intorno alla Sicilia. Letture per le giovinette*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1902; 16°, pp. 280.

Cfr. pp. 28-93, ove sommariamente si descrivono Messina e Taormina.

173. Sidoti Paolo, *Mons. Vincenzo Napoli, vescovo di Patti*, Patti, Tip. Pacì, 1901; 4°, pp. 34.

Il Napoli visse dal 1574 al 1648. Fu nativo di Troina.

174. Socci Ettore, *Umili eroi della Patria e dell' Umanità, Narrazioni storiche ad uso delle scuole*, Milano, Libreria editrice Nazionale [Stab. Tip. Bassi, Protti e C.], [1903]; 8°, pp. VIII-232.

Tra altro, notizie su *La famiglia Bensaia* (pp. 115-26), *Rosa Donato* (pp. 161-67) e *Antonio Lanzetta* (pp. 184-91). A p. 164 si ha *Pezzolari*, in luogo di *Pizzillari*, ch' è la forma in uso.

175 Testi Laudadeo, *Calamech o Calamecca. Pel cognome di una famiglia d' artisti carraresi* (*Sec. XV e XVI*), Messina, V. Muglia, 1902; 8°, pp. 8.

Da parecchie scritture conservate o nell' Ospedale, o nel Duomo, o

nel Museo di Messina e da due dipinti, uno di Lorenzo Calamecca, nello stesso Museo e l' altro di Francesco Calamecca, a Castanea, nella Cappella di S. Maria del Soccorso, proprietà del Bar. S. Forzano, risulta che il vero cognome degli artisti carraresi, assai in fama ne' sec. XV e XVI, è *Calamecca*, non *Calamec* o *Calamech*.

176. Testi L., *I restauri dei monumenti in Sicilia*, in *Il Marzocco*, Firenze, 1903, VIII, 7.

Giudiziosi apprezzamenti a proposito de' lavori iniziati per restaurare la facciata del Duomo di Messina.

177. Tropea Giacomo, *Studi siculi e la necropoli Zanclea*, in *Atti della R Acc. Peloritana*, Messina, 1894, IX (1894-5), pp. 265-91.

Accurata rassegna del materiale archeologico rinvenuto a Messina nel 1886, lungo il lato meridionale del colle di Gonzaga.

178. Idem, *Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome di Zancla*, in *Riv. di storia antica*, Messina, 1897, II, 3, pp. 119-35.

Osservazioni notevoli.

179. Vadalá Celona Giuseppe, *La fine del secolo XIX ed il principio del novello secolo XX. Descrizione delle feste solennizzate nella città di Messina, in onore e gloria di Gesù in Sacramento*, Messina, Tip. Filomena, 1902; 8°, pp. 20.

Perchè ne duri il ricordo presso i posteri, descrive minutamente le feste religiose celebratesi a Messina in occasione della fine del sec. XIX e del principio del XX.

180. Villari G. B., *Paolo La Spada nel suo aspetto giuridico ed in quello politico*, Messina, Tip. del Commercio, 1899; 16°, pp. [VIII-] 237. (Estr. dal giorn. *Politica e Commercio*).

Lavoro molto pregevole.

Messina, 2 decembre 1904.

L. Perroni-Grande.

INDICE

(fasc. 1-2)

Elenco dei Socii . . . . . *Pag.* I

Memorie:

Garufi C. A. — Su la Curia Stratigoziale di Messina nel tempo Normanno-Svevo. — Studî storico-diplomatici . . . . . » 1

Miraglia G. — Iscrizioni Greco-Arcaiche di Messana . . . . . » 50

D'Amico A. — Antonello da Messina, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio . . . » 70

Rossi S. — Catalogo dei codici greci dell' antico Monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina . . . . . » 127

Miscellanea:

Arenaprimo G. — Per la biografia d' Innocenzo Mangani » 150

Oliva G. — Poesia dialettale siciliana (Notizia di manoscritti antichi) . . . . . » 157

Testi L. — Ancora i Calamecca . . . . . » 163

Notizie:

La Corte-Cailler G. — Una lapide a Fiumedinisi per la rivoluzione del 1674-78 . . . . . » 171

id. — Uno studio su Mistretta . . . . . » 172

id. — La scoperta di una antica Cappella . . . . . » 175

id. — Lavori al Duomo . . . . . » 176

O. G. — Don Giovanni d' Austria II e la pesca del pescespada in Messina . . . . . *Pag.* 177
id. — Numismatica messinese . . . . . » 178
Nuova nomina . . . . . » 179
Socii estinti . . . . . » 180

Rassegna bibliografica:

Cannizzaro T. — La « Commedia » di Dante Alighieri. Prima traduzione in dialetto siciliano. — Messina, 1904 (*L. Perroni-Grande*). . . . . » 182
Viola O. — Saggio di bibliografia storica catanese. — Catania, 1902 (*L. Perroni-Grande*) . . . . . » 189
Mandalari M. — Letteratura dell' Ateneo di Catania. — Saggio di bibliografia particolare. — Catania, 1902 (*L. Perroni-Grande*) . . . . . » 190

(fasc. 3-4)

Memorie:

Oliva G. — Le contese giurisdizionali della chiesa Liparitana nei secoli XVII e XVIII. Contributo alla Storia civile ed ecclesiastica della Sicilia . . . . . *Pag.* 1
D'Amico A. — Antonello da Messina, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio . » 57
Arenaprimo G. — Gli esuli messinesi del 1678-79 » 70
Rossi S. — Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina . . » 138
Perroni-Grande L. — Notizie sull' apertura a Messina del Banco privato di Antonino Mirulla nell'anno 1491 . . . . . » 159

Miscellanea:

Ruffo C. — Bandi viceregi pubblicati in Scaletta . . . . *Pag.* 170
La Corte-Cailler G. — Per la biografia di Filippo Juvara » 173
Perroni-Grande L. — Giacomo Leopardi a Giacomo Rol » 177
id. — Una lettera di Lionardo Vigo a Giacomo Rol . . » 178
id. — A proposito della « Fata Morgana » . . . . » 179
Oliva G. — I Messinesi nello Studio di Pisa sino al 1600 » 180

Notizie:

O. G. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale . . . . » 184
id. — Codici greci del SS. Salvatore . . . . . » 185
id. — Un Codice latino del Museo Civico . . . . . » 185
id. — Per Antonello Gagini . . . . . , ... » 186
id. — Codici Danteschi in Messina nel secolo XV . . . » 186
id. — Commemorazione dell' artista Pietro Inzoli . . . » 187
id. — Per Pietro Resaliba . . . . . » 188

Rassegna bibliografica:

Serra G. — Intorno alla Sicilia. Letture per le Giovinette. — Catania, 1902 (*L. Perroni-Grande*) . . . . . » 189
Crinò S. — Ragguaglio delle cose più notabili del Regno di Sicilia. — Firenze, 1904 (*L. Perroni-Grande*) . . » 190
Di Marzo G. — Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina. — Palermo, 1904 (*L. Perroni-Grande*) . . . . . » 191
Arenaprimo G. — Di alcuni lettori dello Studio messinese nel secolo XVI. — Messina, 1904 (*L. Perroni-Grande*) » 193
Zancla A. e Raccuglia S. — Taormina. — Catania, 1904 (*L. Perroni-Grande*) . . . . . » 194

***

Perroni-Grande L. — Bibliografia messinese. Puntata quarta » 195

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00695 0105